

A Emanuela

Giovanni Murgia

UN'ISOLA, LA SUA STORIA

La Sardegna

tra Aragona e Spagna (secoli XIV-XVII)

EDIZIONI



GRAFICA DEL PARTEOLLA



Pubblicazioni del
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
n. 2 - anno 2012

Col patrocinio del Dottorato in Storia moderna e contemporanea
dell'Università degli Studi di Cagliari

© Grafica del Parteolla

Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,
trasmessa o utilizzata in alcuna forma o con qualsiasi mezzo,
senza l'autorizzazione dell'editore.

Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

ISBN 978-88-6791-003-8

Impaginazione, composizione e stampa:

Grafica del Parteolla

Via Pasteur, 36 - 09041 Dolianova (CA)

Tel. 070.741234 - Fax 070.745387

E-mail: grafpart@tiscali.it - www.graficadelparteolla.com

Finito di stampare

nel mese di dicembre 2012

Indice

Presentazione	7
1. La conquista aragonese e le conseguenze sulla società rurale (secoli XIV-XV)	11
2. Paura corsara e problemi di difesa tra Cinque e Seicento	61
3. La società sarda nell'età di Filippo III (1598-1621)	121
4. Banditismo e amministrazione della giustizia nella prima metà del Seicento	173
5. Comunità e baroni nella crisi del Seicento	199
6. La guerra di Successione spagnola e il passaggio dell'isola sotto i Savoia	247

Presentazione

In questo volume vengono presentati diversi saggi sulla storia della Sardegna che abbracciano un periodo di circa quattro secoli, a partire dalla conquista aragonese dell'isola fino alla fine del dominio spagnolo, che ho pubblicato negli ultimi dieci anni su riviste e su volumi di atti di convegni internazionali svoltisi prevalentemente in Spagna.

Vengono riproposti in lingua italiana anche perché non sempre risultano di facile reperibilità e consultazione sia nelle biblioteche nazionali oltre che in quelle sarde.

I saggi, di ampio respiro storiografico, proiettano le vicende politiche della Sardegna di questo lungo periodo storico su uno scenario mediterraneo ed europeo, e sono frutto di lunghe e impegnative ricerche documentarie svolte presso gli archivi nazionali e spagnoli (Barcellona, Madrid, Simancas), e di un proficuo e continuativo confronto storiografico con studiosi di storia moderna che operano prevalentemente presso le università iberiche, ma anche in altre realtà accademiche di paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Il che ha consentito, attraverso incontri assidui, di avviare per così dire una organizzazione collettiva della ricerca storica che, rifuggendo da una "megalomania pianificatrice", ha esaltato le diverse e specifiche competenze individuali in campo storiografico, suscitando nuova curiosità per l'allargamento del fronte della ricerca a problematiche a tutto campo, e che hanno trovato sintesi in numerosi convegni internazionali tenutisi sia nell'isola, che in Spagna ed in altri paesi del Mediterraneo (in particolare si segnala il "Primo incontro internazionale", tenutosi a Cagliari il 5-6 ottobre 2007, su "Spagna e Italia in età moderna: storiografie a confronto", promosso dalla Società Italiana per la Storia dell'Età moderna e dalla Fundación Española de Historia Moderna).

Questa esperienza, che ancora continua attivamente, oltre all'avanzamento della ricerca storica, come risultato più immediato ha suscitato tra gli studiosi stranieri una attenzione del tutto nuova sulle vicende che hanno contrassegnato la storia della Sardegna, proiettandola su

una realtà mediterranea ed europea e liberandola da una marcata marginalità. Non è un caso che diversi studiosi stranieri si siano interessati alla storia dell'isola dedicando ad essa interessanti e pregevoli studi.

Contestualmente tale confronto ha contribuito al superamento di una storiografia sulla Sardegna diretta esclusivamente a fornire al lettore una ricostruzione degli avvenimenti puramente *événementielle*, narrativa ed aneddotica, che rifuggendo dall'affrontare la complessità e la contraddittorietà degli avvenimenti e dei suoi protagonisti, il più delle volte si traduceva in generalizzazioni affrettate, non mettendo in risalto i tratti peculiari e propri della società sarda, costruite oltretutto sulla base instabile di reazioni imprecise e di consolidati luoghi comuni di carattere ideologico.

I saggi, rivisti e aggiornati in riferimento a più recenti apporti storiografici, hanno quale filo conduttore comune quello dello stretto legame delle vicende politico-istituzionali, culturali ed economico-sociali, che hanno caratterizzato la storia dell'isola nel rapporto prima con la Corona d'Aragona e successivamente con la Monarchia cattolica degli Asburgo, anche se il rapporto istituzionale con l'Aragona in realtà resterà ininterrotto fino alla Guerra di Successione spagnola quando il regno di Sardegna, a seguito di varie vicende, passerà per un breve periodo sotto l'Austria e poi definitivamente sotto il Piemonte sabauda, entrando con molta lentezza su uno scenario più italiano. Tendono a mettere in evidenza soprattutto il ruolo non secondario svolto dalla Sardegna nelle vicende che nel corso dell'età moderna hanno caratterizzato i momenti più significativi della monarchia spagnola nella sua pluralità territoriale e istituzionale.

D'altra parte l'isola, posta al centro del Mediterraneo occidentale e inserita nelle diagonali commerciali della cosiddetta *ruta de las islas*, non poteva certamente essere estranea e non essere condizionata dagli avvenimenti riguardanti la storia della Spagna. Essa, infatti, sebbene regno periferico e fortemente condizionato da un marcato centralismo istituzionale della monarchia, riuscirà, ad esempio, a ritagliarsi, grazie anche all'azione dei ceti privilegiati che operano nei governi municipali, nelle istituzioni parlamentari, negli uffici pubblici, nel governo delle realtà rurali e nel controllo dell'economia e del fisco territoriale, importanti spazi di autonomia.

Una particolare attenzione in diversi saggi viene riservata ai processi politico-istituzionali e alle dinamiche sociali che in età moderna hanno segnato il mondo rurale, dominato dal soffocante e cristallizzante modello del feudo, che tra Cinque e Seicento verrà sottoposto dalle comunità a profonde sollecitazioni, tanto da metterne in discussione la stessa giurisdizione e l'invadenza baronale nel controllo del governo locale, del territorio e dei tributi.

Gli altri saggi affrontano problematiche storiografiche che proiettano la Sardegna su uno scenario mediterraneo ed europeo (presenza corsara e problemi di difesa, partecipazione alla guerra dei Trent'anni a fianco degli eserciti imperiali, guerra di Successione spagnola), che tendono a mettere in evidenza gli stretti rapporti politico-istituzionali e culturali che nel corso di quasi quattro secoli hanno segnato l'identità di un regno periferico all'interno della Monarchia cattolica degli Asburgo, con profonde contaminazioni, ma che non sminuisce la sua "storia", certamente complessa, frammentata, talvolta contraddittoria, ma certamente non diversa, né meno importante della storia di altre comunità umane, e quindi meritevole di essere studiata con serietà e rispetto.

Giovanni Murgia

1.

*La conquista aragonese e le conseguenze sulla società rurale (secoli XIV-XV)**

Il quadro dell'insediamento umano della Sardegna rurale in periodo giudicale, che sulla base delle numerose fonti documentarie è possibile ricostruire, è caratterizzato dalla presenza di una fitta maglia di piccoli insediamenti abitativi distribuiti su tutto il territorio, dove si pratica prevalentemente un'economia di sussistenza, con limitate capacità di scambio e di mercato.

In realtà, sul piano generale della dinamica insediativa, nel medioevo non si realizzarono cambiamenti di rilievo; anzi, si può decisamente affermare che “le creazioni che si ebbero durante il suo corso non riuscirono ad alterare la fisionomia che gli era stata trasmessa; se mai la consolidarono”¹. Lo dimostra il fatto che un notevole numero, forse anche la maggior parte, degli abitati medioevali sorgeva nelle stesse località che in precedenza avevano ospitato insediamenti romani, punici e qualche volta nuragici.

Gli inizi di vera e propria colonizzazione delle campagne sarde, avviata in epoca punica e intensificata in quella romana soprattutto nelle aree di pianura e di bassa collina in funzione della produzione cerealicola del grano, sono da collocarsi, molto probabilmente, negli ultimi decenni del secolo decimo. Si suppone che il fenomeno sia stato originato da un sensibile aumento della popolazione, specie rurale, favorito anche dall'impulso dato dai monaci bizantini allo sviluppo dell'agricoltura.

* Il saggio, rivisto e ampliato, riprende in gran parte quello pubblicato col titolo *Villaggi e abbandoni nella Sardegna meridionale: il periodo aragonese*, in *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età moderna*, “Quaderni del Centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna”, a cura di M. Milanese, Firenze 2006, pp. 59-78.

¹ A. Terrosu Asole, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, Supplemento al fascicolo II dell'Atlante della Sardegna, Roma 1974, p. 1.

L'ipotesi è decisamente attendibile soprattutto se collegata al fatto che, in una società fondata su forme di sfruttamento del territorio caratterizzato da un vero e proprio nomadismo, soltanto una certa esuberanza demografica avrebbe potuto vincere le resistenze pastorali all'estensione delle colture e alla creazione di nuovi insediamenti rurali.

A partire dai primi anni dell'XI secolo l'invio in Sardegna, da parte dei pontefici, di nutriti gruppi di monaci benedettini per estirpare le conseguenze dello scisma consumato nel 1054, che aveva segnato la definitiva rottura fra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente, apriva una nuova fase per lo sviluppo dell'attività agricola e la crescita della società rurale nell'isola².

Nel processo di colonizzazione rurale, anche se in un secondo momento, si distingueranno soprattutto i monaci Vittorini provenienti dall'Abbazia di San Vittore di Marsiglia, fedeli al motto *ora et labora*, principio basilare della regola benedettina³.

Le motivazioni che li spinsero ad intervenire nella realtà isolana, e al loro successivo profondo insediamento, sono di varia natura. La prima è certamente da individuare nello spirito del monachesimo medioevale, elettivamente portato ad estendere la sua missione in quelle aree territoriali in cui, per i più disparati motivi, venivano a registrarsi sfilacciamenti, o addirittura rotture, nella coesione della compagine religiosa e aspirazioni di autonomia dalla Chiesa di Roma. Era questa, in sostanza, la situazione della Chiesa sarda che, per quanto stesse uscendo dalla sfera dell'influenza scismatica bizantina, destava, tuttavia, particolare apprensione alla corte pontificia⁴.

Il ricorso all'invio in Sardegna dei monaci Vittorini, familiarizzati con la cultura e la liturgia orientali fin dal 1020, attraverso il contatto con i monaci greci⁵, si rivelava quale via obbligata per tentare di riportare le diocesi sarde all'osservanza del rito romano.

² Cfr. F. Cherchi Paba, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel secolo XIII*, in "Studi storici in onore di F. Loddo-Canepa", Firenze 1959, vol. II, pp. 119-161.

³ Cfr. A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore. Pisa e la Sardegna*, Padova 1958.

⁴ Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana*, Sassari 1913, vol. II.

⁵ Cfr. E. Baratier, *L'Inventaire des biens du prieuré Saint-Saturnin de Cagliari dépendant de l'Abbaye Saint-Victor de Marseille*, in "Studi storici in onore di F. Loddo-Canepa", cit., pp. 41-74, e E. Guérard, *Cartulaire de l'Abbaye de Saint Victor de Marseille*, Paris 1857, n. 61.

Ma a spingere i Vittorini ad intraprendere la penetrazione della loro azione spirituale nell'isola furono determinanti i motivi di natura economica in quanto i giudici si dimostrarono ben disposti nel conceder loro chiese, benefici, immunità, terre, animali e servi.

A tal proposito è importante ricordare che i monaci di San Vittore, già sul finire dell'XI secolo, partecipavano attivamente alla produzione ed ai traffici commerciali che si svolgevano nell'ambito del Mediterraneo occidentale. Le concessioni, i privilegi, i feudi goduti in Francia, Italia e Catalogna avevano inserito i Vittorini in un vasto sistema economico-commerciale, rivolto soprattutto verso le coste e sostenuto dalle attività e dalle iniziative marsigliesi⁶. "In questa prospettiva, l'assorbimento della Sardegna rappresentava la saldatura necessaria per rendere il concerto delle relazioni e delle interdipendenze perfettamente circolare ed equilibrato"⁷.

Il loro inserimento nella società e nell'economia isolana veniva favorito anche dal fatto che, in quegli anni, in essa erano venuti emergendo, per ragioni diverse, interessi confluenti con quelli sostenuti dai giudici per il rilancio dell'economia e, in particolar modo, della cerealicoltura che, a seguito del progressivo abbandono dell'isola da parte dei monaci bizantini, segnava preoccupanti segni di decadenza.

Per raggiungere questo obiettivo era pertanto indispensabile riuscire a colmare quei vuoti di transizione e sostituzione di influenze. Occorreva ricostruire quel tessuto economico-produttivo che il monachesimo bizantino, dimostrando notevole spirito d'iniziativa e particolari capacità agronomiche, era riuscito a consolidare nell'isola.

I giudici, infatti, per incompetenza e per mancanza di un'organizzazione adeguata, lasciarono deperire questo patrimonio di esperienza agronomica e di colture, che provocò, come conseguenza, una crisi profonda nel sistema produttivo isolano, il che li dovette ad un certo punto vivamente preoccupare. Non a caso nelle concessioni di terre, beni e privilegi ai monaci Vittorini le formule ricorrenti si richiamano con forza al-

⁶ Cfr. E. Baratier, *L'Inventaire des biens du prieuré Saint-Saturnin de Cagliari dépendant de l'Abbaye Saint-Victor de Marseille*, cit.

⁷ Cfr. C. Manca, *Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medio Evo*, in "Studi sui Vittorini in Sardegna", AA.VV., Padova 1963, p. 58.

l'obbligo di attivare il rilancio dell'attività agricola (*ad plantandum, ad stirpandum, ... ut ordinent et lavorent et edificent et plantent*)⁸.

Il che sta a testimoniare che la prolungata permanenza nel patrimonio giudiciale dei possedimenti dei monaci bizantini⁹, a seguito della loro partenza, aveva introdotto nel quadro degli assetti produttivi rurali grave disordine, accentuato e dalla mancanza di braccia da lavoro, e soprattutto da menti direttive veramente capaci. Ecco perché i monaci Vittorini incontrarono l'immediato favore dei giudici sardi i quali, per l'appunto, concedendo loro di possedere e coltivare le terre *in perpetuum*, si aspettavano dalla loro presenza il rilancio immediato dell'economia rurale.

Questi, comunque, solo in un secondo momento si interessarono alla promozione e allo sviluppo delle attività legate allo sfruttamento delle campagne, in quanto il loro più immediato interesse venne rivolto al potenziamento della produzione e del commercio del sale.

Alle concessioni ottenute dai monaci di San Vittore nei Giudicati di Gallura e di Torres, ed a quella del giudice di Cagliari Costantino del 1089, cui può farsi risalire la fondazione del priorato di San Saturno, era seguita, in tempi relativamente brevi, la donazione di santa Maria de Portu Salis con una parte delle saline cagliaritano¹⁰.

I Vittorini, in possesso delle saline e del porto del sale, ben presto ne resero fiorente l'industria e, collegandosi ai mercanti marsigliesi, attivarono un costante flusso commerciale del prodotto soprattutto in direzione dei mercati del Sud della Francia¹¹. Nei secoli XI e XII la corrente di traffici che si sviluppava fra la Sardegna e la Provenza risultava considerevole, tanto da contribuire a rafforzare la posizione di San Vittore nel quadro del commercio mediterraneo¹².

Una volta consolidata la produzione cittadina, i monaci di San Saturno rivolgevano la loro attenzione alla promozione dello sviluppo del-

⁸ Cfr. A. Saba, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Montecassino 1927.

⁹ Sull'avvenuta incorporazione dei beni bizantini nel patrimonio giudiciale vedi P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1917, vol. I, p. 226, e A. Saba, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, cit., doc. III, p. 137.

¹⁰ Cfr. G. Rambert, *Histoire du commerce de Marseille*, Paris 1951, e C. Manca, *Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medio Evo*, cit., p. 60, nota 16.

¹¹ Cfr. A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore. Pisa e la Sardegna*, cit., p. 20 e sgg.

¹² Cfr. G. Rambert, *Histoire du commerce de Marseille*, cit.

le concessioni terriere ottenute nell'entroterra cagliaritano, incentivandone le produzioni agricole, destinate ai bisogni alimentari del monastero, al mercato cittadino e, in parte, ad alimentare l'economia di scambio intercorrente fra la Sardegna e Marsiglia, riuscendo in breve tempo ad organizzare una struttura economica capillare ed equilibrata sul piano territoriale e completa in tutti i settori produttivi, imperniata attorno ad oltre cinquanta chiese¹³.

Le costruzioni religiose sorgevano al centro di complesse unità agrarie, le *donnicalias* o *domos*, dotate di poderi, vigne, prati, pascoli, selve, boschi, bestiame grosso e minuto, di servi e di ancelle. Questi centri economico-produttivi, oltreché religiosi, il cui fattore di coesione era essenzialmente giuridico, in quanto rappresentato "dal diritto del *dominus* a possedere, organizzare, sfruttare unitamente la *domo*, ... col trascorrere del tempo, con l'incremento e l'integrazione delle attività agricole e artigiane"¹⁴, tenderanno ad acquistare l'autosufficienza.

A seguito poi della penetrazione pisana e genovese nell'isola, queste originali *cortes* sarde si trasformeranno in attivi centri di vita commerciale rafforzando, nel contempo, il loro *status* di realtà economico-produttive e sociali autonome anche sul piano giuridico-istituzionale.

Nei secoli XII e XIII il monastero di San Saturno era uno dei più ricchi della Sardegna. Attorno ad esso esistevano una settantina di orti, per la maggior parte lavorati in affitto, mentre la proprietà fondiaria, nella quale i monaci avevano introdotto nuove colture, quali quella della vite, e nuovi sistemi di irrigazione per rendere più produttivi gli orti e le terre, si estendeva lungo la fascia costiera del Golfo di Cagliari e penetrava all'interno del Campidano e delle curatorie¹⁵ confinanti, dove

¹³ Cfr. A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore. Pisa e la Sardegna*, cit., vedi "Repertorio delle chiese vittorine in Sardegna", pp. 133-142.

¹⁴ Cfr. A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari 1917, pp. 57, 74 e sgg.

¹⁵ Le curatorie (*curadorias*) erano distretti amministrativi, giudiziari ed elettorali in cui erano organizzati i Giudicati o regni sardi. La loro estensione era varia, determinata da fattori topografici, etnici, politici e storici. Costituite da un insieme proporzionale di paesi o *ville*, in modo da ottenere in ciascuna di esse una popolazione grosso modo uguale, erano governate da un *curadori*, che risiedeva di solito nella *villa* più importante del distretto e che, in qualità di ufficiale giudiciale, esercitava compiti amministrativi, fiscali e giudiziari.

i Vittorini possedevano la maggior parte dei loro beni. Nella curatoria di Dolia, allora sede di diocesi, ad esempio, i monaci gestivano ampie terre nelle ville di Sirio, di Sicci, di Scano, di Siruci, di Sestu, di Sibiola, dove avevano edificato la chiesa di Santa Maria, mentre in quella di Campidano possedevano terre, oltre che a Selargius, Pauli, dove intensa risultava la coltura della vite, e Quartu, nelle ville di Sinnai, di Settimo, di Segussini¹⁶, di Mara di Calagone, di Magia, di Mogoro de Liurus, di Santa Maria de Paradiso.

Questi erano i possedimenti più estesi e da cui il monastero di San Saturno traeva le maggiori entrate. Una articolata e capillare rete di ricche *domestie*¹⁷, cellule economico-produttive generalmente costituite da una sola terra, con casa, e che talvolta poteva anche coincidere con l'intera parte coltivata d'una *domo*, consentivano ai monaci di controllare un vastissimo territorio e di utilizzarne in maniera razionale tutte le risorse economiche. Ad esempio, una delle più ricche *domestie* era intitolata a San Lussorio nel territorio di Mara; i Vittorini controllavano anche l'intero salto delle ville di Siruxi, dipendente dalla villa di Magia e confinante con i salti di Corongiu e Calagone.

Su queste vastissime proprietà fondiari i monaci riuscirono ad impiantare una solida attività economica agro-pastorale diversificata per qualità e quantità. Mentre risulta alquanto problematico quantificare i livelli produttivi, la documentazione archivistica disponibile ci consente invece di ricostruire il quadro dei beni sui quali l'economia monastica era basata e dei rapporti in cui questi ultimi stavano tra loro e della loro destinazione, quale il reimpiego, lo scambio, il consumo.

Mentre la configurazione dei terreni situati attorno al Castello di Cagliari risultava coperta da un fitto scacchiere di fondi coltivati preva-

¹⁶ Sulla localizzazione di questo centro vedi I. Zedda Macciò, *La localizzazione di due omonimi villaggi medievali della Sardegna sud-orientale*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma 1982, n. 4-9, pp. 353-388.

¹⁷ Le *domestie* vittorine erano così distribuite: a Sinnai, *Domestie* di Gibilcoro, di Silly, di San Damiano, di Cras, di Pellaria; a Sigussini, *domestia* di Gibe de Ciuis; a Mara, *domestie* di San Lussorio, di Sirigargii, di Jenna de Terralba; a Calagone, *domestia* di Safa; a Quartu suso, *domestia* di San Pietro di Ponte; a Quartu josso, *domestia* de Suvaydanu; cfr. A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore. Pisa e la Sardegna*, cit., vedi "Repertorio delle chiese vittorine in Sardegna", p. 129, n. 65.

lentamente ad orto, e la cui produzione era quasi interamente assorbita dal mercato cittadino, nelle aree di pianura dell'entroterra la coltura principale era quella della cerealicoltura a carattere estensivo, paritetivamente bilanciata con quella dell'allevamento del bestiame minuto che garantiva redditi forse anche maggiori.

Il quadro produttivo delle aziende vittorine presentava un'incontestabile uniformità delle colture a grano e ad orzo, unite, dov'era possibile, all'orto e alla vite. Quest'ultima coltura, che aveva avuto larga diffusione ad opera dei monaci bizantini, i quali avevano introdotto in Sardegna la tecnica e gli innesti praticati in Grecia e nelle regioni del Mediterraneo orientale¹⁸, aveva trovato nuovo impulso con i Vittorini, che ne diversificarono la produzione importando nuovi vitigni dalla Provenza. L'iniziativa vittorina nell'economia agricola segnò la ripresa produttiva per la Sardegna, la quale, dopo la crisi seguita alla partenza dei monaci bizantini, fu riportata ad una normale economia di consumi e di scambio.

La potenza e la ricchezza del monastero di San Saturno, derivante dal controllo di un vastissimo territorio sul quale si era venuta sviluppando una rete economico-produttiva e commerciale che coinvolgeva anche le aree più prossime del Sarrabus e del Gerrei, confinanti con il Parteolla e la Trexenta, terre appartenenti ad altri signori, laici ed ecclesiastici, e ricche di bestiame e di risorse boschive, suscitarono nei confronti dei Vittorini invidie e ostilità.

Gli attacchi più violenti li dovettero subire da parte degli arcivescovi di Cagliari, vivamente preoccupati per il ruolo di prestigio economico, politico e religioso ricoperto dal monastero, e soprattutto dal fatto che le loro rendite si erano venute progressivamente assottigliando a vantaggio dei monaci vittorini i quali, oltretutto, protetti dalla curia romana, operavano in un regime di monopolio e di piena autonomia anche dal punto di vista giuridico-istituzionale, in quanto non legati all'obbedienza canonica verso il vescovo.

Intanto nel giudicato di Cagliari si faceva avanti anche l'Opera di Santa Maria di Pisa, a favore della quale i giudici Mariano (1121-1129) e Co-

¹⁸ Cfr. F. Cherchi Paba, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel secolo XIII*, cit., p. 65.

stantino (1130-1163) avevano ceduto alcune *donnicalie*. Con l'Opera la penetrazione pisana nel Cagliaritano, già iniziata negli anni precedenti e subito osteggiata dai genovesi, acquistava maggiore consistenza.

D'ora in avanti i Vittorini si sarebbero dovuti guardare le spalle anche dalla concorrenza pisana tanto più che, in seguito alle incursioni arabe, alcuni giudici si erano avvicinati a Pisa, riconoscendo ad essa l'esenzione dal pagamento dei dazi nei loro territori, ivi compresa la tassa sul sale, con la concessione inoltre di alcune corti nelle curatorie di Ogliastra e di Colostrai¹⁹.

Nei primi anni del XIII secolo i rapporti fra il monastero di San Saturno e Pisa si facevano particolarmente tesi, prima perché quest'ultima, col sostegno dei giudici cagliaritani, riusciva a impossessarsi di parte del patrimonio terriero controllato dal primo, e poi perché nel 1226 i monaci si vedevano usurpare anche gli scali del sale, le saline, le peschiere e le terre attorno al Castello di Cagliari.

Da questo momento, a motivo della sempre più prepotente iniziativa pisana, la vita del monastero di San Saturno attraverserà momenti assai difficili. Alla fine del secolo, anche perché numerose famiglie pisane si erano insediate, a vario titolo e con strumenti non sempre legali, sulle terre e sui beni posseduti dal monastero nel giudicato di Cagliari, alcuni monaci, progressivamente seguiti dagli altri, preferivano abbandonare la Sardegna per ritornare nella tranquillità e nella pace dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia.

L'invasione di Pisa, che progressivamente riusciva ad affermare la sua supremazia su gran parte dell'entroterra cagliaritano, e che già controllava l'economia di numerosi centri delle curatorie di Quirra, Sarraabus e Colostrai, significò per il monastero di San Saturno il decisivo crollo della sua potenza economica e della sua influenza religiosa.

L'esperienza vittorina in Sardegna, tanto benefica sul piano culturale, religioso, economico e della crescita sociale delle popolazioni rurali, si andrà lentamente spegnendo. La conquista aragonese del *Regnum Sardiniae* ne segnerà il definitivo declino.

¹⁹ Cfr. F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXV, fasc. 1-2, Padova 1957, e Id., *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985.

Quasi contemporaneamente anche Pisa, sconfitta dai nuovi conquistatori, sarà costretta ad abbandonare i suoi interessi politici, economici e commerciali in Sardegna. Per i territori e le popolazioni ricadenti sotto la giurisdizione pisana si apriva una fase di declino irreversibile che in breve tempo porterà, col conseguente crollo della produzione e dei traffici commerciali, anche all'abbandono di quei piccoli centri abitati e dispersi nel territorio, sorti proprio in funzione di una economia di consumi, di scambio e di mercato.

La presenza pisana, entrando in competizione e in concorrenza con la struttura economico-produttiva e l'organizzazione commerciale vittorina, aveva contribuito a rafforzare i vari settori dell'economia, legati alla produzione cerealicola, dell'allevamento, del sale, dei minerali e, nel contempo, a incrementare i traffici commerciali.

Ma, a seguito del passaggio dell'isola sotto la Corona d'Aragona, il modello di organizzazione economica e sociale, oltre che istituzionale, tenderà progressivamente, e per certi aspetti in maniera violenta, a mutare radicalmente, con conseguenze per certi versi drammatiche sugli insediamenti rurali.

Il 4 aprile 1297 Bonifacio VIII, infatti, con la bolla *Super reges et regna* concedeva "graziosamente ed in feudo perpetuo" il Regno di Sardegna e Corsica, creato per l'occasione²⁰, a Giacomo II, re d'Aragona, di Valenza e conte di Barcellona.

Per il sovrano aragonese l'investitura avrebbe dovuto comportare oneri finanziari e militari particolarmente gravosi in quanto il nuovo "dominio" doveva essere conquistato. Ma questo era il prezzo che avrebbe dovuto pagare per porre fine ad un incomodo isolamento che, di fatto, ne frenava mire e progetti espansionistici mediterranei.

Per Bonifacio VIII la nomina del sovrano aragonese quale "vessillifero, capitano e ammiraglio generale" della Chiesa, rappresentava l'ultima, se non l'unica, carta da giocare per tentare di ripristinare l'autorità temporale pontificia, compromessa dal progressivo affermarsi di realtà nazionali e soprattutto da un plurisecolare asservimento agli interessi francesi.

²⁰ Cfr. F. C. Casula, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Sassari 1982.

La monarchia francese, che allora era la più potente d'Europa, impersonata da Filippo IV il Bello costituiva, infatti, il vero ostacolo all'affermazione del principio teocratico che riconosceva nella figura del pontefice l'assoluta guida e l'unico giudice della società civile, e che ribadiva quindi la superiore autorità del potere spirituale su quello temporale.

Progetto questo che non potrà essere realizzato proprio per la frontale opposizione del sovrano francese, ben risoluto nel respingere le dottrine teocratiche di Bonifacio VIII e nel difendere la propria autonomia politica e istituzionale da ingombranti e limitative ingerenze esterne, tanto da non risparmiare al pontefice, all'acme del conflitto, e poco prima della morte, la sacrilega offesa dello "schiaffo di Anagni".

L'Europa delle nuove monarchie nazionali, e per esse la monarchia francese, faceva tramontare definitivamente il modello della repubblica cristiana e infrangeva per sempre l'immagine di un mondo stretto attorno ad un unico centro. La dottrina teocratica veniva progressivamente sostituita da una nuova dottrina giuridica che, accogliendo il principio della pienezza e della indipendenza del potere politico, tenderà ad affermare quello della sovranità nazionale, base fondamentale degli stati moderni²¹.

E in questa temperie di nuova cultura giuridico-istituzionale e statale e di riequilibrio dei delicati rapporti di forza nel controllo del mediterraneo per Giacomo II la conquista della Sardegna si poneva quale obiettivo irrinunciabile, fondamentale per dar corpo alle mire espansionistiche aragonesi²².

²¹ Sulla crisi degli universalismi e i conseguenti nuovi sviluppi politici europei rinviamo, tra i tanti, ad alcuni saggi pubblicati da F. Autrand, *Crisi e assestamento delle grandi monarchie quattrocentesche* e da B. Anatra, *Il rafforzamento del potere centrale: le grandi monarchie nazionali*, rispettivamente in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, vol. II, (*Il Medioevo*, Tomo 2°, *Popoli e strutture politiche*) e vol. III (*L'età moderna. I quadri generali*), Torino 1986.

²² Cfr. V. Salavert y Rocca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, Madrid 1956, e M. Tangheroni, *Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II alla fine del suo regno*, in "Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari", XXXII, Cagliari 1969, pp. 1-67.

La Sardegna rappresentava, infatti, un punto nevralgico all'interno della rete dei traffici mediterranei, appetibile per la sua produzione cerealicola, del sale e dei metalli²³. La "traiettoria" mediterranea, con fulcro in Barcellona, poggiava sulla Catalogna, sul Regno di Valenza, passava per le Baleari e faceva perno sulla Sicilia, per proiettare il commercio catalano verso le coste africane, e anche se più timidamente, sulla "rotta delle spezie" verso il Mediterraneo orientale.

Questi approdi, inseriti nella cosiddetta *ruta de las islas*, che metteva in comunicazione l'area del Mediterraneo occidentale con il nord Africa e con l'Oriente, erano tra loro in stretta complementarità, costituendo "la grande arteria" dell'organismo economico-commerciale della Corona d'Aragona²⁴.

E in questo circuito di traffici e di commerci la Sardegna, anche se debole economicamente, poteva giocare un ruolo strategicamente importante, soprattutto come base d'appoggio per le rotte africane e non solo.

D'altra parte la Corona aragonese, già da tempo, intesseva buoni rapporti con i giudici d'Arborèa e di Cagliari dove, nonostante la solida presenza di Pisa, operavano cittadini barcellonesi, interessati al mercato sardo, ed ai quali erano stati concessi particolari *immunitates, privilegia et iura*.

Armatori catalani, valenzani e maiorchini, inoltre, cointeressati in imprese commerciali che avevano per teatro la Sardegna pisana²⁵, approdavano a Cagliari trasportandovi con le loro navi balle di panni ed

²³ Cfr. M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in AA. VV., *Nuove questioni di Storia medievale*, Milano 1964, in particolare pp. 262-274; Id., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972; C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966; B. Anatra, *Il sale nel Mediterraneo bassomedievale*, in "Studi Storici", n. 3, 1981; M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. I. La Sardegna*, Pisa 1981, e Id., *La città dell'argento. Iglesias dalle origini al Medioevo*, Napoli 1984.

²⁴ Cfr. J. Vicens Vives, L. Suarez Fernandez, C. Carrère, *La economia de los países de la Corona de Aragón en la baja edad media*, in "VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón", pp. 103-140; P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris 1962, I, pp. 405 e sgg., e C. E. Dufourq, *L'expansió catalana a la mediterrània occidental*, Barcelona 1969, pp. 18-72.

²⁵ Cfr. F. Artizzu (a cura di), *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, Padova 1961-62, e Id., *Pisani e catalani nella Sardegna medievale*, Padova 1973, pp. 11-23.

altri manufatti per conto del comune toscano e caricandovi grano, biscotto, prodotti della pastorizia, sale e metalli.

Nel complesso, comunque, si può affermare che i catalani, fino alla vigilia della conquista, non sembrano manifestare particolare interesse ad inserirsi in un mercato egemonizzato da Pisa, né per integrare eventuali bisogni alimentari, né per esportarvi le proprie produzioni.

In realtà la loro presenza risulta più di appoggio che di sostituzione nel controllo della direttrice commerciale sarda, assicurando alla città toscana le proprie capacità armatoriali, soprattutto dopo la disfatta della Meloria, che segnava l'inizio del declino della potenza navale pisana, anche se non della sua economia e della sua vivacità portuale.

Per Giacomo II, tuttavia, la conquista dell'isola non si presentava né facile, né tantomeno realizzabile in tempi brevi, sebbene l'infeudazione papale le avesse impresso il suggello di una sorta di legittimazione internazionale, riconoscendo alla Corona d'Aragona di poter liberamente reimpostare la proiezione mediterranea su obiettivi più realistici, come quelli del controllo delle due isole maggiori.

Ma, nonostante la favorevole situazione internazionale, perché questa prendesse corpo, occorreva confrontarsi con nuovi nemici, Genova e Pisa; quest'ultima profondamente radicata nella realtà mediterranea e saldamente ancorata a quella sarda, dove i suoi interessi erano preponderanti.

Il progetto di conquista dell'isola andava quindi preparato con cura e con estrema cautela sia sul piano del consenso internazionale, sia sul fronte interno dove era indispensabile armonizzare l'andamento altalenante delle tradizionali linee espansionistiche della Corona, quella continentale d'impronta feudale dell'Aragona e quella marittima della Catalogna, componenti, tra di loro apparentemente contraddittorie, ma di fatto complementari e persino reciprocamente condizionate²⁶.

²⁶ Cfr. V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, Madrid 1956; C. E. Dufourq, *Les relations de la péninsule ibérique et l'Afrique du Nord au XIV siècle*, in "Anuario de Estudios Medievales", VII, 1970, pp. 39-66; A. Boscolo, *La politica mediterranea dei sovrani d'Aragona*, in "Medioevo", n. 3, p. 40, e B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in *La Sardegna medioevale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1987, pp. 5-6.

Le difficoltà da superare erano molteplici e di non semplice soluzione, almeno in tempi stretti. L'impresa di Sardegna si presentava come una tela di difficile tessitura per la cui realizzazione era indispensabile raccordare numerosi fili, senza il cui intreccio si sarebbe potuta rivelare anche rischiosa e dagli esiti imprevedibili.

Oltre al consenso internazionale, inoltre, occorreva trattare e stabilire buoni rapporti di amicizia anche con le diverse famiglie feudali italiane, con i Doria, schierati con Genova, e con i Malaspina, ai quali nella bolla d' infeudazione, era stata conservata la piena titolarità dei beni posseduti nell'isola.

Non a caso Giacomo II, dopo l'iniziale soddisfazione per il riconoscimento internazionale della sua sovranità, al pari quindi dei maggiori monarchi europei, e del suo ruolo politico nello scacchiere mediterraneo, ponderati i numerosi ostacoli di natura politica, militare e finanziaria che si frapponevano alla realizzazione dell'impresa sarda, andrà manifestando un interesse sempre più tiepido verso l'isola, tanto da offrirgli al fratello Federico III, re di Sicilia.

Solo nei primi anni del nuovo secolo, abbandonate le iniziali titubanze, d'altra parte pienamente giustificate se proiettate sulla realtà aragonesa, sulla spinta anche degli interessi del ceto mercantile catalano, manifestava un nuovo e più deciso interesse per la Sardegna, anche perché ora può contare non solo sul consenso europeo, ma allo stesso tempo sul sostegno, anche finanziario, di parte del clero sardo, interessato all'accaparramento di titoli, prebende e privilegi ecclesiastici, e sulla dichiarata non ostilità dei giudici d' Arborea e delle famiglie nobiliari dei Doria e dei Malaspina, preoccupati gli uni di conservare il "regno" e le altre i vasti possedimenti territoriali.

È in questo clima che prende corpo e matura il progetto per la conquista militare del nuovo dominio. Il maggior onere finanziario verrà sostenuto dalle città (Barcellona, Valenza, Terragona e Tortosa), le quali forniranno oltre la metà del contributo documentato. Sul ceto nobiliare ricadrà invece l'incombenza del reclutamento di armati per la cavalleria pesante e leggera. Debole, invece, si rivelerà il contributo in navi, uomini e grano fornito da Federico III, anche perché, in quegli anni, la Sicilia si trovava attanagliata nella morsa di una difficile crisi di sussistenza.

Alla fine verranno allestiti la flotta più grande fino ad allora messa in

mare dalla Corona d' Aragona ed un esercito composto da oltre centomila unità, fra cavalieri, balestrieri e fanti: segno questo assai significativo di uno sforzo di mobilitazione superiore a quelli da essa prodotti in precedenti imprese

Pisa, al contrario, poteva contare su un nucleo forte di 30 galere, in gran parte “prestate” da armatori liguri e provenzali²⁷.

L' avvio delle ostilità per la conquista della Sardegna si può, per così dire, far iniziare con l' 11 aprile del 1323 quando Ugone II sconfiggeva un contingente di armati toscani che aveva sconfinato in territorio arborense, innescando tutta una serie di rivolte indigene antipisane che liberarono gran parte dell' isola dal controllo della repubblica marinara.

In aiuto del giudice e dei sardi ribelli a Pisa Giacomo II, il 15 di maggio, inviava tre galere con 800 uomini al comando di Gherardo e Dalmazzo de Rocabertí, seguiti il 31 maggio dall' intera squadra navale, composta da 300 imbarcazioni, di cui 80 galere, agli ordini dell' ammiraglio Francesco Carróz.

Dopo alcuni scontri di piccolo conto e la presa della città d' Iglesias, più difficile di quanto previsto, e che metterà a dura prova le forze aragonesi, che subiranno consistenti perdite a causa anche dell' esplosione delle febbri malariche, il 1° marzo del 1324 il grosso delle truppe, al comando dell' Infante Alfonso, spalleggiato da forze sarde, si scontrava, vittoriosamente, con quello pisano nei pressi di Castel di Castro di Cagliari, in località Lucocisterna. Contemporaneamente in acque sarde si registrava la vittoria navale di Francesco Carróz sulla flotta di Pisa e la poco nota conquista delle piazzeforti della Gallura²⁸.

Cagliari si arrendeva alle armi aragonesi soltanto il 19 giugno. Le condizioni della resa per Pisa saranno durissime: cedeva infatti al re d' Aragona tutti i diritti che aveva sulle città, castelli, ville, terre, porti, miniere e saline in Sardegna e in Corsica, con tutti i diritti e pertinenze, con mero e misto imperio e qualsiasi altra giurisdizione e potestà.

²⁷ A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II d' Aragón*, Barcelona 1952, vedi doc. n. XIX, p. 204.

²⁸ Cfr. I. Pillito, *Memorie tratte dal R. Archivio di Cagliari riguardanti i governatori e i luogotenenti generali dell' isola di Sardegna dal tempo della dominazione aragonesa fino al 1610*, Cagliari 1862 e G. Meloni, *L' Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d' Aragona*, Cagliari 1980.

Per Pisa la sconfitta segnava l'inizio del crollo di una presenza e di un potere che da quasi due secoli esercitava in maniera quasi incontrastata nella vita politica ed economico della isola e che tanti benefici riflessi aveva prodotto nella vita civile e culturale.

Nel 1326, frattanto, veniva costretta a sottoscrivere un secondo atto di resa, al seguito del quale le veniva definitivamente tolto anche il Castello di Cagliari. Al suo posto le venivano assegnati, sempre a titolo di feudo, i territori appartenenti alle ex-curatorie di Gippi e Trexenta, con la clausola di non edificarvi opere di difesa militare.

Pisa veniva così a trovarsi del tutto isolata. I nuovi territori, per quanto assai importanti per la produzione cerealicola, specie granaria, erano situati a notevole distanza dagli sbocchi a mare, indispensabili per la continuità e lo sviluppo dei traffici commerciali. Oltretutto per raggiungere i porti da dove esportare i prodotti agricoli, soprattutto grano, avrebbe dovuto sottostare al pagamento di pesanti dazi in quanto costretta ad attraversare territori ricadenti sotto la giurisdizione aragonese e del giudicato d' Arborea. A ciò si aggiunga che, se il controllo delle terre cerealicole di Gippi e Trexenta, unito al diritto di importare grano dalla Gallura, sovveniva in qualche misura alle esigenze annonarie della città, non compensava di certo il grave buco finanziario aperti nel suo bilancio a seguito della perdita dei vasti possedimenti isolani. Il livello delle rendite sarde, ristretto alle due curatorie, subirà un crollo pari al 97% circa in tempi brevissimi, per accentuarsi ulteriormente nel 1359²⁹, dopo la crisi epidemica degli anni 1347-48 ed il primo conflitto fra l' Aragona e l' Arborèa.

La presenza politica e commerciale del Comune pisano in Sardegna subiva così un inarrestabile declino tanto da determinarne in tempi brevi l' abbandono³⁰.

²⁹ Cfr. *Compartiment de Sardenyà*, in *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, a cura di P. Bofarull y Mascaró, in "Archivo de la Corona de Aragón", Barcelona 1856, pp. 659-861.

³⁰ Sulla presenza pisana in Sardegna cfr. F. Artizzu, *L' Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi*, in "Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell' Università di Cagliari", vol. XXX, 1967, Cagliari 1968, pp. 1-30; Id., *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985, e M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d' Aragona*, I, *La Sardegna*, cit.

La vittoria aragonese non sarà comunque risolutiva, in quanto risulta ancora solida l'integrità del giudicato d' Arborèa, che mostra oltretutto una particolare vitalità politica, e che non è di certo disposto a rinunciare alla sua autonomia e all'ambizione di estendere la sua giurisdizione sull'intera isola. Inoltre, nel nord-est, tra Planargia, Nurra e Romangia, è ancora forte la presenza delle signorie genovesi dei Doria e dei Malaspina.

E, non a caso, proprio il giudicato d' Arborèa si opporrà coraggiosamente, anche se alla fine la sua resistenza risulterà velleitaria, all'avanzare degli aragonesi nella conquista dell'isola, raccogliendo anche il dissenso che tra i sardi diffusamente si andava levando contro la dominazione aragonese.

La guerra di conquista si prolungherà per un secolo circa, sino alla disfatta dei sardi nella sanguinosa battaglia di Sanluri³¹ del 1409, che segnerà definitivamente il tramonto dell'antica *domus Arboreae*³².

Ma se la battaglia di Sanluri può considerarsi come l'epilogo della guerra fra l' Arborèa e l' Aragona, solo con la sconfitta delle forze arborensi, di nuovo insorte e al comando di Leonardo Alagon³³, marchese di Oristano, schiacciate nei contrafforti di Macomer il 19 maggio del 1478 da quelle logudoresi e cagliaritanee rimaste fedeli alla Corona d' Aragona, può dichiararsi concluso il lungo e tormentato processo di conquista del regno di Sardegna.

³¹ Sulla battaglia di Sanluri e sulle conseguenze sul centro cfr. R. Conde y Delgado De Molina, *La batalla de Sent Luri. Textos y Documentos*, Oristano 1997; G. Murgia, *Sanluri, da castello a villaggio: un caso di riorganizzazione istituzionale del territorio nella Sardegna moderna*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia" dell'Università di Cagliari, "Studi in memoria di Giancarlo Sorgia", nuova serie XV (vol. LII), 1996-97, Cagliari 1997, pp. 145-157, e Id., *Castello e comunità: l'organizzazione istituzionale sul territorio*, in *Monastero e castello nella costruzione del paesaggio*, Atti del I seminario di geografia storica (Cassino, 27-28-29 ottobre 1994), a cura di G. Arena, A. Riggio e P. Visocchi, Perugia 2000, pp. 349-358.

³² Cfr. F. C. Casula, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Sassari 1982, pp. 77-80 e B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., pp. 130-134.

³³ Sulla figura di Leonardo Alagon, sulle accuse di ribellione al sovrano d' Aragona e sulla sua fine cfr. P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, II, Torino 1861, doc. LXX, p. 97; C. Sarthou Carreres, *El Castillo de Jativa y sus históricos prisioneros*, Valencia 1988, e M. Scarpa Senes, *La guerra e la disfatta del marchese di Oristano dal manoscritto di Giovanni Proto Arca*, Cagliari 1997.

Subito dopo la conquista la monarchia aragonese avviava in Sardegna un intenso processo di feudalizzazione con l'assegnazione di terre, ville e rendite relative ai finanziatori, ai sostenitori e ai partecipanti alla spedizione. D'altra parte, in simile precario contesto politico e militare, dove ancora vigorosa permaneva la resistenza arborense e pisana, la realizzazione di una capillare rete di feudi, anche se di piccola entità territoriale, sembrava esser il sistema più adatto per assicurare alla Corona il possesso del nuovo dominio. L'investitura feudale, infatti, per l'insignito della titolarità di un territorio, comportava l'impegno anche militare della sua conservazione al patrimonio regio.

Non sempre, in questo periodo, la concessione si traduce con la contestuale presa signorile in quanto sovente accade che questa venga estesa a territori e ville non ancora del tutto conquistate, o di precario e temporaneo assoggettamento o addirittura ancora controllate dai giudici arborensi o dalle famiglie pisane e genovesi dei Malaspina e dei Doria.

Non casualmente, tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento, si assiste ad un *tourbillon* di concessioni, spesso puramente nominali, in quanto i territori assegnati continueranno ad appartenere ad altre giurisdizioni³⁴. Il processo d' infeudazione si rivelerà pertanto lungo e contrastato, non solo per il perdurare dello stato di guerra, ma anche per l'opposizione delle popolazioni ad accogliere le regole del nuovo dominio.

La scelta di impiantare nel nuovo regno il sistema feudale, per controllarne l'amministrazione e l'economia e per difenderlo, scaturiva da una ponderata valutazione politica basata su esperienze precedenti fatte dalla Corona aragonese durante la sua fase espansionistica nel territorio iberico e nel mediterraneo. Il modello di organizzazione feudale della società e dell'economia appariva, infatti, quello più consono a dare solidità e stabilità ad una conquista che si presentava meno facile di quanto previsto.

L'affermazione di tale sistema avrebbe dunque assicurato alla Corona il sostegno e la fedeltà di persone direttamente da essa dipenden-

³⁴ Cfr. F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996, vol. I, p. 54, nota 9, dove viene riportato il nutrito elenco delle concessioni feudali e dei relativi territori a partire dal 1323 al 1355.

ti, in grado di controllare, anche militarmente, il nuovo dominio. D'altra parte era questa una delle condizioni che avevano portato al successo il processo di espansione nei secoli precedenti. La storia di molte delle grandi famiglie feudali catalane, aragonesi e valenzane era stata scandita dalle imprese condotte al servizio dei re della dinastia barcellonaese e dai grandi privilegi che avevano ricevuto come ricompensa.

Il modello, quindi, sembrava potesse essere valido anche per il caso sardo, considerata soprattutto la distanza dell'isola dalla Spagna. In tal modo la Corona contava di legare a se, col vincolo feudale, tutti i signori che vi possedevano beni e rendite, e i nuovi feudatari provenienti dall'aristocrazia dei regni iberici e dalla borghesia imprenditoriale, mercantile e finanziaria catalana, ai quali affidava terre e ville, quale ricompensa per l'aiuto militare ed economico assicurato nel corso della conquista.

Occorreva, inoltre, difendere il nuovo regno, la cui conquista era costata l'impegno di ingenti spese ed un notevole sacrificio di vite umane, non più tollerabili dalla sola Corona d'Aragona, le cui finanze apparivano assai deboli. La situazione militare, d'altra parte, non si era ancora risolta in quanto sul recente dominio incombevano pericoli interni ed esterni, provenienti gli uni dai giudici arborensi, gli altri da Genova e Pisa, che mal sopportavano la presenza catalana. Pertanto un sistema di difesa del territorio, articolato in una scacchiera di feudi, controllati da signori che ne assicuravano il presidio militare, avrebbe potuto, in qualche misura, allontanare tali pericoli.

Il ricorso all'infeudazione dei territori conquistati rispondeva anche all'esigenza di dotare il regno di un organico e capillare sistema di governo in grado di armonizzare le diverse realtà ed esperienze istituzionali, ancora presenti, di matrice giudiciale e pisana. Inoltre per il sovrano era indispensabile poter contare su persone fidate, capaci di interpretare la sua azione di governo e di fare scelte politiche funzionali alle esigenze di un regno assai diverso da quello catalano-aragonese, oltre che essere in grado di controllare la società e la vita economica di vaste e poco popolate zone interne per trarne quelle risorse che bilanciassero, con gli interessi, gli investimenti assorbiti dalla spedizione di conquista.

Il sistema dei feudi, pertanto, viene messo in atto all'indomani della prima fase della conquista, dopo il 1326, quando quasi tutto il territorio che era stato sotto il controllo di Pisa, veniva suddiviso e ripartito sia

fra i più stretti e fidati collaboratori catalani, che tra i sardi fedeli alla Corona³⁵. I loro confini avevano contorni incerti e le loro dimensioni generalmente coprivano l'estensione di uno o due villaggi.

Il sistema feudale si andò sviluppando più diffusamente nel territorio dell'ex-giudicato di Cagliari, interessando soprattutto le aree di pianura, appetibili per la ricca produzione cerealicola e più densamente popolate. Qui si assistette ad una frantumazione istituzionale e di poteri senza eguali.

Ben diversa fu invece la sorte dei territori montani quali il Sarrabus, il Gerrei, il Salto di Quirra, l'Ogliastra e la Barbagia di Seulo, le cui popolazioni, a causa anche della dispersione territoriale dell'attività economica dominante, la pastorale, si presentavano difficili da controllare, riottose oltretutto ad accogliere un modello di organizzazione dell'economia e della società, come quello feudale, che imbrigliava anche la libertà di movimento dei pastori verso i tradizionali pascoli della transumanza.

In questi territori definiti "difficili" da governare e da amministrare venivano creati tre nuclei di feodalizzazione con caratteristiche militari ben definite: buona parte del Gerrei venne assegnata agli Zatrillas, la Barbagia di Seulo venne congiuntamente concessa a tre famiglie, i Subirats, i Montgry e a Nicola Carróz e l'Ogliastra e parte del Sarrabus a Berengario Carróz³⁶. I restanti territori venivano divisi in piccoli feudi o rimasero nel patrimonio regio.

Con il passare degli anni, comunque, si andarono formando dei vasti patrimoni feudali per via di acquisti o per usurpazione di territori abbandonati dai legittimi feudatari.

Negli stessi territori dell'ex-giudicato di Gallura, per quanto conquistati assai rapidamente, continueranno a permanere sacche di grandi tensioni, che ne rallenteranno la presa signorile.

Nella costruzione del sistema feudale gli Aragonesi si ispirarono al modello ben collaudato delle concessioni seguito nella Catalogna, anche se vi introducevano delle limitazioni funzionali al miglior controllo dei feudatari da parte della Corona.

³⁵ Ivi, vol. I, p. 34

³⁶ Su queste concessioni rimandiamo al testo di F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., vedi voci specifiche nel nobiliario, vol. II.

Il nuovo sistema, che consentiva lo sfruttamento delle risorse della terra tenendo in uno stato di stretta dipendenza il contado, anche perché venne adottato un sistema impositivo assai pesante, pur se modellato su quello di riscossione pisana³⁷, andò a scapito soprattutto delle popolazioni rurali, delle cui lamentele un'eco profonda risuonerà già nel Parlamento del 1355.

La prima forma di concessione adottata fu quella detta *ad mos Italiae*. Solo poche delle 145 infeudazioni concesse nel corso del XIV secolo non seguirono questo modello. In realtà terre e ville venivano concesse in feudo vero e proprio: i feudi propri, infatti, erano soltanto quelli assegnati secondo il costume italico e che venivano dati "al concessionario con facoltà di trasmettere ai discendenti maschi in linea retta; con l'obbligo di omaggio speciale, di servizi e di prestazioni; con l'obbligo degli eredi di rinnovare ad ogni concessione l'investitura e l'omaggio e di pagare certi tributi; non [potevano] essere alienati senza il consenso del sovrano e senza il pagamento a questo di altro tributo; [conferivano] diritto di giurisdizione solo in primo grado ed anche in questo entro limiti che non [erano] però fissi, anzi [mutavano] notevolmente da uno ad un altro diploma"³⁸.

In realtà il feudo italico rappresentava un diritto di usufrutto concesso a titolo oneroso dal sovrano ad un suo fedele servitore, nobile e non, su un possesso, villa o territorio che fosse, e sui quali continuava ad esercitare il suo diretto controllo politico e giurisdizionale (*dominium emi-nens*), mentre al concessionario, per quanto limitato nell'amministrazione della giustizia civile e criminale, veniva riservato il più tangibile esercizio del *dominium utile*, dato soprattutto dal poter imporre ed esigere tributi, servizi e prestazioni d'opera dalle popolazioni a lui infeudate.

In pratica il sistema di concessione secondo il costume italico impegnava il concessionario ad accogliere e rispettare numerose limitazioni nell'esercizio della giurisdizione sulle terre del feudo³⁹.

³⁷ Cfr. *Compartiment de Sardènyia*, in *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, cit.

³⁸ U. G. Mondolfo, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, in "Archivio Giuridico Filippo Serafini", Pisa 1905, vol. III, fasc. I, ora in A. Boscolo, *Il feudalesimo in Sardegna*, cit., p. 128.

³⁹ Cfr. A. Solmi, *Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, in "Rivista Italiana di

Rispetto alle concessioni feudali praticate in Catalogna (*mos Cataluniae*) la *immunitas*, cioè la facoltà di amministrare la giustizia e di riscuotere tributi, contemplata secondo il *mos Italiae* risultava assai limitata: il sovrano, infatti, concedeva solo quella particolare forma di giurisdizione detta *mero imperio*, che comprendeva la giurisdizione civile e una alquanto limitata giurisdizione criminale, esclusivamente in prima istanza e per reati di poco rilievo.

La stessa facoltà riconosciuta al feudatario di imporre ed esigere tributi ed altre prestazioni dai vassalli era rigorosamente definita nel diploma d'investitura. Eventuali abusi su questo fronte avrebbero provocato, almeno sulla carta, l'immediato intervento dei ministri regi, con la conseguente sanzione sovrana.

Si può cogliere in questo la particolare prudenza degli aragonesi, dettata anche dalla precarietà del nuovo possesso, nell'adattare il sistema impositivo pisano alla realtà del feudo: dall'analisi comparativa dei registri pisani delle rendite e dei *compartiments* emergono molte analogie tra i due sistemi nel modo di regolare la riscossione dei tributi e persino nello stabilire il loro ammontare⁴⁰.

Naturalmente, al riguardo, la condotta della feudalità non fu ovunque uniforme: le continue proteste delle popolazioni, i richiami ai feudatari da parte del sovrano e degli ufficiali regi, i molti deferimenti a giudizio nei loro confronti, evidenziano la violazione degli ambiti giurisdizionali loro riconosciuti all'atto dell'investitura. E questo nonostante il so-

sociologia", X, 1906; M. Tangheroni, *Il feudalesimo*, in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1982, vol. I, *La Storia*, pp.158-162, e A. Boscolo, *Il feudalesimo in Sardegna*, cit.

⁴⁰ Cfr. ad esempio l'ammontare delle rendite dei villaggi della curatoria del Campidano di Cagliari o di Gippi nel *Quaterno di tutta lantrata de la terra dej signori conti composto in de lo mese de Jennaio*, in F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, in "Archivio Storico Sardo" (ASS), vol. XXV, fasc. 1-2, Padova 1957; Id., *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, in ASS, vol. XXV, fasc. 3-4, Padova 1958; Id., *Liber Fondachi. Disposizioni del Comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e Rendite della Curatoria di Gattellì*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", vol. XXIX, 1961-65, Cagliari 1966; Id., *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", vol. XXX, 1966-67, Cagliari 1968, pp. 309-416, e il *Compartiment de Sardenya*, cit.

vano per limitare e controllare i poteri giurisdizionali feudali si fosse riservato il diritto di ricorso da parte dei vassalli direttamente a lui o ai ministri reali.

Per imbrigliare, in qualche modo, i poteri feudali, il sovrano nelle concessioni introduceva anche altre particolari forme di limitazione che riguardavano l'elemento della *commendatio*, cioè il rapporto di fedeltà. Il feudatario, infatti, doveva giurare di non riconoscere altro sovrano che il concessionario o i suoi successori, instaurando così con questi un rapporto stretto ed unico sul piano personale. L'efficacia della donazione era subordinata a questo giuramento che veniva prestato all'atto dell'investitura. Su di lui, inoltre, gravavano altri obblighi che gli imponevano la residenza nel feudo ed il soccorso militare a sostegno della Corona in caso di guerra o di pericolo.

Questo sistema di concessione, che si caratterizzava per i numerosi limiti di carattere giurisdizionale e obblighi militari, dettati prevalentemente dalle contingenze belliche della conquista e mirate oggettivamente a vincolare in maniera robusta il nuovo feudatario agli indirizzi della politica della Corona e a garantire la stabilità del dominio sul territorio e sulle popolazioni di recente conquistate, non mutò per tutto il XIV secolo.

Soltanto in due casi di infeudazione la concessione seguì il modello del *mos Cataluniae*, per certi aspetti paragonabile ad una concessione territoriale di tipo enfiteutico, che prevedeva meno vincoli nel sistema della successione e soprattutto una più larga estensione dei poteri giurisdizionali⁴¹, collocando il feudatario in una posizione di maggior potere sui vassalli e di più ampia autonomia nei confronti dell'autorità del sovrano⁴². Non a caso questo modello veniva adottato in quelle aree a dominante pastorale dell'interno dell'isola, più difficili da controllare e da gestire a causa anche della itinerante attività dell'allevamento.

⁴¹ Nel diploma di concessione il feudo era concesso ad *usum Cataloniae cum omnimoda iurisdictione civili et criminali in feudo onorato*. Cfr. P. Mameli, *Trasunto della storia dei feudi di Sardegna secondo quella esistente nei RR. Archivi*, in due volumi, manoscritto collezione Fondo Orrù, Biblioteca Universitaria di Cagliari.

⁴² Nel 1364, ad esempio, il salto di Putifigari veniva infeudato ai Boyl seguendo il modello del *mos Cataluniae*, mentre subito dopo la conquista ai Villana veniva concessa la villa di Capoterra in allodio. Cfr. F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., p. 40.

Il sistema di feudi impiantato dagli aragonesi veniva messo in discussione e dai continui conflitti armati con i giudici arborensi e dalla costante opposizione delle stesse popolazioni infeudate che, a causa della guerra in atto, pur non potendosi dedicare con tranquillità alle tradizionali attività economiche, erano costrette a subire pesanti tributi e a sopportare prestazioni d'ogni genere.

Nel corso della seconda metà del XIV secolo numerosi feudi verranno di fatto cancellati o perché diversi titolari erano nel frattempo deceduti, o perché altri di fronte al pericolo della guerra erano rientrati in Spagna, o perché altri ancora non erano riusciti a salvarli dalla devastazione della guerra.

D'altronde il modello d'infeudazione adottato, con tutti i vincoli ed obblighi imposti al concessionario, rendeva il feudo sardo poco appetibile. Il perdurare della guerra, con le campagne attraversate di continuo da truppe e da bande armate, poneva il possesso del feudo in una condizione di estrema precarietà, impedendo oltretutto una regolare riscossione della rendita signorile, talvolta non adeguata neppure a soddisfare gli obblighi militari e finanziari assunti nei confronti della Corona.

Ad accrescere poi le difficoltà della feudalità, specialmente di quella più debole, sarà anche il meccanismo annonario messo in funzione in brevissimo tempo dal governo aragonese. Adottato per rispondere ad impellenti esigenze belliche finirà per aderire unicamente agli interessi genericamente espressi da un vasto e composito ceto 'regio' di militari, funzionari, mercanti ed artigiani.

Già a partire dal 1328, subito dopo la conquista quindi, la Corona aragonese decretava l'obbligo di esportazione dal solo porto di Cagliari per i principali prodotti dell'agricoltura e della pastorizia, estendendo in seguito tale privilegio anche alla città di Alghero⁴³. L'inibizione veniva estesa a tutti gli altri porti, compresi gli approdi controllati dalla feudalità. Nel contempo veniva regolato anche il sistema di ammasso del grano necessario alle esigenze annonarie cittadine e soprattutto ve-

⁴³ Sui privilegi della città di Alghero cfr. A. Mattone, *I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero (XIV-XVI secolo)*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, a cura di A. Mattone, P. Sanna, Sassari 1994, pp. 281-310 e *I libri dei privilegi della città di Alghero. Libre vell*, a cura F. Manconi, Cagliari 1997 e *Libre gran*, a cura di B. Tavera e G. Piras, Cagliari 1999.

niva ribadita la libertà per i vassalli di poter far circolare e commercializzare i loro prodotti agricoli, pastorali e artigianali nei territori del regno, fatto salvo il diritto di prelazione che su questi potevano esercitare i feudatari.

L'annona sarda, inoltre, nonostante la tenace ostilità del baronato, forte del fondamento giuridico conferitogli dalla quarta 'costituzione' del primo parlamento del regno celebratosi a Cagliari e presieduto da Pietro IV il Cerimonioso nel 1355⁴⁴, "non solo mette in atto un controllo strenuo delle esportazioni dei cereali, ma vieta pure gli scambi tra feudo e feudo, canalizzando ogni flusso di merci verso le città e specialmente verso Cagliari⁴⁵. Il risultato ultimo, e forse neppure voluto, è di fornire alimento alle più spregiudicate operazioni di mercato da parte dello stesso personale di governo"⁴⁶.

Tali provvedimenti andavano inequivocabilmente contro gli interessi economici della feudalità che potevano essere soddisfatti solo con il diretto controllo di tutte le attività produttive esercitate dai vassalli all'interno dei feudi. La feudalità, infatti, sin dal primo momento del suo insediamento nei feudi di pertinenza aveva tentato di gestire direttamente l'intero apparato economico-produttivo, sia attraverso l'imposizione e la riscossione di tributi, sia col condizionare a proprio vantaggio le varie attività produttive e commerciali esercitate dai sudditi all'interno del feudo. Questa, infatti, cercava di controllare in prima persona il commercio dei prodotti della terra e dell'allevamento e di determinarne i prezzi, ponendosi quale unico intermediario tra le attività dei vassalli e i mercanti che operavano nel territorio⁴⁷.

⁴⁴ Cfr. G. Meloni (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, pp. 292-293, e G. Murgia, *Il Parlamento di Pietro IV il Cerimonioso (1355): La Sardegna all'indomani della prima fase della conquista aragonese*, in "Aragón en la Edad Media", Revista del Departamento de Historia Medieval, Ciencias y Técnicas Historiográficas y Estudios árabes e islámicos, Universidad de Zaragoza, vol. XXI, 2009, pp.169-196.

⁴⁵ Sull'annona sarda cfr. B. Anatra, *Politica ammonaria in Sardegna (XIV-XVII secolo)*, in *Les techniques de conservation des grains à long term*, Paris 1985, 3, fasc. 2, pp. 441-448.

⁴⁶ G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Bari 1966, p. 73.

⁴⁷ Cfr. G. Meloni (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 132-134; B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p. 250 e J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVII secolo*, Torino 1982, pp. 63 e sgg.

Il tentativo portato avanti dalla feudalità per la gestione monopolistica dei prodotti del feudo veniva quindi fortemente limitato, soprattutto se messo in relazione ai livelli della produzione granaria e a quella degli altri prodotti, che si rivelarono di gran lunga inferiori alle aspettative, a causa della precarietà della situazione politica e militare.

Nel corso della seconda metà del XIV secolo, ad esempio, i feudi abbandonati risulteranno assai numerosi in quanto per molti concessionari l'amministrare un feudo in Sardegna veniva considerato più come un peso dal quale liberarsi che come un bene dal quale trarre utili. In questo contesto alcuni feudatari residenti nell'isola riusciranno all'opposto a trarre notevoli vantaggi personali e patrimoniali in quanto, con metodi poco rispettosi della legalità e ricorrendo anche al sopruso, allargheranno l'estensione dei propri feudi. Emblematico è il caso dei Carróz i quali, approfittando della lontananza di alcuni feudatari o della volontà di altri di liberarsi dei feudi, riuscirono ad estendere i loro possedimenti, alterando il sistema delle concessioni, nel Campidano di Cagliari, nel Sarrabus e nel Salto di Quirra. Inoltre, per aggirare i vincoli posti dalla politica annonaria regia, attiveranno un fiorente e capillare mercato di contrabbando, sostenuto spesso con il pieno accordo e sostegno degli stessi sudditi⁴⁸.

Il modello di feodalizzazione introdotto nell'isola, imperniato su una capillare rete di piccoli feudi, si era dimostrato quindi del tutto inadeguato al consolidamento, sul piano politico-istituzionale, del potere regio sul nuovo dominio.

Ma a fallire era proprio quel ceto feudale, composto da persone fidate e direttamente dipendenti dal sovrano, al quale era stata affidata la gestione dell'amministrazione e dell'economia del regno. La gran parte di questo insieme complesso di persone verrà, infatti, travolto dalla guerra che, scoppiata nel 1363, si protrasse quasi senza interru-

⁴⁸ Sulla politica dei Carróz cfr. S. Petrucci, *Al centro della Sardegna: Barbagia e Barbaricini nella prima metà del sec. XIV*, in *Sardegna, Mediterraneo, Atlantico tra Medioevo e Età moderna. Studi in onore di A. Boscolo*, Roma 1993, vol. 1, pp. 283-319; M. Tangheroni, *Su un contrasto tra feudatari in Sardegna nei primissimi tempi della dominazione aragonese*, in *Medioevo Età Moderna. Saggi in onore di A. Boscolo*, Cagliari 1972, pp. 85-101; B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., e F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., vol. 1, pp. 45-46 e vol. 2, pp. 352-358.

zione fino al 1420, quando l'ultimo giudice d' Arborea, il visconte di Narbona, lasciava definitivamente la Sardegna. La loro scomparsa segnava anche il declino del sistema dei feudi loro concessi, ma "le ragioni politiche e ideali che avevano spinto i re d' Aragona a sviluppare un sistema feudale in Sardegna avevano mostrato il loro fallimento ancor prima della guerra"⁴⁹. Ben pochi tra questi feudatari di impianto trecentesco riusciranno a sopravvivere alla fine: i Carróz, i Sanjust, i Zatrillas e alcuni altri.

Questo periodo, pertanto, si rivelerà devastante anche per l'isola con conseguenze pesantissime sul piano politico-istituzionale, economico e sociale. Il periodo aragonese, infatti, che si conclude nel 1479 con l'unificazione dinastica delle Corone di Castiglia e d' Aragona, rappresenta per la società sarda, in tutte le sue articolazioni, un'epoca di crisi e di profonde trasformazioni. Sul piano politico-istituzionale si assiste al progressivo declino delle entità statuali autonome dei giudicati, il che influirà negativamente sugli assetti economico-produttivi e commerciali, consolidatisi durante la presenza pisana, e soprattutto sul quadro della geografia insediativa rurale e sulla dinamica demografica.

Il crollo della produzione agricola segnerà, inoltre, il conseguente declino delle attività commerciali che avevano caratterizzato l'insediamento umano delle zone costiere, nonostante il sempre incombente pericolo delle incursioni barbaresche e corsare⁵⁰.

E' questo un periodo che proietta l'immagine di un'isola irrequieta e convulsa, continuamente scossa da crisi di varia natura ed intensità. Così, alle morti e alle rovine della guerra, che con fasi alterne l'attraversa in lungo e in largo per quasi un secolo, si aggiungono gli sconvolgimenti causati dalle periodiche e frequenti pestilenze. La peste, infatti, compare la prima volta nel 1347-48, lasciando dietro di sé un devastante seguito di morte e di disperazione, per poi riapparire nel 1376,

⁴⁹ F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., p. 48.

⁵⁰ Sulla presenza barbaresca e corsara nel Mediterraneo e in Sardegna in periodo aragonese cfr. M. Fontenay, A. Tenenti, *Course et piraterie méditerranéennes de la fin du Moyen-Age au début du XIX siècle*, in "XV Colloque International d'Histoire Maritime", Paris 1975; M. Mollat, *Essai d'orientation pour l'étude de la guerre de course e de la piraterie (XIII-XV siècle)*, in "Anuario de Estudios Medievales", 10, 1980 e P. F. Simbula, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari 1994.

nel 1398, nel 1403, e poi ancora nel 1424 ad Alghero, nel 1422 ad Oristano, nel 1476 ad Iglesias, e infine nel 1477 a Sassari e ad ancora ad Alghero⁵¹. In realtà l'isola non viene risparmiata dalla grande recessione demografica che, tra il 1350 ed il 1450, colpisce l'intero continente europeo con conseguenze sconvolgenti⁵², che contribuiscono potentemente "a ridisegnare i quadri politici, civili, ambientali: con le epidemie, le guerre, le rivolte contadine e inoltre con la palude, la soaglia, il bosco che si rivalgono sui coltivi e sugli abitati prodotti da uno slancio plurisecolare"⁵³.

In Sardegna questa rivincita della "natura selvatica" si compie soprattutto nelle fasce costiere, dove scompaiono tre villaggi ogni quattro⁵⁴, "con una dilatazione drammatica di quel *limes* inospitale, tracciato dall'acquitrino, dall'anofele malarica e dalla pietra, che rende quasi reclusorio l'isolamento di molte popolazioni"⁵⁵.

Le aree che più risentono del fenomeno dello spopolamento verificatosi tra il secolo XIV ed il XV sono quelle maggiormente proiettate verso il Mediterraneo e cioè la cuspide sud-occidentale, dove all'inizio del '300 si contavano non meno di 50 centri, quelli compresi nelle curatorie del Sulcis e di Nora, e la cuspide sud-orientale, dove, oltre ai dieci abitati dell'estre-metà più spostata verso Est del Campidano di Cagliari, stavano i nove villaggi della curatoria di Colostrai ed i dodici di quella del Sarrabus⁵⁶. In esse alla fine del secolo XIV rimangono

⁵¹ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902, e B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari 1997.

⁵² Sul ruolo preminente delle pestilenze nella congiuntura europea del 1340-1450 cfr. E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dell'anno mille*, Torino 1982, pp. 14-19.

⁵³ G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., pp. 68-69.

⁵⁴ Cfr. J. Day, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal 300 al 700, Inventario*, Parigi 1973 e Id., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*, cit.

⁵⁵ G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., p. 69.

⁵⁶ Cfr. F. Loddo-Canepa, *Lo spopolamento della Sardegna durante le dominazioni aragonesa e spagnola*, Roma 1952; A. Terrosu Asole, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, Supplemento al fascicolo II dell'Atlante della Sardegna, Roma 1974, p. 1, e G. Serreli, *La curatoria di Sarrabus: dal popolamento nel Regno giudiciale di Càlari agli abbandoni del XIV e XV secolo*, in "Arxiu de Tradicions", *Alcuni aspetti dell'insediamento umano in Sardegna*, Cagliari 2002, pp. 23-30.

ancora in piedi solo una decina di centri dei quali esclusivamente i tre del Sarrabus (Muravera, San Vito e Villaputzu) saranno destinati a giungere fino a noi.

Quali le cause degli abbandoni di tanti abitati? Al riguardo, nonostante numerosi storici, geografi e demografi abbiano affrontato il problema con studi di particolare interesse, il dibattito si presenta tutt'ora aperto, anche perché le tesi al riguardo sostenute non sempre si rivelano probanti a spiegare un fenomeno così vasto e allo stesso tempo decisamente complesso sul piano dell'interpretazione storiografica. In realtà, come per il crollo demografico dell'Europa tardo-medievale⁵⁷, anche per il caso sardo sono state proposte diverse ipotesi interpretative che, pur non trascurando il ruolo forte della peste, chiamano in causa diversi altri fattori, naturali, economici, bellici, sociali e politici.

Assai debole, ad esempio, ci sembra la tesi che attribuisce alle scorrerie barbaresche l'abbandono dei centri che proiettavano il loro raggio economico-produttivo e mercantile nelle aree costiere più fertili. In primo luogo perché il fenomeno del crollo dell'insediamento sparso coinvolge aree di pianura e di collina dell'interno, come quelle della Curatoria di Gippi e Trexenta, aree ben distanti dal mare; in secondo luogo perché le incursioni barbaresche riprendono a verificarsi con una certa frequenza ed in maniera preoccupante, solo a partire dalla fine del secolo quando la gran parte degli abbandoni si era già realizzata.

Né ci pare del tutto condivisibile, sulla base dei riferimenti demografici del periodo, per quanto parziali e limitati sul piano spaziale e temporale, la proposizione del modello neomalthusiano, che individua nel sovrappopolamento delle campagne sarde e nel contestuale deficit relativo di risorse fondiari, produttive ed alimentari, la causa principale dell'impovertimento delle masse contadine alla vigilia delle sciagure demografiche trecentesche. Pertanto "nei primi decenni del '300 la Sardegna non [sembrerebbe] sfuggire alla crisi che coglie allora l'Europa

⁵⁷ Una rassegna delle varie interpretazioni in M. M. Postan, *Economia e società nell'Inghilterra medievale. Dal XII al XVI secolo*, Torino 1978, pp. 43 e sgg., e W. Rösener, *I contadini nel Medioevo*, Roma-Bari 1989, pp. 297 e sgg. Per un quadro generale della depressione agricola europea nei secoli XIV e XV, cfr. B. H. Slichen van Bath, *Storia agraria dell'Europa Occidentale*, Torino 1972, pp. 225-238.

Occidentale, al termine di un plurisecolare periodo di espansione demografica, per un generale squilibrio tra popolazione e risorse sfruttabili; squilibrio che si sarebbe tradotto, fra l'altro, nella formazione di un ampio strato di abitanti della campagna sprovvisti o quasi di beni patrimoniali e ridotti nella condizione di proletari, e in una diffusa polverizzazione della proprietà terriera della popolazione rurale"⁵⁸.

Dall'esame particolareggiato della consistenza del numero dei contribuenti e del contingente fiscale annualmente riscosso da Pisa nei centri di sua giurisdizione nelle Curatorie di Sarrabus, Colostrai, Quirra e Trexenta, emerge un quadro di abitati complessivamente di modeste dimensioni, caratterizzato, sul piano della stratificazione sociale, da una presenza di piccoli imprenditori agricoli, che mediamente posseggono uno o due gioghi di buoi con i quali, tenendo conto anche dell'arcaicità degli aratri e dei vari attrezzi agricoli, possono lavorare e coltivare annualmente dai 10 ai 20 starelli di terra, ossia dai 5 ai 10 ettari⁵⁹.

La crescita economico-produttiva e lo sviluppo del commercio nella Sardegna di questo periodo sono da ascrivere al fatto che prima i monaci bizantini, e successivamente la presenza vittorina e pisana⁶⁰, erano riusciti a incentivare la produzione agro-pastorale proprio con lo stimolare l'insediamento abitativo nelle aree più idonee, razionalizzando e bilanciando il peso demografico sulla base delle risorse economiche offerte dal territorio. La coltura cerealicola del grano e dell'orzo, oltre a quelle della vite, delle piante da frutto e dell'orticoltura richiedevano, infatti, terreni particolarmente fertili, e la dislocazione territoriale

⁵⁸ C. Livi, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in ASS, vol. XXXIV, fasc. II, Cagliari 1984, p. 122.

⁵⁹ Cfr. F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, cit.; Id., *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit.; Id., *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi*, cit.; Id., *Liber Fondachi. Disposizioni del Comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e Rendite della Curatoria di Galtelli*, in "Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari", XXIX, 1961-1965, Cagliari 1966, pp. 215-244, e G. Murgia, *Guasila dal basso medio evo all'Ottocento*, in *Guasila, un paese in Sardegna* (a cura di G. Angioni), Cagliari 1984, pp. 117-138.

⁶⁰ Cfr. M. Tangheroni, *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, il Medioevo dai giudicati agli Aragonesi* (a cura di M. Guidetti), Milano 1987, vol. II, pp. 157-191.

degli insediamenti lo conferma⁶¹, in quanto una tale organizzazione della struttura economico-produttiva doveva rispondere ad esigenze di sussistenza, di scambio e di mercato.

Le ville del Campidano di Cagliari, ad esempio, nel periodo compreso tra il 1320 ed il 1324 presentano un numero medio di uomini attivi pari a 69 unità, quelle del Parteolla 24, quelle del Gerrei 12 e 20 quelle del Sarrabus-Salto di Quirra⁶². In realtà i dati elaborati dal Day, sulla base dell'esame analitico delle "composizioni pisane", ossia dei registri delle rendite riscosse nel giudicato di Cagliari⁶³, per quanto offrano una proiezione indicativa del quadro demografico, risultano assai probanti per la conferma della diffusa presenza territoriale di una tipologia insediativa di piccole dimensioni, e dove le aziende sono a conduzione diretta, con limitato ricorso al lavoro dipendente o servile, e dove irrilevante è la quota dei *palatores*, cioè dei lavoratori la terra ricorrendo alla sola vanga.

D'altra parte Pisa, ma non solo, per promuovere la colonizzazione di territori ritenuti particolarmente vocati alla produzione cerealicola, o situati in posizione strategica per lo sviluppo dei traffici commerciali, offriva condizioni di particolare favore ai nuovi coloni, concedendo loro terre, bestiame, protezione ed esenzioni fiscali per diversi anni.

In questo contesto, ad esempio, attorno al 1316, era stato possibile avviare la fondazione del centro di Villanova de Castiades⁶⁴, situato in un'area di pianura e non distante dal mare. E solitamente, ed è quanto si evince dallo studio delle carte di ripopolamento rurale del periodo spagnolo e sabauda, questa prassi viene sempre riproposta e rispettata: i nuovi coloni accettano di trasferirsi dal luogo di residenza alle terre da colonizzare dietro la garanzia, se non la certezza, di poter mutare la

⁶¹ Cfr. A. Terrosu Asole, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, cit.

⁶² Cfr. J. Day, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in *La Sardegna medioevale e moderna*, cit., p. 190.

⁶³ Cfr. F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, cit., e Id., *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit.

⁶⁴ Cfr. Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Cancilleria Variorum. Rentas de Cerdeña*, registro n. 42, ora in F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit., pp. 79-98.

condizione sociale originaria di lavoratore dipendente o di bracciante in quella di conduttore diretto di un'azienda, per quanto di dimensioni ridotte, ma almeno autosufficiente. Ai nuovi coloni, infatti, solitamente vengono assegnati 20 starelli di terra, destinati alla cerealicoltura e all'impianto del vigneto, contributi per la costruzione dell'abitazione e per l'acquisto del giogo, oltre a numerose franchigie di varia natura e per diversi anni, spesso trasmissibili anche al primogenito maschio.

Non è un caso che in Sardegna il servaggio tenda a scomparire soprattutto con il consolidarsi della presenza pisana. Gli interessi del Comune toscano nell'isola erano infatti di carattere prevalentemente economico e commerciale, e Pisa era ben consapevole che tali obiettivi avrebbe potuto conseguirli soltanto promuovendo e stimolando la libera iniziativa privata. L'esperienza del libero comune, in cui le corporazioni di arti e mestieri svolgevano un ruolo determinante sul piano politico-istituzionale, oltre che negli indirizzi di politica economica e commerciale, e che l'avrebbe proiettata verso l'affermazione nel controllo di ampi mercati mediterranei, consigliava d'altra parte di muoversi in tale direzione, tanto più che la potenzialità delle risorse territoriali era indubbiamente superiore alle esigenze demografiche. Il che consentiva alle comunità rurali di superare senza gravi rischi anche eventuali, purché non prolungati nel tempo, periodi di crisi di sussistenza.

Riteniamo pertanto che in simile contesto economico-produttivo, e di disponibilità di risorse alimentari, il modello malthusiano non possa essere utilizzato per spiegare il crollo della popolazione rurale. Tale modello, se può essere valido per spiegare le conseguenze economiche e sociali delle grandi perdite umane dei secoli XIV e XV che colpirono l'Europa, pur non risolvendo del tutto gli interrogativi storiografici che il fenomeno ha suscitato e tuttora solleva, potrebbe essere applicato, nel caso sardo, a spiegare cadute e riprese della sua dinamica demografica in concomitanza delle crisi di carestia seicentesche⁶⁵.

Né d'altra parte è sostenibile la tesi che la popolazione dell'isola nel Trecento raggiungesse livelli pari a 400/450 mila abitanti, quando, ancora

⁶⁵ Cfr. G. Serri, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, in ASS, vol. XXXI, Cagliari 1980, pp. 175-195, ora in B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, cit., pp. 157-174.

a fine Settecento, e le condizioni di vita sul piano generale erano decisamente migliori, la popolazione sarda non supera le 300 mila unità⁶⁶. La Sardegna, in realtà, nei primi decenni del Trecento, appare come una regione scarsamente abitata, rispetto sia alla disponibilità di aree coltivabili, sia alla tecnica agricola che, per quanto primitiva, non era più arretrata di altre.

Né in simile contesto economico-produttivo e insediativo, per spiegare il crollo demografico rurale sardo, in linea d'altra parte con quello che colpisce l'Europa tardo-medievale, è applicabile il modello interpretativo proposto dagli storici marxisti che, pur non sottovalutando lo *shock* provocato dalla Peste nera, mettono in rilievo le contraddizioni del modo di produzione feudale. Il sovrappopolamento del XIII secolo sarebbe stato originato da "un sistema economico distorto che consumava più di quanto non investisse"⁶⁷, per cui il sistema feudale viene visto come ostacolo al nuovo "passo in avanti", nel campo della tecnica agricola, indispensabile per ristabilire il precario equilibrio fra popolazione e produzione⁶⁸. Gli stessi, inoltre, pongono marcatamente l'accento sulla risposta del ceto signorile alle tendenze che ne minano la rendita: calo delle rese agrarie e diminuzione dei canoni fondiari, carenza di braccia, incremento dei salari, caduta dei prezzi agricoli, mobilità ed insofferenza dei contadini, ecc.⁶⁹.

Nel caso della Sardegna appare alquanto arduo poter dimostrare un inasprimento dei poteri signorili, sia perché già dalla prima metà del Trecento si può parlare di definitivo tramonto del servaggio di origine romano-bizantina, sia perché il processo di feodalizzazione, lento e contrastato, non sembra comportare un aggravamento degli oneri a

⁶⁶ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, cit., e J. Day, *Quanti erano i sardi nei secoli XIV-XV?*, in ASS, XXXV, "Studi in onore di Giovanni Todde", Cagliari 1986, pp. 51-60.

⁶⁷ R. H. Hilton, *Y eut-il une crise général de la féodalité?*, in "Annales E.S.C", VI, 1951, pp. 23-30.

⁶⁸ Cfr. P. Vilar, *Quelques thèmes de recherche*, in "Sur le feodalisme", Centre d'Etudes et de Recherches Marxistes, Paris, 1971, p. 51.

⁶⁹ L'interpretazione della crisi del Trecento in termini di reazione signorile al nuovo vantaggio contrattuale dei contadini è particolarmente coerente in R. Brenner, *Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, in "Past & Present", 70, 1976, pp. 30-75.

carico delle popolazioni rurali. All'opposto, la feudalità, per farsi riconoscere ed accettare l'esercizio della giurisdizione sulle terre ricevute in feudo, è costretta a venire a patti, stipulando con esse convenzioni che fissano rigorosamente gli ambiti dei poteri signorili, soprattutto in materia fiscale, essenzialmente rispettosi degli antichi ordinamenti sociali, amministrativi e dei loro valori⁷⁰.

Le cause dello spopolamento rurale vanno pertanto ricercate su altri versanti. La prima, fondamentale e decisiva causa che accelerò il fenomeno dell'abbandono degli insediamenti rurali sparsi fu certamente la conquista aragonese dell'isola nel 1324, che per la società sarda, nel suo complesso, portò conseguenze funeste.

Per Pisa la sconfitta significò il progressivo abbandono dei possedimenti del Campidano, del Sarrabus, di Colostrai e Quirra e, dopo la prima metà del Trecento, anche di quelli della Curatoria di Gippi e Trexenta, territori assai importanti per la produzione cerealicola, ma situati a notevole distanza dagli sbocchi a mare, indispensabili per la continuità e lo sviluppo dei traffici.

La conquista aragonese e la sua progressiva affermazione avviano nell'isola profondi mutamenti sul piano degli assetti politico-istituzionali, economico-sociali e fiscali. L'introduzione del sistema feudale aragonese, infatti, segnerà per la Sardegna un'ulteriore trasformazione dei suoi istituti, lontani così dalle antiche forme giudiciali come da quelle di

⁷⁰ Al riguardo, a titolo puramente indicativo, segnaliamo la *Convenzione fra il conte di Quirra e i vassalli di Uta, Sestu, Settimo, Sinnai, Mara e Calagonis ed altre ville della Baronia di San Michele* (a. 1416), in Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Antico Archivio Regio (AAR)*, *Feudi*, busta 55, e *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 1647, ora in R. Di Tucci, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'Alto Medioevo ai nostri giorni*, Cagliari 1928, pp. 134-136; Archivio Condal de Orgaz (Avila), *Cerdeña*, XXI-5 e XVIII-14, *Carta puebla otorgada por d. Luis de Aragall a los pobladores de Villamassargia y Domusnovas* (13 novembre 1421), rivista e riapprovata il 3 maggio 1436, e *Libro de todas las gracias, concesiones y capitulos concedidos y aprobados por los muy ilustres marqueses, condes y condesas de Quirra al Judicado de Ollastre, Villas, Lugares y Vassallos de aquel, assí de la llanura, como de la montaña*, in ASC, *Reale Udienza, Civili*, b. 405, pubblicati a Cagliari nel 1738 a cura di Frà Agostino Murtas ed ora anche in "Studi Ogliastrini", *Capitoli di Grazia del Giudicato d'Ogliastra*, IV, Cagliari 1997: in particolar modo cfr. il blocco degli accordi stipulati fra il 1452 ed il 1480, dove viene rigorosamente sancito il principio che *de qui avant per nul temps à vos altres, ni als vostres no puxan fer pagar, ni crexer en alguna manera mes feus, ni munges, drets ni costums...* .

derivazione comunale, importate da Pisa. Sarà l'inizio d'una grave involuzione istituzionale che costringerà l'isola in una struttura sociale ed economica in via di superamento, ormai, in quasi tutta Europa.

Al riguardo, di particolare utilità, anche perché ci consente di aprire un'ampia finestra sulle prime conseguenze della presenza aragonese sulla società giudiciale-pisana isolana, risulta la documentazione prodotta durante i lavori del primo Parlamento sardo del 1355⁷¹.

Agli inizi della primavera del 1355 Pietro IV d'Aragona celebrava, nella città di Cagliari, le Corti generali del Regno di Sardegna di cui, da non molti anni, era divenuto sovrano, anche se gran parte dell'isola era ancora saldamente controllata dai giudici arborensi. Tra gli invitati per il Braccio reale, cioè delle città e delle ville ricadenti sotto la giurisdizione regia, incontriamo, per quanto si riferisce direttamente o indirettamente alla rappresentanza territoriale, i delegati ufficiali di numerosi centri e singoli cittadini, i quali presenziano alle Corti a titolo personale, *nomine proprio*⁷², costituendo però un gruppo omogeneo e amalgamato.

I villaggi che hanno ricevuto le lettere di convocazione si trovano quasi interamente situati nel meridione dell'isola, in quello che un tempo era il Giudicato di Cagliari. In questa regione, infatti, la penetrazione catalana si è manifestata più sensibile e l'integrazione con le popolazioni locali, spesso forzata, più consistente. Ciò si spiega col fatto che gran parte del territorio, o almeno i centri abitati ivi collocati, sono ancora sottratti a vincoli di tipo feudale, anche se, a volte, solo parzialmente.

La mancata presenza di rappresentanti delle aree della Sardegna settentrionale, quasi totale, dimostra, invece, il maggior grado di infeudazione di quei territori, sottoposti oltretutto ad un capillare e accurato controllo militare, tendente a scoraggiare il frequente ripetersi di atti di ribellione. Sono anche assenti i rappresentanti dei villaggi del Giudicato di Arborea, in quanto territorio non ancora conquistato.

⁷¹ Cfr. G. Meloni (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, cit.

⁷² Questi cittadini, non rappresentati nei tre bracci classici, il Militare, il Reale e l'Ecclesiastico, partecipano ai lavori del Parlamento forse per meriti di fedeltà alla Corona, costituendo un vero e proprio quarto braccio, o braccio dei Sardi, che espone al sovrano le proprie difficili condizioni, formulando proposte e ottenendo risposte.

Il villaggio presenti ai lavori parlamentari, sia in quanto rappresentati ufficialmente dai propri sindaci o procuratori, sia come luogo d'origine di singoli cittadini, generalmente appartenenti al ceto dei liberi, i quali presenziano ai lavori parlamentari a titolo personale, sono complessivamente 84, e fanno parte delle Curatorie di Sulcis (18 villaggi), del Campidano di Cagliari (15), di Sigerro (10), di Nora (8), di Nuraminis (7), di Siurgus (7), di Decimo (6), di Dolia (4), di Romangia (2), del Gerrei (1), di Quirra (1), di Sarrabus (1), mentre 3 villaggi risultano di localizzazione dubbia ed uno non è stato individuato⁷³.

In realtà il Capo di Sopra dell'isola è rappresentato da due soli sindaci di due villaggi della curatoria di Romangia. Tale limitata partecipazione veniva giustificata col fatto delle enormi difficoltà che si dovevano affrontare per raggiungere la città di Cagliari a causa della precaria rete viaria e della insicurezza delle campagne.

Per quanto limitata alla Sardegna meridionale la rappresentanza territoriale risulta alquanto qualificata, comprendendo i centri economicamente più importanti, come quelli del Cagliaritano, del Campidano e della Trexenta, aree a dominante cerealicola.

La partecipazione ai lavori parlamentari dei rappresentanti delle vili citate sollecita alcune riflessioni di carattere politico-istituzionale.

In primo luogo va sottolineato che su questi centri non è ancora intervenuto quel processo di infeudazione, avviato dagli aragonesi in Sarde-

⁷³ In dettaglio elenchiamo i villaggi distribuiti per curatoria: Curatoria di Sulcis (18 villaggi): Arenas, Bayo de Cano, Giba, Maa, Margali, Morrechi, Nucis, Nulacato, Paesi, Palmas, Pataigi, Perucci, Pietralonga, Prato, Santadi, Suerio, Tratalias, Tului; C. del Campidano di Cagliari (15 villaggi): Carbonaria, Cepola, Cichi, Corongiu, Flumen Nalu, Maracalagonis, Quartu Yosso, Santa Maria Paradiso, Segucini, Sestu, Settimo, Sinay, Situxi, Solanas, Villanova castrì Callari; C. di Sigerro (10 villaggi): Casas, Cingoli, Corongiu, Domusnovas, Flumentepido, Scia, Sigulis, Siliqua, Sirai, Villamassargia; C. Nora (8 villaggi): Chia, Cuchi, Gabrion, Giraci, Petra de Sal, Pula, Salario, Sarroch; C. di Nuraminis (7 villaggi): Cancellis, Furtei, Puras?, Samassi, Sanluri, Serrenti, Villagreca; C. di Siurgus (7 villaggi): Donnicaler, Ergesenquo?, Gergei, Gesico, Mandas, Raola, Serri; C. di Decimo (6 villaggi): Assemmini, Decimo, San Sperate, Santus Starqui, Sepont, Sepont; C. di Dolia (4 villaggi): Sibiola, Sisserra, Soleminis, Ussana; C. di Romangia (2 villaggi): Gerico, Sorso; C. del Gerrei (1 villaggio): Ballao; C. di Quirra (1 villaggio): Quirra; C. di Sarrabus (1 villaggio): Turne?. Di localizzazione dubbia risultano 3 villaggi: Teulada (Sulcis o Dolia), Baratoli (Sigerro, Dolia o Nuraminis), Sihirici (Campidano di Cagliari o Sigerro); mentre non è stato possibile localizzare il villaggio di Vincabio. Al riguardo cfr. G. Meloni (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 118-119.

gna all'indomani della conquista per indennizzare e compensare i finanziatori dell'impresa. Risultano quindi ancora centri liberi ed autonomi che si continuano a richiamarsi marcatamente alla struttura organizzativa della società giudiciale-pisana, anche se su di essi grava l'ipoteca della conquista.

La presenza pisana aveva, infatti, attivato un forte processo di colonizzazione rurale, stimolando di conseguenza le attività agricole, integrate da quella dell'allevamento, a fini commerciali, favorendo in tal modo l'emersione e l'affermazione di un cetto di piccoli e medi produttori agricoli, interessati allo sfruttamento razionale della terra e alla valorizzazione delle risorse offerte da un vasto territorio. Ai lavori del Parlamento, dunque, sono proprio loro, in quanto cetto egemone sul piano politico ed economico, oltre che nei rapporti sociali, a rappresentare le diverse comunità.

In secondo luogo le varie istanze che questo cetto presenta al sovrano lasciano intravedere alcuni segnali preoccupanti di una situazione economico-produttiva e sociale che manifesta i primi sintomi di una crisi annunciata, che in pochi decenni produrrà su queste realtà rurali conseguenze devastanti.

Nei loro interventi, sottesi ad ottenere dal sovrano provvedimenti di ordine amministrativo e fiscale, in quanto in conseguenza della *mortalitat que.s passada e per la guerra que.s estada*, il territorio ha registrato un diffuso spopolamento, lasciando la gente *pobra y minuada*, vengono denunciate le nefaste conseguenze sulla società rurale di una guerra non ancora conclusa, che oltretutto non è riuscita a rimarginare del tutto le ferite demografiche inferte dalla pestilenza del 1348, e che ora si trova a dovere contrastare la presenza costante di truppe armate in movimento nel territorio che, pertanto, non consentono un regolare svolgimento delle attività agricole e pastorali.

Ciò comportava problemi di approvvigionamento di derrate alimentari, tanto più che sull'economia si abbattevano "le conseguenze della sistematica ricerca del danneggiamento del nemico nelle costanti operazioni militari, oltre ad una carenza di mano d'opera causata sia dai fenomeni epidemici che dagli arruolamenti in massa operati sulla popolazione superstite da entrambe le parti in lotta"⁷⁴.

⁷⁴ Ivi, p. 74.

Veniva poi denunciata la difficile situazione venutasi a creare nelle campagne riguardo alla sicurezza pubblica, in quanto queste erano regolarmente percorse da bande armate che operavano con prepotenza e violenza per imporre la loro volontà sulle comunità rurali più deboli. Queste, infatti, si lamentavano perché *no gosan tenir nequun bestiar de fora per pahor dels dits malfeytors*⁷⁵, il che impediva ogni forma di ripresa economica, che permettesse alle popolazioni di sollevarsi dal grave stato di depressione.

Nel contempo venivano denunciati gli abusi commessi nei confronti della popolazione locale dagli *heretats*, cioè dai signori aragonesi, nuovi titolari delle rendite sui territori conquistati. Era usanza, infatti, che le spese sostenute dai signori e dal loro seguito durante gli spostamenti per la raccolta delle rendite, per il pagamento delle multe, per la riscossione dei diritti vari o per altri affari, venissero caricate sugli abitanti della villa che li ospitava per cui questi, per l'intero periodo di permanenza della comitiva signorile, erano costretti con la forza a prestar loro pagliericci, coperte ed utensili di vario genere, mentre i sardi, *que an pocha roba*, erano costretti a dormire sulla nuda terra.

A questi soprusi si aggiungeva il peso dei tributi e delle prestazioni d'opera esercitato dal ceto feudale, accentuato dal fatto che l'amministrazione dei feudi e delle relative rendite veniva affidata a persone di poco scrupolo, fossero essi scudieri degli stessi titolari o appaltatori. Questi, spesso persone dedite ad attività commerciali, approfittavano dell'incarico ricoperto per imporre sul mercato locale la vendita delle proprie mercanzie, per tenere aperte le loro *taverns*, stabilendo prezzi elevati, di gran lunga superiori all'effettivo valore dei prodotti ed a quelli praticati a libero mercato. Prodotti che raggiungevano quotazioni esorbitanti alle quali i sardi non potevano sottrarsi in quanto astretti in un regime di monopolio esclusivo, instaurato dagli stessi appaltatori nei territori amministrati.

Al riguardo veniva richiesta la soppressione di un'usanza ormai consolidata che vedeva gli *heretats* o i loro procuratori gestire in prima persona l'intero comparto commerciale, compresi i mercati locali. Ciò avveniva in un regime di monopolio che permetteva, alla vendita, la

⁷⁵ Ivi, cfr. capitolo XI, c. 9v., p. 247.

sopravvalutazione dei prezzi dei beni d'importazione e sminuiva il valore delle merci offerte dai produttori locali per l'esportazione. In simile contesto non era possibile alcuna forma di concorrenza, dato che nessun libero mercante poteva esercitare le sue attività nei vari territori, se non autorizzato dallo stesso signore, evidentemente soltanto dopo aver accettato di allinearsi al regime commerciale stabilito dall'alto.

Così mentre la rapacità rendeva questi *richs*, gli abitanti delle ville, all'opposto, *romanien pobres e desfets*. Non a caso il malgoverno praticato dai *procuradors* e *arrendadors*, in più d'una occasione, era stato fomite di azioni di protesta e di ribellioni. Pertanto veniva presentata al sovrano la richiesta d'imporre l'obbligo ai feudatari di risiedere stabilmente nell'isola, per poter direttamente amministrare i feudi e rispondere alle esigenze della popolazione.

Anche i due rappresentanti della Romangia, gli unici presenti per la Sardegna settentrionale, denunciavano al re tutto il loro malcontento per i ripetuti soprusi subiti dai feudatari. Già nel 1345, con una lettera inviata a Barcellona al re d'Aragona, lamentavano la pressione fiscale alla quale venivano sottoposti dai signori catalani, per cui molti abitanti si erano trasferiti a Sassari. Durante i lavori del Parlamento, oltre a denunciare il fatto che le comunità non erano più in grado di pagare i tributi richiesti, nel contempo esprimevano il timore di un nuovo coinvolgimento del territorio in eventi bellici.

La popolazione della curatoria aveva dovuto subire infatti le gravi ripercussioni della guerra scoppiata tra Genova e l'Aragona in quanto i Doria mal tolleravano l'occupazione del loro antico possesso⁷⁶.

Chiedevano pertanto che, in caso di guerra, alla popolazione fosse consentito di abbandonare i relativi villaggi ed essere accolta all'interno della città di Sassari o nel suo territorio di competenza giurisdizionale, in un luogo sicuro e fortificato. Il re Pietro IV si dichiarava favorevole a tale istanza, disponendo, in alternativa, che gli eventuali profughi potessero trovare rifugio nel borgo di Osilo, abbandonato dagli abitanti e, dal novembre del 1354, in una fase di ripopolamento.

⁷⁶ Sulle vicende relative alla conquista e all'infeudazione della Romangia cfr. F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., vol. I, pp. 189-190.

La *villa* di Geridu, insieme a quella di Taniga, per il progressivo emigrare dei suoi abitanti in centri più sicuri, risulterà completamente spopolata nel 1427 quando Sassari espandeva la sua zona di influenza e di dominio fino ad inglobare numerosi abitati della Flumenargia e della Romangia un tempo floridi⁷⁷, ma decaduti a seguito della conquista aragonese.

I sardi presenti al Parlamento, con una malcelata velatura di rimpianto, auspicavano, soprattutto in materia fiscale, un ritorno alle consuetudini risalenti ad un periodo che veniva considerato indubbiamente più favorevole per le condizioni di vita della popolazione locale, *com era acostumat en temps de Pisans*. Veniva quindi sollecitata l'abrogazione della normativa, introdotta a seguito della conquista, secondo la quale chi possedeva beni ricadenti sotto il controllo giurisdizionale di più signori, era sottoposto più volte al pagamento delle tasse. Normativa questa in netto contrasto con la tradizione pisana che prevedeva per il suddito il dovere di assolvere al ruolo di contribuente soltanto nel luogo di residenza, anche se possedeva beni in altre località e sotto giurisdizioni diverse⁷⁸.

Il ritorno *all'acostumat en temps de Pisans* veniva sollecitato anche in materia di commercio, con la richiesta del ripristino della libera circolazione delle persone e delle merci e soprattutto dei prodotti agropastorali, sia a livello di mercato interno che esterno. Veniva così ottenuta l'autorizzazione all'esportazione per i prodotti locali, cereali e vino, in particolare, purché fossero esclusi dagli scambi gli *enamichs del... senyor rey* e fosse rispettato l'*estatut de la terra*, che, tra l'altro, prevedeva il divieto di esportare liberamente merci dall'ex-giudicato di Cagliari verso l'esterno.

Per venire incontro e soddisfare, però, anche le esigenze del ceto feudale, venivano riconosciuti ai suoi componenti diritti di prelazione sugli stessi prodotti; questi, comunque, per le merci oggetto di contrattazione, erano tenuti al rispetto dei prezzi correnti sul mercato.

⁷⁷ Cfr. M. Milanese (a cura di), *Geridu. Archeologia e storia di un villaggio medievale in Sardegna*, Sassari 2001.

⁷⁸ G. Meloni (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., cfr. capitolo XII, c. 10v, p. 248.

In realtà venivano posti rigorosi vincoli al libero commercio: merci e prodotti agricoli potevano essere scambiati e venduti liberamente solo nello stretto ambito territoriale. Il che, per un'economia già duramente colpita dalla guerra e che poteva trarre una nuova spinta a produrre dalle sollecitazioni provenienti dal mercato esterno, significava non solo ristagno, ma un progressivo declino.

Venendo meno il mercato esterno, non era pensabile che i flussi commerciali potessero essere dirottati verso aree interne a economia simile, né era sufficiente a tenere la vivacità del mercato il consumo cittadino della capitale del Regno, dove si indirizzava buona parte della produzione cerealicola e dell'allevamento del Campidano di Cagliari, del Parteolla, del Gerrei, del Sarrabus e dell'Ogliastra.

Il rispetto delle usanze praticate *en temps de Pisans* veniva richiamato anche dal ceto dei *liberos de cavall*, più propriamente detti *liberi et terrales ab equo*⁷⁹, tenuti al solo *donamentum*, tributo di mera ricognizione dell'autorità regia o territoriale, i quali erano anche esenti da ogni servizio personale, ad eccezione di quello militare. Questi, che costituivano l'ossatura ancora debole di una piccola aristocrazia rurale, parte derivante dai rami collaterali o decaduti delle stirpi gentilizie giudicali, parte promossa dall'esercizio di servizi militari⁸⁰, denunciava-

⁷⁹ In periodo giudiciale-pisano la popolazione, ai fini fiscali, veniva suddivisa in quattro classi. Al vertice della scala sociale stavano i *liberi et terrales ab equo*, liberi proprietari di terra che possedevano un cavallo con relativa armatura, i quali erano tenuti a prestare particolari servizi. Dovevano possedere un cavallo buono ed un armamento il cui valore era rigorosamente stabilito. Questi cittadini erano, tra l'altro, tenuti a presentarsi alle periodiche mostre, a partecipare alle cavalcate e ai giudizi di Corona. L'inosservanza di questi doveri comportava l'immediata radiazione dall'appartenenza a tale classe e il declassamento al ruolo di comuni sudditi. Al di sotto dei *liberi* venivano registrati tutti gli altri abitanti suddivisi in *maiores*, *mediocres* e *minores*. La distinzione fra queste categorie di persone era determinata esclusivamente sulla base della capacità contributiva, e quindi sull'accertamento della rispettiva condizione economica, misurata anche sul numero dei gioghi posseduti e impiegati nel lavoro dei campi. Il ceto dei *minores* era rappresentato invece dai *palatores*, paragonabili ai braccianti, i quali, essendo privi di giogo e di terra, prestavano la loro opera a giornata nel lavoro dei campi, utilizzando soprattutto la zappa. Cfr. F. Artizzu, *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi*, cit., p. 1-30.

⁸⁰ Cfr. G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., p. 57. Su *milites* ed *equites* cfr. G. Duby, *Terra e nobiltà nel Medioevo*, Torino 1971, pp. 127 sgg., 194-210.

no infatti nuove forme di abuso e di oppressione, e da parte degli *heretats* e da parte dei rappresentanti dell'alto clero.

Mentre i primi venivano accusati di requisire i loro cavalli per diversi compiti militari, gravandoli quindi di più servizi a fronte di un solo comandamento dovuto, i secondi venivano denunciati per aver introdotto, ai danni della popolazione locale, intollerabili usanze. L'arcivescovo di Cagliari e gli altri prelati delle diocesi della parte meridionale dell'isola, infatti, alla morte di un *libero*, s'impadronivano del suo cavallo, delle armi e delle vesti del defunto. Se l'animale non veniva considerato di buon valore, le autorità religiose giungevano all'estremo di rifiutarlo, in cambio di un obbligatorio, congruo versamento sostitutivo in denaro, a carico dei familiari.

Uguualmente, alla morte della consorte di un *libero*, il clero, durante la cerimonia del rito funebre, si appropriava di tutti i gioielli che adornavano il cadavere, oltre che dei vestiti e dei paramenti del letto sul quale il corpo veniva vegliato. Se questo giungeva in chiesa spoglio di oggetti preziosi, pratica che i sardi avevano iniziato ad adottare per impedire queste indebite sottrazioni, le autorità religiose si opponevano ad eseguirne la sepoltura fino a quando i gioielli della defunta non fossero stati consegnati in chiesa⁸¹.

Di notevole rilievo sul piano politico generale si presenta anche la richiesta avanzata al sovrano dai rappresentanti sardi, di fronte alla invadenza aragonese, tesa alla salvaguardia e allo sviluppo della autonomia giurisdizionale, tale da garantire loro di poter intervenire attivamente nella legislazione contemplata dalla *Carta de Logu*⁸², che veniva

⁸¹ Cfr. G. Meloni (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., capitolo VII, cc. 6-6v, p. 245.

⁸² Ogni giudicato sardo aveva una sua specifica *Carta de Logu*, cioè una raccolta di leggi, ordinamenti e norme che regolavano la vita comunitaria e tutte le attività umane, in modo che l'ordine sociale non venisse stravolto da atteggiamenti ed atti individuali che potevano incrinare gli interessi sovrani della comunità nel suo insieme. La *Carta* più famosa, anche perché giunta fino a noi integralmente, è quella arborense. Al riguardo cfr. G. M. Mameli de' Mannelli, *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma 1805; G. Mele (a cura di), *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, "Atti del Convegno internazionale di studi", Oristano 6-8 dicembre 1992, Nuoro 1995, e F. C. Casula, *La "Carta de Logu" del regno di Arborea. Traduzione libera e commento storico*, Sassari, 1995. Sulla *Carta de Logu* cagliaritano, di

continuamente e impunemente violata. La richiesta, il cui significato politico andava ben al di là del semplice intervento su qualche capitolo della legislazione locale, incontrò un “diplomatico” ma secco diniego da parte del sovrano.

Il dibattito sviluppatosi all’interno dei lavori parlamentari tra rappresentanza sarda e Corona mette in chiara evidenza le pesanti conseguenze che la presenza aragonese aveva già prodotto nel tessuto legislativo, economico e sociale della Sardegna giudiciale-pisana. La richiesta, ripetutamente reiterata, che si tornasse a *com era acostumat en temps de Pisans*, costituisce una chiara denuncia della preoccupante situazione che si era venuta a creare.

I sardi, infatti, attribuiscono le cause della perdurante e dilagante crisi non ad eventi contingenti od occasionali, seppur sempre drammatici come l’esplosione di pestilenze, o come le incursioni barbaresche, ma ai mutamenti introdotti dai conquistatori nell’organizzazione della struttura politico-amministrativa ed economica della società sarda,

Con le ricorrenti, spesso devastanti pestilenze, che di solito si ripercuotevano con minore virulenza proprio sulle comunità rurali sparse e di piccole dimensioni, dove era più facile difendersi dal contagio, le popolazioni erano abituate a convivere, tanto che, nonostante l’alto numero di vittime, il recupero degli originari indici demografici avveniva in tempi relativamente brevi in quanto la ricostituzione dei nuclei familiari era facilitata dalla maggiore disponibilità di beni e di risorse, come nel caso di nozze fra vedovi.

Ugualmente avevano imparato a difendersi dalle incursioni dei barbareschi col rifugiarsi in luoghi sicuri, e dei quali temevano non tanto le razzie di beni e di bestiame, quanto l’essere fatti schiavi e venduti in terre lontane⁸³.

cui ci sono rimasti soltanto 16 capitoli, cfr. F. Loddo Canepa, *Note sulla Carta de Logu cagliaritano e su un giudizio di corona del secolo XVI*, in “Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Cagliari”, 1931-32, Cagliari 1932, pp. 71-96; M. Tangheroni, *Di alcuni ritrovati capitoli della “Carta de Logu” cagliaritano: prima notizia*, in ASS, XXXV, cit., pp. 35-50 e Id., *La Carta de Logu del regno giudiciale di Calari. Prima trascrizione*, in “Medioevo. Saggi e rassegne”, n. 19, Pisa 1994, pp. 29-37.

⁸³ Cfr. A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. III, *L’Età Moderna, Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989, p. 36.

I sardi che partecipano ai lavori del Parlamento sono in prevalenza espressione di quei ceti che si sono affermati economicamente nei centri ricadenti sotto la giurisdizione pisana. Sono uomini liberi che rappresentano la *universitas* di centri ancora autonomi sul piano giurisdizionale, che si richiamano marcatamente alla struttura organizzativa della società giudiciale-pisana, e sui quali non è dunque ancora intervenuto quel processo di infeudazione, avviato dagli aragonesi nell'isola all'indomani della conquista.

Non a caso ad avvertire i preoccupanti sintomi di una crisi, che in pochi decenni produrrà su queste piccole realtà insediative conseguenze disastrose, sono proprio loro. Sono ben consapevoli che la presenza aragonese, fin dal suo primo impatto, si scontra con una realtà politico-istituzionale che si contrappone all'organizzazione feudale della società, negazione piena delle "autonomie locali", e quindi della libera iniziativa privata in campo economico e commerciale.

E le loro preoccupazioni, col trascorrere degli anni, si riveleranno purtroppo delle ineluttabili certezze. Il progressivo affermarsi del sistema politico aragonese, soprattutto a seguito dell'abbandono dell'isola da parte di Pisa e nonostante la resistenza opposta dai giudici arborensi, sostenuto dallo sviluppo di una capillare rete di feudi, paragonabili a piccole entità "statuali", con propria giurisdizione civile e criminale, anche se sottomesse al controllo della Corona, distribuite su tutto il territorio, col conseguente accentramento dei vari poteri nelle mani di una singola famiglia, nel corso dei secoli XIV e XV produrrà nel quadro della geografia insediativa di queste aree, ma anche su tutto il resto dell'isola, un marcato e irreversibile declino degli insediamenti rurali sparsi.

Le campagne si spopolano e i centri più deboli vengono abbandonati in quanto con l'estendersi ed il consolidarsi di un sistema politico-istituzionale accentrato e ad economia chiusa le popolazioni, non avendo più stimoli e interessi a produrre per un mercato esterno, diversamente dal modello introdotto e sostenuto dalla presenza pisana, che assicurava loro migliori condizioni di vita, si rifugiano nei centri più popolosi dove maggiori erano le opportunità di tutela e protezione, anche se tale scelta avrebbe comportato il ripiegamento a svolgere attività economiche di mera sussistenza.

L'abbandono di questi centri, anche se non sempre definitivo almeno per alcuni, viene poi accentuato dal sistema fiscale adottato dagli aragonesi, imperniato sulla conservazione del contingente tributario inizialmente stabilito che, se da un lato garantisce al feudatario entrate quasi sempre stabili e sicure, dall'altro si ripercuote in maniera esasperante sui singoli abitanti nel momento in cui veniva a registrarsi, per i motivi più disparati, come pestilenze o carestie, un calo demografico.

Infatti la diminuzione della popolazione non era seguita dalla riduzione del cespite tributario; al contrario, essendo la comunità responsabile *in solidum*, cioè nel suo insieme, nei confronti dell'erario baronale, i singoli abitanti venivano sottoposti a prelievi insostenibili. Chiaro quindi che questo meccanismo, perverso nella sua applicazione perché non regolato sul numero complessivo degli abitanti, e perché non teneva conto delle reali possibilità contributive del singolo, ricadeva in maniera devastante proprio sui piccoli centri specialmente nei momenti di crisi o di grave congiuntura.

L'unica via per sfuggire a questo "fiscalismo squilibrato" era il rifugiarsi nei centri abitati demograficamente più consistenti, dove maggiori erano le difese contro questo meccanismo fiscale iugulatorio.

Nella seconda metà del Trecento e nel corso del Quattrocento pertanto si assiste ad un massiccio movimento migratorio della popolazione sparsa sul territorio, che tende a stabilirsi nei centri più popolosi. In quelli, ad esempio, di Muravera, San Vito e Villaputzu si concentreranno le popolazioni del Sarrabus, mentre altri centri vicini tra loro, per i nuovi apporti, tenderanno a fondersi, come sarà il caso di Sinnai e Segossini e di Mara e Calagonis, nell'area del Campidano di Cagliari.

L'abbandono dei piccoli villaggi rurali sparsi causava, inoltre, conseguenze rovinose sullo sviluppo dell'agricoltura poiché, in un simile contesto, venivano a cadere anche gli stimoli per un incremento della produzione. L'aumentata distanza dei centri abitati dalle terre arative, l'impiego di un tempo maggiore per raggiungere i fondi, che ne accrescevano la fatica, e l'impossibilità di una assidua e continua sorveglianza dei seminati, per evitarne l'invasione del bestiame, avviavano una fase di recessione nello sviluppo dell'agricoltura seguita da un decisivo crollo della produzione cerealicola. Vaste estensioni di terra arativa, specie quelle più distanti, furono abbandonate al pascolo, altre per l'in-

terrotta manutenzione dei sistemi di canalizzazione e di scolo delle acque piovane si impaludarono; altre ancora si imboschirono di macchia mediterranea. Su di esse si insediò l'attività pastorale legata soprattutto all'allevamento brado degli ovini, caprini e suini.

D'altra parte, "nel cedimento ampio degli insediamenti agricoli, la riorganizzazione dei *saltus* abbandonati non poteva essere che pastorale"⁸⁴. L'assedio delle greggi erranti gioca oltretutto un ruolo non secondario nell'abbandono dei piccoli villaggi, costringendo la già debilitata popolazione residente a raccogliersi in una maglia più rada ma meno instabile e più sicura di abitati.

Il fenomeno risulta alquanto diffuso e concentrato in un periodo relativamente breve, che coincide, grosso modo, con quello della conquista aragonese, quando vaste aree coltivate lasciano il passo alla pressione degli allevamenti bradi e transumanti. Tra il 1324 ed il 1485, e questo è un dato assai significativo, gli abbandoni riguardano per il 59,7% centri di area agricola (Campidano di Cagliari e d'Oristano, Trexenta, Marmilla, Sassari); il 60,1% villaggi agro-pastorali dell'interno e della costa, e soltanto il 19,2% abitati a dominante pastorale (Barbagia, Nuorese, Parte Valenza). Analogamente nei villaggi del centro pastorale e montano si registra un calo, tra il 1324 ed il 1359, del 21% soltanto, a fronte del 62% delle aree a dominante cerealicola. Anche la ripresa del popolamento, valutata per l'anno 1485 rispetto al 1359, si presenta più robusta nei centri pastorali che in quelli agricoli: 213% a fronte del 125%. La campagna, inoltre, sul piano della dinamica demografica, perde il confronto anche con le città che, sempre tra il 1359 ed il 1485, incrementano i propri abitanti del 135%, a fronte di un suo 38%⁸⁵.

In realtà, quindi, al culmine della ristrutturazione demografica degli insediamenti umani, che interessa soprattutto i vasti territori ricadenti sotto l'ex-giurisdizione pisana, in cui un ruolo non indifferente viene assolto dalla crisi della condizione giuridica, ma anche sociale di larghi strati di popolazione rurale, progressivamente sottoposti al regime di

⁸⁴ G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., p. 70.

⁸⁵ Questi dati sono stati elaborati dal Day; cfr. *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*, cit., pp. 175-181 e 193-215.

vassallaggio feudale, alla fine del periodo catalano-aragonese, la Sardegna “si trova ad essere più pastorale e più urbana”⁸⁶.

Gli indizi del ritorno al pascolo di vasti territori un tempo coltivati e destinati alle *habitationes*⁸⁷ di villaggi e di aziende dominicali nella prima età aragonese sono assai numerosi. Segni distintivi e inconfondibili di questo paesaggio sono l'impronta ancora visibile negli spazi deserti di aratori, vigne ed orti; le numerose chiesette campestri e le rovine delle corti signorili; i toponimi che richiamano luoghi e territori un tempo frequentati ed in seguito abbandonati.

“Ma sono specialmente le nuove forme, materiali e giuridiche, dell'insediamento agricolo, quali emergono soprattutto dalla legislazione arborense del secolo XIV, a rendere l'immagine più eloquente del ripiegamento dell'*ager* rispetto al *saltus*, con le coltivazioni che si raccolgono in prossimità del villaggio e quasi lo chiudono a difesa”⁸⁸.

La cattura del territorio, debolmente controllato e progressivamente abbandonato dall'agricoltura, si realizza viceversa da parte della pastorizia attraverso una larga maglia, caratterizzata da *cussorjas*⁸⁹ abi-

⁸⁶ B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età moderna*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età moderna*, cit., p. 131.

⁸⁷ Il termine *habitatione* o *bidazione* stava ad indicare quella parte di territorio più prossima all'abitato destinato alternativamente alle colture. In realtà il ciclo culturale della *vidazione* era scandito da tre fasi, che seguivano una razionale rotazione triennale: grano ed orzo, leguminose, maggese (*paberile*). Cfr. G. G. Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, Cagliari 1981, pp. 32-33. Sulla derivazione di *bidazione* da *habitatatio* cfr. M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960, *ad vocem*, ed anche M. Olives, *Commentaria et glosa in cartam de Logu*, Madrid 1567, il quale propone alcune fantasiose etimologie, ma nel commento al cap. XXXVIII, § 1, della *Carta* correttamente specifica: “Vidatione id est locum vetitum seminatorium villae et etiam pratum vetitum ipsius villae”. Nel commento al cap. XVI, § 0, aggiunge inoltre: “*Aydatio* est nomen magis generale quam *vidatone*, quia *vidatone* est proprie locus ubi villae seminant illo anno, *aydatio* comprehendit tam locum ubi seminatur, quam etiam pratum vetitum ipsius villae”.

⁸⁸ G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., p. 71; cfr. anche M. L. Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours d'Arrault 1941, p. 123 e sgg. Per i nuovi profili giuridici delle campagne sarde: C. G. Mor, *L'agricoltura sarda nella legislazione del secolo XIV*, in *Fra il passato e l'avvenire (Studi storici in onore di Antonio Segni)*, Padova 1965, pp. 127-159; AA. VV., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari 1979, e B. Fois, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Pisa 1990.

⁸⁹ Il termine *cussorja* deriva dal latino *cursoria* e stava ad indicare l'area territoriale, ricadente nel demanio feudale o comunale, al cui interno il bestiame poteva liberamente pascolare. “... Per

tate e controllate da pastori armati, che molto spesso conducono bestiame non proprio, ma appartenenti a grossi armentari o agli stessi nuovi signori feudali⁹⁰.

Ed è in questo contesto storico che matura e si consolida la vocazione pastorale della feudalità, che tende ad imprimere un segno violento e prevaricatore alla vita delle campagne.

“Ma è anche la natura speculativa dell’allevamento brado a far sì che tra feudalesimo e pastoralismo si stringa una sorta di *pactum sceleris* che consente ai bestiami di dilagare in ogni vuoto o crepa dello spazio coltivato”⁹¹.

Il punto cruciale dello scontro fra pastori e contadini sarà proprio il “limite mobile” di demarcazione fra area agricola e area pabulare. Per tutta l’età moderna questo rapporto perdurerà conflittuale, alimentando inimicizie, culminanti in scontri violenti, con distruzione dei seminati, danneggiamento dei bestiami, e sovente con omicidi⁹².

cussorgia intendesi d’ordinario l’uso esclusivo concesso a favore d’una persona o famiglia sopra una determinata zona di territorio tolta dalla massa degli ademprivili (terreni ad uso comune, n.d.r.), per il pascolo del bestiame”, cfr., G. Todde, voce *Ademprivio*, in *Enciclopedia Giuridica Italiana*, Milano 1892. Per un approfondimento della questione degli *ademprivi* e delle *cussorgie*, anche attualmente, cfr. G. Murgia, *Uomini, terra e lavoro nella Sardegna sud-orientale in età moderna*; A. Cappai, *Usi civici e cussorgie nella Sardegna sud-orientale tra diritto privato e interesse collettivo*, in *Usi civici e cussorgie*, Atti del Convegno provinciale, Sinnai 22 aprile 1989, Dolianova 1989, pp. 15-27 e 29-50 e M. Masia, *Il controllo sull’uso della terra. Analisi socio-giuridica sugli usi civici in Sardegna*, Cagliari 1992.

⁹⁰ Cfr. G. G. Ortu, *L’economia pastorale della Sardegna moderna*, cit.

⁹¹ G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., p. 71.

⁹² Testimoniati già a partire dal XIV secolo sono, ad esempio, gli scontri fra pastori ogliastrini e popolazioni del Sarrabus per il controllo dei territori di Quirra, Alussara e della piana di Castiadas: cfr. V. M. Cannas, L. Spanu, *Documenti inediti riguardanti il Sarrabus e l’Ogliastra nei primi anni del governo aragonese*, in “Medioevo. Saggi e rassegne”, 14, Pisa 1990, pp. 89-108. Tra queste due comunità il conflitto riesploderà, in maniera assai grave, soprattutto nel corso del Cinquecento, quando le popolazioni sarrabesi cercano di riappropriarsi di quelle terre, appartenute ai loro antenati e mai del tutto abbandonate. Queste, inoltre, metteranno anche in discussione il valore della concessione, ad uso pascolo, di quelle terre, fatta nel 1480 da donna Violante Carróz, signora del feudo di Quirra, a favore dei pastori ogliastrini. Le diverse fasi del lungo conflitto che per tutta l’età moderna segneranno i rapporti fra queste due popolazioni sono ricostruite nel saggio di G. Murgia, *Trasformazioni istituzionali, uso del territorio e conflittualità fra villaggi nella Sardegna sud-orientale (secoli XIV-XIX)*, in “Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Cagliari”, nuova serie, vol. XXI, Cagliari 1998, pp. 141-182.

E in questo processo di redistribuzione della popolazione, che ridisegna la geografia insediativa caratterizzata da centri con una più elevata densità abitativa, ma concentrata in un territorio meglio definito, a trarne i maggiori vantaggi è soprattutto l'elemento pastorale.

Infatti, per quanto in uno spazio occupato stabilmente, al riparo dal bestiame errante, si realizzi la formazione di piccoli possessi privati, funzionali alla sussistenza, ciò è ben poca cosa rispetto alle perdite che la proprietà privata sconta nell'arco di qualche decennio per lo spopolamento delle campagne, per il cedimento dell'economia curtense, per l'avanzare dell'allevamento, per le "pretese pandemaniali" del feudo.

In simile contesto sarà poi assai difficile avviare nuovi processi di accumulazione fondiaria poiché nella Sardegna del Trecento e del Quattrocento i terreni lasciati incolti per un periodo di tempo più o meno lungo diventano terre del demanio regio o di quello feudale. E solitamente queste terre vengono assegnate proprio alla pastorizia⁹³.

D'altra parte lo sviluppo del settore dell'allevamento era incentivato dalla stessa politica baronale, in quanto questo comparto assicurava entrate tributarie più certe, e nel contempo non minava l'estensione del demanio feudale, minacciata invece dall'espansione dell'agricoltura che, soprattutto con lo sviluppo del vigneto e dell'oliveto, costituirà, attraverso la continuità del possesso, una seria minaccia all'integrità del demanio feudale, avviando nel contempo spinte verso la privatizzazione delle terre destinate a tali colture di lunga produttività.

La pastorizia brada ed il sistema alternativo della *vidazione* costituivano infatti un ostacolo non facilmente rimuovibile sia allo sviluppo della proprietà privata della terra, il cui sfruttamento era assoggettato a rigide norme comunitarie, sia allo sviluppo di una dinamica sociale e cetuale all'interno del feudo.

Oltretutto, il sistema politico-istituzionale introdotto col feudo, che come abbiamo già sottolineato costituiva una cellula giurisdizionale autonoma, ben definita e chiusa, poneva seri ostacoli alla stessa mobilità

⁹³ Emblematica al riguardo è la concessione dei salti spopolati del Sarrabus fatta da donna Violante nel 1480 a favore dei pastori ogliastrini. Cfr. *Libro de todas las gracias concesiones y capitulos concedidos y aprobados por los muy illustres Marques Condes y Condessas de Quirra al Judicado de Ollastre*, cit.

delle persone verso altre giurisdizioni. Chi infatti si trasferiva in altro feudo perdeva tutti i beni posseduti nel feudo d'origine, mentre chi coltivava terreni in diversa giurisdizione da quella di residenza era soggetto al tributo reale della *portadia*, per cui metà della quantità di cereale seminato doveva essere versato nei magazzini baronali. Il coltivatore era costretto a pagare anticipatamente il tributo, al di là degli esiti del raccolto.

Il passaggio pertanto da un sistema politico-economico di tipo "comunale", affermatosi con la presenza pisana, che stimolava l'iniziativa privata e la libera circolazione delle merci, con il conseguente stimolo delle diverse attività produttive su tutto il territorio, a quello ad economia chiusa, quella feudale, introduce su queste aree un irreversibile processo di recessione economica, con pesanti ripercussioni sul piano demografico.

Con il consolidarsi della presa aragonese l'isola perdeva progressivamente quel ruolo forte sul piano economico e commerciale che occupava nel ristretto spazio tirrenico e che le derivava dai rapporti di dipendenza con Pisa e Genova. Infatti la colonizzazione politica ed il dominio economico dei due comuni sull'isola andavano di pari passo.

Per la Sardegna la parabola del declino dell'attività commerciale si apre a partire dal 1367, anno di una brutta crisi, quando ha inizio "un lungo e tormentoso periodo in cui da esportatrice diviene persino importatrice di cereali"⁹⁴. Certo, nell'esaurimento dei traffici da e per l'isola un ruolo importante viene svolto dallo stato endemico di guerra, anche se l'impovertimento e l'inaridirsi delle fonti di ricchezza devono essere attribuiti, in larga misura, agli indirizzi di politica economica e commerciale seguiti dalla Corona d'Aragona, che scoraggiano il commercio sardo, privandolo di quella libertà ed elasticità di cui aveva goduto per lungo tempo durante la presenza pisana.

"Il governo aragonese mette in funzione, infatti, in brevissimo tempo un rigoroso e implacabile meccanismo annonario che in un primo periodo risponde alle esigenze dell'impegno bellico, per poi aderire agli interessi genericamente urbani espressi da un vasto e composito ceto 'regio' di militari, funzionari, mercanti ed artigiani"⁹⁵.

⁹⁴ M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. I. La Sardegna*, cit., p. 107.

⁹⁵ G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., p. 72.

La Sardegna quindi, che nei secoli XII-XIV aveva acquisito la configurazione di “un vasto contado urbano oltremare che produceva materie prime a bassissimo costo, come metalli, sale, corallo, grano, cuoi, formaggi, lane scadenti e altri prodotti agricoli”⁹⁶, per l’incapacità dell’Aragona a inserirsi nei grandi traffici mediterranei e successivamente intercontinentali, a seguito della scoperta dell’America, verrà così relegata in un’area secondaria nella nuova geografia degli scambi commerciali, come era la *ruta de las islas*, che interessava i traffici fra le isole maggiori e le aree del mediterraneo occidentale.

Perdeva così quella funzione di scalo marittimo intermedio per assumere, soprattutto nel XVI secolo, quella di avamposto militare nella guerra mediterranea contro i turchi e le città barbaresche. Il che spingerà quelle timide attività commerciali esercitate da elementi locali che, pur all’interno di un sostanziale monopolio mercantile forestiero, erano riusciti a ritagliarsi uno spazio di qualche interesse. L’attenzione dei ceti dirigenti locali sarà concentrata esclusivamente sulle cariche pubbliche, sulla vendita degli uffici, sulla possibilità di ottenere pensioni, censi o qualche titolo di generosità o di cavalierato, o sull’occupazione di impieghi all’interno della stessa amministrazione feudale.

Il ripiegamento sugli impieghi pubblici di questo ceto e che farà loro ritenere poco decorosa l’attività commerciale, unita all’albagia castigliana, terrà così i sardi lontani dai traffici. D’ora in avanti, infatti, il mercato sardo sarà appetibile esclusivamente come mercato di esportazione di prodotti agricoli e pastorali, il che condiziona, cristallizzando, anche le attività produttive incentrate su una cerealicoltura intensiva e su una pastorizia brada.

Agli inizi del XV secolo, pertanto, lo spettacolo dei territori isolani proiettava un quadro desolante, contrassegnato da intere curatorie disabitate, dai pochi villaggi superstiti impoveriti e degradati e dalla presenza, in alcune zone, come l’Ogliastra e soprattutto il Sarrabus, di pastori barbaricini che, raccolti in bande armate, scorrazzavano razziando liberamente e impunemente.

⁹⁶ A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. III, *L’Età Moderna, Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, cit., pp. 15-16.

2.

*Paura corsara e problemi di difesa tra Cinque e Seicento**

Nel giugno del 1519, nella Dieta di Francoforte, Carlo V d'Asburgo veniva proclamato imperatore di un Regno vastissimo che si estendeva dall'Europa fino alle lontane Americhe, con il riconoscimento quindi dell'esercizio e del controllo di un potere territoriale estesissimo, anche se incrinato da molte contraddizioni di carattere politico, culturale e soprattutto religioso.

Nell'Impero, infatti, erano molti e non di facile risoluzione, i problemi che dovevano essere affrontati con urgenza ma allo stesso tempo con estrema prudenza. Ma erano soprattutto due i problemi che nell'animo dell'imperatore suscitavano maggiore apprensione: quello religioso e quello turco, anch'esso comunque palesemente condizionato dalla diversa cultura religiosa, quella islamica.

L'unità religiosa era condizione determinante per la sopravvivenza dell'Impero, per la saldatura della sua area germanica con quella italiana e borgognona, oltre che, e soprattutto, con quella spagnola: di qui la pressione di Carlo V per la convocazione di un Concilio, inteso quale elemento di conciliazione o almeno di compromesso fra cattolicesimo romano e protestantesimo¹.

* Il saggio, rivisto e ampliato, riprende quello pubblicato col titolo *Cerdeña, entre el miedo corsario y los problemas defensivos de los siglos XVI y XVII*, in *Islas y sistemas de navegación durante la edad media y moderna*, A. Fábregas García (ed.), Granada 2010, pp. 439-507.

¹ Su queste problematiche, fra i tanti, cfr. K. Brandi, *Kaiser Karl V*, München 1937; J. H. Elliot, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 1972; R. Carande, *Carlo V e i suoi banchieri*, Milano 1987; M. Rady, *The Emperor Charles V*, London 1988; P. Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Roma-Bari 2004, e gli Atti dei convegni internazionali promossi in occasione del quinto centenario della nascita di Carlo V e curati da: J. L. Castellano Castellano, F. Sánchez-Montes Gonzáles, *Carlos V*, voll. I-V, Madrid 2001; B. Anatra, F. Manconi, *Sardegna, Spagna e Stati Italiani nell'età di Carlo V*, Roma 2001; G. Galasso, A. Musi, *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Napoli 2001, e F. Cantù, M. A. Visceglia, *L'Italia di Carlo V*, Roma 2003.

Ben più preoccupante si manifestava invece il problema turco in quanto costituiva una seria minaccia per l'Europa cristiana. In questi anni l'espansione dei turchi ottomani, che nel 1529 avevano minacciato la stessa città di Vienna, introduceva un fattore antagonista all'Europa cristiana. Il che porterà ad un allargamento dei rapporti politici e diplomatici al di là del ristretto quadro europeo, in termini impensabili nel periodo precedente.

Lo stesso Carlo V, per reazione ad un'alleanza tattica tra Francesco I di Francia, suo rivale nella contesa per il titolo di imperatore, e Solimano, sultano di Costantinopoli, sarà costretto a intessere rapporti diplomatici con i sovrani persiani, con il malcelato intento di usarli in funzione antiturca.

In questo nuovo scenario politico e religioso, lo spirito di crociata, anche se continua ad apparire nel linguaggio delle corti, tenderà nella sostanza gradualmente a scemare. Pertanto Solimano non appare più come un barbaro, il nemico della cristianità civile, ma un principe potente, oggetto di rapporti diplomatici come tutti gli altri sovrani.

Tuttavia il grande avversario di Carlo V rimarrà proprio l'Impero ottomano.

Dopo la conquista di Costantinopoli i turchi hanno continuato la propria espansione nel Mediterraneo e nell'Europa orientale fino a controllare progressivamente tutta l'Africa settentrionale, dall'Egitto all'Algeria, l'Anatolia, la Siria, la Mesopotamia, gli stati di Grecia, Bulgaria, Romania, le regioni dell'Albania, della Serbia, della Bosnia, parte dell'Ungheria.

È quello ottomano un Impero vastissimo che preme sull'Europa. Ma oltre che vasto è anche solido, in quanto molta parte dell'eredità islamica sopravvive, come la doppia dignità di sultano, allo stesso tempo capo politico e militare, e di califfo, capo religioso, riunita nella stessa persona.

Nell'organizzazione politica dell'Impero inoltre è stata utilizzata anche l'eredità amministrativa bizantina per cui, di fronte ad un variegato e composito sincretismo di culture e di etnie nessuno spirito di supremazia etnica muove infatti i turchi, che sono pronti a riaffidare a greci, slavi e italiani convertiti le maggiori cariche nell'amministrazione.

L'Impero ottomano è inoltre uno stato ricco, grazie ai tributi che raccoglie nelle province soggette ed alle prede di guerra. La sua organizzazione militare risulta assai efficiente ed ha il suo punto di forza nei

giannizzeri, truppe reclutate forzatamente in tutto l'Impero, anche fra cristiani, educate alla rigida disciplina militare, alla guerra e per la guerra, e direttamente dipendenti dal sultano.

Per l'Europa e soprattutto per l'Impero spagnolo esso rappresentava pertanto una seria e costante minaccia tanto più che con Solimano riprendeva la spinta espansionistica dell'Impero turco nel Mediterraneo centro-occidentale. Nel 1522 il sultano sottraeva Rodi ai gerosolimitani, alleandosi con i barbareschi del nord-Africa, dove la Spagna possedeva oramai poche e isolate basi come Orano, dopo aver perso Algeri, ora controllata da un capo locale, Khair-ad-din, detto il Barbarossa², che l'ha trasformata in un centro di pirateria organizzata, base ideale degli attacchi corsari alle rotte mediterranee che costituivano per la Spagna un'importanza vitale³.

Da questo momento l'aggressività ottomana tenderà a diventare più pressante. Carlo V, nonostante l'impegno sostenuto in questo settore, nel quale è direttamente coinvolto il suo prestigio di imperatore e di difensore della fede, dovrà registrare le prime gravi difficoltà, anche perché contestualmente dovrà guardarsi le spalle dalla politica filoturca portata avanti dal suo rivale Francesco I, il cui muoversi sul piano politico e diplomatico susciterà non pochi imbarazzi di fronte alla cristianità europea e al pontefice, allarmati e scandalizzati per questa alleanza definita anticristiana e antieuropea⁴.

Per tener lontano, o quanto meno arginare, il pericolo turco dall'area del Mediterraneo centro-occidentale, dall'Italia e dalla stessa Spagna, oltre che dalla Sicilia, dalla Sardegna e dalle Baleari, era quindi indispensabile organizzare una barriera difensiva che avrebbe richiesto l'impegno di ingenti risorse finanziarie ed umane.

Nelle strategie messe in atto da Carlo V prima, e successivamente da Filippo II, per prevenire ed eventualmente rintuzzare ogni tentativo

² Sulla figura del Barbarossa cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1964; E. Sola, *Un Mediterráneo de piratas: corsarios, renegados y captivos*, Madrid 1988, e R. Feijoo, *Corsarios barberiscos*, Barcelona 2003, pp. 74-82.

³ Al riguardo cfr. V. J. Parry, *L'Impero ottomano (1520-1566)*, in *Storia del mondo moderno*, Milano 1967, vol. II, pp. 662-89 e G. Motta (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo, l'Europa*, Milano 1998.

⁴ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, vol. II, p. 993.

turco di espansione verso le terre bagnate dal Mediterraneo centrale e occidentale, un ruolo di rilevante importanza svolgeranno soprattutto la Sicilia, Malta e in parte Napoli.

La Sicilia, infatti, dopo la conquista di Rodi da parte di Solimano e il progressivo abbandono degli avamposti veneziani in Egeo e Peloponneso, accentuerà ancor più il suo ruolo di frontiera, trasformandosi progressivamente in un'unica grande fortezza e in un immenso porto nel quale si raccoglieranno le flotte delle potenze cristiane. Oltretutto l'isola, come pure Napoli⁵, verrà coinvolta nella politica africana elaborata dai suoi gruppi dirigenti e sostenuta dai viceré, interessati al controllo delle rotte che trasferivano il grano verso la penisola iberica.

Per il suo ruolo strategico contro il pericolo turco, la Sicilia sarà così oggetto di un notevole impegno per dotare di fortificazioni le sue coste e le città: a più riprese verranno votati dal Parlamento contributi straordinari per fortificare le città di Siracusa, di Trapani, di Milazzo; le numerose strutture difensive dell'isola verranno integrate sino a fare del suo territorio un unico spazio militare.

All'inizio del XVI secolo, Napoli e la Sicilia, erano seminate, tanto sulle rive quanto all'interno, di fortezze e di fortificazioni spesso in disuso, dai muri in rovina. Raramente le autorità cittadine si erano preoccupate di dotarle di artiglieria, di bastioni e di cavalieri, di rafforzarne i muri e i terrapieni in previsione di attacchi nemici. La distruzione o la rimessa in efficienza delle fortezze in disuso, la costruzione di nuovi apprestamenti di difesa assorbiranno il lavoro di parecchie generazioni: dal 1541 Catania comincia ad aggiungere alla cinta medievale bastioni capaci di incrociare i fuochi nemici. L'impresa sarà portata a termine solo nel 1617, dopo tre quarti di secolo di sforzi e spese⁶.

⁵ Cfr. A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000, pp. 28-29.

⁶ Cfr. D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1573-1635)*, in "Rivista Storica Italiana", CV (1993), pp. 647-678; D. Ventura, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia (da un'inedita relazione del primo Seicento)*, in "Ricerche storiche", XXII (1992); A. Cámara, *Las fortificaciones y la defensa del Mediterráneo*, in E. Belenguer i Cebriá, *Felipe II y el Mediterráneo*, Madrid 1999, IV, pp. 355-376; G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in R. Villari (a cura di), *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel*

Il grande lavoro di fortificazione delle coste e delle città cominciò in tutto il Mezzogiorno intorno al 1538, sotto l'impulso del viceré Pedro de Toledo⁷ a Napoli e di Ferrante Gonzaga in Sicilia. Il 1538 è l'anno di Prevesa, della sconfitta cioè della flotta cristiana al comando di Andrea Doria, battuta dal Barbarossa. Da allora le flotte turche sferreranno i loro colpi potenti, e impossibili da parare in mare, sulle coste di Napoli e della Sicilia. Ferrante Gonzaga, ad esempio, tra il 1535 e il 1543, procedeva a farvi edificare ben 137 torri sui litorali orientale e meridionale⁸, difeso questo in parte dalla natura, ma esposto agli attacchi dei turchi e ben presto ridotto ad essere di fronte all'Impero ottomano, soltanto una semplice frontiera militare⁹.

In Sicilia, come pure nel Regno di Napoli, i lavori per realizzare le opere di fortificazione continueranno anche sotto i successori di Pedro di Toledo e di Ferrante Gonzaga. Tra il 1549 e il 1553, ad esempio, nell'isola venivano edificate ben 37 nuove torri di avvistamento con il potenziamento dei corpi di cavalleria che avrebbero dovuto assicurare un capillare e costante pattugliamento delle coste e del territorio, i cui costi di mantenimento e di gestione si scaricavano pesantemente sul bilancio del Regno.

L'accorto sistema di difesa costiera adottato, la massa di uomini che impiegava, il complesso meccanismo di staffette, di collegamenti, di segnalazioni ottiche che esso implicava, per la sua duttilità si dimostrerà assai efficace nello scongiurare il pericolo turco.

Ad enfatizzare il ruolo della Sicilia, quale gigantesco retrovia e arsenale delle armate ispaniche e delle squadre navali ad esse collegate

Mediterraneo, Roma 2002, pp. 185-197; V. Favaro, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, in "Quaderni. Mediterranea: ricerche storiche", 1, Palermo 2004, pp. 31-48, e A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, "Quaderni. Mediterranea: ricerche storiche", 4, Palermo 2007, pp. 227-288.

⁷ Cfr. J. M. Del Moral, *El Virrey de Napoles don Pedro de Toledo y la guerra contra el Turco*, Madrid 1966.

⁸ Cfr. G. Capasso, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in "Archivio Storico Siciliano", n. s., a. XXX (1905), pp. 405-413.

⁹ G. La Mantia, *La Sicilia e il suo dominio nell'Africa settentrionale dal secolo XI al XVI*, in "Archivio Storico Siciliano", n. s., XLIV, 1922, pp. 154-265.

(ricordiamo fra l'altro che uomini e navi diretti all'infausta spedizione di Gerba nel 1560 faranno per lungo tempo sosta a Messina e Siracusa e che ugualmente la flotta della Lega Santa, al comando di don Giovanni d'Austria, si radunerà prima della battaglia vittoriosa di Lepanto nel 1571 sempre a Messina) sarà soprattutto la politica seguita dalla Spagna in direzione dell'espansione sulle coste dell'Africa settentrionale; politica perseguita in quegli anni e concretizzatasi nello stabilimento di *presidios* che avranno una funzione neutralizzatrice rispetto ai porti che ospitavano le flotte barbaresche (El Peñon rispetto ad Algeri e La Goletta rispetto a Tunisi), anche se a costo di una maggiore esposizione della Sicilia agli attacchi turchi e barbareschi, non sempre tempestivamente segnalati dalle torri costiere di avvistamento che i viceré del tempo continuavano ad innalzare¹⁰.

La proiezione africana dell'isola comporterà per i suoi abitanti pesanti sacrifici finanziari ed umani, e darà luogo anche ad un vivace dibattito sulla convenienza a logorare uomini e impegnare risorse in una guerra contro i turchi e i loro alleati, guerra che si rivelava senza quartiere e senza apparenti vantaggi immediati o quantomeno a breve scadenza¹¹.

Ovviamente questi ultimi non erano assenti, e sarà lo stesso Carlo V a ricordarlo ai siciliani che gli avevano fatto presente l'intollerabilità del peso loro addossato per il rifornimento della guarnigione di La Goletta e delle altre piazzeforti africane del Canale di Sicilia, sollecitando nel contempo un maggior coinvolgimento delle risorse non solo finanziarie spagnole. Di fronte a tali rimostranze Carlo V, rimarcando il ruolo oc-

¹⁰ Cfr. A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al Secolo d'oro*, Roma 2004, p. 19. Sugli indirizzi della politica nordafricana seguiti dalla Spagna in età moderna cfr.: M. A. de Bunes Ibarra, *La imagen de los musulmanes y de norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII*, Madrid, 1989; M. García Arenal, M. A. de Bunes Ibarra, V. Aguilar, *Repertorio bibliográfico de las relaciones entre la península ibérica y el norte de Africa (siglos XV-XVI). Fuentes y bibliografía*, Madrid 1989, e M. García Arenal, M. A. de Bunes Ibarra, *Los españoles y el norte de Africa, siglos XV-XVIII*, Madrid 1992.

¹¹ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1989, pp. 153 e sgg.

cupato dai *presidios* nella protezione e nella difesa degli stati italiani, ribadiva il loro obbligo nel provvedere al loro mantenimento¹².

Ad accentuare in maniera significativa la funzione che la Sicilia aveva ormai assunto “quale strategico fronte marittimo dell’Italia contro il pericolo turco” aveva contribuito anche l’arrivo a Messina, nel 1523, del Gran maestro e dei cavalieri dell’Ordine di san Giovanni, espulsi da Rodi, poi la loro peregrinazione tra Augusta, Siracusa e Messina, infine la concessione di Carlo V, il 23 marzo del 1530, dell’arcipelago maltese (feudo del Regno siciliano) e di Tripoli alla Sacra Religione¹³. L’insediamento dei giovanniti nella vicina Malta avrebbe dovuto contribuire a rafforzare il ruolo strategico della grande isola nello scontro tra l’Impero turco e la Monarchia asburgica ed i suoi alleati¹⁴.

Il privilegio di concessione di Carlo V, più volte reiterato, assicurava, tra l’altro, all’Ordine di estrarre dai porti caricatori siciliani una certa quantità di grano, non gravata da tasse di esportazione, oltre a numerosi altri prodotti indispensabili per soddisfare le esigenze alimentari della popolazione maltese e dei cavalieri. La prima tappa delle *carovane* dei gerosolimitani era, infatti, un porto siciliano dove poter fare rifornimento di biscotto e di munizioni “da bocca e da guerra”; nei porti siciliani si raccoglievano informazioni su avvistamenti di naviglio turco e barbaresco; ugualmente i cantieri di Augusta, Messina e Siracusa accoglievano le galere della squadra gerosolimitana per effettuare le periodiche manutenzioni e le necessarie riparazioni.

¹² Cfr. M. J. Rodríguez Salgado, *Un imperio en transición. Carlos V, Felipe II y su mundo*, Barcelona 1992, pp. 400-401; B. Alonso Acero, *El norte de África en el ocaso del emperador (1549-1558)*, in *Carlos V y la quiebra del ufanismo político en Europa (1530-1558)*, Madrid 2001, vol. I, pp. 387-414. Sui sacrifici che comportava per la Sicilia la politica africana della Spagna cfr. anche D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari 1994, p. 168.

¹³ Cfr. V. Mallia-Milanes, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all’ordine di San Giovanni* in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell’età di Carlo V*, Roma 2001, pp. 137-148, e S. Mercieca, *The Knights of St John in Malta*, Firenze 2005.

¹⁴ Cfr. S. Mercieca, *Entre el arcaísmo y la innovación. La contribución de los Hospitalarios de Malta a la navegación mediterránea en la alta Edad moderna*, in A. Fábregas García (ed.), *Islas y sistemas de navegación durante las edades media y moderna*, Granada 2010, pp. 509-544.

Non è un caso che allora corresse diffusamente il detto che Malta *no puede tener vida sin la Sicilia*¹⁵.

L'associazione Malta-Sicilia non si esauriva ovviamente nell'interscambio commerciale. Dopo il 1530 sempre più spesso la squadra navale giannita opererà a fianco delle galere siciliane e non vi sarà evento bellico di rilievo che riguarderà il quadrante del Mediterraneo centrale che non vedrà coinvolta la Sicilia "periodicamente invasa da migliaia o decine di migliaia di soldati e marinai in transito per le varie imprese verso Napoli, Africa o Levante"¹⁶, il che provocava anche non pochi, delicati problemi di ordine pubblico.

Viceré *militari* piuttosto che *politici*, venivano intanto inviati a reggere il Regno siciliano tra gli anni trenta e gli anni ottanta del XVI secolo, da Ferrante Gonzaga, già richiamato, a Juan de Vega, a García de Toledo, a Francisco Fernando de Avalos, a Marco Antonio Colonna. Questi si distingueranno, come in parte abbiamo già visto, nell'azione di stabilire forti e proficui rapporti con l'Ordine giannita in modo da rafforzare il ruolo di Malta come antemurale della Sicilia.

In tale prospettiva, era conveniente alle autorità ispano-sicule che la Sacra Religione non venisse indebolita dai contrasti tra i cavalieri che la loro differente nazionalità di origine faceva sovente insorgere; ecco perché, quando nel 1581 il Gran Maestro J. P. L'Evêque de la Casière fu deposto e imprigionato, il viceré Colonna vi inviava delle truppe per presidiare l'isola.

Nei circoli governativi centrali e periferici della monarchia ispanica era infatti ormai profondamente radicata la convinta consapevolezza che Malta costituiva il baluardo più robusto, nevralgico nella protezione dell'intero Mezzogiorno d'Italia. Per questo tale convinzione si tramutava, concretizzandosi, in una linea politica di sostegno, con uomini e mezzi, alla sua difesa. Era, infatti, essenziale per la Spagna poter

¹⁵ Cfr. M. Fontenay, *Malte au temps de Charles Quint et Philippe II: un enjeu de la politique espagnole en Méditerranée*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, cit., IV, pp. 277-291.

¹⁶ D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia*, cit., p. 647. Per la storia della marina gerosolimitana cfr. E. Rossi, *Storia della marina dell'Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma-Milano 1926 e il più recente G. Scarabelli, *La squadra dei vascelli dell'Ordine di Malta agli inizi del Settecento*, Taranto 1997.

disporre dei porti maltesi orientati in direzione del Levante e della Barberia. Anche se, soprattutto negli anni in cui i Granmaestri furono dei francesi, non mancarono sospetti e dissapori che resero difficile lo svolgimento di imprese comuni¹⁷.

È da sottolineare comunque che la costante pressione turca, Tripoli era stata perduta nel 1551 e nel 1560 si era avuto il disastro di Gerba, verrà allentata soltanto con la vittoriosa resistenza dei cavalieri gerosolimitani nell'assedio di Malta, arcipelago situato “quasi nelle viscere d'Italia”, del 1565.

Fu a Malta che si registrò infatti la prima vera grande sconfitta dei turchi dopo Prevesa, e fu solo dopo Lepanto, e soprattutto dopo la capitolazione del presidio di La Goletta nell'estate del 1574, seguita in breve dalla riconquista turca di Tunisi, e che nel 1577 portarono alla stipula di una tregua tra la Spagna e l'Impero ottomano, che si stabilizzò la frontiera marittima che si allungava dalle coste abruzzesi a quelle siciliane e a Malta e che divideva il mondo ottomano da quello cristiano.

Le coste di Napoli e soprattutto della Sicilia, con Malta che fa da collegamento in direzione del Maghreb, costituiranno nel corso del Cinquecento la cerniera mediana di protezione del Mediterraneo centro-occidentale dagli attacchi turchi. Il Regno di Napoli, ad esempio, negli anni della “ossessione turca”¹⁸ diverrà il centro *de gravedad de toda la zona, tanto en la defensa como en la organización de los importantísimos sistemas de información y espionaje sobre los preparativos del turco*¹⁹.

¹⁷ Cfr. A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al Secolo d'oro*, cit., p. 20.

¹⁸ Cfr. G. Ricci, *Ossessione turca: in una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna 2002.

¹⁹ L. A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli 1994, pp. 67-92. Sulle opere di difesa edificate nel Regno di Napoli cfr. O. Pasanisi, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel secolo XVI*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 423-42; V. Faglia, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo. Le torri costiere. Gli edifici rurali fortificati*, Roma 1975; L. Santoro, *Opere difensive nel vicereame*, in *Napoli nel Cinquecento e le “carte Montemar”*, Napoli 1981, e F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma 1989; A. Mauro, *Le fortificazioni del Regno di Napoli*, Napoli 1998, e G.

In seguito alla conquista di La Goletta e di Tunisi da parte turca nel sistema difensivo spagnolo si apriva comunque una vistosa e allarmante smagliatura.

La portata storica di questo avvenimento è stato ridimensionato dal Braudel perché a quanto analogamente verificatosi dopo la battaglia di Lepanto i vincitori non sono in grado di affondare i colpi e di sopraffare il nemico in maniera definitiva²⁰.

In una prospettiva più ampia si può affermare comunque che si tratta di un episodio marginale rispetto al processo che porterà gli ottomani e gli spagnoli ad “abbandonare” nello scorcio del secolo il Mediterraneo.

Se per l’espugnazione di La Goletta lo storico francese riprende la definizione di “vittoria senza conseguenze” coniata per Lepanto, non manca tuttavia di rimarcare l’enorme impressione suscitata dalla sconfitta, che costringerà la Spagna sulla difensiva e a reimpostare le strategie di difesa per arginare la pressione del pericolo turco sempre incombente. Da qui l’immediata decisione assunta per promuovere l’ispezione generale delle fortezze prossime all’Islam.

Il trionfo ottomano a La Goletta e a Tunisi segnava infatti la perdita dell’avamposto spagnolo più orientale in terra d’Africa, ma soprattutto l’arretramento della frontiera difensiva.

In questo nuovo contesto politico-militare la Sardegna, che fino ad allora aveva svolto un ruolo secondario nello scacchiere difensivo mediterraneo, seppure importante, ora tenderà a ricoprire quello di avamposto di una frontiera insulare che andrà a costituire un confine invisibile tra paesi cristiani e musulmani. Passava così a rivestire il ruolo strategico di seconda cortina di difesa, soprattutto quale avamposto naturale contro la Barberia, per il controllo della costa setten-

Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell’età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari 2003, e G. Muto, “Del mirar le forze proprie”. *Il sistema delle fortificazioni nel Regno di Napoli nella prima età moderna*, in B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia e G. Serreli (a cura di), “*Contra Moros y Turcos*”. *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Villasimius-Baunei, 20-24 settembre 2005, Dolianova 2008, vol. I, pp. 31-48, e A. Spagnoletti, *Il Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento: un’isola in continua guerra*, ivi, pp.15-30.

²⁰ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, cit., vol. II, p. 1181.

trionale dell’Africa, da dove partivano le temute incursioni corsare sulle popolazioni costiere.

Se durante il Regno di Carlo V aveva rappresentato un punto centrale e sicuro per organizzare spedizioni contro i turchi in nord-Africa, non è un caso che nel 1535 e nel 1541 i porti delle città di Cagliari²¹ e di Alghero²² vengano eletti da Carlo V quale luogo di raccolta delle navi da schierare nelle flotte destinate alla riconquista di Tunisi e di Algeri, imprese in terra d’Africa che avrebbero dovuto liberare dalla presenza di vicini pericoli non solo la Sicilia ma anche Napoli, oltre che le coste della Spagna meridionali dalle incursioni barbaresche²³, ora la Sardegna acquisiva un ruolo strategico assai importante proprio in funzione di parare le incursioni corsare che arrecavano pesanti perdite alle flotte mercantili spagnole o che operavano sotto la sua bandiera.

L’isola si trovava infatti al centro del sistema difensivo mediterraneo: da un lato rappresentava l’avamposto di un triangolo la cui base era costituita dalle fortezze della Catalogna e del Regno di Valenza, i lati erano formati dalle isole di Maiorca, Minorca e Ibiza e il vertice dalle tre piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese; dall’altro

²¹ Cfr. R. Turtas, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del “mayor ejército que nunca se vido por la mar”*, in B. Anatra, F. Manconi, *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell’età di Carlo V*, cit., pp. 335-352.

²² Cfr. F. Manconi, *In viaggio per l’impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, in B. Anatra, F. Manconi, *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell’età di Carlo V*, cit., pp. 353-369.

²³ Su questa problematica cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi*, cit.; Id., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993; S. García Martínez, *Bandolers, corsaris i moriscos*, Valencia 1980; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, cit., vol. II, p. 1224 e sgg.; E. Sola, *Un Méditerranée de pirates: corsarios, renegados y cautivos*, cit.; E. Temprano, *El mar maldito. Cautivos y corsarios en el siglo de oro*, Madrid 1989; M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell’età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995; P. Preto, *Il Mediterraneo irregolare: pirati, corsari, razzie, schiavi, rinnegati e contrabbando*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, cit., pp. 157-169; R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, in “Quaderni storici”, n. 36 (2001), pp. 363-367; Ead., *Il Mediterraneo assediato*, in R. Cancila (a cura di) *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVII)*, cit., pp. 7-66; P. Partner, *Corsari e crociati. Volti e avventure del Mediterraneo*, Torino 2003, e A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in R. Cancila, *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, cit., pp. 227-288.

era inserita in una linea di difesa verticale che tagliava la strettoia tirrenica e si basava sulle munite fortezze toscane dello Stato dei Presidi, sulle torri della Corsica genovese e del litorale laziale, sulle piazzeforti e sulla cortina di torri del Regno di Napoli e della Sicilia, proiettandosi sino all'avamposto estremo di Malta. Le squadre di galere alla fonda nei porti di Barcellona, Valenza, Genova, Napoli, Palermo, Messina e, in misura minore, Cagliari, integravano questo sistema difensivo statico²⁴.

Ciononostante il complessivo sistema di difesa dell'isola si rivelava alquanto precario e inadeguato a respingere coordinati attacchi corsari o nemici. Non a caso soprattutto durante la guerra di Corsica che aveva visto la Francia, appoggiata dal corsaro Dragut, occupare l'isola, sottraendola al controllo genovese, la Sardegna sarà frequente bersaglio di attacchi con conseguente saccheggio dei villaggi costieri, privi di protezioni di difesa.

La distruzione della città di Terranova (attuale Olbia) nel luglio del 1553 da parte della flotta turca, alleata dei francesi, aveva messo a nudo l'inconsistenza del sistema territoriale di difesa del Regno²⁵. La caduta di La Goletta (1574), avamposto di Tunisi, lasciando il sistema difensivo spagnolo esposto agli attacchi della flotta turca e alle in-

²⁴ Cfr. A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di M. Guidetti, vol. III, Milano 1989, pp. 25-31; Id., *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in "Studi Storici", 2 (2001), pp. 277-278 e M. L. Plaisant, *Aspetti e problemi di politica spagnola (1556-1619)*, Padova 1973, p. 9 sgg. Cfr. anche A. Cámara Muñoz, *La fortificación de la monarquía de Felipe II*, e *Las torres del litoral en el reinado de Felipe II: una arquitectura para la defensa del territorio*, entrambi in "Espacio, tiempo y forma", s. VII, rispettivamente II, 1989, e III, 1990; E. García Hernán, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del mediterráneo*, Madrid 1995; J. F. Pardo Molero, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y Mediterráneo*, Madrid, 2001; E. Belenguier i Cebriá, *La Mallorca de Carlos V, entre la fortificación y la frustración*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, cit., pp. 149-164, e G. Mele, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al Secolo d'oro*, cit., pp. 143-163.

²⁵ Cfr. A. Argiolas, A. Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea*, a cura di G. Meloni e P. F. Simbula, Sassari 1996, vol. II, pp. 218-220.

cursioni barbaresche faceva inoltre precipitare il Regno nel panico di un'imminente invasione turca, tanto più che circolavano notizie, non prive di fondamento, della presenza nelle acque del Mediterraneo centrale di una flotta di 280 galere, che partita da Costantinopoli, avrebbe dovuto raggiungere la flotta di oltre 200 navi e galere allestita ad Algeri da Uluch Ali (Occhialí).

La Sardegna rappresentava infatti il punto più avanzato e insieme più fragile di questo sistema.

Al riguardo, nel 1574, Marco Antonio Camós²⁶ in allegato alla sua *Relación de todas las costas maritimas*²⁷ rimarcava il fatto che l'isola era *tan deserta por la costa de la mar, y más frequentada de cossarios que la misma Barberia acrece que los vaxeles de paxada tienen por más segua navegación a çercarse a la misma Barberia*. Il rischio era che la Sardegna restasse del tutto isolata *con el peligro para la navegación* di quei *vaxeles que hazen el trato de Napoles y Sicilia, y aun de la misma Sardenña e Spaña y por el contrario de Spaña a estos reynos*²⁸.

Per questo, di fronte al paventato pericolo turco, la mobilitazione sarà immediata: venivano restaurate le fortificazioni, predisposte le artiglierie, preparate le provviste di biscotto e di viveri per le truppe.

²⁶ Di origine barcellonese il frate agostiniano Marco Antonio Camós y Requeséns moriva a Napoli nel 1606 all'età di sessantatre anni, poco prima di essere consacrato arcivescovo di Trani. Nel 1572 veniva incaricato dal viceré Juan Coloma di visitare le coste dell'isola per individuare i luoghi più esposti agli attacchi barbareschi in modo da approntare un piano territoriale di difesa basato sulla costruzione di torri litoranee. Nell'occasione il Camós redigeva una dettagliata *Relación de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdeña* con una minuziosa descrizione dei luoghi, degli approdi, degli stagni e dei corsi d'acqua, dei punti su cui edificare le torri di difesa o le vedette. Nel 1574 si recava a Madrid per illustrare a Filippo II i problemi militari della Sardegna soprattutto dopo la perdita di La Goletta, presentando una nuova e aggiornata relazione sulla difesa costiera. Per le notizie biografiche del Camós cfr. *Biografía ecclesiastica completa*, vol. III, Madrid-Barcelona, 1850, p. 297 e A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, cit., p. 263-265.

²⁷ Le relazioni del Camós del 1572 e del 1574, conservate in Archivo General di Simancas (AGS), *Estado*, legajo 327, sono state pubblicate in un'edizione non sempre corretta da E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna*, in "Nuovo bollettino bibliografico sardo", IV, 1959, nn. 21-24, V, 1960, n. 25.

²⁸ E. Pillosu, *Un inedito rapporto*, cit., p. 5.

Circa ventimila uomini, fra soldati spagnoli e miliziani armati, divisi in compagnie di archibugieri, di balestrieri e in squadroni a cavallo, furono reclutati nei villaggi per difendere i litorali²⁹.

Il minacciato attacco, com'è noto, non si verificò, ma la preoccupazione continuerà a rimanere alta, soprattutto per la presenza franco-turca nella vicina Corsica.

Chiave di volta del Mediterraneo occidentale, la Corsica era da sempre in prima linea nella guerra condotta dai corsari barbareschi, tanto che tra il 1553 e il 1559 diventava una delle principali aree di attrito del più ampio conflitto franco-asburgico. Quando, nel 1553, francesi e turchi attaccarono l'isola, la loro azione fu indubbiamente favorita dall'estraneità, o piuttosto ostilità, esistente tradizionalmente tra genovesi e corsi. Difatti i successi francesi in Corsica erano stati in gran parte opera di Sampiero di Bastelica, un soldato corso che aveva iniziato la sua carriera nelle bande di Giovanni de' Medici e si era poi messo in luce nell'esercito francese³⁰.

Il programma di Sampiero non si poneva quale obiettivo primario l'indipendenza corsa, ma semplicemente la cacciata dei genovesi. Un'eventuale indipendenza della Corsica sotto la protezione della Francia, con la prospettiva non remota di diventare una base della flotta turca³¹, costituiva inoltre una seria minaccia per la conservazione da parte della Spagna della supremazia nel Mediterraneo occidentale.

La pace di Cateau Cambrésis, nell'aprile 1559, poneva fine al conflitto franco-spagnolo e Genova poteva riottenere il controllo dell'isola, il che significava poter esercitare la libertà di commercio nel mar

²⁹ Cfr. L. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma (1572-1574)*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2005, voll. I-II.

³⁰ Sulla figura di Sampiero di Bastelica, cfr. J. Rombaldi, *La Corse française au XVII^e siècle. Sampiero Corso, colonel général de l'infanterie corse au service de la France*, Paris 1887; F. D. Guerrazzi, *Vita di Sampiero d'Ornano*, Milano 1887; I. Ranieri, *La vera figura di Sampiero Corso. Risposta a la ribellione di Sampiero Corso del prof. Rosario Russo*, in "Archivio Storico di Corsica" (ASC), a. VIII, n. 4, ottobre-dicembre 1932, pp. 461-498, e la risposta fatta da R. Russo, *La ribellione di Sampiero e la penetrazione francese nella Corsica*, ASC, a. IX, n. 1, gennaio-marzo 1933, pp. 1-35, e D. Rey, *Trois vies de Sampiero Corso*, In "Études Corses", n. 72, juin 2011, pp. 65-83.

³¹ Cfr. R. Emmanuelli, *Gènes et l'Espagne dans la guerre de Corse (1559-1569)*, Paris 1964, pp. 227 e sgg.

ligure, un bene assai più importante dei modesti redditi ricavabili dal suo sfruttamento coloniale ed anche più interessante del suo carattere, più ipotetico che reale, di grande granaio della Liguria³².

Il controllo della Corsica rivestiva comunque un ruolo strategico soprattutto per i traffici commerciali: le navi che salpavano dai porti di Cartagena, Valenza, Barcellona, Malaga e Alicante dirette verso gli approdi di Genova, Livorno e Napoli, passavano in vista delle coste dell'isola o sostavano nei suoi porti.

La via marittima normale aggirava il Capo Corso o imboccava le Bocche di Bonifacio, consentendo così anche ai navigli di piccolo tonnellaggio di evitare le grandi traversate senza scalo. Nel corso del XVI secolo l'importanza della Corsica per le comunicazioni marittime si rivelerà preziosa e determinante soprattutto nei momenti in cui i pirati barbareschi infestavano la zona di Mediterraneo compresa tra la Sardegna e le coste d'Africa³³.

L'attività della corsa nei mari sardi comunque non si attenuò, tanto che le popolazioni costiere dell'isola più d'una volta dovettero subire saccheggi e razzie, soprattutto dopo la perdita da parte della Spagna di La Goletta e di Tunisi. La Sardegna, infatti, per quanto non coinvolta direttamente in grandi fatti d'armi continuava a subire attacchi corsari, con saccheggio di villaggi e la cattura degli abitanti fino alla razzia di pochi uomini e merci sulle coste o nelle imbarcazioni mercantili³⁴. In realtà tutte le località litoranee, comprese quelle del circondario della capitale del Regno, subiscono almeno una volta l'azione di corsari barbareschi, con conseguenti pesanti ripercussioni sull'economia e sulle

³² Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, cit., vol. II, pp. 1071-1075 e C. Costantini, *La repubblica di Genova*, Torino 1986, pp. 55-58; A. Pacini, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova 2003, pp. 363-364.

³³ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, cit., vol. II, p. 994.

³⁴ Un elenco delle scorrerie dal Cinquecento ai primi decenni dell'Ottocento è riportato da P. Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Cagliari 1861, pp. 212-265. Sull'argomento cfr. anche F. Corridore, *Storia documentata della marina sarda dal dominio spagnolo al savoino (1479-1720)*, Bologna 1900, pp. 35-52; S. Bono, *I corsari barbareschi*, cit., pp. 167-171; A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, cit., pp.36-45.

attività marittime. Chiaro che in simile contesto di precarietà delle difese le incursioni, soprattutto in particolari contesti politico-militari, interessino l'intera isola condizionandone negativamente le attività marine, legate soprattutto ai traffici commerciali.

L'assenza di galere, quale deterrente per i corsari, rende difficile se non impossibile, o altamente rischiosa, la pesca in mare, nonostante la ricchezza di tonno, di corallo e di ogni genere di pesce³⁵.

Non è un caso, ad esempio, che in questo periodo si verifichi anche un calo notevole della presenza delle coralline napoletane, soprattutto di Torre del Greco, che fino ad allora era abituale, come pure sembrerebbe subire un rallentamento anche il commercio di esportazione del formaggio, di cui la Sardegna era il primo paese esportatore nel Mediterraneo. Il suo formaggio *cavallo* o *salso* veniva esportato con barche e galeoni sulle diverse piazze commerciali del Mediterraneo: verso l'Italia, Livorno, Genova, Napoli; nella stessa città di Marsiglia, nonostante la presenza dei formaggi concorrenti di Milano o dell'Alvernia; fino a Barcellona³⁶.

Ugualmente le attività legate alla pesca del corallo, del tonno e delle sardine, che costituivano un settore importante dell'economia sarda, per la presenza corsara subiranno un sensibile calo. A ben poco serviva, ad esempio, il ricorso dei corallari, durante i periodi di pesca, all'assoldamento di guardie a cavallo pronte ad allertarli in caso di avvistamento di navi corsare. Al riguardo è alquanto emblematico il fatto che la pesca del corallo si svolga prevalentemente nei mari antistanti le piazzeforti di Castellaragonese e di Alghero, spingendosi verso meridione non più in là di Bosa e Capo Mannu, in modo da assicurare alle coralline un vicino rifugio al mostrarsi all'orizzonte di qualche legno corsaro o sospetto.

Per la stessa ragione anche l'attività delle tonnare sarà notevolmente rallentata: le tonnare più remunerative, quelle di Portoscuso, Porto-

³⁵ Al riguardo cfr. i contributi pubblicati nei volumi curati da G. Doneddu, M. Gangemi, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari 2000, e G. Doneddu, A. Fiori, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Sassari 2003.

³⁶ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, cit., vol. I, pp. 144-147.

paglia, Flumentorgiu, nella Sardegna meridionale, saranno oggetto di ripetuti saccheggi, per quanto dotate di torri di sorveglianza edificate con il concorso finanziario del governo e degli stessi appaltatori che ne gestivano lo sfruttamento.

Spesso la realizzazione o il completamento di fortificazioni vengono decisi proprio con l'obiettivo di tutelare e quindi incrementare le attività marittime, della pesca e del commercio.

A metà Cinquecento, ad esempio, il regio Fisco, affidava ad Antonio Ledda e ad Azore Zapata l'appalto per lo sfruttamento dei banchi di corallo esistenti *en los mares de Carbonara* (odierna Villasimius), con l'obbligo di costruirvi una torre di guardia e edifici per la custodia delle attrezzature e del corallo raccolto, in modo da evitare furti, danneggiamenti e saccheggi da parte dei corsari, il che avrebbe procurato notevoli perdite e danni al Fisco del Regno³⁷.

Ancora nei primi anni del Seicento il completamento delle fortificazioni dell'isola dell'Asinara scaturiva dalla necessità di proteggere le rotte commerciali e i pastori della Nurra, ma soprattutto era mirato all'incremento della pesca del tonno e delle sardine nel mare di Portotorres³⁸.

In realtà la "fortuna che sta nel mare" veniva sfruttata soltanto da chi era in grado di difendersi.

L'emergenza militare cinquecentesca peserà negativamente sullo sviluppo dell'economia e delle comunità più di quanto finora non si sia rimarcato. La povertà e l'arretratezza dell'isola, infatti, erano originate in gran parte proprio dalla costante pressione turca e corsara che colpiva il commercio ed i traffici marittimi, con il conseguente abbandono di vaste aree rivierasche, il che provocava la contrazione dell'attività agricola e pastorale.

³⁷ Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Regio Demanio*, vol. 57, "Concessioni minerarie". Cfr. G. Serreli, "... *Fabricar en su continente torres y bastiones...*". *I problemi dell'organizzazione difensiva nel Regno di Sardegna nella prima metà del XVI secolo*, in "Contra Moros y Turcos". *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età moderna*, cit., vol. I, pp. 215-217.

³⁸ ASC, *Amministrazione delle torri*, vol. 1, *Libro rosso o diversorum (1592-1618)*, Sassari 7 luglio 1609, cc. 395-397v.

L'isola, in realtà, era priva di un adeguato sistema di difesa in grado di proteggere le popolazioni, soprattutto quelle prossime ai litorali, da eventuali attacchi corsari o nemici. Ma, per la cronica mancanza di risorse il governo spagnolo interveniva soltanto per consolidare i bastioni e irrobustire le difese delle tre piazzeforti.

I lavori di risistemazione della piazzaforte di Cagliari iniziarono nell'autunno del 1552. L'ingegnere militare Rocco Cappellino dovette risolvere complessi problemi di progettazione in quanto la città era formata da quattro distinti quartieri: opere complesse richiedeva la difesa del quartiere di Castello, posto sulla sommità di una collina che guarda il mare, cinto da antiche, bianche calcaree mura pisane, dove avevano sede il governo viceregio, l'episcopio, il palazzo di città, la cattedrale, le case dei nobili e dei funzionari regi.

Il Cappellino interveniva su tutta la cinta fortificata della città facendo costruire nuove cortine, bastioni e baluardi, tanto che nel 1570 Giovanni Andrea Doria, nel giungere a Cagliari con una flotta di 30 galere, poteva osservare che la ristrutturazione delle fortificazioni della città *era in assai buon termine*.

Sin dal 1563, però, in Sardegna era stato inviato anche un altro ingegnere militare, Jacopo Palearo, detto *el Fratin*, un tecnico che assolverà un ruolo di primo piano nella progettazione del sistema difensivo spagnolo del Mediterraneo, lavorando nel Milanese, in Navarra, a Melilla e a La Goletta.

Gli stessi ingegneri saranno impegnati nella progettazione e nella realizzazione delle opere di rafforzamento della roccaforte catalana di Alghero, la città sarda più vicina a Barcellona.

La terza piazzaforte del Regno, Castellaragonese, era posta su un rilievo roccioso, ripido e pietroso, a picco sul mare. La sua difesa non presentava punti deboli: non vi erano approdi e, quindi, non poteva essere attaccata dalla parte del mare. Bisognava renderla sicura dalla parte di terra.

D'altra parte la fortezza aveva resistito assai bene all'assedio francese del 1527. Nel 1554 il viceré Lorenzo Fernández de Heredia vi inviava il Cappellino con una squadra di muratori per riparare e munire meglio la fortezza. L'ingegnere cremonese vi faceva demolire alcune abitazioni per far posto a nuovi elementi di fortificazione. Nel 1575 il

Fratin ed il viceré Juan Coloma in occasione di un sopralluogo alla rocca per prendere visione delle difese dalla parte di terra, rilevavano che la fortezza era dotata di 9 pezzi di artiglieria che, comunque, secondo il capitano Juan Bautista Reyna, erano del tutto insufficienti in quanto ne sarebbero stati necessari almeno altri 10³⁹.

Restava irrisolto, comunque, il problema relativo alla dotazione di un sistema di difesa statico o mobile per la sicurezza dell'isola.

A stigmatizzarne l'urgenza era stato lo stesso arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo il quale, nel maggio 1560, scrivendo all'ambasciatore spagnolo a Genova, gli faceva notare *que han venido pocos vaxeles y esto a causa que sempre estamos asediados de cossarios, parece que esta ysla es desamparada del rey y tenuta en poco de sus ministros y de todo el mundo*⁴⁰.

Filippo II però, soltanto a seguito del rovescio tunisino, devastante anche sul piano psicologico oltre che su quello militare, con una certa preoccupazione s'interessava ai problemi relativi al potenziamento delle opere di difesa presenti nell'isola, la cui ossatura nevralgica era costituita dalle tre piazzeforti marittime della capitale del Regno, la città di Cagliari, dalla catalana Alghero e da quella di Castellaragonese, non in grado comunque, nonostante alcuni interventi di manutenzione e di potenziamento delle opere di difesa, per l'abbandono in cui erano state lasciate, di contrastare con efficacia un grande corpo di spedizione militare, né tantomeno di resistere a lunghi assedi. Era necessario intervenire con l'adozione di provvedimenti urgenti mirati non solo all'avvio di opere di restauro, ma anche di adeguamento ai tempi e soprattutto alle nuove bocche da fuoco.

³⁹ Per un quadro completo degli interventi per il potenziamento delle piazzeforti del Regno in età spagnola e sabauda cfr: A. Mattone, *Le istituzioni militari. 2. Le piazzeforti*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, cit., pp. 71-76; S. Casu, A. Dessì, R. Turtas, *Le piazzeforti sarde durante il Regno di Carlo V fino alla battaglia di Algeri*, in "XVI Congresso de Historia de la Corona de Aragon", *Actas*, Saragoza s.d., ma 1994, vol. III, pp. 33-64, e A. Cossu, *Storia militare di Cagliari (1217-1866). Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine (1217-1993)*, Cagliari 1994.

⁴⁰ P. Onnis Giacobbe, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958, n. 56, p. 193; cfr. anche R. Turtas, *Alcuni inediti di Antonio Parragues de Castillejo arcivescovo di Cagliari*, in "Archivio Storico Sardo", XXXVII, 1992, pp. 181-197.

La necessità di adottare provvedimenti per potenziare il sistema di difesa dell'isola, ad esempio, veniva segnalato al sovrano spagnolo anche dal granduca di Toscana Francesco I de' Medici il quale, subito dopo la perdita di La Goletta, gli segnalava che *la Sardinia è molto nuda di fortificazioni et si farebbe senza difficoltà preda dell'inimico comune se egli l'assaltasse, oltre che potrebbe infestar continuamente et la Sicilia et Regno di Napoli. Sarebbe dunque necessario il provedervi con fortificazione*⁴¹.

A sollecitare però non più dilazionabili interventi per dotare l'isola di adeguate opere di difesa, in modo da assicurare una maggiore protezione soprattutto alle popolazioni più prossime ai litorali, sarà il saccheggio delle ville di Quartu, Quartucciu, Pirri e Pauli, compiuto nel 1582 da corsari barbareschi⁴². Nell'occasione la stessa Cagliari, sede del governo viceregio e delle più prestigiose istituzioni civili e religiose, rischiò di essere attaccata e messa a soqquadro.

A turbare gli animi delle autorità di governo sarà soprattutto l'audace spavalderia con la quale i corsari nell'occasione si erano avvicinati alla capitale del Regno, e la facilità delle loro incursioni, avvenute senza incontrare di fatto alcuna resistenza. I litorali prossimi alla città risultavano infatti sprovvisti di protezioni e di vedette. Era evidente che i provvedimenti assunti per potenziare il sistema di difesa dopo la distruzione della villa di Terranova (attuale Olbia) e il saccheggio delle sue coste nel 1554 non erano stati sufficienti anche perché per mancanza di risorse finanziarie il progetto del Camós era rimasto sulla carta. Lo scampato pericolo non allentava comunque né la preoccupazione né tantomeno riduceva la consapevolezza dell'inadeguatezza dei sistemi di difesa esistenti nell'isola. Era indispensabile correre con urgenza ai ripari in modo da evitare altre devastanti incursioni.

Per questo, nel 1583, il viceré Miguel de Moncada, nel sollecitare pronti provvedimenti da parte della monarchia per potenziare le opere di difesa del Regno, nel discorso di apertura pronunciato davanti agli

⁴¹ AGS, *Estado*, legajo 1449, f. 17, Lettera del granduca di Toscana a Filippo II, Firenze 2 ottobre 1574.

⁴² Cfr. P. Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, cit.

Stamenti in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno, rimarcava che l'isola si trovava in prima linea, essendo a tutti gli effetti *frontera de Tunes y Biserta, y de toda la Berberia*⁴³.

Per oltre un decennio, infatti, la difesa della Sardegna sarà per Madrid questione di apprensione e di una attenzione del tutto nuova. Lo confermano le *consultas* dei Consigli di Stato e di Guerra, convocati su questo tema, le riforme adottate e la quantità, rispetto agli anni precedenti, di lettere e di memoriali spediti dai viceré Juan de Coloma e Miguel de Moncada a corte e conservati presso l' Archivo General de Simancas.

Questa proiezione mediterranea della Sardegna sul piano militare si presenta tuttavia come un problema di non facile soluzione per gli uomini di governo locali, a causa dell' indiscutibile divario esistente tra le modeste risorse economico-demografiche dell' isola e le enormi incombenze che le venivano imposte dall' adesione alla politica mediterranea dell' Impero spagnolo.

Nell' area italo-iberica alle azioni della flotta turca e alle incursioni barbaresche si rispondeva con l' adozione di provvedimenti che andavano dal rafforzamento delle piazzeforti marittime al varo di flotte, dall' organizzazione di milizie locali alla creazione di una catena di fortilizi costieri con funzione di segnalazione, di propagazione e diffusione dell' allarme.

Il coinvolgimento della Sardegna, per quanto in una posizione defilata nello scontro tra mondo cristiano e islamico, rendeva indispensabile la ristrutturazione e la riorganizzazione del sistema difensivo ereditato dalla dominazione catalano-aragonese, imperniato sul controllo delle tradizionali piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragone.

Ma soltanto a fine Cinquecento, con un certo ritardo rispetto agli altri regni della Corona spagnola, segno evidente della marginalità economica dell' isola, verranno costruite le torri litoranee, una soluzione meno dispendiosa rispetto all' allestimento di una squadra di galere, che sarà procrastinata per decenni⁴⁴.

⁴³ Archivio di Stato di Torino (AST), *Sardegna, Economico*, categoria 3^a, mazzo I, fasc. 7.

⁴⁴ Cfr. G. Mele, *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Cagliari 1999, pp. 341-2; G. Murgia, *Paura corsara e problemi di difesa nel Regno di*

Le ragioni addotte da Filippo II per il ripiegamento sulla scelta di creare infrastrutture per una difesa statica con la costruzione di una rete di torri litoranee, simili a quelle esistenti nei regni di Valenza, di Napoli e di Sicilia, preferibile alla difesa dinamica incentrata su una flotta che pattugliasse il mare, scaturiscono non solo da motivazioni di carattere militare, ma soprattutto sono da ricondurre a motivazioni di carattere economico. Armare una flotta per la difesa dell'isola avrebbe richiesto l'investimento di ingenti risorse che né la popolazione sarebbe stata in grado di accollarsi, né tanto meno la stessa Spagna che si trovava in ambascce finanziarie anche per il lento ma inesorabile esaurirsi dell'oro e dell'argento americani.

Il pattugliamento dei mari sardi verrà così affidato alla flotta genovese dei Doria, ai quali verrà in seguito anche assegnato l'appalto per la gestione degli *asientos* (appalti) nella commercializzazione del grano destinato all'esportazione. La sicurezza dei mari e della navigazione, unito alla custodia dei litorali, avrebbe favorito la ripresa del commercio, lo sviluppo della pesca, l'introduzione delle tonnare, la crescita della pastorizia nei pascoli costieri. La protezione delle pianure, altrimenti troppo esposte alle razzie corsare, con il conseguente incentivo della coltura dei terreni avrebbe incentivato la produzione cerealicola.

Il mondo musulmano con il quale la Sardegna finora era venuta a contatto è infatti prevalentemente quello dei corsari barbareschi dei quali, soprattutto quando l'isola è vista come nemica in quanto schierata a fianco degli interessi spagnoli, più che la razzia i suoi abitanti temono di essere fatti prigionieri e venduti, come schiavi, nelle città maghrebine.

Sardegna tra Cinque e Seicento, in *Mediterranean Seascapes*, a cura di S. Mercieca, La Valletta 2006, pp. 205-245; Id., *Cerdeña, entre el miedo corsario y los problemas defensivos de los siglos XVI y XVII*, in A. Fábregas García (ed.), *Islas y sistemas de navegación durante las edades media y moderna*, cit., pp. 439-507; Id., *Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola*, in "Studi storici dedicati a Orazio Cancila", a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia e D. Palermo, "Quaderni. Mediterranea: ricerche storiche", 16/1, Palermo 2011, pp. 345-372, e Id., *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna (secoli XVI-XVII)*, in B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia e G. Serreli (a cura di), "Contra Moros y Turcos". *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, cit., pp. 155-195.

Cadere prigionieri rappresentava un rischio a cui poteva andare incontro non solo chi affrontava il Mediterraneo, ma anche chi viveva in prossimità delle coste, ed era comune a cristiani e musulmani. Spesso a guidare le razzie sono gli stessi schiavi convertiti o i rinnegati che rappresentano l'anello di congiunzione tra le due religioni, o meglio, tra le due società, il cui contatto è segnato dall'intolleranza reciproca che origina continua tensione e reciproche rappresaglie spesso violente e sanguinose⁴⁵.

I prigionieri cristiani, in particolare, costituivano una componente fondamentale dell'economia delle città nord-africane: il pagamento del riscatto, infatti, era una delle opportunità di liberazione, anche se limitata ai più ricchi; così le imbarcazioni corsare sostavano in prossimità delle coste dove avevano compiuto razzie e fatto prigionieri; una bandiera informava gli abitanti dei centri costieri della possibilità di riscattare i loro parenti o i loro beni.

Ma per i più il destino è quello di essere venduti come schiavi nelle città dell'Islam. Le persone fatte prigioniere durante la corsa, una volta giunte nelle coste maghrebine, si trovano in un sistema sociale e religioso differente da quello originario. Algeri, Tunisi e Tripoli, ma anche Costantinopoli sono i mercati più fiorenti dove si possono acquistare schiavi catturati nelle diverse aree del Mediterraneo.

Tabarca, ad esempio, svolgeva un ruolo insostituibile soprattutto per lo scambio dei prigionieri, che venivano fatti attendere nell'isola, sotto la responsabilità del governatore genovese, per un tempo talvolta assai lungo data l'insicurezza dei viaggi per mare. Il riscatto e lo scambio degli schiavi, il commercio con i rinnegati, costituivano infatti il punto forte dell'economia tabarchina, controllata da vere e proprie imprese familiari europee-barbaresche che vedevano impegnati nello stesso affare membri di una stessa famiglia in parte rinnegati, in parte cristiani⁴⁶. In realtà l'intreccio fra beneficenza e guadagno, fra interessi dei cristiani e interessi dei rinnegati barbareschi risulta molto stretto, denunciando una

⁴⁵ Sul fenomeno dei rinnegati cfr. B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah*, Milano 1991; per la Sardegna cfr. A. Rundine, *Corsari, schiavi e rinnegati nei mari sardi nell'età di Filippo II*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, cit., pp. 351-367.

⁴⁶ J. Pignon, *Gènes et Tabarca au XVII siècle*, in « Cahiers de Tunisie », 1979, pp. 16-17.

situazione moralmente assai delicata. Le stesse persone che facilitano i riscatti, consentendo ai prigionieri di riacquistare la libertà e di tornare ai paesi d'origine, traggono buoni guadagni da questa trattativa, se non sono addirittura essi stessi, come nel caso dei rinnegati, autori della razzia.

Se il riscatto significava per i più fortunati riacquistare la libertà e tornare ai propri affetti familiari, per la gran parte di essi il destino era ben diverso in quanto il più delle volte venivano acquistati da armatori e patroni di navi e messi ai remi nelle galere. Fortunati, in qualche misura, potevano definirsi invece coloro che venivano acquistati per servire nelle famiglie di nobili e ricchi borghesi dell'area cristiana: pur perdendo la libertà riuscivano almeno a trovare una condizione di vita dignitosa, il che non era cosa di poco conto in un contesto di estrema precarietà dell'esistenza.

Il futuro di chi veniva fatto schiavo dipendeva da diversi fattori: dall'estrazione sociale, dalla professione esercitata, dalle qualità personali e dalla fortuna, dal luogo dove era stato catturato e veniva venduto. Difficile, ad esempio, stabilire in quali delle città musulmane era meno duro trascorrere la prigionia e la schiavitù, in quanto a renderle meno drammatiche e sconvolgenti concorrevano diversi fattori, spesso anche di carattere psicologico.

Sebbene Algeri, definita la *ladronera de la Cristiandad*, fosse tristemente famosa per i suoi *baños*, per i sudditi della Monarchia spagnola il peggior luogo dove essere venduti era Costantinopoli. Infatti, per quanto *las miserias, crueldades, padecimientos y trabajos* fossero paragonabili a quelli patiti in altre città, *la peor calidad de este luego* veniva individuata nelle maggiori difficoltà di essere riscattati e di poter fuggire.

Mercedari, Francescani, Trinitari e altri Ordini che si dedicavano alla redenzione dei cristiani, con l'obiettivo di salvarne *las almas de los brazos del demonio* in quanto *sólo sacándoles de las garras de los infieles se impedirá la perdición de tantas almas y acabarán con el gran número de delitos y blasfemias que estos condenados cometen cada día contra el Creado*⁴⁷, raramente si affacciavano alle

⁴⁷ Cfr. M. Á. De Bunes Ibarra, *La imagen de los musulmanes y del Norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII. Los caracteres de una hostilidad*, Madrid 1989, p. 179.

acque del Bosforo. Come pure difficilmente pervenivano loro notizie e denari inviati dai familiari, in quanto anche i mercanti spagnoli sporadicamente vi si avvicinavano.

Paradossalmente la più grande aspirazione di un prigioniero schiavo in Levante è quello di essere inviato o venduto a Ponente, dove maggiori erano le possibilità di essere riscattati e di poter evadere dai *baños*.

Infatti, sebbene la detenzione nella città di Algeri venisse descritta più dura di quella di Costantinopoli, tuttavia le opportunità di fuga e di riscatto erano di gran lunga maggiori. Lo stesso Cervantes, ad esempio, catturato, durante la battaglia di Lepanto, da Uluch Ali che lo terrà come suo schiavo, dopo un breve soggiorno a Costantinopoli, accetterà di seguire il suo padrone ad Algeri con la speranza di riacquistare la libertà, visto gli inutili tentativi messi in atto per fuggire dalla città turca⁴⁸.

«Pensavo», scrive il Cervantes nel suo *Don Quijote*, «di cercare in Algeri altri mezzi per conseguire quello che tanto desideravo, giacché non mi abbandonò la speranza d'essere libero, e quando in quello che macchinavo, che pensavo e mettevo in esecuzione il successo non corrispondeva all'intenzione, subito, senz'abbattermi, mi creavo e cercavo un'altra speranza che mi tenesse sollevato, per quanto fosse debole e malsicura. Così passavo la vita, chiuso in una prigione o casa che i turchi chiamano “bagno”, dove rinserrano gli schiavi cristiani, tanto quelli che appartengono al capo quanto quelli di alcuni privati, come pure quelli detti “del magazzino” vale a dire “schiavi del Consiglio”, i quali servono la città nei lavori pubblici che essa decreta ed in altri uffici. E cotesti schiavi molto difficilmente conseguono la libertà, poiché, essendo della comunità e non avendo un particolare padrone, non c'è con chi trattare per il loro riscatto, ancorché abbiano di che pagarlo. In siffatti bagni... alcuni cittadini privati sogliono portare i loro schiavi, massimamente quando sono per essere riscattati, perché lì stanno in riposo e sicuri finché non giunga il loro riscatto. Anche gli schiavi del capo, che sono da riscattare, non escono al lavoro col resto della ciurma, se non sia che indugi il loro riscatto; ché allora, per costringerli a

⁴⁸ A. Alvar Esquerria, *Cervantes en el Mediterraneo*, in B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia e G. Serreli (a cura di), “*Contra Moros y Turcos*”. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna, cit., pp. 49-79.

scrivere con più impegno per farselo mandare, li fanno lavorare, li fanno andare per legna con gli altri, che è non lieve fatica»⁴⁹.

Il Cervantes, assegnato al gruppo di coloro che potevano essere riscattati, in quanto in qualità di capitano era stato annoverato tra i gentiluomini, riacquisterà la libertà, a suo dire in modo del tutto rocambolesco, qualche tempo dopo. In realtà per la sua libertà verrà pagato un forte riscatto.

Ancora diverso appare il trattamento riservato ai cristiani ed agli schiavi in genere dai *reis* della Barberia, in continuo conflitto politico e militare tra di loro, alcuni dei quali in buoni rapporti con la Spagna. Talvolta, ad esempio, di fronte ai tentativi di fuga, la reazione è più crudele tra i mori che tra i barbareschi.

*... En Tetuan lo passan con mas estrechez, y trabajo, porque como es Plaça confinante con las nuestras, temerosos no hagan fuga, los tienen encerrados en las Mazmorras, que casi son a modo de poços, y sin escalones, para que no puedan huir, y encerrandolos, quitandos por donde se baxa, y ay unas troneras que salaen a la calle, que sirven de respiradores, y bien angostos, por donde los Morillos, les echan paja encendida, y mueren muchos ahogados, y estan con tanta estrechez que aca estan en pie*⁵⁰.

Baños peggiori di quelli di Algeri, riservati ai prigionieri musulmani, esistevano anche negli Stati cristiani. Il prigioniero, infatti, al di là della sponda mediterranea di provenienza, veniva considerato esclusivamente come forza lavoro, da utilizzare ai remi nelle galere o nelle attività minerarie.

L'essere destinati al remo veniva considerato *un inferno en vida*. Il forzato al remo, sia nelle imbarcazioni cristiane che in quelle musulmane, era condannato a sopportare condizioni di vita terribili, in quanto dalla forza delle sue braccia dipendeva la navigazione nelle acque del Mediterraneo. La loro vita veniva segnata dalle disponibilità ali-

⁴⁹ M. Cervantes, *Don Chischiotte della Mancia*, traduzione e note di A. Giannini, Firenze 1949, vol. II, pp. 243-244; cfr. anche M. de Cervantes, *Los Baños de Argel*, J. Canavaggio (ed.), Madrid 1983.

⁵⁰ G. Gomez De Losada, *Escuela de trabajos en quatro libros dividida...*, Madrid 1670, p. 34.

mentari, dalle condizioni igieniche delle imbarcazioni e dai sistemi di navigazione⁵¹.

Ad esempio, i cristiani che remavano nelle imbarcazioni algerine godevano di vantaggi maggiori rispetto ai musulmani impiegati nelle galere cristiane. L'attività corsara barbaresca si svolgeva prevalentemente nei mesi più favorevoli alla navigazione con il ricorso a imbarcazioni più piccole e più veloci di quelle dei cristiani, e si basava sulla rapidità e duttilità dei movimenti. Per raggiungere una maggiore velocità nella stiva delle imbarcazioni venivano sistemate le attrezzature strettamente indispensabili per la corsa, il che assicurava migliori condizioni di vita ai rematori. Oltretutto le incursioni erano di breve durata, accontentandosi di prede non molto ingombranti, in modo da non compromettere la velocità dell'imbarcazione.

Le imbarcazioni da guerra cristiane erano invece di maggior tonnellaggio e navigavano in tutti i mesi dell'anno, il che riduceva le speranze di vita dei condannati al remo. Per loro l'unico anelito era quello di poter approdare in qualche porto con la speranza di essere riscattati, di poter fuggire o nella peggiore delle ipotesi di essere venduti a qualche ricco padrone⁵².

Se il riscatto significava per i più fortunati riacquistare la libertà e tornare ai propri affetti familiari, per la gran parte di essi il destino era ben diverso in quanto il più delle volte venivano acquistati da armatori e patroni di navi e messi ai remi nelle galere. Fortunati, in qualche misura, potevano definirsi invece coloro che venivano acquistati per servire nelle famiglie di nobili e ricchi borghesi dell'area cristiana: pur perdendo la libertà riuscivano almeno a trovare una condizione di vita dignitosa, il che non era cosa di poco conto in un contesto di estrema precarietà dell'esistenza, anche se perdevano la libertà e l'indipendenza personale.

⁵¹ Sulla pena della galera in età moderna cfr., L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano 2003, e F. Angiolini, *La pena della galera nella Toscana moderna (1542-1750)*, in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, a cura di L. Antonelli, Soveria Mannelli 2006, pp. 79-115.

⁵² Sulla condizione degli schiavi cristiani e musulmani in età moderna cfr. M. Á. De Bunes Ibarra, *La imagen de los musulmanes y del Norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII. Los caracteres de una hostilidad*, cit., pp.145-184.

Ogni città di mare costituiva spesso un fiorente mercato degli schiavi, soprattutto quando era difficile, per l'eccedenza dell'offerta, collocarli a prezzi remunerativi nelle piazze per così dire più pregiate dei paesi che si affacciavano sul Mediterraneo.

In Sardegna è Cagliari l'emporio privilegiato, anche se piazza sicuramente secondaria per il mercato degli schiavi. Nel 1580, ad esempio, il prezzo in questo caso degli schiavi musulmani venduti sul mercato cagliaritano, risulta notevolmente più basso rispetto alla media toccata negli anni precedenti, segno che il calo è dovuto all'aumento dell'offerta.

Prima del 1580, nell'isola si vendevano soltanto alcuni schiavi di origine barbaresca, gettati sulla costa dal naufragio o rimasti nelle mani degli abitanti durante le incursioni. Dopo questa data i prigionieri messi all'asta hanno un'altra provenienza: sono portati dai vascelli corsari cristiani, soprattutto dalle leggere e veloci fregate di Almería e Alicante, in quanto Cagliari costituisce un comodo scalo⁵³.

Così la Sardegna è a modo suo toccata da questa rinascita di un'attiva guerra di corsa cristiana, specie di contropirateria barbaresca, di cui saranno centri attivi le Baleari, la Spagna meridionale, Napoli e la Sicilia.

Il fenomeno della corsa era ampiamente diffuso anche all'interno del vasto Mediterraneo racchiuso tra le coste tirreniche e le isole della Corsica, Sardegna e Sicilia, in quella che Braudel chiama la "zona delle barche", ponte naturale tra Europa e Africa, dove si svolgeva un intenso traffico di merci e di persone, per cui era un bacino, diviso e composito, tutto preso nella vita generale del mare con colori tutti propri, estremamente variegati e compositi.

Tuttavia, la sua varietà, permettendogli di vivere quasi dei propri mezzi, gli conferiva una certa autonomia. "Le sue città, le sue regioni, troppo popolate o troppo pastorali per nutrirsi da sé, mangiano il grano che viene dalla Sicilia e, sino al 1550, dalla Provenza, o almeno, la

⁵³ Cfr. P. Amat di San Filippo, *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna*, Torino 1894; F. Braudel, *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., vol. I, p. 148 e M. L. Plaisant, *Un censimento di schiavi a Cagliari nel 1564*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XVI-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, vol. IV, pp. 403-422.

Provenza lo trasmette, perché è sovente acquistato in Borgogna, e talora più lontano ancora. Il sale viene da Trapani, i formaggi dalla Sardegna, il vino “greco” o “latino” dal Regno di Napoli, le carni salate dalla Corsica, la seta dalla Sicilia e dalla Calabria, le frutta, le mandorle, le noci e i barili di acciughe e di tonno dalla Provenza; il ferro dall’isola d’Elba; il denaro, infine, i capitali, da Firenze o Genova. Il resto giunge da fuori: cuoi, spezie, legnami, coloranti, lane, ben presto sale da Ibiza”⁵⁴.

Chiaro che in simile contesto di straordinaria vitalità di attività commerciali e di relazioni umane la corsa trovasse un terreno particolarmente fertile per alimentarsi e prosperare, quasi indisturbata e senza correre particolari pericoli. Difatti l’attività della corsa rappresenterà la base economica e sociale dello sviluppo delle città della Barberia, fondato sulla commercializzazione e l’intermediazione delle merci predate e sulle entrate del riscatto dei prigionieri. Anzi, la corsa barbaresca avrebbe rappresentato un vero e proprio modello economico, espressione di una sorta di “modo di produzione corsaro”: insomma “un modo di produzione schiavistico, nel doppio senso che produce schiavi per mezzo di schiavi”⁵⁵.

Nel bacino tirrenico l’incessante spinta delle scorrerie barbaresche penetrava attraverso la larga porta marina tra la Sardegna e la Sicilia, giungendo a sorprendere con frequenza, estremo limite a nord, le coste di Savona, di Genova, di Nizza, nonché di Provenza. Lo sbarramento toscano dell’isola d’Elba, con Portoferraio, le segnala più di quanto non le fermi.

In questo tratto di mare, inoltre, dove erano costrette a transitare tutte le navi che si spingevano un po’ più lontano dal Mediterraneo, incrocio essenziale del mare interno, che vedeva passare tutte le ricchezze d’Italia e di Spagna, con le sue coste accidentate, i suoi isolotti e rifugi naturali, le terre povere e i contadini miserabili, i suoi boschi e le sue macchie, regione di vini, di formaggi e di carni salate, operavano corsari corsi ed anche sardi.

⁵⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi nell’età di Filippo II*, cit., vol. I, pp. 115-116.

⁵⁵ Cfr. C. Manca, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli 1982, pp. 69-78.

In questo periodo un ruolo di primaria importanza nell'attività della corsa e del contrabbando è rivestito dalla Corsica che, priva in realtà di un governo stabile ed in grado di assicurare una rigorosa ed efficace gestione del controllo politico-istituzionale, con le sue cale sicure e protette dai venti, costituisce il rifugio privilegiato di quanti vogliono lucrare profitti con attività illecite e spesso criminose.

D'altra parte armare in corsa era una pratica profondamente radicata nella cultura della vita del mare, cui ricorrevano normalmente sia gli stati cristiani sia quelli mussulmani.

Dagli attacchi barbareschi e corsari non è immune la Sardegna. Anzi a partire dagli anni ottanta del secolo numerose risultano le incursioni da questi portate con particolare audacia sulle popolazioni rivierasche più indifese dell'isola, nella parte meridionale e soprattutto, in quella nord-orientale, priva di qualsiasi protezione di difesa, tanto da allarmare il governo spagnolo, inducendolo a prender provvedimenti per frenarne l'attività.

In alcune aree i corsari sostano tranquillamente per lunghi periodi dell'anno, preparano le incursioni e molto spesso vendono il frutto delle loro razzie, con la connivenza stessa delle locali popolazioni, con le quali intessono anche rapporti stretti di carattere economico e non solo.

È alquanto sorprendente che ancora oggi territori importanti e vasti dell'isola conservino toponimi che richiamano in maniera inequivocabilmente marcata la frequentazione assidua di gente proveniente dalle regioni del nord-Africa: ad esempio nella Sardegna meridionale numerosi sono i toponimi che si riferiscono alla presenza dei *moros*, alle genti cioè provenienti dal nord Africa.

Nell'isola di San Pietro, e nei litorali del Sulcis, oltre che in quelli della Sardegna orientale, la presenza corsara barbaresca era costante, trovandovi sicuro rifugio per le proprie navi da corsa, con la connivenza e sovente la protezione delle stesse popolazioni locali. Queste isole, *despobladas, sin guardia ni habitadores*, erano *luogo comodissimo per corsali*.

L'apparire sull'orizzonte del mare dei veloci legni barbareschi rappresentava comunque un pericolo continuo per le popolazioni costiere più esposte e meno protette.

Tra i litorali più pericolosi, e quindi poco raccomandabili e da evitare, venivano indicati quelli del Canal de Bonifacio, tra Sardegna e Corsica, dove *se hyan tantos latrocinios, como dizen que se hazen por esta via con barcas de Corsega*, come pure l'isola di San Pietro, frequentata assiduamente da corsari nordafricani, e i litorali della Sardegna sudorientale e nordorientale, scarsamente protette.

Nei mesi favorevoli alla corsa le incursioni potevano assumere dimensioni drammatiche. Gli attacchi sono indiscriminati; il solo intento dei corsari, infatti, è quello di far bottino, depredare i villaggi e le popolazioni; razzare beni e abitanti.

La corsa, infatti, in questo periodo, non sempre costituisce una guerra dichiarata, ma si configura invece come un sistema economico intriso di vaghi sentimenti religiosi.

Quando una galeotta o una fusta di corsari incrocia in prossimità della costa i villaggi che rischiano di essere assaliti sono in frenetica agitazione: la sola vista di una vela corsara genera apprensione e paura. Gli attacchi corsari rimarranno drammaticamente impressi nella memoria collettiva delle comunità che le hanno subite.

La presenza dei corsari nei litorali sardi non sembra occasionale, poiché questi, come già rimarcato, vi sostano abitualmente favoriti dall'abbondanza di ripari e rifugi sicuri, da cui poi sferrano gli attacchi o alle navi che incrociano quei mari oppure alle popolazioni costiere.

Vi giungono con fuste o galeotte, con le quali si spostano rapidamente. In genere tengono proprie rotte privilegiate e non è infrequente che nelle loro incursioni siano accompagnati da schiavi o rinnegati sardi che, in cambio di una diversa collocazione sociale nell'Islam o con la promessa di essere liberati, fanno loro da guida conducendoli su bersagli sicuri.

La Sardegna, pertanto andava adeguatamente protetta, in quanto costituiva un avamposto prezioso per la navigazione mediterranea, soprattutto per quella occidentale.

D'altra parte l'inadeguatezza delle opere di difesa rispetto al potenziale militare dei turco-barbareschi era cosa nota e rappresentava motivo di viva preoccupazione per lo schieramento cristiano.

Ma solo nel 1578 veniva nominato un visitatore generale per lo

studio particolareggiato delle opere di difesa da eseguire. Bisognerà comunque attendere la promulgazione della Prammatica reale del 1587 per vedere all'opera l'impegno della Corona spagnola per l'avvio dei lavori per potenziare il sistema difensivo dell'isola. Dopo un lungo e acceso dibattito parlamentare su quale sistema difensivo adottare, statico o dinamico, a motivo anche dei minori costi del primo, ci si affidava totalmente alla maglia delle difese fisse, e cioè alle torri, accantonando il sistema mobile basato sul pattugliamento marittimo da parte delle galere.

Per quanto si riferisce alle fonti di finanziamento, a differenza dei Regni di Napoli e di Sicilia, dove la gestione delle fortificazioni delle coste era sovvenzionata con l'imposizione fiscale diretta, Filippo II non ritiene che in Sardegna vi siano le condizioni per stornare un'ulteriore quota del donativo da riservare alla difesa.

Il sovrano escludeva anche lo stanziamento di risorse da parte della Corona, in quanto negli ultimi anni erano stati spesi più di 50mila ducati per i lavori di consolidamento delle mura urbane e per l'acquisto di armi e munizioni.

Verrà pertanto introdotto un tributo sull'esportazione dei prodotti dell'allevamento (*ganado*), formaggio, lana, cuoio, e sulla pesca del corallo, il cosiddetto "diritto del reale".

Contestualmente veniva istituita l'Amministrazione delle torri, con il compito esclusivo di provvedere alla costruzione, manutenzione e armamento del sistema difensivo costiero.

La rete difensiva veniva realizzata nell'arco di un ventennio, dal 1591 al 1610, cioè in tempi che possiamo definire abbastanza rapidi, considerata la difficoltà del trasporto del materiale in luoghi difficili da raggiungere per l'assenza di strade, oltretutto completamente isolati, impervi e ricchi di vegetazione.

Gli attacchi barbareschi comunque, pur diradandosi, continueranno ad affliggere le popolazioni costiere, con pesanti contraccolpi anche sullo sviluppo dei traffici mercantili a causa dell'insicurezza della navigazione.

Nei primi anni del nuovo secolo, infatti, a seguito anche del conflitto in atto fra il *bey* di Algeri e le popolazioni dell'entroterra berbero, guidate dal re del Cuco, che si opponevano al riconoscimento dell'autori-

tà turca che governa la città, e che spingerà Filippo III⁵⁶ a intessere rapporti di reciproca collaborazione in funzione antislamica, il Mediterraneo occidentale perderà quella tranquillità seguita alla battaglia di Lepanto, quando il blocco delle forze spagnole e di quelle turche, a lungo opposte in mare, si era staccato l'uno dall'altro, liberandolo dalla presenza dei grandi stati che tra il 1550 e il 1580 lo avevano trasformato in un teatro di scontro armato permanente.

Così mentre i turchi sono costretti, per salvaguardare i delicati equilibri politici all'interno dell'Impero, a rivolgere l'attenzione verso gli irrequieti possedimenti persiani, la Spagna di Filippo II, a seguito dell'acquisizione del Portogallo guarderà con sempre maggior interesse verso l'Atlantico, rotta oramai sempre più privilegiata dei traffici europei.

Ora, invece, la ripresa delle ostilità fra il "Turco" e il "Moro", che erano rimasti quasi estranei tra loro, anche nell'interno della città di Algeri, *avendo il vincitore tenuto il Moro in una posizione di inferiorità*⁵⁷, tenderà ad alimentare una nuova e intensa attività della corsa e della pirateria, le cui prede erano indispensabili per la vita della città di Algeri.

È infatti Algeri ora la città per eccellenza dove tali attività trovano maggiore protezione e rifornimento, manodopera qualificata, calafati, fonditori, carpentieri, vele, remi, un attivo mercato dove smerciare le prede, uomini da assoldare per l'avventura del mare, schiavi per il remo, infine i piaceri della terraferma, senza i quali la vita ricca di violenti contrasti dei corsari non troverebbe il suo profitto.

La corsa e la pirateria, necessariamente, esigevano un circuito di scambi intenso e proficuo. Per questo Algeri oltre ad un grande centro di attività corsara e di pirateria, era allo stesso tempo un grande emporio commerciale. Infatti per equipaggiarsi, per nutrirsi, per rivendere le prede, era indispensabile far arrivare alla città le carovane e le navi

⁵⁶ Sull'alleanza di Filippo III con il re del Cuco cfr. C. Pérez Bustamante, *Felipe III. Semblante de un monarca y perfiles de una privanza*, Madrid 1950; C. Rodríguez Jouliá Saint-Cyr, *Felipe III y el Rey Cuco*, Madrid 1954, e M. Á. Bunes Ibarra, *Felipe III y la defensa del Mediterraneo. La conquista de Argel, in Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Madrid 2005.

⁵⁷ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., p. 946 e sgg.

forestiere, le barche dei redentori di prigionieri, i vascelli di tutta la cristianità, marsigliesi e catalani, valenzani, corsi, italiani dei vari stati, inglesi e olandesi.

«Una città possente, dunque, ma dalle braccia libere, era il miglior terreno di coltura per la pirateria». Le città corsare ascoltavano gli ordini del sultano a seconda delle convenienze, costituendo spesso dei mondi a sé stanti. La pirateria, infatti, rappresentava l'industria maggiore delle città trascinando dietro di sé anche altri settori economici, che facevano confluire in essa viveri, merci e prigionieri, proiettando la sua ricchezza anche sugli altipiani, dove insistevano i centri di Cuco e Alabez, che si presentavano come veri e propri regni autonomi e i cui *reis* controllavano parte importante dell'attività mercantile e dei traffici che si svolgevano lungo i litorali tra Algeri, Bugia, Tabarca e Tunisi.

Algeri è il punto nevralgico dell'attività corsara e piratesca, dove approdano le navi che operano sotto le più diverse bandiere europee, come francesi, inglesi, fiamminghe, genovesi, toscane, veneziane e dei paesi balcanici, e che riforniscono il mercato di grano, riso, biscotto, formaggio, olio, tonno e pesce salato, pelli, panni, lana greggia, lino, seta, tavolame, olive in salamoia, mandorle, nocciole, ferro, piombo, polvere da sparo ed armi.

Qui arrivano anche prigionieri delle nazionalità le più diverse, preda degli assalti corsari alle navi che solcavano le acque del Mediterraneo interno, che venivano poi convogliati nei *baños* della città in attesa di essere venduti, inviati ai remi o riscattati, e tenuti in condizioni di vita inimmaginabili, dove la sporcizia sembrerebbe essere il male minore, di fronte agli stenti e alle sofferenze patiti. Il gran numero dei prigionieri, dava luogo a frequenti rivolte e a continue fughe, organizzate dagli stessi forzati, pronti a catturare una fusta o una galera ancorata al porto, a rischio della propria vita.

Se ripresi, infatti, nulla li salvava dalla forca o dal rogo, dopo essere stati messi a tortura. La facilità delle evasioni dipendeva in gran parte dal gran numero crescente di persone equivoche, mezzo musulmane, mezzo cristiane, che vivevano alla frontiera dei due mondi, in un'alleanza fraterna che apparirebbe ancor più evidente se i governi non si sforzassero di salvare una certa decenza. Fraternalità nell'apostasia, nel commercio, nel traffico sui riscatti e sulle merci. A Costantinopoli, ad esem-

pio, tale mercato era controllato dai rinnegati italiani; ad Algeri, dai marinai del Capo Corso, familiari del *reis* e del “bagno”, all’occasione pescatori di corallo, trasportatori di cera, di lane, di cuoi pelosi; a Tunisi, era quasi un monopolio dei consoli francesi. Dappertutto si ritrovavano gli intermediari ebrei.

Trafficare con Algeri significava trarre dalle diverse operazioni guadagni assicurati, di gran lunga superiori rispetto a quelli perseguibili in altri porti. A ben poco valeva, ad esempio, in Spagna l’adozione del divieto di portare merci proibite ad Algeri o comperarvi merci predate e frutto della pirateria. Tali merci, infatti, trovavano facilmente compratori in Italia, e specialmente a Livorno, dove, in qualità di porto franco, passava, senza essere posto a controllo, ogni tipo di mercanzia.

Con i riscatti, con gli scambi di uomini e merci, prendeva forma sempre in maniera più netta una nuova geografia dei mercati e dei traffici, in cui un ruolo importante tendono a svolgere le organizzazioni di carità per la redenzione degli schiavi, laiche e religiose. Gli Ordini religiosi si occuparono con passione di questo grande e difficile, oltre che rischioso compito. Non era facile entrare in Barberia sotto il plausibile pretesto dei riscatti, quindi accordarsi con le organizzazioni di carità, ottenere un passaggio e le elemosine giustificative da Roma, dalla Spagna, da Genova, dalla Sicilia o da altrove.

A fine Cinquecento i viaggi dei redentori si moltiplicano: essi trasportano sulle loro barche denaro e merci, il tutto debitamente assicurato⁵⁸. Dopo il 1579 ad Algeri tutto viene registrato dal consolato francese, e così pure a Tunisi, a partire dal 1574. Verso il 1600, a Tabarca, opera un altro centro di riscatto per la zona di Tunisi e Biserta, particolarmente attivo, che vede impegnati soprattutto genovesi.

I negoziati erano complessi, difficili e non sempre andavano a buon fine. I redentori, prevalentemente religiosi Mercedari, Francescani, Carmelitani e Trinitari, spesso ritenuti spie del nemico cristiano, o di svolgere il ruolo di “agente doppio”, dopo essere stati derubati dei denari necessari per il riscatto dei prigionieri, venivano condannati a morte o sottoposti alle forme più crudeli di tortura.

⁵⁸ Ivi, pp. 1277-1278.

Ma Algeri, per quanto ricca e potente, è anche una città fragile, soprattutto sul piano della sussistenza alimentare, dovendo dipendere quasi esclusivamente dagli approvvigionamenti esterni, e ben poco dalle produzioni agro-pastorali del suo retroterra.

La sua fragilità economica verrà messa a dura prova soprattutto nei primi anni del Seicento quando è costretta ad affrontare un oneroso e arduo conflitto con il *reis* del Cuco, che con le continue incursioni ne devasta le campagne e le colture razziando grano e bestiame.

A nulla varranno le spedizioni militari organizzate per la conquista della “poderosa” città, ben protetta dalle difese naturali e dotata di un’artiglieria pesante di prim’ordine.

Algeri, inoltre, non può fare affidamento neppure sul soccorso di Costantinopoli. Il tratto di mare che separa le due città era pieno di insidie e assai rischioso per il continuo veleggiare e incrociare in esso della flotta dei cavalieri di Malta, appoggiati, nel corseggiare, spesso anche dalle galere fiorentine dei cavalieri dell’Ordine di Santo Stefano⁵⁹.

Le esigenze della guerra poi avevano costretto il *baxá* a mobilitare oltre 6.000 uomini, sottraendo centinaia di essi alle diverse attività dell’agricoltura e della pastorizia, al controllo dei prigionieri nei “bagni”, alla corsa e alle attività del mare. Il che ebbe immediate e pesanti ripercussioni sulle entrate complessive della città, con la conseguente impossibilità di poter pagare regolarmente il soldo alle truppe composte da *tres mil genizaros arcabuzeros*, che costituivano il nerbo dell’esercito, da altre truppe a piedi e a cavallo tra i quali si contavano *mil moros de la tierra y mil tagarinos que son moriscos de España, y que son los que mas mal haben a los christianos y mas mal disen de su Magestad*⁶⁰.

⁵⁹ Ivi, p. 946 e sgg.

⁶⁰ Il 18 ottobre del 1577 le galere dell’Ordine di Santo Stefano con quelle di Malta catturarono una goletta e un brigantino. Nel 1590 veniva organizzata una crociera in Levante insieme alla squadra gerosolomitana. Il 5 e l’8 luglio del 1587, ancora, le galere toscane “in conserva di quelle di Genova” predavano una goletta e un garbo moreschi, ricavandone “di parte” 40 schiavi. Durante oltre un secolo di attività (1563-1693) la squadra medicea ridusse in schiavitù circa 16mila individui. La maggiore quantità fu catturata tra l’ultimo decennio del XVI secolo e il primo ventennio del successivo, allorquando la guerra di corsa mediterranea, praticata soprattutto dall’Ordine di Santo Stefano e da quello di Malta,

Pertanto gli ammutinamenti erano assai frequenti. Nel maggio del 1603, ad esempio, ad ammutinarsi furono diverse centinaia di giannizzeri turchi, 130 dei quali, per evitare la condanna alla garrota, si diedero alla fuga passando al nemico e trovando quindi rifugio nel regno del Cuco. Altro ammutinamento tra le truppe si registrava nel mese di agosto, a motivo dell'alto numero di turchi *assi muertos en la guerra, como de enfermedades*, ma la causa dirompente era da individuarsi nel fatto che da ben cinque mesi non percepivano la paga. Gli arretrati assommavano a ben 150 mila ducati, ma il pascià di Algeri non era in grado di pagare *per no haver tenido entradas por el alboroto de la guerra*⁶¹.

Nel contempo Algeri perdeva anche il controllo della *fortalesa di Tamagote, la qual esta vesina a la marina*, mentre sempre più insistente correva la voce della presenza nelle acque del mare interno, della flotta imperiale spagnola, segnalata ora a Barcellona, ora a Maiorca, ora a Napoli, ora in Sicilia, ora nei mari della Sardegna, pronta ad attaccare e ad espugnare la città, sollecitata e dalle pressioni del re del Cuco e dalle insistenze dei frati Trinitari per la liberazione dei numerosi cristiani dalla prigionia.

La richiesta del re del Cuco, il quale se fosse stato aiutato contro Algeri si dichiarava pronto a cedere quale contropartita alcuni suoi porti, veniva accolta, almeno inizialmente, con favore dallo stesso Duca di

raggiunse il suo apice. Tra il 1574 e il 1578 le galere dell'Ordine di Santo Stefano effettuarono con successo 8 azioni corsare in Levante e 13 nel Mediterraneo occidentale; nel quinquennio successivo (1579-1583), invece, il rapporto si inverte: 15 attacchi nel Mediterraneo orientale contro 9 in quello occidentale. La crociera del 1602, ad esempio, rese in prede ben 111.700 scudi; quella del 1605, sempre in Levante, 317 schiavi e la cattura di quattro grossi velieri; la presa di Bona (1607) dette 1464 schiavi fra uomini, donne e bambini. Cfr. A. Tenenti, *Venezia e i corsari 1580-1615*, Bari 1961, pp. 30-114; F. Cresti, *Imprese delle galere serenissime* e altri documenti stefaniani: musulmani condotti in schiavitù e cristiani liberati in tre manoscritti inediti sulla corsa toscana nei secoli XVI e XVII, in "Quaderni stefaniani", XIII, 1995, supplemento; F. Angiolini, *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, cit., pp. 189-223; e M. Aglietti, *Gli arsenali di Pisa*, in R. Ghirlando, S. Mercieca, M. Renault (a cura di), *La navigation du savoir. Études de sept arsenaux historiques de la Méditerranée*, La Valletta 2006, pp. 136-169.

⁶¹ AGS, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamiçar in data Valencia 4 settembre 1604.

Lerma e dalla maggioranza dei membri del Consiglio di Stato spagnolo⁶². Il progetto per la conquista della roccaforte nordafricana veniva così inserito nel quadro delle iniziative della Monarchia per un rinnovato impegno militare su diversi fronti europei, tanto che il comando della squadra di galere che avrebbe dovuto compiere l'impresa veniva affidato al principe Giovanni Andrea Doria, il quale tentava uno sbarco sulle spiagge di Algeri nell'agosto del 1601 per piazzarvi la fanteria, ma senza successo a causa del mare grosso. La flotta era così costretta a riparare a Maiorca⁶³.

Il mese d'agosto era ritenuto infatti quello più propizio per la conquista di Algeri in quanto *la maggiore et la miglior parte de' soldati della guarnigione escono fuori a riscuotere li tributi*, restando la città sguarnita. La responsabilità della fallita impresa veniva attribuita all'imperizia del Doria, il quale, per quanto ... *dicono che dato che sia vero che quando egli s'avvicinò ad Algeri, il mare fusse in tal disposizione che non potesse mettersi a sbarcare nella spiaggia senza manifesto pericolo di perdere l'armata*, tuttavia *l'aver licenziata l'armata di sua testa, et senza ordine di qua, dicono sia un grave crimine et un segno manifesto della poca voglia che egli ha avuto di avventurarsi a queste et a molte altre cose... con grave detrattione della reputazione del Principe*⁶⁴.

Nell'estate successiva il re del Cuco inviava a Valenza il figlio ed il fratello per convincere il Lerma ad allestire una flotta in grado di conquistare la città, comunicandogli che *quei Re mori hanno dato principio alla sollevatione et posto l'assedio à una terra chiamata Tremesen non molto lontana da Algeri*⁶⁵. Nell'occasione prendevano

⁶² Ivi.

⁶³ Cfr. B. J. García García, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven 1996, pp. 42-45; P. C. Allen, *Felipe III y la Pax Hispanica 1598-1621*, Madrid 2001, e A. Feros, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid 2002. Sugli impegni militari della Corona spagnola di questi anni cfr. anche M. L. Muñoz Altabert, *Les Cortes valencianes de Felip III*, Valencia 2005.

⁶⁴ Cfr. Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Mediceo del Principato, Legazione spagnola*, filza 4931, Lettera dell'ambasciatore Francesco Guicciardini al granduca di Toscana Ferdinando I, Madrid, 18 settembre 1601.

⁶⁵ *Ibidem*.

visione anche della consistenza della flotta arrivata nel porto di Cartagena l'8 di agosto, composta da 51 galere, con non più di cinquemila soldati, al comando di don Pedro de Toledo, il quale riceveva prontamente sull'ammiraglia il capitano generale *de mar y tierra* don Juan de Cardona per fare il punto sulla situazione. Il giorno dopo questi convocava un *Consiglio* nella propria casa, al quale venivano invitati anche gli inviati del re del Cuco i quali *fecero gran doglianza dicendo che quell'Armata non era bastante per tentar l'impresa d'Algeri et che non era questo quel che gl'aveva promesso il Re, avendoli promesso di mandar cento galere et 30 mila soldati*⁶⁶.

Il progetto per la conquista di Algeri resterà sulla carta. Infatti, dopo il fallimento della *Jornada de Irlanda*, promossa per soccorrere i ribelli cattolici, il Consiglio di Stato, non ritenendo più favorevoli ... *las condiciones estratégicas y militares ... para lograr un exito seguro sin exponer la armada a los temporales*, dopo aver ridimensionato l'iniziale progetto, ripiegando su un obiettivo di più facile realizzazione, la conquista di Bugia, alla fine del 1602 ordinava il ritiro della flotta *a sus puestos de invernada desde la isla de Mallorca*. Ma, a seguito di nuove informazioni sulla situazione nordafricana *remitidas por fray Mateo de Aguirre y otras espías, y viendo que no habia sobradas garantias*⁶⁷ per la riuscita della spedizione militare, Juan de Cardona, il quale occupava anche una *plaza* nel Consiglio di Stato, ordinava *la retirada y dispersión de la esquadras*.

Le notizie che la Spagna si apprestava ad attaccare la città di Algeri se suscitava grande entusiasmo tra i cristiani, nel contempo poneva in stato di diffusa e preoccupata allerta i turchi, i quali prontamente attivavano una fitta ed efficace rete informativa, raccogliendo tutte le voci relative agli spostamenti delle squadre delle galere spagnole nel Mediterraneo.

La città nordafricana diventa infatti un importante centro di informazione e di spionaggio costituendo una straordinaria cassa di risonanza di quanto avviene nel Mediterraneo. Non è un caso che ad Algeri operino anche spie al soldo della Spagna e di altri paesi che si affacciano

⁶⁶ Ivi, cfr. Lettera del Guicciardini al Granduca in data 23 agosto 1602.

⁶⁷ Ivi, cfr. Lettera del Guicciardini al Granduca in data 20 settembre 1602.

sul Mediterraneo interno. I capitani che vi approdano con le loro navi cariche di ogni mercanzia svolgono le più diverse mansioni: all'occorrenza quella di patrono, di mercante, di spia e di corsaro. L'unica logica che ne marca il loro agire è quello degli affari: per questo non disdegnano la pratica del commercio dei cristiani o di altre genti catturate dopo aver assaltato le navi che solcano il tratto di mare del canale di Sicilia, spingendosi anche all'interno del Mediterraneo occidentale.

Il *baxá* di Algeri, inoltre, può contare anche su un proprio efficiente servizio informativo, affidato al capitano Morato Arraez il quale con i nove vascelli a sua disposizione non soltanto corseggia nel Mediterraneo, ma si spinge fino alle Baleari per raccogliere notizie più sicure sui movimenti della flotta spagnola.

In questo clima di forte tensione l'odio verso i cristiani trovava nuova linfa, alimentata dal fatto che in Spagna si andava sempre più radicando, sul piano culturale, l'identificazione del turco con l'immagine del male, della depravazione e della violenza.

... Los turcos son ... gente sin fe, sin ley, sobervia, barbara, luxuriosa, bestial, robadora, matadora, cruel i mal ataviada, sin arte ni orden de vida onesta, sin temor de dios, que ni bien guarda una ley ni otra, gente sin ciencias: amiga de sangre y guerra... y sobre todo son muy malos en el pecado nefando (sodomia)⁶⁸... No respectan nunca la palabra y las promessas que dan. Son el pueblo más iracundo que existe, como lo demuestra los crueles castigos que cada día infringen a los pobres cautivos cristianos, y han inventado las más horrendas formas de muerte y los tormentos más espantosos para someter bajo su dominio a los cristianos capturados⁶⁹. Con questi tratti, diffusamente, la letteratura spagnola del tempo dipingeva la personalità del turco.

Nel corso della guerra la situazione umana e sociale si fa sempre più drammatica, e a pagarne i costi sono soprattutto i cristiani prigionieri nei "bagni" e gli stessi religiosi redentori, tra i quali diversi pagheranno col sacrificio della loro vita, l'impegno profuso per il loro riscatto.

⁶⁸ B. J. García García, *La Pax Hispanica*, cit., p. 44.

⁶⁹ B. Pérez de Chinchón, *Libro llamado Antialcoram, que quiere dezir contra el Alcoram de Mahoma, repartido en veynte y seis sermones...*, Valencia 1532, fol. 170.

Il 27 agosto del 1602, ad esempio, venivano arrestati alcuni religiosi con l'accusa di essere spie del re del Cuco, e a servizio della Spagna. Fra questi, che dichiaravano di trovarsi ad Algeri per riscattare *christianos y renegados* vi erano *fray* Salvador de la Cruz e il già menzionato *fray* Mateo de Aguirre, maiorchino, dell'Ordine di San Francesco, in realtà ambasciatore di Filippo III presso il re del Cuco; un frate trinitario e *fray* Francisco, un francescano sardo⁷⁰, il quale era stato sorpreso, travestito da moro, mentre si recava dal regno del Cuco ad Algeri per riscattare alcuni cristiani, ma anche per *escrudiñar a quella tierra*.

Condotti davanti al *baxá*, e riconosciuti colpevoli di spionaggio, dopo un lungo interrogatorio, venivano sottoposti a tortura e rinchiusi nelle galere della città. Esemplarmente veniva invece condannato a morte il *fray* Mateo de Aguirre, da tempo tenuto sotto stretta sorveglianza da parte delle autorità locali in quanto ritenuto spia a servizio della monarchia spagnola. Questi veniva messo al rogo e bruciato vivo *aportando al fuego un poco de leña para major pena y no teniendo otra un ingles dió dinero para comprar mas y el proprio lo atizava y ençendiava, muriendo el padre con una constancia de fe grandissima poniendo los ojos en el cielo y encomendandose a Dios con muchas veras y a su Santissima Madre hasta que su vendita alma salio del cuerpo para ir a gozar el premio de la eterna vida*⁷¹. Qual-

⁷⁰ G. Gómez de Losada, *Escuela de trabajos en quatro libros dividida...*, cit., p. 227.

⁷¹ Si tratta di padre Francesco Zirano, nato a Sassari intorno all'anno 1564, figlio di una famiglia di modesti contadini, il quale, dopo una questua tesa a raccogliere fondi per la redenzione degli schiavi su autorizzazione del papa Clemente VIII, era partito per Algeri con l'intento di liberare il cugino Francesco Serra, figlio di una sorella della madre, fatto prigioniero nel 1590 da corsari turchi sbarcati in Sardegna e condotto in quella città, facendo prima tappa in Spagna dove Filippo III gli affidò come compagno fra Matteo de Aguirre. A sua insaputa però il frate maiorchino aveva una missione politica da compiere nell'ambito della guerra in atto tra Algeri e il re del Cuco, sostenuto dalla Spagna. Di fronte al precipitare del conflitto in atto il padre Zirano, travestito da mercante, con un interprete, il 18 agosto partiva da Cuco per recarsi ad Algeri, ma dopo essere riuscito a riscattare quattro cristiani rientrava nella stessa città indubbiamente più sicura di quella di Algeri. Ma a segnare il suo destino sarà l'arresto di un rinnegato proveniente da Cuco che portava alcune lettere di fra Matteo per padre Zirano, il quale le avrebbe dovute consegnare al sovrano di Spagna per informarlo dei successi del re del Cuco. Mentre era

che tempo dopo veniva catturato anche suo nipote, *fray* Francisco, ugualmente francescano.

Stessa sorte toccava anche al frate sardo padre Zirano il quale, dopo essere riuscito a fuggire dalle galere in cui era stato rinchiuso, veniva catturato nel gennaio del 1603 mentre stava per imbarcarsi insieme ad altri 4 cristiani su una nave diretta a Maiorca. Condotta nella *calle major* della città, dove si trovava una moltitudine di *moros, turcos y judios*, veniva prima sbeffeggiato da questi ultimi, e poi pubblicamente sgozzato da un rinnegato greco⁷².

Nello stesso tempo a 18 cristiani, catturati insieme a due mori, un rinnegato fiorentino ed un sardo, venivano mozzate le orecchie; i due mori, accusati di essere partigiani del *rey* del Cuco, venivano impalati, mentre il rinnegato fiorentino, per la stessa accusa, veniva condannato al gancio, morendo fra atroci sofferenze.

Al sardo, *el qual havia algunos años que hera cassado en la tierra del rey del Cuco*, invece *rompieron piernas y braços*. Questi morirà dopo 6 giorni *passando en ellos excesivos tormentos non solo de los golpes si no de l'agua y granizo* che nel frattempo erano caduti abbondanti.

A tali atrocità non sfuggivano in terra spagnola i cristiani convertitisi all' Islam: ritenuti nemici della Monarchia, se scoperti, venivano ugualmente condannati al rogo. Il 3 marzo del 1603, ad esempio, a Murcia venivano bruciati vivi ben sei *renegados*⁷³.

in procinto d'imbarcarsi per la Spagna, tradito veniva consegnato al nemico. Scambiato molto probabilmente con il frate Mateo de Aguirre, veniva condotto ad Algeri il 6 gennaio del 1603, e ivi martirizzato il 25 gennaio dello stesso anno. Cfr. *Croniche degli Ordini istituiti dal P. S. Francesco, diviso in quattro libri, ne' quali copiosamente si descrivono le vite, i martirii, le morti, i miracoli, e gli altri esercitii santi di vari religiosi, servi e serve di Dio della stessa religione serafica... Raccolta con ogni fedeltà da vari, ed approvati scrittori; e nella lingua italiana trasportato da Barezzo Barezzi cremonese; ed hora solamente uscito assieme con gli altri sotto d'un torchio, migliorato, e corretto per diligenza, e somma vigilanza del P. Leonardo da Napoli, padre dell'Ordine serafico*, Napoli 1680, Tomo II, parte IV^a, pp. 1133-1136.

⁷² AGS, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamiçar, cit.

⁷³ Nelle Croniche degli Ordini istituiti dal P. S. Francesco..., cit, alle pp. 1135-36, si narra invece che il padre Zirano, in data 25 gennaio, sia stato condannato ad essere *scorticato vivo*,

Intanto ad Algeri i cristiani venivano sottoposti ad un rigoroso controllo. Veniva vietato loro di uscire sia di giorno che di notte, pena la vita. Ugualmente venivano proibite l'esposizione e la venerazione pubblica delle immagini sacre e la celebrazione dei riti cristiani. Fino ad allora, infatti, le autorità ottomane avevano concesso ai religiosi prigionieri di assicurare l'assistenza spirituale agli schiavi nelle cappelle costruite nei bagni. Un *clerigo* valenzano, accusato di aver celebrato messa, veniva prontamente condannato a morte.

Per i cristiani, senza distinzione di sesso e di età, i quali venivano trattati *como perros*, l'esistenza si faceva sempre più dura sia per l'ina-

e la pelle piena di paglia, fosse posta sopra la porta della città, chiamata la porta Babason, per spettacolo a tutti.... La descrizione che viene fatta sull'esecuzione della condanna è allo stesso tempo raccapricciante e sconvolgente: *Divulgatasi fra tanto per la città questa nuova spietata, ed inusitata determinazione del Re, e con applauso popolare approvata, ed aspettata da que' miseri profani, giunse al fine dell'esecuzione d'essa; ed entrato il manigoldo nelle carceri, spogliò il santo religioso, ponendogli solamente una camicia bianca, larga à modo di camicio, per scherno, e trahendolo fuori con una catena al collo, spietatamente lo conducea per la Città, precedendo il Trombetta, che ad alta voce diceva: comanda il Re che questo Christiano sia scorticato vivo, per esser spia del re di Spagna, e del Re del Cuco, e per haver rubati Christiani schiavi d'Algeri... Ed in questa guisa, arrivati fuori della porta Barbason, luogo determinato a tal'ingiustizia, messo in un poggetto, acciocché dalla gran turba, e numeroso stuolo de' Mori fosse veduto, poscia diedero principio al crudel martirio, facendo prima una gran fossa in terra di tre palmi circa, nella quale fecero i manigoldi mettere i piedi al religioso, d'una parte, e l'altra, vi posero due pali di legno, ne' quali gli legarono la destra, e la sinistra mano, restando il patientissimo Frate à modo d'un Crocifisso; s'accostarono poi quattro manigoldi, con un rasoio in mano per uno; e prima che cominciassero a ferirgli le carni, non mancarono di cercargli di ferirgli l'anima, con diaboliche persuasioni, per fargli rinnegare la fede in Cristo. Ma l'invitto Cavalier Christiano, con glorioso ardire gli disse: Io sono Christiano, e come tale non temo di morire, e detestando la vostra falsa legge Maomettana, prego Iddio, che illumini voi altri infelici e miseri, che lo conosciate, e vi convertiate alla sua Santa Fede... Alzò in questo mentre la mano sacrilega l'empio, e scellerato manigoldo, e col rasoio gl'aprì la pelle, cominciando di là tutti quattro insieme, ognuno la sua parte, a scorticare il patientissimo Religioso, il quale non senza stupore de' circostanti, seguì in fin un fine Cantico. Essendo già tutta la testa scorticata, non era tanto lo stupore, e la mostruosità à riguardarla, quanto nel vedere il moto delle labbra, e sentir la voce, ch'avendo finito il Cantico, chiaramente dicea: Sancta Maria ora pro nobis, e mentre i manigoldi seguivano à scorticare il corpo, egli seguiva le Litanie della Madonna. Essendo dunque scorticato tutto, nell'arrivare al bellico, lasciato per ultimo tormento, nel punto istesso, che si staccò la pelle dà quella parte, alzando com meraviglia la testa, e la voce al cielo disse: In manus tuas Domine commendo spiritum meum, e rese l'anima al suo Creatore... .*

sprirsi della situazione economica della città, a causa del conflitto con il regno del Cuco, sia per il paventato attacco da parte della flotta spagnola.

Ma a subire le ritorsioni turche erano anche i mori *cabayles*, *que assí llaman a los moros que habitan la tierra de Tamagote*, e che sostenevano il *rey* del Cuco contro i turchi di Algeri. Se catturati, anch'essi finivano al palo o alla forca, o condannati ai remi e spesso venduti come schiavi sulle piazze orientali. Le donne, invece, se giovani e belle, venivano vendute come schiave: se fortunate finivano negli *harem* dei ricchi sceicchi turchi.

Talvolta, comunque, qualcuna riusciva a riacquistare la libertà, in modo del tutto rocambolesco, come capitò ad una ragazza *cabayle*, catturata nel giugno del 1603 nei pressi della fortezza di Tamagote. *Esta por ser hermosissima fue comprada per un baluco baxi en cien sultanis y como en la tienda donde estava por la mucha gente que havia no pudiesse gozar della la llevó a un bosque vesino en donde gozó della y cumplió su apetito y decansado se quedó dormido. La valorosa moza con el desgusto de verse desonrada y cautiva con animo varonil sacó la espada del dicho turco y de presto le degolló y vestida con sus vestidos y armas se fue por caminos bien sabidos della a los suyos al Cuco*⁷⁴.

Nel frattempo, per evitare fughe di prigionieri o ingressi di persone al servizio del *rey* del Cuco o della Spagna, durante la notte venivano chiuse anche le porte della città.

In simile contesto la popolazione, priva di costanti e sufficienti rifornimenti interni ed esterni, rischiava la fame. Nel gennaio del 1604 la terra di Algeri è in preda ad una *grandissima hambre*. E le previsioni per il futuro non si annunciavano per niente ottimistiche. Infatti si prospettava un'acuirsi della situazione alimentare *mayor y no solo en Argel pero en toda la Verberia tantos que los christianos captivos de Morato Arraez que van en sus baxeles disen que quando fueran a Bona los dias passados a llevar soldados a Bugia disen que los moros de dicha tierra davan a los christianos dos gallinas a trueco*

⁷⁴ AGS, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamizar, cit.

de una costra de vizcocho y toda la campaña y jardines de Argel estan llenos de moros cabayles huydos de las tierras de rey del Cuco per la traycion que le an heyo y cada die mueren infinitos dellos assi mugeres como hombres y los turcos tien poca compassion dellos disiendo que quien ha sido traydo a su rey y señor tambien lo sera a quien ni lo es⁷⁵.

Il conflitto in atto infatti aveva causato un crollo delle attività agricola e pastorale, mentre l'embargo posto dalla Spagna alle navi fiamminghe ed inglesi sullo stretto di Gibilterra aveva rallentato i rifornimenti di vettovaglie alla città. Ugualmente subiva un rallentamento anche l'attività corsara, sia per mancanza di rematori, arruolati nei diversi corpi militari, sia per la presenza della flotta spagnola nel Mediterraneo interno, sia di quella dei Cavalieri giovaniti⁷⁶ nel Canale di Sicilia.

L'intervento spagnolo, auspicato sia dai cristiani che dai mori seguaci del *rey* del Cuco, intanto appariva sempre più lontano, il che, se suscitava *grande contento en los turcos*, all'opposto gettava in uno stato di profonda prostrazione i cristiani *cajdos de tan grande esperanza* i quali si sentivano traditi dal loro sovrano Filippo III, rimarcando che non avrebbero mai perdonato *a toda España diçiendo que los que solian ser leones se havian buelto obejas e que despues de la muerte del glorioso Carlos quinto non cortavan las españolas armas⁷⁷.*

In realtà, dopo il trattato di pace con la Francia, stipulato a Vervins nel 1598, la Spagna iniziava con Filippo III e il Duca di Lerma un deciso cammino di pacificazione. Tale strategia le avrebbe assicurato un lungo periodo di pace, segnato e dal trattato di Londra del 1604 e dalla firma della tregua dei dodici anni con le Province Unite del 1609.

La *Pax hispanica* avrebbe marcato tutto il regno di Filippo III, interrotta soltanto a seguito dello scoppio della Guerra dei Trent'anni.

⁷⁵ Ivi.

⁷⁶ Ivi.

⁷⁷ Cfr. V. Mallia Milanese, *L'Ordine dell'Ospedale e le spedizioni antislamiche della Spagna nel Mediterraneo. Dal primo assedio di Rodi (1480) all'assedio di Malta (1565), in Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra, G. Murgia, cit., pp. 111-124, e S. Mercieca, *Malta. Un avamposto di nostalgia cavalleresca*, in A. Pellettieri (a cura di), *Alle origini dell'Europa Mediterranea. L'ordine dei Cavalieri giovaniti*, Firenze, 2007, pp.135-177.

Per il Mediterraneo, dove tornano a veleggiare le navi inglesi e fiamminghe, sono questi anni di relativa tranquillità, anche se l'attività della corsa, seppur rallentata, continua ad essere regolarmente praticata dagli Stati nordafricani e non solo.

A subire le perdite più gravi negli attacchi corsari è soprattutto il piccolo e medio cabotaggio che si svolgeva all'interno del Mediterraneo. Come pure vengono attaccate le imbarcazioni che trasportano merci lungo la traiettoria che, toccando i porti sardi, passando attraverso la Corsica e l'arcipelago toscano, si diramava lungo gli approdi della penisola italiana.

Nel biennio 1612-1613, ad esempio, i "mori" attaccavano quattro volte le imbarcazioni noleggiate dall'Amministrazione delle torri per trasportare il biscotto alle fortezze del golfo di Cagliari, derubandole del carico⁷⁸.

Nel 1617, subito dopo essere stato nominato viceré, don Alonso de Erill (1617-1623), vivamente preoccupato per il *continuado aceso de los piratas sarracenos, quienes de dia y de noche, constantemente, se aproximaban a un tiro de cañon de sus costas, dificultando la navegacion sarda y causando grave perjuicio a los hombres de negocios y a todo el Reyno con el estorbo de los comercio*⁷⁹, si impegnava a preparare un piano di difesa militare dell'isola. In realtà veniva eseguita una semplice rassegna *de las fuerzas del ejército real* che erano di stanza a Cagliari, Iglesias, Oristano, Sassari, Alghero, Castellaragonese e Bosa. Il Capo di Sassari poteva contare su quarantamila cavalli e ottomila fanti, quello di Cagliari su ottomila cavalli e ventimila fanti. In caso di allarme ci si affidava soprattutto alla mobilitazione della popolazione civile; ma *tanto la gente inútil como los ganados serán internados al punto a 12 millas de las costas*⁸⁰.

⁷⁸ AGS, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamiçar, cit.

⁷⁹ Cfr. ASC, *Amministrazione delle torri*, vol. 1, *Libro rosso o diverso rum*, cit., Cagliari 12 gennaio 1612, c. 569v; Cagliari 14 ottobre 1612, c. 444; Cagliari s.d. (ma 1612), cc. 574-574v; Cagliari 2 ottobre 1613, cc. 679-685, e G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari 2000, p. 40, e Id. (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna. Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, vol. 7, Muros 2006.

⁸⁰ Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Consejo de Aragón*, legajo 1127, doc. 66.

L'anno successivo centosessanta corsari sbarcavano sul litorale di Portopino, nel sud della Sardegna occidentale, tentando di impadronirsi del villaggio. L'impresa veniva ritentata per ben tre volte, ma senza esito; venivano fatti comunque dei prigionieri tanto da costringere contadini e pastori ad abbandonare la regione. Nel 1623 i corsari, indicati col generico appellativo di *moros*, occupavano la torre di Flumentorgiu nel territorio di Iglesias, catturando l'álcade e i soldati di guardia.

Nello stesso anno, dopo che i corsari barbareschi erano sbarcati nei litorali della Sardegna nord-orientale, saccheggiando il villaggio di Posada e facendo prigionieri i soldati di alcune postazioni costiere, sarà lo stesso viceré don Juan Vivas a riprendere il progetto per l'allestimento di una squadra di galere destinate a prestare servizio permanente a difesa dell'isola. Anche allora, però, la proposta, per mancanza di risorse finanziarie, non veniva accolta da Filippo IV, di recente salito al trono di Spagna.

Ci si limitò soltanto al ristabilimento delle compagnie di cavalleria a spese della feudalità locale da impiegare nella sorveglianza delle coste, mentre la difesa marittima continuava a rimanere affidata alle saltuarie crociere delle navi amiche.

Ancora nel 1629 venivano saccheggiate le terre destinate a coltura del centro di Villarios, sempre nella Sardegna meridionale⁸¹. Nel 1635 sette galere di Biserta tentavano di saccheggiare la villa di Quarto⁸², distante pochi chilometri dalla capitale del Regno.

Nello stesso anno sarà il reggente sardo nel Consiglio Supremo d'Aragona Francesco Vico a scampare fortunatamente ad un attacco di corsari nel mare tra la costa sarda e l'isola dell'Asinara, durante il viaggio di rientro nell'isola da Barcellona, dopo aver fatto scalo a Genova. Inviato in Sardegna da Filippo IV per *la cobra de trigo, atúnes y otras provisiones y leva de soldato* da inviare in Catalogna, nell'approssimarsi all'approdo di Porto Torres, in compagnia di un'altra nave dove si trovavano *sus criados, y menaje de casa, y a don Jayme Artál de Castelví*, veniva attaccato da una *galeota de Moros*,

⁸¹ J. E. Martínez Ferrando, *Un plan de defensa militar de Cerdeña en el año 1618*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze 1959, vol. I, p. 142.

⁸² Cfr. G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, cit., p. 41.

riuscendo miracolosamente a *escapar con su mujer y hijos*. L'altra barca invece veniva catturata e predata del carico, mentre l'equipaggio e i passeggeri a bordo venivano fatti prigionieri. Per il riscatto della servitù e del corredo di casa il Vico sarà costretto a sborsare ben diecimila ducati⁸³.

L'anno successivo veniva invece catturato nei mari sardi, mentre si recava a *servir su Magestad*, don Jame Artal de Castelvì, futuro procuratore reale e fratello del marchese di Laconi don Juan. Fatto prigioniero e condotto a Biserta, per il suo riscatto la famiglia dovette pagare una somma di denaro assai elevata, pari a seimila scudi⁸⁴.

Intanto, di fronte al costante, anche se meno frequente rispetto al passato, pericolo di attacchi corsari, i litorali dell'isola più indifesi, e quindi di facile approdo, venivano dotati di torri. A fine Seicento le torri edificate saranno ben 82: la dislocazione territoriale di queste da un lato rispecchia le caratteristiche del paesaggio costiero isolano, ma dall'altro risponde ad una priorità di esigenze difensive, come quella di proteggere le città, in particolar modo Cagliari, sede delle più alte istituzioni di governo, le attività agricole, il commercio, la navigazione e la pesca. Così se la costa meridionale, dirimpetto al nord Africa conta ben 23 torri, con al centro la piazzaforte della capitale del Regno, le coste della Sardegna settentrionale sono, anche a causa dell'entroterra quasi spopolato, prive di fortificazioni⁸⁵.

Non è un caso che per tutta l'età moderna il tratto di mare delle Bocche di Bonifacio, che separano la Sardegna dalla Corsica, si distingue per l'intensa attività di contrabbando e sovente anche per quella di corsa⁸⁶.

⁸³ Cfr. Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Consejo de Aragón*, legajo 1184.

⁸⁴ Cfr. Archivo Historico Nacional (AHN), Madrid, *Consejos, Patronato de Aragón*, legajo 19873, vedi fascicolo a stampa contenente alcune note biografiche sul Vico. Sulla figura del Vico cfr. F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* cit., pp. 291-333, e F. De Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, a cura di F. Manconi, Cagliari 2004.

⁸⁵ Cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma 2000, p. 137.

⁸⁶ Sulla difesa costiera della Sardegna in età moderna cfr. V. Vitale, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il periodo spagnolo*, Ascoli Piceno 1905; G.

Il segnale di pericolo veniva dato mediante l'accensione di fuochi durante la notte, o la produzione di grandi fumate durante il giorno. Alla sommità della torri, ben visibili fra di loro in quanto poste su punti della costa dominanti, erano collocati grandi contenitori di ferro per i fuochi e griselle (cestelli in ferro nei quali si bruciava erica bagnata e bitume) per le fumate.

Questo accorto sistema di difesa costiera, con la massa di álcadi, soldati, artiglieri, barcaioi che impiegava, col complesso meccanismo di segnalazioni ottiche, di staffette, di collegamenti, riuscì in qualche modo ad assolvere uno dei suoi compiti: quello di far sensibilmente diminuire la pericolosità delle razzie e delle incursioni corsare.

Ma, nonostante questi sforzi e i vari interventi eseguiti per potenziare la sicurezza dell'isola, il sistema di difesa del Regno continuava a rimanere alquanto precario anche perché alle torri era assegnato il solo compito di segnalare il comparire all'orizzonte del mare di eventuali pericoli, in modo da poter dare l'allarme in tempo utile per preparare l'eventuale resistenza o per dare il tempo alle persone di mettersi al sicuro. Oltretutto la gran parte di esse erano prive di armamento pesante, non in grado quindi di resistere a massicci attacchi corsari e nemici, e gli stessi addetti alla loro custodia, mal pagati e isolati, prestavano un servizio poco efficiente. Assai spesso per sopravvivere divenivano complici degli stessi corsari, partecipando alla spartizione del bottino. Quelli addetti poi alla vigilanza delle torri collocate nella parte settentrionale dell'isola, deserta e spopolata, vivevano partecipando direttamente alla lucrosa e intensa attività di contrabbando che si svolgeva nel canale di Bonifacio, tra Sardegna e Corsica.

Conteddu, *Legislazione passata e vigente ed atti di amministrazione illustrativi sulle torri litoranee della Sardegna*, Sassari 1912; E. Pillosu, *Le torri litoranee in Sardegna*, Cagliari 1957; A. Mattone, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, cit., vol. III, pp. 65-71; Id., *Torri e difese costiere nei secoli XVI-XVIII*, in *L'isola dell'Asinara. L'ambiente, la storia, il parco*, a cura di M. Gutierrez, A. Mattone, F. Valsecchi, Nuoro 1988, pp. 62-68; S. Casu, A. Dessì, R. Turtas, *La difesa del Regno: le fortificazioni*, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. Manconi, vol. I, Cagliari 1992, p. 64 sgg.; F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, cit.; G. Montaldo, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari 1996; G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, cit., e M. Rassu, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Dolianova 2005.

Ecco perché il progetto di ricorrere alla dotazione per il Regno di Sardegna di una propria squadra navale non veniva del tutto abbandonato. Sebbene il compito di vigilare sui mari fosse affidato ora alle galere spagnole, ora napoletane, ora siciliane, ora a quelle dei cavalieri di Malta e infine a quelle di Genova, la preoccupazione per la sicurezza del Mediterraneo rimaneva sempre viva.

Le autorità isolane, che vedevano rinnovarsi gli attacchi, consapevoli della insufficienza dei mezzi per evitarli e contenerli, adottarono altre misure di emergenza, ripiegando sull'acquisto di palle di cannone, di spade, di picche, di lance, di archibugi, di polvere da sparo. Si trattava di provvedimenti improvvisati e inadeguati al bisogno, imposti dall'urgenza ma improduttivi in assenza di un vero piano di difesa.

Così, quando tra il gennaio e il febbraio del 1615 ricomparivano davanti alle coste sarde, e specialmente nei pressi delle isole di San Pietro e di Sant'Antioco, numerose navi nemiche, non si trovò altra soluzione che quella di incoraggiare l'attività di corsa delle navi cristiane lungo le coste dell'isola, promettendo agli armatori allettanti ricompense per ogni nave affondata e per ogni uomo catturato.

Era come fronteggiare una falla mentre altre più grosse si aprivano inesorabilmente; ad un'azione fortunata si alternavano durissimi colpi, e la Sardegna rimaneva ancora esposta al pericolo, nonostante che i suoi abitanti fossero gravati da imposizioni fiscali straordinarie proprio per avere sicurezza.

Nel 1623, quando i pirati tunisini e algerini sbarcarono nei pressi di Posada, nei litorali della Sardegna nord-orientale, saccheggiando il villaggio e facendo prigionieri i soldati di alcune postazioni costiere, sarà lo stesso viceré don Juan Vivas a riprendere il progetto per l'allestimento di una squadra di galere destinate a prestare servizio permanente a difesa dell'isola. Anche allora, però, la proposta non venne accolta da Filippo IV, di recente salito al trono di Spagna.

Ci si limitò soltanto al ristabilimento delle compagnie di cavalleria a spese della feudalità locale da impiegare nella sorveglianza delle coste, mentre la difesa marittima continuava a rimanere affidata alle saltuarie crociere delle navi amiche.

Ma a suonare il campanello d'allarme sulla debolezza del complessivo sistema di difesa dell'isola sarà l'attacco francese alla città di Oristano

nel 1637, quando la Spagna rischiò di perdere la Sardegna, episodio che si inserisce a pieno titolo all'interno degli avvenimenti bellici che segnarono la Guerra dei Trent'anni che per la Sardegna in età moderna costituirà uno dei momenti più esaltanti, ma allo stesso tempo sconvolgenti a causa della partecipazione della nobiltà e dei *tercios* sardi a fianco degli eserciti spagnoli sui diversi fronti di guerra aperti in Europa⁸⁷. Per la guerra, a seguito dell'adesione dei ceti privilegiati sardi al progetto olivarista dell'*unión de armas*, col ricorso alle leve obbligatorie e forzate vennero arruolati, a più riprese, circa 10mila soldati.

Tale partecipazione per l'isola si tradurrà, infatti, in costi assai pesanti non solo sul piano economico-finanziario, ma soprattutto in termini di perdite di vite umane: la maggior parte degli arruolati non rivedrà più la terra natia, non tornerà nella propria patria⁸⁸.

Pur non essendo stata individuata come possibile teatro di guerra la Sardegna, anche se marginalmente ed in maniera del tutto occasionale, partecipa direttamente, a seguito dell'invasione francese della città di Oristano a quel momento bellico che per tre decenni squasserà l'Europa.

Sebbene storiograficamente sia ormai assodato che i francesi siano sbarcati nel golfo di Oristano non tanto con intenti di carattere militare, con l'obiettivo cioè di creare una testa di ponte per occupare in seguito l'intera isola, quanto per il bisogno di approvvigionarsi di vettovaglie e soprattutto d'acqua, di cui il territorio era assai ricco, la città regia subiva danni gravissimi a seguito anche dei saccheggi operati dai miliziani sardi accorsi in suo soccorso.

La popolazione, per sfuggire alle violenze e per scampare alla morte, abbandonava precipitosamente la città, portando con sé poche suppellettili, trovando rifugio nel vicino borgo di Santa Giusta, ben fortificato, e nei villaggi dell'entroterra.

⁸⁷ Cfr. A. Argiolas, A. Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, cit., pp.190 sgg.

⁸⁸ Per un approfondimento su questo periodo cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1984, pp. 517-654; A. Mattone, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, vol. III, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, cit.; G. Murgia, *La società sarda tra crisi e resistenza*, e G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo monarchico e Parlamenti* in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 41-43, Roma 1993.

Quest'episodio, anche se scolorito dal tempo, permane tuttora vivo nella memoria storica collettiva delle popolazioni oristanesi, le quali conservano il ricordo de *is sordaus grogus*, cosiddetti per il colore giallo predominante della loro divisa, che, arrivati dal mare, invasero la città e il suo territorio circostante, seminando terrore e distruzione.

La flotta francese, al comando di Enrico di Lorena, conte d'Har-court, con uno schieramento che da Capo Mannu a Capo San Marco bloccava tutto il golfo di Oristano, si presentava davanti alle coste del Sinis la sera del 22 febbraio, sorprendendo le difese assolutamente impreparate e in condizioni di netta inferiorità.

Lo sbarco dell'armata, composta da ben 47 vascelli, e inizialmente scambiata per una flotta amica spagnola, avveniva la stessa sera, preceduto da un intenso fuoco di artiglieria che annientava le poche difese, rendendo vano ogni tentativo di resistenza, a dir la verità assai timido, opposto dai pochi soldati della torre grande posta a presidio della costa, i quali si diedero subito alla fuga.

Così, quando ogni resistenza fu facilmente superata, ben 7/8mila *sordaus grogus* poterono, senza colpo ferire, entrare in una città quasi deserta.

La popolazione, infatti, al primo apparire delle truppe francesi, in preda ad un improvviso e irrefrenabile panico, l'aveva abbandonata per trovare scampo nelle campagne dell'interno.

Prontamente il vescovo della città Pietro Vico inviava messaggeri a Cagliari per informare dell'accaduto il viceré Antonio Jiménez de Urrea, marchese de Almonacir (1632-1637), sollecitandolo ad approntare immediati aiuti militari per respingere il nemico.

Giunta la notizia, nel pomeriggio del 23 venivano urgentemente convocati il Consiglio di giustizia, di patrimonio e di guerra, e veniva deciso di chiedere adeguati soccorsi in Spagna, Napoli e Sicilia.

Intanto ad Oristano si cercava di correre ai ripari per tentare in qualche modo di fermare l'avanzata nemica, così una delegazione di cittadini, in rappresentanza del Consiglio civico, si recava dal comandante francese per trattare una pacifica e indolore resa, ottenendo una tregua di quattro giorni.

L'atteggiamento però poco chiaro, ambiguo e dilatorio manifestato dalle autorità cittadine, che puntavano a guadagnare tempo in attesa

dei rinforzi, convinceva il d'Harcourt a rompere immediatamente la tregua e a riprendere senza indugio le ostilità.

La città veniva così occupata militarmente e i soldati si abbandonavano ad ogni forma di razzia e di saccheggio.

Immedie furono anche le contromisure adottate dal viceré con la messa in campo dei reparti della cavalleria dei Capi di Cagliari e Sassari che, agli ordini di don Diego de Aragall, governatore di Cagliari e Gallura, e tenente generale dei due Capi, muovendosi simultaneamente, avrebbero dovuto stringere, come in una morsa, le forze francesi.

Contestualmente l'Almonacir ordinava la mobilitazione generale di tutte le forze di difesa del Regno, con l'arruolamento anche di banditi e delinquenti, ai quali veniva rilasciato un salvacondotto per il periodo di guerra, con l'obbligo di accorrere con armi e cavalli in soccorso della città.

Ma il disegno strategico messo a punto dal viceré e dai suoi più stretti collaboratori non ebbe il tempo di essere realizzato in quanto furono sufficienti i 500 cavalieri arrivati dalle ville vicine e, in particolar modo, il reparto di cavalleria al comando di don Ignazio Aymerich, per mettere in fuga i francesi, i quali, dopo aver subito notevoli perdite, ritennero opportuno interrompere la loro marcia verso l'interno in modo da non precludersi la possibilità di una eventuale rapida ritirata.

Dopo tre giorni di permanenza nella città e nelle campagne limitrofe, le truppe francesi incominciarono il loro ripiegamento verso il mare seguendo il corso del Tirso, inseguiti dai reparti di cavalleria agli ordini dell'Aragall, che infliggevano loro notevoli perdite.

Il 27 febbraio la flotta francese si allontanava dalle coste oristanesi, continuando comunque ad incrociare al largo per qualche giorno senza che venisse disturbata da quelle navi che, secondo le previsioni, avrebbero dovuto assicurare il controllo delle rotte isolate⁸⁹.

⁸⁹ Tra il 1628 ed il 1650, secondo stime assai probanti, partirono dall'isola tra i diecimila ed i dodicimila soldati, in numero quindi assai elevato, pari a circa il 4-5% della popolazione censita nel 1624 in occasione della celebrazione delle Corti generali del regno, presiedute dal viceré Vivas, e che oscillava attorno ai 200/220mila abitanti. Al riguardo cfr. A Mattonne, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in "Società e storia", n. 49, 1990; G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Milano, 1996, e G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, cit.

Lo scampato pericolo riportava all'attenzione delle autorità spagnole la necessità di avviare con urgenza e senza tentennamenti il progetto, più volte accantonato, di dotare il Regno di una squadra di galee. La vigilanza dei mari e la difesa delle coste erano affidate a flotte, inviate occasionalmente dagli altri Regni o dagli Stati alleati del re di Spagna, che, di solito, si servivano dell'isola come tappa intermedia nelle operazioni di spostamento o come base d'appoggio per il rifornimento di viveri.

Pur se coronata da significativi successi, la presenza delle galere toscane, maltesi e pontificie e delle squadre di Napoli, di Genova e di Spagna era comunque occasionale, non in grado pertanto di garantire una stabile vigilanza sulla costante insidia della corsa barbaresca.

L'altra soluzione adottata per la prevenzione degli attacchi dei mari era il ricorso all'armamento di navi corsare cristiane che partecipavano con azioni di difesa, di rappresaglia e spesso di attacco contro le squadre e legni barbareschi, non di rado spingendosi sino alle coste africane per far razzia e catturare schiavi.

Venivano applicati in fondo gli stessi metodi della guerra di corsa tipici dei tradizionali avversari mussulmani. Oltretutto la concessione di patenti di corsa prevedeva anche la possibilità di *enbarcar franchs de tots drets reals... bescuts j llegums* e l'esenzione dei diritti reali dalle prede.

Il permesso di armare legni e di corseggiare nei mari sardi implicava il formale impegno a non creare alcun danno o disturbo alle navi dei vassalli e degli alleati della Spagna. Spesso, infatti, i corsari cristiani attaccavano e predavano le navi di passaggio senza tenere alcun conto della loro bandiera, con ripercussioni assai negative sul commercio e sulla navigazione nel Mediterraneo.

L'idea di dotare il Regno di Sardegna di una propria flotta era maturata già a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando la corsa nel Mediterraneo si era fatta più intensa e aggressiva, ma tutto rimase a livello di pura e semplice intenzione.

Soltanto nel Parlamento del 1624, presieduto dal viceré Juan Vivas de Canyamás, barone di Benifayró (1622-1625), la questione dell'istituzione della squadra navale veniva presentata dai tre Stamenti con un'ampia ed organica proposta. Questi rimarcavano la necessità di

poner en el dicho Reyno una squadra di 8 galere. Ogni galera avrebbe dovuto avere un organico di 160 rematori, di 50 marinai e di una compagnia di 100 soldati spagnoli. In tutto quindi, per il loro armamento, sarebbero stati necessari 1.280 rematori, 400 marinai e 800 soldati.

A questa squadra bisognava aggiungere 2 galeoni, finanziati dal regio Patrimonio, che avrebbero dovuto sostituire le galere durante i mesi invernali, nel *navegar y rodear los mares de Cerdeña para limpiar la costa de los enemigos que la infestan*, imbarcando gli stessi soldati e marinai.

La difficoltà di ripartire sui vari ceti sociali il carico delle spese per il mantenimento della flotta finì per rendere oltremodo problematica l'attuazione del capitolo di corte, istitutivo della flotta, approvato nel Parlamento che, nonostante la sanzione regia, rimase di fatto sulla carta.

La realizzazione della squadra di galere in Sardegna maturava durante la Guerra dei Trent'anni e, soprattutto, come rimarcato, dopo lo sbarco francese ad Oristano. Ma delle 8 galere previste soltanto due la "Capitana" e la "Patrona", dopo aver superato non pochi contrattempi di varia natura, ma soprattutto finanziari con il principe Doria, poterono prender il mare tra il 1639 e il 1641⁹⁰. L'*asiento* delle galere veniva riaffidato ad Andrea Doria Landi, figlio ed erede del defunto principe di Melfi, e da questi rinnovato alla scadenza dei sei anni.

⁹⁰ Sull'attacco francese alla città di Oristano, e sulle sue conseguenze, rinviamo a: A. Canales de Vega, *Invasión de la Armada Francesa del Arçobispo de Bordeus, y Monsiur Enrique de Lorena Conde de Harchourt, hecha sobre la ciudad de Oristán del Reyno de Cerdeña. En 22 de hebrero deste año 1637, y los successos que tubo en ella, con las órdenes, y prevenciones, que para su defensa mandó hazer el Excellentíssimo Señor Marqués de Almonacir, Conde de Pavías, su Virrey, y Capitán General. Deduzida de los papelese originales, y Relación remitida a la Magestad Cathólica de Don Phelippe III El Grande Rey de las Españas N. S., Cagliari 1637*; J. Aleo, *Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*, Comune di Cagliari, Biblioteca Comunale di Studi Sardi, mss. Sanjust 16, ora tradotta e pubblicata con un denso saggio introduttivo da F. Manconi, *Storia cronologica del Regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, Nuoro 1998; G. Sorgia, *Mire francesi sulla Sardegna nel 1638*, in "Archivio Storico Sardo", XXV, Cagliari 1957 e L. Spanu, *Lo sbarco dei francesi in Oristano. Cronaca del Seicento*, Oristano 1992, p. 13; R. Bonu, *S'andada de is sordaus grogus, infelice impresa dei francesi (febbraio 1637)*, in "Frontiera", Cagliari 1970, e G. Murgia, *Edifici di culto e clero ad Oristano dopo l'attacco francese del 1637*, in G. Mele (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, Oristano 2005.

Gli esiti contraddittori e deludenti del varo della squadra di galere contribuivano a far emergere preoccupazioni ed interrogativi.

All'inizio degli anni Cinquanta, l'*asiento* delle galere, in coincidenza con la scadenza del contratto, veniva messo in discussione. Il governo spagnolo andava convincendosi, infatti, che il principe Doria fosse più sensibile alle *conveniencias propias que del Real servicio*. Questa convinzione veniva rafforzata dalla situazione di sostanziale disarmo in cui versavano le due galere. Nell'autunno del 1651 la "Patrona" era rimasta bloccata nel porto di Denia, in attesa di essere convogliata a Cagliari per il riattamento. La sua ciurma era andata a rafforzare la "Capitana", che, inviata a Genova per il carico di un *tercio* lombardo, vi giunse *tan mal parada* da far dubitare che potesse ancora navigare.

La "Capitana" e la "Partrona" non riuscirono, comunque, ad assicurare un servizio davvero soddisfacente di pattugliamento e di protezione marittima, né quando furono gestite in *asiento* dal principe Doria, né quando passarono sotto il diretto controllo dell'autorità regia.

In realtà le galere sarde, male equipaggiate in uomini ed armi, non saranno in grado anche negli anni successivi di dare la caccia ai vascelli barbareschi che periodicamente si rifugiavano nelle acque del Capo di Pula o dell'isola di San Pietro.

Le poche azioni di successo si concretizzano in sporadici scontri corsari con qualche nave mercantile, di solito munita di scarsa artiglieria: a cadere nella rete e ad essere quindi catturate sono solitamente navi francesi, raramente qualche legno barbaresco, che solcano i mari vicino alla capitale del Regno. Ma nulla di più.

Le galere non avevano una guarnigione fissa di soldati, mancavano di provvigioni alimentari, erano prive di tutto l'occorrente per poter navigare.

Il cronista del tempo Jorge Aleo racconta, al riguardo, un curioso episodio verificatosi nel 1650, relativo all'inseguimento di una nave fiamminga, sulla quale si erano imbarcati due servi del viceré cardinal Gian Giacomo Trivulzio (1649-1651), dopo avergli sottratto ben 30mila dobloni d'oro dai forzieri.

Quando il cardinale si accorse che la nave era già salpata a vele spiegate, intuendo che i ladri stavano a bordo e se ne erano andati con i suoi dobloni, senza attendere oltre, mezzo vestito e a piedi, scendeva al porto per spedire le due galere all'inseguimento dei fuggitivi.

Attratta dalla curiosità d'assistere all'accaduto era accorsa al molo un'infinità di persone. "Poiché le galere non avevano una guarigione di soldati, il cardinale fece chiudere la porta del molo e d'imperio fece imbarcare nelle galere un numero consistente di curiosi che si trovavano presenti. Fatta a sue spese la provvista di pane, vino e di altri commestibili, diede ordine d'inseguire la nave e di riportargli i colpevoli. Ma la gente che era stata imbarcata nelle galere non aveva alcun interesse a recuperare quel denaro e si guardava bene dal mettere a rischio la propria vita per il patrimonio del cardinale. Doppiato il capo di Pula, si fermarono fino a quando non ebbero consumato le provviste di bordo. Al rientro in porto trovarono la scusa che non avevano potuto continuare l'inseguimento perché avevano trovato mare grosso e le galere non erano in grado di navigare. Così il cardinale, in aggiunta alla spesa sostenuta per armare le galere, rimase senza i suoi dobloni che aveva accumulato con tanta passione e che gli erano stati sottratti da chi non gli aveva guadagnati"⁹¹.

Altre testimonianze ci confermano lo stato quasi di disarmo in cui, per mancanza di fondi, era costretta la flotta delle galere, tanto da trovarsi costantemente all'ancora.

Nel marzo del 1657, ad esempio, tre grosse barche cariche di grano venivano intercettate e depredate da due navi francesi alle bocche del porto di Oristano, senza incontrare alcun ostacolo in quanto le galere erano in pessimo stato⁹².

La "Patrona" era infatti in disarmo e quasi inutilizzabile in combattimento, mentre la "Capitana", che avrebbe dovuto accompagnare in Spagna il viceré don Francisco Fernández de Castro Andrade, conte di Lemos (1653-1657), si trovava in uno stato deplorabile, priva di

⁹¹ Sul contrastato varo della squadra di galere del Regno cfr. A. Mattone, *Le istituzioni militari. 3. L'amministrazione delle galere*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, cit., pp. 77-85, e Id., *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in "Società e Storia", n. 49, 1999, pp. 513-545. Sull'organizzazione navale spagnola di questo periodo cfr. F. F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterraneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, Madrid 1968, voll. I-II.

⁹² J. Aleo, *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, (saggio introduttivo, traduzione e cura di F. Manconi), Nuoro 1998, p. 134.

sartie e di gomene, con i soldati, i marinai e i rematori *ignudos, sin provisiones, municiones y, sobre todo, sin sueldo*⁹³.

La situazione non era migliorata ancora nel maggio 1657: al riguardo il viceré don Francisco de Moura y Corte Real, marchese di Castel Rodrigo (1657-1662), in una lettera al sovrano, annotava che le due galere erano *muy paradas y casi innavegables*⁹⁴.

Di fronte a simile e intollerabile situazione sarà lo stesso sovrano Filippo IV a intervenire con un contributo pari a 18mila scudi per riparare le due galere, consentendo di riarmarle così da poter riprendere il mare. Contestualmente venivano avviati anche i lavori di ristrutturazione della darsena del porto di Cagliari e di costruzione di un arsenale attrezzato per la riparazione di ogni tipo di scafo. L'allargamento della darsena avrebbe infatti consentito alla squadra navale di stazionare in maniera permanente a Cagliari, anziché nel porto di Genova, assicurando così un più regolare pattugliamento dei mari attorno all'isola, proteggendo le coste e i traffici.

Nel 1660, intanto, *para poner freno a los Cossarios de Berberia, y bolver à establecer el commercio en esse Reyno* con il *limpiar sus mares*⁹⁵, veniva varata a Genova la terza galera della squadra sarda, chiamata "San Francesco", una galera ordinaria realizzata ed armata come la "Patrona".

L'armamento della terza galera era stato voluto direttamente da Filippo IV nel luglio del 1658, vivamente preoccupato per l'intensificarsi della presenza corsara nel Mediterraneo che provocava pesanti danni al commercio della Corona.

Ma alcuni anni dopo anni, a causa della cronica mancanza di fondi, le galere della flotta sarda si venivano a trovare, ancora una volta, in uno stato di grave precarietà, presentando non pochi problemi per affrontare il mare aperto. Le galere dovevano essere inviate a Cadice,

⁹³ Archivo de la Corona de Aragón (ACA), Barcelona, *Consejo de Aragón*, legajo 1200, cfr. Lettera inviata al re dal capitano Gabriel Herrera in data 19 agosto 1656 in cui si lagna per lo stato di abbandono in cui si trovano le galere sarde.

⁹⁴ AHN, *Estado*, libro 99, Lettera del viceré marchese di Castel Rodrigo a Filippo II in data 17 maggio 1657.

⁹⁵ AHN, *Estado*, libro 99, Lettera di Filippo IV al viceré di Sardegna in data 20 luglio 1658.

ma, veniva sottolineato in un dispaccio del viceré del 18 marzo 1665, causa la loro non perfetta affidabilità, era più prudente attendere *que el tempo se acomode* perché *el estado en que se hallan estas galeras, me dan pocas esperanzas de poder conseguir un pasaje seguro*⁹⁶.

Negli ultimi trent'anni del Seicento si assiste al lento declino della flotta. Un declino che si inserisce nella crisi politica e militare della monarchia di Spagna. “Fra le debolezze maggiori di questa monarchia annoverar si deve quella dell’abbandono delle forze di mare – scrive il 24 giugno 1682 l’ambasciatore veneto a Madrid Federico Cornaro –, così necessarie per la lontananza degli Stati e che servono quasi di ponti e traghetti per unirli e congiungerli, e particolarmente pel predominio che la Francia s’usurpa e stabilisce con la forza del mare. Circa lo stato delle galere che formano le squadre di Napoli, Sicilia, Sardegna e Spagna, basterà dire che da tanto tempo richiuse ed abbandonate nei porti, non si cimentano quasi più al mare, e destituite di apprestamenti poco servizio potrebbero prestare nelle occasioni”⁹⁷.

Parole queste che fotografano indubitabilmente del penoso stato delle marinierie degli stati spagnoli, tra cui quella della Sardegna. Il mantenimento in efficienza della squadra navale a fine secolo appare ormai insostenibile per le finanze del Regno, per cui più che sulle galere si continuò a contare quasi esclusivamente sul sistema della difesa statica, senza di fatto poter contrastare in maniera efficace i pericoli che venivano dal mare.

⁹⁶ ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1071.

⁹⁷ N. Barozzi, G. Berchet, *Relazioni dagli Stati europei lette al Senato degli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, serie I, vol. II, Venezia 1856, p. 459. Sul declino della Spagna cfr. anche J. Deleito y Piñuela, *El declinar de la monarquía española*, Madrid 1966; R. Trevor Davies, *La decadencia española 1621-1700*, Madrid, 1969; H. Kamen, *La España de Carlos II*, Barcelona 1981, e R. A. Stradling, *Europe and the decline of Spain*, London 1981.

3.

*La società sarda nell'età di Filippo III (1598-1621)**

“Il ventennio di Filippo III segna una malsicura pausa tra due fasi di intense modifiche interne e di prolungato attivismo internazionale; una pausa il cui apparente conservatorismo è incrinato da aggiustamenti istituzionali e da inquietudini sociali, che risentono del peso degli irrisolti problemi dell'epoca precedente e li trasbordano nella successiva, in questo iter avviando tuttavia significativi processi trasformativi. Dall'eredità paterna vengono i gravi dissesti di un bilancio statale, appesantito da debiti incolmabili e da entrate per più anni preventivamente vincolate nelle mani dei banchieri...”¹, prevalentemente genovesi.

Né a questo standardizzato circolo vizioso avrebbe posto rimedio il ricorso alla pratica della bancarotta, né tanto meno l'emergere e il consolidarsi della figura del primo ministro *privato* del re, che era appunto il *valido*, con il coinvolgimento dell'aristocrazia alla più alta responsabilità di governo e col declassamento del segretario, un *letrado*, a strumento tecnico del sistema consiliare spagnolo. Infatti il sistema dei consigli, per far fronte all'accresciuta responsabilità e mole di lavoro, veniva svuotato all'interno dal proliferare di sottocommissioni, le *juntas*, che, organizzate per settori di competenza o per territorio, ne dilatavano i tempi operativi. E sotto questi espedienti istituzionali e finanziari si agitavano i movimenti di fondo della società spagnola, sia di carattere politico che economico, oltre che sociale, anche perché era urgente, ma non certamente facile,

* Questo contributo si inserisce nel progetto di ricerca: “Sardegna e Mediterraneo tra età moderna e contemporanea. Classi dirigenti, economia, società, rapporti centro-periferia” (L.R. 7/2007, a. 2008), e approfondisce il saggio *Cerdeña, Reino italiano en la Corona de Aragón*, a cura di G. Murgia, G. Tore, pubblicato in *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, vol. IV, J. Martínez Millán y M. A. Visceglia (dirs.), Madrid 2008, pp. 389-443.

¹ B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in *La Sardegna medioevale e moderna*, a cura di J. Day, B. Anatra e L. Scaraffia, Torino 1984, p. 517.

tentare di riconvertire un modello economico basato sul flusso dei metalli preziosi delle colonie americane, ora decisamente in calo.

La situazione della Sardegna, durante il regno di Filippo III, sul piano politico generale, si caratterizza per l'acuirsi dei conflitti all'interno e tra i ceti privilegiati, feudalità, clero e città reali; per il malgoverno ed una diffusa corruzione nell'amministrazione pubblica, le cui conseguenze contribuiranno ad accentuare una situazione economico-sociale alquanto precaria, anche se segnata per alcuni anni da un trend complessivamente positivo specialmente per quanto si riferisce alla produzione cerealicola.

L'acme dello scontro politico si registrerà durante il viceregato di don Pedro Sánchez de Catalayud, conte del Real (1604-1610), quando l'istituzione viceregia viene coinvolta in una inchiesta inquisitoriale da parte della Corte imperiale per la conduzione poco limpida seguita nel governo del Regno. Le accuse nei confronti del viceré, reo di malversazione, di abusi e di interesse privato soprattutto nell'amministrazione delle finanze, diretta all'arricchimento personale, costringerà lo stesso a confrontarsi duramente con il clero e la feudalità, colpiti da scelte di politica fiscale che ne minacciavano direttamente i loro interessi.

La reintroduzione dell'antica prassi del diritto viceregio di 2 reali su ogni quintale di grano esportato, già abolito per volontà di Filippo II, in modo da incentivare le attività commerciali, suscitava infatti in loro un forte risentimento in quanto sui diritti delle *sacas* (licenze di esportazione), da loro controllati, si vedevano detrarre dal prezzo pattuito con i mercanti l'importo dell'illecito balzello.

Il malcontento dei ceti urbani, della feudalità e del clero, tendeva così a coagularsi anche sul piano politico aprendo un aspro confronto tra la fazione viceregia e quelle più sensibili alle istanze "popolari".

Tanto più che l'arrivo delle notizie sul processo e sulla condanna per corruzione dei più stretti collaboratori del *privado del rey*, Francisco Gómez de Sandoval y Rojas, duca di Lerma, contribuiva ad acuire le tensioni tra i due partiti che operavano all'interno del Real patrimonio. In questo clima di forte tensione politica, che rischiava di mettere in gioco gli stessi equilibri tra i partiti che anche a Corte si confrontavano, attorno l'uno alla regina e l'altro al sovrano, mentre il Lerma, accusato di sfrontata corruzione usciva temporaneamente di scena, delegando ad altri ministri le decisioni politiche più delicate e scottanti, lo stesso viceré di Sar-

degnata conte del Real veniva inquisito in quanto coinvolto, insieme ai suoi più stretti collaboratori, in attività poco limpide sul piano della legalità.

Veniva infatti accusato, tra l'altro, di aver concesso, dopo il 1607, a capitani napoletani, catalani e nizzardi licenze per la pratica della guerra da corsa²; del coinvolgimento di un suo genero negli attacchi a vascelli di mercanti veneziani (1607) che dopo tali fatti diserteranno i porti dell'isola con pesanti ripercussioni sui traffici commerciali, con il conseguente aumento dei prezzi delle merci disponibili e la riduzione delle entrate del fisco regio³; dell'illecita sottrazione e della lettura della corrispondenza dell'arcivescovo di Cagliari Francisco de Esquivel, già inquisitore di Maiorca, che il Conte riteneva capeggiasse il partito che gli si opponeva⁴, e di aver manipolato le insaccolazioni del Consiglio civico della capitale, facendo eleggere persone a lui legate e devote.

Di fronte a tali pesanti accuse sarà lo stesso viceré a sollecitare a Filippo III l'invio di un Visitatore Generale nell'isola per dimostrare la propria estraneità ai fatti che gli venivano addebitati, in modo da fugare ogni ombra di sospetto sul suo governo. Contando, forse, sul sostegno e sulla benevolenza del duca di Lerma, sperava che per tale visita venisse inviato nell'isola un magistrato disponibile e facilmente malleabile.

Ma il momento politico a Corte non era dei più favorevoli in quanto, dopo le accuse di corruzione rivolte al *valido*, a prevalere era ormai il partito che coagulava i propri interessi attorno alla figura della regina. A pilotare la nomina del Visitatore Generale sarà infatti il padre Aliaga, confessore del re ed Inquisitore generale il quale, originario della città di Saragozza, a seguito delle informazioni acquisite sul comportamento del duca di Lerma, quale membro dei più influenti Consigli di governo, riteneva di poter spostare a proprio favore gli equilibri politici esistenti a Corte e di diventare referente e consigliere unico di Filippo III.

² Per alcuni contratti sottoscritti dalla regia Corte con armatori di navi corsare, cfr. Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Antico Archivio Regio*, P6, f. 286.

³ A seguito delle proteste dell'ambasciatore veneziano a Madrid e delle rimostranze del Consiglio d'Aragona (1606) il viceré cercherà di giustificarsi sostenendo che Venezia era sempre stata acerrima nemica della Spagna cfr. M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in "Studi sardi", XXI, (1968-1970), Gallizzi, Sassari 1971, p. 23, nota 45.

⁴ In una lettera al sovrano l'arcivescovo di Cagliari Francisco de Esquivel indicherà esplicitamente come autore dell'iniziativa il viceré cfr. Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Consejo de Aragón* (CdA), legajo 1162.

È così tra il giugno e il luglio del 1610 l'incarico di Visitatore Generale del Regno di Sardegna veniva affidato al canonico Martin Carrillo, anch'egli di Saragozza come l'Aliaga, il quale in qualità di rettore dell'Università locale si era distinto per una intensa attività pubblica e nella formazione morale e dottrinale dei giovani seminaristi. Per l'esperienza amministrativa acquisita e per il suo impegno nella promozione dei valori religiosi ed etici, egli sembrava la persona più adatta per affrontare e trattare con prudenza un affare così delicato, come la visita ad un viceré indagato per corruzione, che, a seconda degli esiti, avrebbe potuto scatenare sul piano politico complessive tensioni imprevedibili, e che avrebbero potuto minare i tradizionali rapporti fra Corona e istituzioni del Regno.

Alla Corona, infatti, la visita avrebbe potuto fornire l'occasione per avviare anche nell'isola quei minuziosi e necessari controlli, considerato il momento, di carattere amministrativo e fiscale che nei domini italiani stavano creando i presupposti conoscitivi indispensabili per mettere in campo interventi di risanamento finanziario, non più procrastinabili, tra i quali, quello condotto nel regno di Napoli dal conte Lemos, nipote diretto del Lerma, rappresenta il caso più noto ed esemplare⁵.

Durante i 16 mesi del suo soggiorno il Carrillo lavorò alacramente, raccogliendo con i suoi più diretti collaboratori, una incredibile quantità di informazioni sullo stato del governo nell'isola, sull'operare del viceré e dei responsabili delle più alte istituzioni regie, tale da portarlo ad istruire nei loro confronti ben 60 processi.

Tra i processi avviati dal Carrillo per "moralizzare" la vita pubblica, il più interessante è certamente quello aperto nei confronti del viceré, sospettato, tra l'altro, del suo coinvolgimento, ma senza che al riguardo fosse stata trovata alcuna prova, del presunto omicidio della marchesa di Quirra⁶.

⁵ Cfr. G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in Id., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino 1965, pp. 199-231.

⁶ Nell'estate del 1609, a sei mesi dalla scadenza del secondo mandato viceregio, il conte del Real celebrava il matrimonio della figlia Gerolama con il marchese di Quirra, considerato il più potente e ricco feudatario del regno. L'amministrazione della città di Cagliari partecipava ai festeggiamenti e, riesumando un'antica costumanza per l'occasione, offriva preziosi doni destinati di solito alle principesse di sangue reale. In riservati ambienti nobiliari ed ecclesiasti-

I capi d'accusa e le testimonianze, raccolte in un dossier di oltre mille pagine, mettevano inequivocabilmente in evidenza le responsabilità del conte del Real in particolar modo nell'arbitrario sistema seguito nella concessione delle sacche⁷ e nell'amministrazione della giustizia, per cui si era andato consolidando la usuale pratica della commutazione delle pene anche per delitti gravi in sanzioni pecuniarie, ma soprattutto negli abusi introdotti nell'imposizione e riscossione dei diritti di ancoraggio e di visita ai vascelli che attraccavano nei porti sardi, sottoposti a soprattasse che gli procurarono ingenti guadagni personali del tutto illeciti⁸.

Il voluminoso incartamento processuale inviato a Madrid, unitamente a quello degli altri ministri inquisiti, non ebbe seguito. Infatti, dopo la morte della regina, il ruolo dell'Aliaga venne ridimensionato e gran parte dei consiglieri uscirono indenni dall'inchiesta. I processi da lui istruiti verranno riposti in polverosi scaffali⁹.

La svolta moralizzatrice avviata sia al centro che alla periferia dell'impero non fu tuttavia vana in quanto valse a confermare la capacità di controllo degli apparati della Corona nei confronti dei ministri periferici e degli stessi viceré, inducendo gli ufficiali regi ad adottare com-

ci il plauso fu contenuto, anche perché correva voce che il marchese per impalmare Gerolama, avesse fatto avvelenare la giovane moglie Alessandra Carroz y Centelles. A censurare poi il comportamento dell'amministrazione civica sarà la stessa Corona, tanto che nel gennaio del 1610 emanava un provvedimento nel quale veniva ribadito che in futuro le spese fatte per matrimoni vicereali venissero addebitate al patrimonio personale dei consiglieri civici che le avessero deliberate. Cfr. Archivio Arcivescovile di Cagliari (AAC), *Fondo Capitolare*, Sezione 2ª, vol. 173, lettera del re Filippo III in data 7 gennaio 1610.

⁷ Il viceré contestò tali accuse inviando un memoriale nel quale evidenziò l'esiguo numero delle sacche concesse. Cfr. *Memoria de los aprovechamientos de las sacas que ha tenido el conde del Real de los años seycientos y siet hasta seycientos y diez escreto de letra de mano del secretario del Conde del Real*. Il documento è stato individuato e studiato dalla Plaisant. Cfr. M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, cit., pp. 22-23.

⁸ *Memoria y aranzel de los derechos que el Conde del Real ha puesto e llevado en el Reyno de Cerdeña al tiempo que ha sido virrey en el, a mas de los que liquidante de bien a su Mayestad y se cobran por cada casa y mercaderia*. Cfr. M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, cit., pp. 22-23.

⁹ Per la relazione della visita pubblicata cfr. M. Carrillo, *Relación al Rey don Phelipe nuestro Señor. Del nombre, sitio, planta, conquistas, christianidad, fertilidad, ciudades, lugares y governo del Reyno de Sardeña*, Barcelona 1612. La relazione, con documenti inediti, è stata ripubblicata da M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, cit., pp. 177-261.

portamenti di costante lealtà nei confronti della Monarchia. Il temporaneo ridimensionamento dei legami e delle influenze clientelari della fazione capeggiata dal Lerma, e che l'azione del Carrillo valse a determinare, sembra far emergere la precarietà dei rapporti attivati dalle clientele periferiche con i partiti di corte, rapporti che sembrano allentarsi e ricomporsi in base ai rapporti di forza di volta in volta prevalenti.

Ed infatti, dopo la morte della regina, il vento della fortuna mutava nuovamente a favore del *valído*, mentre la visita del Carrillo, pur intervenendo nella riorganizzazione dell'intero apparato politico-giudiziario con la sostituzione di diversi magistrati e consiglieri di stato legati al Lerma, non sconvolse i precedenti equilibri¹⁰. La gestione del potere nel regno di Sardegna, a seguito della riconfermata fiducia da parte di Filippo III all'anziano Ministro, tornava sotto il saldo controllo di *le-trados* valenzani, catalani e maiorchini a lui legati¹¹.

Questo piccolo e coeso gruppo di consiglieri, magistrati e prelati riprendeva ad operare con rinnovata energia a sostegno delle iniziative promosse dal Lerma quando a subentrare nella carica di viceré, nell'estate del 1611, veniva nominato don Carlos de Borja, duca di Gandia¹², suo nipote diretto per parte di madre, titolare del vasto feudo sardo degli Stati e contea d'Oliva.

L'inquisito viceré conte del Real aveva invece lasciato l'isola nella tarda primavera del 1610, qualche mese prima della naturale scadenza del suo secondo mandato. In attesa della nomina da parte di Filippo III del nuovo viceré, con Patente reale dell'8 maggio 1610, egli veniva sostituito interinalmente nell'incarico da don Jayme de Aragall, gover-

¹⁰ Su i tempi torbidi del Lerma e sulla visita generale al Regno di Sardegna di Martin Carrillo cfr. F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Nuoro 2010, in particolare pp. 339-366.

¹¹ Seguendo una consolidata pratica di governo, alcuni magistrati, resisi invisibili in Sardegna, furono sostituiti da altri colleghi maiorchini e i posti lasciati liberi da questi ultimi vennero assegnati ai giudici allontanati dall'isola sarda per "incompatibilità ambientale". In tal modo, nei vari regni, si consolidava la tradizione di buon governo della monarchia lasciando intatta la struttura del potere clientelare e quella degli apparati amministrativi. Sul clima politico che caratterizza il secondo decennio Cfr. G. Ortu, *Centralismo e autonomia nella Sardegna di Filippo III* in "Rivista storica italiana" a. CII, 1990, II, pp. 302-338.

¹² Cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, I, (1410-1623), Padova, 1964, pp. 243-252.

natore del Capo di Cagliari e di Gallura, il quale prestava giuramento il 3 di giugno dello stesso anno¹³.

L'interregno dell'Aragall, iniziato nell'aprile del 1610, si concludeva nel giugno del 1611, con l'arrivo nell'isola del nuovo viceré.

Il momento politico si presentava alquanto difficile, in quanto attraversato dalle inquietudini suscitate dai *procesos de visita* promossi dal Carrillo nei confronti dello stesso viceré conte del Real e di numerosi altri funzionari regi, espressione anche della nobiltà feudale più in vista.

Su molti di questi incombeva, infatti, la pesante minaccia di pubbliche censure, di sanzioni amministrative e di procedimenti giudiziari dall'esito incerto, non prevedibile né tanto meno scontato.

Più d'una preoccupazione suscitava il contenuto, pressoché sconosciuto agli stessi indagati, degli atti istruiti a loro carico e inviati dal Visitatore in Spagna. In caso di incriminazione per eventuali abusi od illeciti amministrativi loro contestati, non sarebbe infatti stato agevole nella fase difensiva rintuzzare i capi d'accusa. Tuttavia il fatto che il Carrillo, nella raccolta delle informative e nell'espletamento dell'incarico ricoperto all'interno degli apparati di governo del Regno si fosse mosso in maniera disinvolta, spesso spregiudicata, aveva sollevato vivaci lagnanze presso lo stesso sovrano, in quanto più d'uno di essi si era visto sottoporre a giudizio senza essere stato preventivamente messo al corrente delle imputazioni a carico, in modo da potersi difendere usufruendo di tutte quelle garanzie e tutele previste dalla normativa che disciplinava appunto la procedura giudiziaria. La *visita* aveva infatti soltanto carattere d'indagine istruttoria e gli atti dell'inchiesta dovevano essere rimessi a Madrid, cui competeva il giudizio finale inappellabile.

Nel marzo del 1612, quando ormai il nuovo viceré si apprestava a celebrare il suo primo anno di governo nell'isola, don Francisco Angel Vico y Artea¹⁴, che proprio allora si avviava a percorrere una prestigiosa

¹³ Ivi, pp. 239-242.

¹⁴ Sulla figura del Vico cfr. l'esautivo saggio di F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica nella prima metà del Seicento. Biografia di Francisco Angel Vico y Artea*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna, Mediterraneo, dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Roma 2004, pp. 291-333, e Id., *Storia di un libro di storia*, introduzione all'edizione critica della *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* di Francisco De Vico, voll. I-VII, (a cura dello stesso – edizione di M. Galiñanes Gallén), Cagliari 2004, pp. VII-LXXXII.

carriera politica che lo porterà a ricoprire la carica di reggente sardo nel Consiglio Supremo d' Aragona, inviava a Filippo III una dura lettera di protesta per una pretesa violazione della difesa da parte del Carrillo, il quale aveva istruito un processo contro di lui e ne aveva spedito gli atti in Spagna senza aver tenuto conto delle deduzioni a discolpa¹⁵.

Nel novembre, invece, sarà lo stesso don Jayme de Aragall, a presentare al sovrano la richiesta di annullamento dei provvedimenti adottati nei suoi confronti dal Visitatore, in quanto scaturiti da accuse ritenute del tutto gratuite e prive di qualsiasi riscontro testimoniale o probatorio. L' Aragall, che ricopriva l'incarico di Governatore e di Capitano generale dell'isola in attesa dell'arrivo del nuovo viceré, il 20 giugno precedente era stato condannato alla sospensione per un anno dalla carica ricoperta e ad un multa di 300 ducati per presunti reati ed abusi compiuti nell'espletamento del suo ufficio¹⁶.

Le rimostranze presentate a Filippo III contro l'operato del visitatore generale da parte del Vico e dell' Aragall, due tra le figure più rappresentative sulla scena politico-istituzionale dell'isola, marcano in maniera inequivocabile la svolta politica che anche in Sardegna si andava avviando a seguito della morte della regina, con il ritorno in auge del duca di Lerma¹⁷.

Un altro segno dell'inversione di tendenza in atto è data dalla nomina di don Carlos de Borja a viceré di Sardegna in sostituzione del conte del Real, vittima dell'azione moralizzatrice condotta in quegli anni dalla Corona per frenare i guasti che il malgoverno stava determinando anche in periferia.

Non fu dunque per caso che i numerosi *procesos de visita* promossi dal Carrillo nei confronti di magistrati e consiglieri di stato legati in qualche modo al Lerma furono insabbiati o rinviati *sine die*, e che anche nel regno sardo, a seguito del favore regio, la gestione ed il controllo del potere tornassero saldamente in mano al gruppo di *letrados* valenzani, catalani e maiorchini di sua piena fiducia. La visita del Carril-

¹⁵ Cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1163, lettera datata Cagliari 25 novembre 1612.

¹⁶ Cfr. ACA, *Cancillería Sardiniae*, reg. 4914, cc. 1-5.

¹⁷ Sulla biografia politica del duca di Lerma cfr. A. Feros, *El duca de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid 2002.

lo, infatti, pur determinando la riorganizzazione dell'apparato politico-istituzionale e giudiziario con la sostituzione di magistrati e consiglieri di stato legati al Lerma, non sconvolse i precedenti equilibri del regno. Sotto l'ombrello protettivo del duca di Gandía questo consolidato gruppo di potere riprese ad operare con rinnovato vigore a sostegno degli indirizzi di politica generale sostenuti dal primo ministro di Filippo III.

In realtà anche in Sardegna, seguendo una consolidata pratica di governo, che prevedeva la sostituzione dei magistrati valenzani o maiorchini resisi invisibili nell'isola con altri provenienti dagli altri regni, il duca di Lerma, legandosi anche agli interessi dei ceti privilegiati locali, senza violare apertamente i privilegi del regno, riusciva a rafforzare la propria rete clientelare, utilizzando viceré e ministri a lui uniti da vincoli di fedeltà e di gratitudine¹⁸.

Tale politica alimentava un diffuso e palese malcontento soprattutto tra gli esponenti del ceto feudale ed ecclesiastico che si vedevano emarginati dagli incarichi di maggior prestigio a favore di forestieri, mentre per il progressivo radicarsi dei *letrados* nelle istituzioni si restringeva anche la possibilità di occupare posti di rilievo all'interno dell'apparato burocratico, amministrativo e giudiziario del regno. Il prolungato periodo di pace, iniziato a seguito della stipula del Trattato di Londra (1604), che poneva fine alla guerra con l'Inghilterra e che aveva coinvolto anche la cattolica Irlanda, confermato poi con il definitivo abbandono del velleitario progetto per la riconquista di Algeri con l'appoggio del re del Cuco, e con la firma della lunga Tregua dei Dodici anni con gli olandesi (1609-1619), aprendo il lungo periodo della cosiddetta *Pax hispanica*¹⁹, andava a privare l'irrequieta rappresentanza nobiliare di quelle opportunità di carriera militare più facilmente perseguibili in periodo di guerra, perché assicuravano promozioni, titoli, pensioni ed abiti.

Più volte, con reiterate suppliche, i rappresentanti di questi ceti si erano rivolti al sovrano per la riserva dell'esclusività delle cariche ai soli

¹⁸ Sul clima politico che caratterizza il secondo decennio di governo di Filippo III cfr. G. G. Ortu, *Centralismo e autonomia nella Sardegna di Filippo III*, in "Rivista storica italiana", a. CII, cit., II, pp. 302-338.

¹⁹ Per una approfondita analisi di questo periodo cfr. B. J. García García, *La pax hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven 1996, e P. C. Allen, *Felipe III y la pax hispanica (1598-1621)*, Madrid 2001.

naturales, ma con scarsi risultati. Il controllo degli impieghi laici ed ecclesiastici di maggior prestigio, da cui regolarmente i sardi venivano esclusi, alimentava una costante tensione nei rapporti fra ceti privilegiati e Corona. I sardi chiedevano infatti che fosse loro riservata l'esclusività delle prelature, dei benefici, delle dignità ecclesiastiche, degli stipendi, delle pensioni, degli uffici di "pace e di guerra", lasciando eventualmente ai cittadini degli altri domini spagnoli, oltre alla carica di viceré, quelle della prelatura arcivescovile cagliaritana e del reggente la Real Cancelleria.

Nel contempo veniva teorizzato un apposito principio di reciprocità, o di compensazione, in forza del quale ad ogni forestiero provvisto di titolo e di prebenda nell'isola doveva corrispondere un sardo insignito di pari onore in un altro regno della Corona spagnola²⁰. Queste richieste resteranno sulla carta anche perché il sovrano, pur rispondendo che ne avrebbe tenuto conto, ribadiva le sue esclusive prerogative nella concessione delle *mercedes* ai sardi più meritevoli per i servizi prestati alla monarchia. Ugualmente, su sollecitazione del Militare, veniva presentata al sovrano la richiesta perché nel Supremo Consiglio d'Aragona sedesse un sardo, il cui salario sarebbe stato a carico del Regno. Anche in questo caso l'istanza non andrà a buon fine, stavolta però a motivo delle divergenze interne sorte, al riguardo, fra i rappresentanti dello stesso Stamento proponente²¹.

Per il duca di Gandía, il governo di un regno periferico come la Sardegna, seppure in un momento di felice congiuntura economico-produttiva, comportava, comunque, il doversi confrontare con problemi di natura politica e sociale di non facile soluzione almeno nel breve periodo.

Se la visita del Carrillo aveva lasciato nell'apparato di governo incrostazioni di passati rancori, ai quali se ne erano aggiunti dei nuovi, che alimentavano un sotterraneo clima di sospetto e di rivalsa, i ceti privilegiati erano ugualmente attraversati da tensioni interne e trasver-

²⁰ Sul problema dell'alternanza tra candidati regnicoli e spagnoli cfr. lo studio di M. Spedicato, *Il mercato della mitra: episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari 1996.

²¹ Per vedere il primo sardo sedere nel Supremo d'Aragona occorrerà attendere la celebrazione del Parlamento del viceré Vivas (1624) quando tale richiesta veniva finalmente accolta. Ad assumere tale incarico il 27 luglio del 1627 sarà don Francisco Angel Vico y Artea.

sali riconducibili soprattutto alla lotta per il controllo del potere, ai diversi livelli, nel governo del Regno.

Mentre il ceto feudale si polarizzava in due fazioni, l'una cagliaritano, l'altra sassarese, un conflitto alquanto aspro per l'invasione di foro, segnava i rapporti fra la giurisdizione regia e quella del tribunale dell'Inquisizione, come pure antagonismi di natura politica ed economica marcavano i rapporti fra le sette città del Regno²², che, tra l'altro, godevano di particolari privilegi. Ma ad essere lacerato al suo interno, per la questione del *primado*, (che alimentava il conflitto apertosi per la primazia fra le sedi di Cagliari e Sassari, coinvolgendovi anche le altre sedi vescovili), era soprattutto il clero.

La celebrazione delle Corti generali del Regno nel 1614²³ costituirà per il duca di Gandía un'occasione importante per qualificarsi agli occhi del sovrano e dello stesso *valído*, e un banco di prova straordinario per esaltarne le doti di abile mediatore, che gli consentiranno di gestire, nel corso dei lavori parlamentari, i conflitti che caratterizzavano i rapporti fra le diverse rappresentanze stamentarie.

Gli ecclesiastici, i militari e i *ciudadans* si presentavano, infatti, tutt'altro che compatti al loro interno, in quanto singolarmente schierati a difendere le ragioni dell'interesse comune e corporativo, nei confronti sia della *regia cort* che degli altri rispettivi ordini. Oltretutto tutte le sezioni del Parlamento erano attraversate da interessi personali, familiari e locali che davano luogo alla formazione di partiti o fazioni alimentando conflitti e contrasti di varia natura, non sempre facilmente superabili in sede locale.

²² Si fregiavano del titolo di città i centri di Cagliari, Sassari, Iglesias, Oristano, Bosa, Alghero e Castellaragonese (odierna Castelsardo), che godevano di particolari privilegi soprattutto in materia annonaria, fiscale e amministrativa.

²³ Il 18 novembre 1612 Filippo III conferiva al viceré di Sardegna i poteri per convocare il Parlamento. L'apertura dei lavori veniva fissata per il 15 dicembre 1613, ma a causa di proroghe successive si arrivava al 16 gennaio, di giovedì, quando don Carlos de Borja, poteva tenere il suo discorso del soglio. La lettera con cui Filippo III conferisce al duca di Gandía i poteri per convocare il Parlamento si trova in Archivo de las Cortes españolas, Madrid (ACEM), *Cerdeña*, legajo 15, exp. 208. Copia del conferimento dei poteri è anche in ACA, *Cancillería Sardiniae*, reg. 4914, cc. 23-26v. Sul Parlamento Gandía cfr. G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* (1614), in "Acta Curiarum Regni Sardiniae", Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1995.

Non è un caso che tra la data di conferimento da parte di Filippo III al viceré Gandía dei pieni poteri per la convocazione del Parlamento e l'inaugurazione delle Corti trascorrerà oltre un anno, un lasso di tempo alquanto lungo, soprattutto se paragonato alla reale durata dei lavori parlamentari.

Per l'apertura dei lavori, fissata per il 15 dicembre 1613, occorrerà attendere il 16 gennaio del 1614, mentre l'ascesa al soglio del viceré e la chiusura del Parlamento verranno celebrate il 27 aprile successivo.

Il periodo di tempo, spesso lungo, trascorso fra indizione e celebrazione delle Corti si collocava nell'alveo della consuetudine parlamentare sarda. Durante tale periodo il viceré di turno preparava il terreno per lo svolgimento il più possibile tranquillo dei lavori parlamentari, dopo aver trovato un accordo di massima con le rappresentanze stamentarie soprattutto riguardo alla richiesta del donativo e all'offerta in cambio delle *mercedes* sovrane. D'altra parte i tre ordini stamentari da sempre si erano mostrati poco inclini ad accogliere in prima istanza senza contrattazione e senza la garanzia di una congrua contropartita, l'ammontare del donativo richiesto dalla Corona spagnola.

Per quanto non in possesso di tutti gli elementi indispensabili per ricostruire l'azione diplomatica e persuasiva svolta dal viceré per ridurre la riottosità e le tensioni interne e trasversali ai tre ordini, soprattutto per il soddisfacimento delle singole richieste, appare certo che egli si sia mosso seguendo un piano ben preciso e coerente, in modo da assicurarsi preventivamente una robusta ed affidabile maggioranza.

Le carte prodotte e gli atti approvati nel corso del Parlamento sono infatti frutto di una intensa e talvolta contrastata mediazione avvenuta prima dell'avvio dei lavori, che ha visto contrapposti il viceré da una parte e i rappresentanti stamentari dall'altra, singolarmente o collegialmente, per cui non sempre i documenti lasciano trasparire le tensioni e i contrasti che ne hanno caratterizzato l'iter²⁴. Essi sembrano confermare infatti che il percorso si sia svolto senza apparenti intoppi, in pieno accordo: in realtà appare alquanto strano che partiti e fazioni sta-

²⁴ Sui limiti di "sincerità" di questi documenti cfr. A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia nel Medioevo e nell'Età moderna*, Milano 1962, pp. 447-448.

mentarie abbiano di colpo, in questa occasione, messo da parte i loro interessi di corpo.

L'esame delle procure, ad esempio, manifesta inequivocabilmente il fitto intreccio di incontri tra la *regia cort* e alcuni dei maggiori feudatari dell'isola e rivela sotterranei accordi tra il viceré e la prima voce dello Stamento militare don Giacomo Castelví che si trascina dietro tutti, o quasi, i rappresentanti delle famiglie feudali più importanti, i Castelví, i Barbará, i Cervellon e i Sant Just. Non solo, il fatto che egli agisca nel Militare anche per conto dell'arcivescovo di Cagliari oltre che del procuratore reale don Onofrio Fabra de Ixar, e che il maestro razionale don Pietro de Ravaneda, inquisito dal visitatore Carrillo, e il procuratore generale del marchese di Quirra e coadiutore del Razionale Gaspare Cugia difendano gli interessi della città di Sassari, fanno pensare "ad una ipotesi inizialmente ben meditata di attraversamento e neutralizzazione della frattura tra il Capo di Sopra e il Capo di Sotto, tra Sassari e Cagliari, che passerebbe per un accorto gioco delle parti tra una *regia cort* a dominante sassarese e le prime voci degli Stamenti, tutte cagliaritano"²⁵. Prima voce del Reale è infatti il consigliere capo della città di Cagliari, Pietro Giovanni Maria Otger, che nel Militare si fa rappresentare da Michele Velasquez, segretario del viceré e suo procuratore nello stamento militare.

In realtà è tutta la *regia cort* ad esercitare una potente influenza sullo Stamento militare, il che consentirà al Gandía di porre una seria ipoteca sullo svolgimento dei lavori parlamentari.

In più d'una occasione comunque, soprattutto di fronte al tentativo di alcuni rappresentanti del Militare di far slittare di qualche tempo la votazione del donativo, vincolandola all'accoglimento delle richieste, il viceré non riuscirà a mascherare una certa irritazione e contrarietà. Egli è impaziente di chiudere un Parlamento al cui interno la temperie degli umori stamentari, apparentemente tranquilla, poteva mutare improvvisamente.

Il Gandía pronunciò il discorso d'apertura dei lavori del Parlamento in un clima complessivamente sereno, anche se qualche preoccupazio-

²⁵ G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* (1614), cit., p. 20.

ne per eventuali resistenze stamentarie sull'ammontare del donativo richiesto dal sovrano, in un momento estremamente difficile per la Spagna, restava viva. Era indispensabile quindi accelerare i lavori e chiuderli nel più breve tempo possibile.

Nel ribadire le ragioni della convocazione del Parlamento egli poneva l'attenzione, in sintesi, su tre questioni, definite indispensabili per il buon governo del regno. Esse riguardavano la giustizia, la riforma delle leggi e il servizio al sovrano, che era condizione essenziale per lo stesso esercizio della giustizia.

Invitando i rappresentanti dei tre ordini a manifestare le proprie richieste e rimostranze, senza mescolare le questioni in modo da non confondere l'interesse particolare con quello generale, il Gandía, li sollecitava ad offrire un generoso donativo²⁶, in quanto la situazione dell'economia e delle finanze della Corona stavano attraversando un momento difficile a causa dello squilibrio tra entrate e spese, il che la costringeva a ricorrere periodicamente al credito dei banchieri con tutte le conseguenze che ne derivavano e che proiettavano all'orizzonte la costante minaccia della bancarotta²⁷.

Approfittando anche della debolezza interna agli Stamenti, con un'abile regia, supportata dal sostegno della *regia cort*, riusciva a chiudere in tempi brevissimi i lavori del Parlamento, facendo votare un donativo per il decennio 1614-1623 pari a 150 mila ducati, con un incremento di 25 mila ducati rispetto all'offerta del Parlamento precedente presieduto dal viceré Antonio Coloma conte d'Elda (1602-1603). A presentare per primo tale offerta, in segno di gratitudine per l'operato del viceré, che con la generosa concessione di licenze (*sacas*) di espor-

²⁶ Un forte incremento del donativo era stato chiesto due anni prima anche alla Sicilia, cfr. V. Sciuti Russi, *Il Parlamento del 1612. Atti e documenti*, in "Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche antropologiche geografiche", Università di Catania, Catania 1984. Per altri dati comparativi e relative valutazioni sulla dinamica del livello dei donativi sardi cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p. 538 e G. Serri, *Il prelievo fiscale in una periferia povera. I donativi sardi in età spagnola*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari", VII Cagliari 1983, parte I, pp. 89-130.

²⁷ Sulla politica economica e sulla situazione finanziaria della Spagna durante il regno di Filippo III cfr., tra i tanti, I. Pulido Bueno, *La real hacienda de Felipe III*, Huelva 1996.

tazione ai coltivatori aveva contribuito ad alleviare la povertà del Regno, sarà lo Stamento militare, dopo aver ricevuto assicurazioni sull'accogliamento delle richieste dirette all'acquisizione di uffici o di appalti importanti²⁸; il Reale votava senza porre condizioni, mentre l'Ecclesiastico, con qualche ritardo, acconsentiva in forma dimessa, senza entusiasmo, non nascondendo anzi una certa insofferenza mista ad irritazione, quasi fosse stato trascinato a tale atto più dal rapido susseguirsi degli eventi che da una reale convinzione. La celerità con cui il Militare ed il Reale avevano votato l'offerta, non aveva infatti consentito ai due più influenti prelati dell'isola, gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari, di contrattare preventivamente l'ammontare del donativo nella giunta dei trattatori.

Sarà lo stesso viceré, per rabbonirli, a intervenire richiamando le ragioni per cui l'offerta doveva essere accolta senza remore e senza opposizioni di sorta, soprattutto da parte dell'Ecclesiastico, in quanto il sovrano era il difensore della cristianità e nell'assolvimento di questa sua funzione e missione stava consumando la gran parte del suo patrimonio. Inoltre egli si impegnava ad intervenire personalmente presso Filippo III perché mostrasse i segni tangibili della sua riconoscenza per l'offerta fatta.

La somma era comunque oggettivamente modesta, soprattutto se rapportata ai donativi offerti dagli altri regni della Corona, in quanto rappresentava, ad esempio, appena il 2,5% di quello imposto al Regno di Napoli, tanto più che gran parte dell'ammontare rimaneva nella stessa isola, per pagare le spese parlamentari, gli stipendi, i salari e le indennità agli ufficiali, oltre che per la manutenzione delle opere di difesa e di interesse pubblico, come il riattamento dei ponti e delle strade.

Nel Parlamento Gandía, tuttavia, buona parte della somma destinata al *repartiment de la propina* sul terzo dell'offerta riservato a salari, *mercedes*, opere pie e di pubblica utilità, verrà assegnata agli alti

²⁸ Le alleanze stipulate nelle occasioni parlamentari postulano sempre il favore del viceré a sostegno delle richieste di titoli, uffici ed appalti, ma implicano anche la solidarietà economica di più persone, famiglie e gruppi, per la prestazione delle garanzie necessarie. Per un esempio illuminante cfr. le liste di *fianças* prestate nel 1625 a don Paolo Castelví, per l'ufficio di procuratore regio, e a don Francesco Ravaneda per quello di maestro razionale, in ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1307, cc. 111-116.

ufficiali della Corona e del Regno d' Aragona, mentre ai *naturales* resteranno invece le briciole, o meglio una sorta di rimborso spese, nella maggior parte dei casi non più di 100 ducati, per chi, seguendo i lavori del Parlamento, aveva dovuto trascurare i propri affari e lasciare la sede di residenza²⁹. Tale motivo spiega il persistente assenteismo che caratterizzava i lavori parlamentari in quanto molti degli aventi diritto a parteciparvi, esprimendo il loro voto sulle diverse problematiche affrontate e dibattute, per evitare le notevoli spese per il soggiorno nella città di Cagliari, definita la più cara del Regno e poco ospitale, preferivano fare ricorso alla delega.

In realtà l' offerta era commisurata alle reali capacità contributive dell' isola, che seppure in un momento di favorevole congiuntura economico-produttiva, era immersa nella morsa di una diffusa miseria, che minacciava intere comunità, tanto che il sovrano in più d' una occasione sarà costretto a condonare per insolvenza arretrati di consistenti ratei di donativo³⁰.

Ciò determinava una costante difficoltà delle finanze del Regno, spesso impossibilitate, come aveva potuto osservare il Carrillo, a far fronte alle esigenze della spesa corrente. Nel 1611, ad esempio, nella regia cassa si trovavano soltanto 1.509 lire, a fronte di ben 396.797 lire di crediti in sofferenza, di fatto inesigibili, a causa anche della poca sollecitudine nelle riscossioni da parte dei tre maggiori responsabili dell' amministrazione finanziaria del Regno, il procuratore reale Fabra, il maestro razionale Ravaneda e il tesoriere generale Naharro³¹.

Come è stato precedentemente rilevato a rivitalizzare il tono delle entrate non aveva contribuito il rilascio di più larghe e consistenti licenze di esportazione di grano, limitato dalle annate sfavorevoli.

Le concessioni di sacche toccheranno invece punte eccezionali proprio nel periodo di governo del viceré Gandía (1612-1616). L' elevata

²⁹ Cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1149, e G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía*, cit., p. 58.

³⁰ Nel 1609 Filippo III condonava le ultime cinque rate del donativo alla città di Alghero, in quanto impossibilitata a pagare perché impaniata in una perversa spirale di debiti. Arretrati di rate si registrano nel 1610 per il ducato di Mandas e per Orani e nel 1611 per gli stati di Portugal e Terranova, per l' arcivescovo e il clero di Sassari.

³¹ Cfr. ASC, AAR, B4, cc. 244 e ssgg. e ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1088.

produzione cerealicola di quegli anni e le esigenze finanziarie del Regno, spinsero il viceré a largheggiare nella concessione delle *sacas*, venendo incontro nel contempo alle richieste dei *labradores*, dei mercanti e degli incettatori, delle città e del clero, e soprattutto del ceto feudale che, tra l'altro, pressava anche per un'accentuata liberalizzazione delle esportazioni cerealicole, resa lecita dal momento produttivo assai favorevole.

L'accettazione senza resistenze da parte di questo ceto del donativo è da attribuire proprio alla liberalità con cui il Gandía aveva acconsentito al rilascio di consistenti *sacas*, ma a godere di tali vantaggi, più che i produttori, furono pochi incettatori che controllavano il mercato del grano, la cassa regia, e in diversa misura i ceti privilegiati, appartenenti al Militare e al Reale, mentre l'Ecclesiastico sembra accontentarsi di controllare esclusivamente l'esportazione del grano di decima.

Nel contempo lo Stamento militare, che dalla congiuntura favorevole intendeva trarre maggiori profitti, tentava anche di attaccare i privilegi riconosciuti alle città in materia d'annona, avanzando la richiesta di una profonda revisione del sistema dell'*insierro* cittadino basato sull'approvvigionamento del grano a prezzo d'*afforo*, cioè calmierato, che era di gran lunga inferiore a quello praticato nel mercato. La feudalità, infatti, già da tempo si era aperta un varco nell'annona di Cagliari, partecipando ai vantaggi dell'*insierro* con il privilegio di integrarne la riserva cerealicola con una sua *porción* che, congiuntura permettendo, poteva esportare in franchigia. Essa puntava dunque a rafforzare il proprio controllo sulla produzione e commercializzazione cerealicola³².

Contestualmente la nobiltà portava avanti una battaglia a favore della liberalizzazione del commercio dei grani, proponendo la sospensione di ogni provvidenza a difesa dei coltivatori e soprattutto la revisione del sistema dell'*insierro* e dell'*afforo*, in quanto, condizionando il mercato, ne alterava la dinamica dei prezzi. La richiesta veniva respinta dai rappresentanti delle città, decisi a difendere con forza i pro-

³² In questi anni ne godono ad esempio i marchesi di Villazor, Laconi e Quirra, il duca di Mandas e i signori di Samassi e Gioiosa Guardia: cfr. ASC, AAR, P6, c. 135, con l'elenco dei *porcionistas* e dei relativi contingenti (in totale 5870 starelli).

pri privilegi in materia d'annona. I consiglieri civici, infatti, allarmati, rimarcavano che l'abolizione del sistema dell'*afforo* generale avrebbe portato al costituirsi di posizioni di monopolio e all'aumento dei prezzi e dei salari, lasciando i *labradores* in balia dei mercanti e degli incettatori, con gravi conseguenze sull'attività agricola³³. Questa politica, oltretutto, andava contro le iniziative a sostegno della promozione dell'agricoltura sostenuti dalle prammatiche emanate da Filippo II. La loro applicazione aveva favorito una ripresa della produzione cerealicola grazie al fatto che, contestualmente, erano state assicurate ai produttori maggiori tutele e protezioni di fronte all'assalto degli accaparratori e degli incettatori delle quote di grano immesse sul mercato in eccedenza rispetto al fabbisogno familiare³⁴.

In realtà, venendo meno il controllo annonario e regio sui flussi e sui prezzi del grano, a far fronte alla domanda dei mercanti sardi o forestieri sarebbero stati i feudatari, in posizione dominante, non certo i contadini, il che li avrebbe disincentivati dall'impegnarsi nella pratica agricola, riducendoli a produrre esclusivamente per la sussistenza familiare.

Ad opporsi con vigore all'attacco baronale contro i privilegi annonari delle città sarà soprattutto il Reale. Le città infatti traevano più di un vantaggio dal doppio sistema dell'*insierro* e dell'*afforo* in quanto si garantivano la sussistenza in tempi difficili, lucrando un'entrata supplementare per l'amministrazione civica della frumentaria, e canalizzando sul mercato cittadino tutto il grano eccedente la mera sussistenza e la riproduzione annuale delle *haciendas* contadine, offrendo in tal modo ai propri operatori commerciali la possibilità di giocare meglio sui prezzi.

“La loro tendenza, ed è l'unica ragione di una compatta solidarietà che per il resto sono ben lungi dal dimostrare, è quella dell'*afforo* ge-

³³ Sulle opposte argomentazioni dei rappresentanti degli Stamenti reale e militare, cfr. ASC, AAR, B2, c. 228.

³⁴ Sui provvedimenti adottati da Filippo II per la promozione dell'agricoltura e sugli esiti conseguiti cfr. G. Sorgia, *Provvedimenti spagnoli per l'agricoltura nella seconda metà del secolo XVI*, in Id., *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, Cedam, Padova 1973, pp. 49-71, ma soprattutto F. Manconi, *La agricoltura en Cerdeña en tempo de Felipe II: el problema del grano*, in E. Belenguer Cebrià (a cura di), *Felipe II y el Mediterráneo*, voll. I-IV, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, vol. I, pp. 229-246.

nerale, e cioè verso un sistema rigido e totale di controllo dei flussi e del prezzo dei grani prodotti nell'isola³⁵.

Su queste due proposte antagoniste, sulle quali non ci poteva essere incontro fra i rappresentanti dei due Stamenti, il Gandía, in linea di coerenza con gli indirizzi di politica agraria e sul commercio granario tracciati dalle prammatiche di Filippo II e di Filippo III, si mostrerà irremovibile respingendole con fermezza.

Il viceré rinviava al sovrano anche la richiesta della città di Alghero, che si trovava in notoria difficoltà, di una straordinaria concessione di una sacca di esportazione di 90 mila starelli³⁶ di grano.

Su pressione, invece, dei rappresentanti dell'amministrazione civica, che gli assicurarono un compatto e solido consenso, il Gandía concesse un ulteriore vantaggio alla città di Cagliari decretando un Capitolo di corte che prevedeva l'accrescimento del suo *insierro* di altri 5 mila starelli. Questa proposta veniva però sconfessata dallo stesso sovrano che invece accoglieva, ma non in sede di decretazione dei capitoli, la richiesta di Alghero³⁷.

In realtà all'interno del Reale, poiché era diffusa la convinzione che nessuna città potesse realisticamente sperare di conseguire il proprio obiettivo, l'impegno di ciascuna di esse mirò ad ampliare i privilegi in materia annonaria sul modello cagliaritano.

Gli ecclesiastici, invece, si dimostrano, rispetto ai baroni, indifferenti al problema della libera contrattazione dei cereali, né sembrano intenzionati ad affrontare dure battaglie in merito. Ciò che premeva loro era

³⁵ G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* (1614), cit. p. 64.

³⁶ Lo starello, misura di Cagliari, corrisponde a 50 litri di grano, pari a circa 40 chili.

³⁷ Cfr. al riguardo i capitoli di Cagliari, nn. 11, 15 e 3, e di Alghero, n. 9, ora in G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía* (1614), cit., rispettivamente alle pagine 499-501 e 600-601. Per il riconoscimento dell'aumento del contingente del grano *d'insierro* Cagliari con il consigliere capo Pietro Giovanni Maria Otger si rivolgerà direttamente al Supremo d'Aragona, ma senza successo: cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1352, nn. 69-76. Per le tormentate vicende di Alghero dopo l'epidemia del 1582 cfr. A. Budruni, *Pestilenze e ripopolamento ad Alghero nell'età spagnola (1582-1652)*, in "Quaderni sardi di storia", n. 5 (1985-86), Cagliari 1986, pp. 109-141 e G. Serri, *La popolazione di Alghero nell'età spagnola (XV-XVII secolo)*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, a cura di A. Mattone, P. Sanna, Sassari 1994, pp. 361-368.

di poter salvaguardare, tra l'incudine della città e il martello del feudo, la vendita del loro grano. A tale proposito essi lamentarono il fatto che, sussistendo le condizioni per trarre dei vantaggi dall'esportazione, dalla Giunta patrimoniale fossero stati loro concessi permessi di estrazione in numero di gran lunga inferiore a quelle rilasciati agli altri due Stamenti.

Richiamando l'osservanza di un capitolo approvato durante il Parlamento presieduto dal viceré d'Elda, essi chiesero perciò, nel caso si verificassero condizioni favorevoli, di poter beneficiare, al pari delle città, delle licenze dei *porcionistas* e dei *labradores*, franche di ogni diritto³⁸.

Sempre in tema di commercio, luoghi di mercato e dogane, poiché la necessità di fiscalizzare le merci in entrata ed in uscita, privilegiava i maggiori porti, (quelli di Cagliari e Alghero), marginalizzando gli altri imbarchi, da più parti venne sollecitato l'incremento del numero dei caricatori, soprattutto per il grano.

A premere in tal senso, in anni di vivacità commerciale, furono soprattutto i produttori e i percettori di rendite, costretti a sopportare elevati costi di trasporto dai luoghi di produzione agli scali abilitati, a causa dal pessimo stato delle strade interne, che diventavano impraticabili soprattutto nei mesi piovosi.

La concentrazione delle esportazioni cerealicole in soli quattro porti (Cagliari, Porto Torres, Alghero e Oristano) favoriva infatti forme di controllo monopolistico sull'intero sistema delle *sacas*, alimentando nel contempo un fiorente contrabbando, soprattutto verso la Corsica, e che interessava indistintamente quasi tutti i litorali privi di approdi abilitati e con scarsa sorveglianza. Il commercio marittimo clandestino, non riguardava soltanto i ricchi proprietari e coloro che disponevano di mezzi finanziari per organizzare un sostenuto mercato, ma coinvolgeva anche i traffici minuti della navigazione di cabotaggio che in Sardegna aveva una importante rilevanza commerciale. Gli imbarchi di modeste quantità di grani

³⁸ Per quanto concerne l'esclusione del clero dal beneficiare delle licenze di esportazione cfr. ASC, AAR, P6, nel quale si fa riferimento alle *sacas* di 6.000 starelli concesse all'arcivescovo di Oristano, ad un'altra di 3.000 a quello di Sassari, e nient'altro, se non briciole.

verso la Corsica, la Liguria, il Napoletano rappresentavano in realtà l'autodifesa del mondo rurale dalle prevaricazioni della città³⁹.

L'ampliamento del numero dei caricatori avrebbe invece potuto arrecare benefici stimoli alle attività commerciali e all'intera economia dell'isola, oltre che alle entrate del regio Fisco.

La logica protezionistica che ispirava la legislazione sui caricatori cerealicoli veniva pertanto messa sotto accusa dai *labradores* e dagli stessi mercanti, dalle città, dalla feudalità e dal clero, i quali avvertivano, considerata la favorevole congiuntura, l'esigenza di una maggiore liberalizzazione in materia di commercio, soprattutto per quanto si riferiva alla produzione agricola.

Ma soltanto Iglesias e Bosa, che si richiamavano agli antichi privilegi goduti, ottenevano, tra le vivaci proteste di Cagliari, di poter rimettere in piena attività i loro porti, mentre contestualmente Castellaragone, terza roccaforte marittima del Regno dopo Cagliari ed Alghero, vedeva privare il suo porto del privilegio di caricatore, di cui aveva potuto beneficiare a partire dal 1576.

A nulla valsero le sue rimostranze perché fosse conservata in tale privilegio, dal quale per l'incremento dei traffici portuali, aveva tratto indubbi vantaggi che avevano incentivato la sua crescita economica e demografica.

Nel secondo decennio del secolo, Filippo III, infatti, per impellenti esigenze finanziarie della Corona, appaltò il monopolio delle esportazioni del grano a pochi mercanti, prevalentemente genovesi⁴⁰, ponendo fine di fatto agli indirizzi di politica "mercantilistica" avviati in campo commerciale dal padre Filippo II.

³⁹ Su questa problematica cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., pp. 331-334; A. Argiolas, A. Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea*, a cura di G. Meloni, P. Simula, Chiarella, Sassari 1996, vol. II, pp. 177-206 e G. Murgia, *Castelsardo: da porto caricatore a terra di contrabbando fra la Sardegna e la Corsica in età moderna*, in *Castelsardo, 900 anni di storia*, a cura di A. Mattone, A. Soddu, Roma 2006, pp. 479-505.

⁴⁰ Cfr. al riguardo M. L. Plaisant, *I genovesi in Sardegna nei secoli XVI e XVII*, e B. Anatra, *I genovesi a Cagliari nella prima metà del XVII secolo*, in *Genova in Sardegna. Studi sui genovesi in Sardegna fra Medioevo ed Età contemporanea*, a cura di A. Saiu Deidda, Cagliari, 2000 rispettivamente alle pp. 31-39 e 41-46.

Anche la richiesta del barone di Orosei, Manca Guiso, diretta alla riattivazione degli approdi d'Ogliatras, sulla costa orientale dell'isola, venne rinviata al sovrano, ma senza successo.

Sostanzialmente vani si riveleranno anche i tentativi fatti dalle città di Iglesias e di Alghero di sottrarsi alla morsa dei privilegi doganali, rispettivamente goduti da Cagliari e Sassari.

Nello stesso tempo i centri urbani, tramite i loro sindaci e procuratori, richiamarono il rispetto di tutti i privilegi, capitoli di corte, ordinazioni, immunità, consuetudini, franchigie e libertà, minacciati dall'invasione delle altre giurisdizioni, in particolare di quella regia, che di fatto operava affinché il confine di competenze tra il consiglio cittadino e gli organi di governo della Corona restasse incerto e indefinito.

Per le città la difesa dei propri consigli cittadini e delle forme di autogoverno, seppure su scala diversa, costituiva la base fondamentale e irrinunciabile per l'esercizio di una reale autonomia nel controllo e nella gestione di risorse economiche importanti come i diritti doganali, gli uffici in materia di prezzi, la quantità e la qualità dei beni di più largo consumo e l'approvvigionamento annonario. Ma soprattutto significava essere liberi da tributi e diritti delle altre giurisdizioni, in particolare di quella regia.

Malgrado l'assicurazione, da parte del viceré e del sovrano, del rispetto dei loro statuti e privilegi, la battaglia per la loro difesa non sarà facile, specie per le città minori, che non sempre riusciranno a contrastare le intromissioni della burocrazia. Quest'ultima infatti ne avrebbe limitato le competenze soprattutto in materia giudiziaria, cercando di avocare le cause civili ai tribunali regi, con il preciso obiettivo di destabilizzare gli assetti corporativi di quelle attività che l'amministrazione civica intendeva tenere sotto stretto controllo perché essenziali al sostentamento della popolazione, come appunto l'approvvigionamento urbano⁴¹.

Le stesse città di Cagliari e Sassari, per quanto dotate di ampi privilegi che avevano consentito ad una ristretta cerchia di oligarchia urbana di controllarne solidamente l'amministrazione, acquisendo nel contempo, col ricorso ad abusi, illeciti ed intrighi, notevoli vantaggi eco-

⁴¹ Cfr. G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía*, cit., p. 79.

nomici, più d'una volta si vedranno costrette a difendersi dall'invasione della giurisdizione regia.

Frequenti conflitti caratterizzavano anche i rapporti fra potere baronale e quello regio, soprattutto da quando, nel 1564 era stata istituita la Reale Udiencia⁴², dotata prima di una sala civile e poi affiancata da una criminale, alla quale venivano affidate ampie attribuzioni giudiziarie, amministrative e di controllo sull'attività di governo. L'affermazione dell'*Audencia* sarda, come unico supremo tribunale di appello di tutte le giurisdizioni, compresa quella baronale, favorendo la conformità della giurisprudenza, di fatto produsse una restrizione delle giustizie cittadine e feudali. Tanto più che nelle sue funzioni di senato e di supremo tribunale del Regno, ben presto l'*Audencia* diveniva il più importante strumento per l'esercizio e per il concreto funzionamento di una pratica assolutistica di governo, affidata a un nuovo ceto sociale, i *letrados*, uomini di toga sui quali la Corona faceva affidamento per portare avanti la politica di accentramento dei poteri statali e di dilatazione degli apparati amministrativi.

Nel corso degli anni, inoltre, la Reale Udiencia, chiamata con sempre maggior frequenza a risolvere i contenziosi aperti dalle comunità contro i baroni⁴³ per denunciarne abusi, soprusi e prevaricazioni, di fatto, si insinuò all'interno della giurisdizione feudale, erodendone soprattutto le prerogative in campo giudiziario.

Non è un caso che, ancora nel Parlamento Gandía, lo Stamento militare si lamenti per l'assillante invasione della *Audiencia* nell'amministrazione della giustizia feudale, in quanto, col pretesto di supplire alla lentezza e all'incuria delle corti baronali nello svolgimento dei processi, avocava a sé cause ed atti processuali non di sua stretta competenza.

⁴² Al riguardo cfr. L. La Vaccara, *La Reale Udiencia*, Cagliari 1928 e A. Mattone, *Centralismo monarchico e resistenze stamentarie. I Parlamenti sardi del XVI e del XVII secolo*, in AA. VV., *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1986, pp. 127-179, e Id., *Le istituzioni e le forme di governo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. III, *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989, pp. 217-252.

⁴³ Su questa problematica cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma 2000.

La feudalità, pertanto, chiedeva la remissione alle corti baronali delle cause di loro competenza; di gestire l'esecuzione della pena; di riottenere il sequestro cautelativo dei beni dei contumaci, e di abolire in primo luogo il termine fissato in quattro mesi per la conclusione delle cause baronali nei confronti di imputati in detenzione, oltre al riconoscimento al titolare della giurisdizione di poter perdonare o commutare o comporre le pene per i delitti meno gravi⁴⁴.

Il ceto feudale premeva inoltre per la restaurazione del privilegio del foro, base essenziale dell'esercizio delle *immunitates* baronali, e soprattutto per l'esclusivo governo delle cause criminali, privilegio che era andato logorandosi per l'invadenza del potere regio.

Sebbene il Gandía, prima dell'apertura dei lavori del Parlamento, per evitare tempi lunghi nella votazione del donativo, avesse manifestato allo stesso Filippo III la sua propensione ad accogliere le istanze presentate in merito dallo Stamento militare⁴⁵, di fatto queste verranno ruscate a seguito di uno specifico pronunciamento del Supremo d'Aragona, che le riteneva in contrasto con le norme di legge e con le consuetudini e quindi prive di qualsiasi base di legittimità.

La decisione espressa dal Supremo scaturiva infatti da una fondata preoccupazione, in quanto toccava "un punto vitale per lo scorrimento della macchina giudiziaria lungo i binari dell'uniformità e della centralizzazione, dato che la richiesta nobiliare costituiva la punta più alta e prestigiosa di una generale corsa dei ceti privilegiati al rilancio e alla creazione *ex-novo* di fori speciali"⁴⁶.

Di fronte alle ossessive pretese della giustizia regia, sempre pronta a sostituirsi ai tribunali feudali, sarà invece lo stesso Filippo III, pur ribadendo il principio della centralizzazione e della uniformità nell'amministrazione della giustizia in tutto il Regno, ad accogliere la richiesta di un termine ragionevole per l'avocazione delle cause ai tribunali regi, in modo da riconoscere al barone un congruo tempo di replica, fissato in 26 giorni.

⁴⁴ Cfr. G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía*, cit., pp. 82-83.

⁴⁵ Cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1352, doc. 15.

⁴⁶ Cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., pp. 344-345.

I rappresentanti dello Stamento militare, comunque, per quanto imbrigliati in una situazione di debolezza contrattuale, per l'abile azione della parte regia, ma soprattutto per le divisioni interne, non rinunciarono tuttavia a portare avanti una richiesta che attraversava tutto o quasi lo spettro del diritto, col richiamo al rispetto del dettato dei Capitoli di corte, leggi pazionate del Regno, non modificabili se non previo accordo fra i contraenti.

Durante le Corti furono respinti anche alcuni capitoli proposti sempre dal Militare, su iniziativa di don Francesco Scano Castelvì, signore utile della scrivania della Procurazione reale di Sassari e beneficiario dei frutti dell'*encontrada* della Romangia, con i quali si rivendicava il diritto per i militari dei due Capi, di Cagliari e Sassari, di potersi riunire separatamente per trattare eventuali ricorsi e procedere, con commissioni separate, alla ripartizione interna delle quote di donativo in modo da evitare errori e sperequazioni nella valutazione della capacità contributiva di ciascun feudo o *hacienda*, con l'impegno per le due assemblee di darsi reciprocamente notizia della convocazione, dello svolgimento dei lavori e delle risoluzioni votate a maggioranza.

La richiesta, già presentata nel corso del Cinquecento, veniva motivata con la constatazione che, da tempo oramai, era costume consolidato tenere informalmente riunioni separate a Sassari e Cagliari, soprattutto in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno. Per la nobiltà sassarese, e per quella cagliaritano, la legalizzazione della prassi delle assemblee separate, purché si informassero reciprocamente degli argomenti trattati, delle decisioni prese e dei risultati delle votazioni, appariva non più rinviabile.

In realtà, con tale richiesta, più che a giustificare le riunioni separate di settori differenti dello stesso Stamento, si mirava a costituire due Stamenti distinti.

Il tentativo, ripetuto nel tempo, ma senza successo, di dar vita con le riunioni interparlamentari del Militare ad un istituto con funzioni di controllo sull'osservanza dei capitoli approvati, intendeva contenere l'invadente operato del viceré e dei funzionari regi. Essa avrebbe determinato non solo un oggettivo indebolimento dell'intero corpo militare, ma avrebbe di fatto attentato all'unità del Regno.

Da qui la netta opposizione sia del Lerma che del Consiglio d'Aragona ad accogliere tale istanza, entrambi preoccupati anche di un'even-

tuale perdita di controllo sull'irrequieto braccio nobiliare. Su disposizione tassativa della Corona veniva pertanto vietata ogni riunione stamentaria indetta fuori Cagliari senza rispettare le regole stabilite.

L'azione scissionistica dei rappresentanti dello Stamento militare del Capo di Sassari, inoltre, dopo la breve tregua parlamentare seguita all'azione mediatrice del Gandía, farà riesplodere in maniera eclatante conflitti e tensioni interne e trasversali mai sopite. Esse impegneranno anche gli altri ordini in una lotta per il *primado*, che coinvolgerà ogni settore della società sarda nella prima metà del Seicento. Ad influire negativamente sul suo sviluppo in periodo spagnolo contribuì anche il marcato municipalismo che trovava linfa feconda nella frammentazione dei rapporti economici e degli scambi culturali tra una città e l'altra, oltre che nel particolarismo istituzionale⁴⁷.

Il che dava origine ad accese rivalità, nutrite dal patriziato urbano e dalle stesse gerarchie ecclesiastiche, e che sfociavano in esasperate espressioni di orgoglio municipale, coinvolgendovi anche tutti gli altri ceti sociali. Esse si manifestarono in modo eclatante già a partire dalla seconda metà del Cinquecento ed esplosero clamorosamente, raggiungendo l'acme, proprio durante il regno di Filippo III.

Una questione, ad esempio, che rimarrà a lungo aperta, in quanto controversa e assai ingarbugliata per l'assenza di riferimenti certi e inoppugnabili sul piano giuridico-istituzionale e storico, sarà quella relativa all'ordine di precedenza dei rappresentanti del Reale e dell'Ecclesiastico nelle assemblee parlamentari.

La disputa, apparentemente riconducibile al rispetto degli aspetti formali nelle precedenze, traeva vigore dall'accesa competizione per la supremazia di una città o di una diocesi sull'altra, in quanto dal posto occupato nell'ordine delle precedenze derivavano livelli di prestigio "politico" diversi all'interno dello Stamento di riferimento, cui erano sottesi non mascherati interessi economici, legati al controllo di uffici, prebende e pensioni.

⁴⁷ Cfr. A. Mattone, *La città e la società urbana*, in *Storia dei sardi e della Sardegna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo* (a cura di M. Guidetti), vol. III, Milano 1989, p. 323-332.

Alle antiche rivalità tra Sassari e Cagliari, in quanto la prima contendeva alla seconda l'essere sede delle più alte cariche istituzionali, civili e religiose, oltre che sede prestigiosa delle *Cortes* del Regno, si aggiungevano quelle tra Alghero e Sassari, tra Iglesias e Cagliari, tra Bosa e Alghero. Rivalità che scaturivano da motivazioni le più diverse, ora di natura economica e territoriale, ora di carattere politico e religioso.

Il motivo dell'accesa diatriba fra Iglesias e Cagliari era originata dalla lunga vacanza della sede vescovile della prima e del suo accorpamento di fatto a quella di Cagliari, che ne godeva anche i frutti decimali. Il problema dell'indipendenza della diocesi sulcitana da quella di Cagliari verrà riproposta in tutti i Parlamenti della prima metà del Seicento, ma senza successo. Il lungo conflitto sarà in qualche modo rimosso, ma non risolto, con la decisione della Rota pontificia, in data 3 luglio 1648, che stabiliva l'accorpamento della sede di Iglesias a quella di Cagliari⁴⁸.

L'annosa questione relativa alla posizione, nell'ordine della precedenza, che avrebbero dovuto occupare i rappresentanti dello Stamento ecclesiastico nel corteo parlamentare ed in cattedrale durante la cerimonia d'apertura e di chiusura dei lavori delle Corti, e nelle votazioni, poiché non esisteva al riguardo una rigida normativa, a motivo anche delle periodiche assenze dell'uno o dell'altro prelado, veniva risolta con l'adozione della consuetudine seguita nei regni della Corona d'Aragona, che prevedeva la regolamentazione delle precedenze sulla base

⁴⁸ L'8 dicembre del 1503 Giulio II trasferiva la sede della diocesi sulcitana da Tratalias, sede dal XIII secolo, ad Iglesias, nominandovi in qualità di vescovo Giovanni Pilares, nativo della stessa. L'11 marzo del 1506, in seguito anche alla nomina di questi ad arcivescovo di Cagliari, il Papa l'accorpava a quella di Cagliari. Il Pilares continuò di fatto a reggere entrambe le diocesi e così fecero anche i suoi successori senza che ci fosse stato un provvedimento specifico da parte della Santa Sede; soltanto nel 1654 ci fu la sentenza della Sacra Rota secondo cui l'unione delle due sedi doveva essere considerata paritetica (*aeque principaliter unita*). Tra la seconda metà del secolo XVIII e i primi decenni del XIX, tutte le diocesi unite a Cagliari, tranne quella di Dolia, vennero ripristinate. Iglesias riottenne la sua autonomia nel 1763, e a guidare la sede ripristinata veniva chiamato Luigi Satta, di Orgosolo, canonico di Alghero e vicario generale. Al riguardo cfr., D. Filia, *La Sardegna cristiana (dal 1720 alla pace del Laterano)*, Sassari 1929; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, voll. I-III, Cagliari 1839-1841, e R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

dell' *antiquitat y preheminencias de las Iglesias*, e non in riferimento all'anzianità di nomina dei prelati.

Il problema della precedenza tra la diocesi di Alghero e quella di Ales, essendo impossibile accertarne *la preheminencia*, veniva aggirato col ricorso all'alternanza sia nel procedere in corteo sia nel votare. Tale procedura veniva adottata anche per dirimere il contrasto sorto all'interno dello Stamento reale tra il sindaco della città di Iglesias e quello di Castellaragonese.

A interessi di carattere economico e territoriale era invece da ascrivere la conflittualità fra Alghero e Bosa. L'antagonismo coinvolgeva lo sfruttamento dei banchi di corallo e si estendeva al controllo delle attività commerciali nell'entroterra agricolo⁴⁹.

Più articolate erano le ragioni della conflittualità tra le due più importanti città del Capo di Sopra dell'isola. Alghero, infatti, per la sua funzione di unico caposaldo catalano nella Sardegna settentrionale, fin dal XV secolo aveva potuto godere di particolari privilegi, soprattutto sul piano commerciale, continuamente minacciati dall'invadenza della città di Sassari.

La rivalità tra Sassari e Cagliari affondava invece le radici in complesse cause di natura geografica e storica. La polarizzazione territoriale, nel corso dei secoli, si era trasformata in rivalità politica, perché Cagliari era progressivamente diventata la città che godeva di speciali favori e privilegi da parte della Corona, essendo sede del governo del Regno e del primato della chiesa sarda.

Il culmine della contesa municipale tra Sassari e Cagliari si colloca tra il 1588 e i primi due decenni del Seicento. In questo periodo, infatti, Sassari ha una popolazione più numerosa rispetto a Cagliari (nel 1603,

⁴⁹ Sulla pesca del corallo in Sardegna, fra gli altri, cfr., G. Doneddu, *La pesca del tonno e del corallo*, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. Manconi, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, vol. II, pp. 50-55; Id., *La pesca del corallo tra alti profitti e progetti inattuati (sec. XVIII)*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, a cura di A. Mattone, P. Sanna, cit., pp. 515-526; M. Marini, M. L. Ferru, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Cagliari 1989, e G. Murgia, *L'attività della pesca del corallo nella Sardegna durante la guerra dei Trent'anni*, in *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, a cura di G. Doneddu, M. Gange-mi, Bari 2000, pp. 221-229.

12 mila abitanti circa contro 8 mila)⁵⁰ ed un livello di vita civile e culturale non certo inferiore a quello della capitale del Regno.

È in questo contesto che sembra prendere vigore la controversia per il *primado* religioso, agitata dai rispettivi capitoli diocesani, con il coinvolgimento diretto delle due municipalità, tanto da suscitare viva preoccupazione non solo nel Papa, ma soprattutto in Filippo III, in quanto progressivamente la *querelle* era trasbordata sul piano politico-istituzionale.

La contesa per il *primado* si andò sempre più ingarbugliando per la partecipazione di nuovi protagonisti, quali l'arcivescovo di Oristano, autoproclamatosi anch'egli primate, e l'arcivescovo di Pisa, il solo che potesse esibire autentiche prove documentali di come i suoi lontani predecessori fossero stati effettivamente insigniti dal papa del titolo di "primati di Sardegna e di Corsica". Così, a partire dal 1611, ben quattro saranno i prelati che si contenderanno il primato sulle due isole.

Inutili si rivelavano gli interventi, per lo più a favore di Cagliari, da parte dei viceré, del Consiglio d' Aragona, degli stessi sovrani per risolvere in maniera pacifica una questione diventata nel tempo sempre più spinosa, anche perché dibattuta in sedi ecclesiastiche non dipendenti dal patronato regio.

La Corona, infatti, valutava un'eventuale *deminutio capitis* di Cagliari, sede del governo viceregio, della Reale Udienza, del Parlamento, come un fattore di destabilizzazione politica. Per questo Filippo III, già a partire dal 1609, si era rivolto all'ambasciatore spagnolo a Roma raccomandandogli di intervenire con discrezione presso il Papa Paolo V, ugualmente allarmato per una possibile frattura all'interno della chiesa sarda, per la risoluzione della controversia a favore di Cagliari. I toni della vertenza, poiché la Sacra Rota si guardava bene dall'emettere una sentenza definitiva al riguardo, tendevano ad affievolirsi a metà Seicento, senza vinti né vincitori, lasciando strascichi di reciproci rancori, mai sopiti del tutto.

La controversia per il *primado*, dai toni sovente vibranti, coinvolse così tutti gli aspetti della vita politica, istituzionale, economica, sociale,

⁵⁰ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902.

culturale e religiosa. La ricerca per stabilire a chi appartenesse il primato religioso scatenò tra le due archidiocesi una vera e propria guerra dei santi e dei martiri. La rincorsa alla *invención* dei corpi santi⁵¹ finirà per dare luogo a manifestazioni tragico-comiche e ad episodi grotteschi.

“... I ceti dirigenti delle città furono presi da una sorta di follia collettiva. Le intelligenze più vivaci, i giuristi più colti, gli eruditi più preparati, i religiosi più zelanti furono impegnati per alcuni decenni nella redazione di trattati, di opere storiche, di memoriali, di agiografie, di Alabanzas e di Triunphos”⁵² per stabilire a quale delle due città spettasse il *primado* nel Regno.

Si aprì così tra le due arcidiocesi una vera e propria guerra dei santi e dei martiri in quanto si tentò di provare ciò che non poteva essere confermato dal diritto canonico, dall'erudizione storica, dalla passione agiografica, con gli scavi archeologici e il ritrovamento delle “sacre” reliquie dei primi martiri cristiani.

Il ritrovamento dei corpi dei santi avrebbe dovuto legittimare la supremazia di una delle due diocesi. Ciò, d'altra parte, era in linea con il programma della controriforma cattolica che nel rinvenimento dei corpi e delle reliquie dei primi testimoni della fede vedeva riconosciuto il ruolo della sede papale come fulcro del cristianesimo e custode delle

⁵¹ Sulla vicenda dell' "invenzione" dei corpi santi cfr. G. Manca de Cedrelles, *Relación breve de la invención de los cuerpos de los ilustrísimos martires San Gavino, S. Proto y S. Ianuario*, Madrid 1615; *Relación de la invención de los cuerpos santos, que en los años 1614, 1615 y 1616 fueron hallados en varias Yglesias de la Ciudad de Cáller y su Arçobispado*, Naples 1617, memoriale fatto stampare da Giovanni Cau procuratore dell'arcivescovo di Cagliari de Esquivel; S. Esquirro, *Santuario de Caller y verdadera historia de la invención de los cuerpos santos hallados en la dicha ciudad y su Arzobispado*, Galcerin, Caller 1624; F. Basteliga, *Relación sumaria de la multitud de cuerpos de santos que se han hallado en la iglesia de S. Gavino de Torres*, Mathevet, Barcelona 1615; D. Bonfant, *Triunpho de los santos del Reyno de Cerdeña*, Galcerin, Caller 1635; A. Rundine, *Inquisizione spagnola, censura e libri proibiti in Sardegna nel '500 e '600*, Stampacolor, Sassari 1996; D. Mureddu, D. Salvi, G. Stefani, *Sancti Innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988; A. Mattone, *Le città e la società urbana*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, cit., pp. 327-328; L. Marrocu, *L'invención de los cuerpos santos*, in F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, cit., vol. I, pp.166-173, e R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, cit., pp. 374-382.

⁵² A. Mattone, *Le città e la società urbana*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, cit., pp. 328-329.

sue memorie. Infatti sul finire del Cinquecento, partendo da Roma, si era dato impulso, col sostegno del pontefice, ad una vasta campagna di scavi alla ricerca dei corpi dei martiri, il cui ritrovamento, giustificando la secolare purezza della tradizione della Chiesa romana risalente ai primi secoli del cristianesimo, giustificava la pratica della venerazione dei santi, vista invece dai protestanti come segno di corruzione.

In questo nuovo contesto religioso e culturale, nel giugno del 1614 l'arcivescovo di Sassari Gavino Manca de Cedrelles, seguendo una pia ispirazione, dava inizio ai lavori di scavo nella cripta della basilica romanica di San Gavino⁵³, affidandone la direzione al curato della stessa don Gavino de Campo, alla ricerca dei corpi santi che, secondo la tradizione orale, erano sepolti nel sottosuolo. I risultati degli scavi si rivelavano subito straordinari in quanto, nel pieno di un'area cimiteriale, le ricerche effettuate portarono al rinvenimento, almeno così si volle far credere, dei sepolcri e delle reliquie dei martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario.

La notizia suscitò un'emozione profonda scatenando tra la popolazione scene di delirante esaltazione mistica e di fanatismo religioso che ben presto si trasferirono in un rinnovato furore di orgoglio municipale.

L'arcivescovo sassarese, in una relazione a Filippo III, edita a Madrid nel 1615⁵⁴, spiegò nei dettagli tutte le diverse fasi delle operazioni di scavo e di rinvenimento. Il 24 giugno intanto le sacre spoglie fecero ingresso a Sassari fra il tripudio popolare e alla presenza delle massime autorità cittadine, del clero, delle confraternite e delle corporazioni artigiane. Le reliquie, accompagnate da una festosa processione, furono collocate nella cattedrale, dove vi restarono fino al 1622 quando tornavano a Porto Torres per essere sistemate in una cripta restaurata ed abbellita da lapicidi genovesi.

A Cagliari la scoperta non passò inosservata, sia per le pericolose implicazioni che il ritrovamento dei corpi dei martiri turritani avrebbe

⁵³ Per una esauriente ricostruzione storica degli scavi eseguiti, anche in tempi recenti, in questa basilica, cfr. F. Poli, *La Basilica di S. Gavino a Porto Torres*, Sassari 1997.

⁵⁴ Cfr. G. Manca de Cedrelles, *Relación breve de la invención de los cuerpos de los ilustrísimos martires San Gavino, S. Proto y S. Ianuario*, cit., E. Murgia, *La basilica di San Gavino a Porto Torres: indagini statiche e strategie di consolidamento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, a.a. 2005-2006, relatore prof. Ugo Tonietti.

potuto determinare sulla questione del *primado*, sia perché neppure in questo campo la capitale del Regno poteva essere da meno della sua storica rivale. L'iniziativa suscitò pertanto una frenetica agitazione soprattutto tra le file dell'alto clero e della stessa municipalità.

La risposta non si fece attendere: il 16 novembre dello stesso anno l'arcivescovo di Cagliari, Francisco de Esquivel, avviò i lavori di scavo nell'antica chiesa paleocristiana di San Saturno, situata al limitare delle mura del sobborgo di Villanova, alla ricerca delle sacre reliquie dei martiri.

Gli scavi, condotti in modo tale da approdare a risultati altrettanto clamorosi come quelli conseguiti dalla fortunata sede di Sassari, furono effettuati proprio in un'area cimiteriale, dove erano già stati rinvenuti numerosi sarcofagi e tombe.

Sia nella basilica che nella necropoli, ritenuta di san Lucifero, vennero così rinvenuti numerosi resti ossei, oltre a un ricco materiale epigrafico, attraverso il quale si procedette alla identificazione dei corpi. Furono così identificate le spoglie appartenenti ai santi Cesello e Camerino, un sarcofago attribuito a san Lussorio, oltre a numerose altre reliquie attribuite ai primi martiri cristiani. Contestualmente la ricerca veniva estesa anche ad altre chiese della città che furono messe a soquadro da scavi selvaggi⁵⁵. Di corpi santi se ne trovarono a centinaia; era sufficiente infatti leggere, (come in maniera fraudolenta fecero i cappuccini), l'usuale dedica abbreviata *B. M.*, incisa sulle pietre tombali, indicante le parole *Bonae Memoriae* (alla buona memoria di) cui seguiva il nome del defunto, come *Beatus Martyr*, e il gioco era fatto.

Il 27 di novembre del 1618 si celebrò la traslazione delle supposte reliquie dei martiri nella cripta della cattedrale, in Castello, intitolata a Santa Maria e avente santa Cecilia per patrona, rapidamente fatta allestire dall'arcivescovo d'Esquivel per accoglierle nelle apposite nicchie scolpite lungo le pareti del santuario dedicato ai Santi Martiri⁵⁶.

⁵⁵ Oltre che nell'area di S. Saturno a Cagliari scavi furono infatti, effettuati nella grotta di S. Restituta, nella chiesa di S. Bardilio e in quella di S. Bartolomeo, nel promontorio di Sant'Elia e a Santa Gilla. Le località interessate dall'invenzione dei martiri furono Quartu, Samatzai, San Sperate, Gesico, Decimoputzu, Sardara, Pula, Sant'Antioco, Iglesias, Gergei, Orgosolo, Fordongianus, Cuglieri e Aritzo.

⁵⁶ Cfr. F. Segni Pulvirenti, A. Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Banco di Sardegna, Sassari 1994, pp. 211-224.

Il corteo processionale che accompagnò l'urna contenente le reliquie, con in testa l'arcivescovo vestito dei paramenti sacri delle grandi occasioni, partiva dalla necropoli di San Lucifero salutato dal rullo dei tamburi e dal suono delle *launeddas*, dei pifferi e delle trombette, dalle salve di artiglieria e, più tardi, dalle salve di cannone delle navi ancorate al porto.

La presenza del viceré, seguito, nel rispetto di un rigido ordine gerarchico, dai giudici della Reale Udienza, dai componenti il Consiglio Reale, dalla rappresentanza civica, da cavalieri e da cittadini, oltre che da una strabocchevole folla orante e salmodiante, imprimeva alla cerimonia religiosa un ulteriore e intenso marchio di solenne ufficialità.

I festeggiamenti continuarono per gli otto giorni successivi con grandiosi fuochi artificiali e manifestazioni teatrali⁵⁷. D'altra parte l'eclatanza e la fastosità con cui si era celebrata la traslazione delle reliquie, in segno di emulazione e di chiara contrapposizione a quanto avvenuto in precedenza a Sassari, veniva giustificato col fatto che i *Sancti innumerales* rinvenuti a Cagliari risultavano in numero di gran lunga superiore a quelli che poteva vantare la città rivale.

In questo clima di esasperato municipalismo si verificavano forme di ridicola esaltazione dei propri santi con la denigrazione di quelli del campo avverso. Così, mentre, ad esempio, fino ad allora san Proto era stato venerato come un semplice presbitero di Torres, ora veniva raffigurato con le insegne vescovili; oltre a ciò a Sassari ci si accaniva contro Lucifero di Cagliari, del quale si contestava tanto la santità quanto l'ortodossia⁵⁸.

La *querelle* però non si fermò soltanto agli aspetti folcloristici in quanto essa contribuì ad avvelenare i rapporti fra le due città, provocando frequenti episodi di intolleranza che misero in pericolo l'ordine pubblico, finendo per coinvolgere direttamente le parrocchie delle due diocesi, guastando gli stessi rapporti tra membri dello stesso ordine

⁵⁷ Cfr. S. Esquiro, *Santuario de Caller y verdadera istoria de la invención de los cuerpos santos hallado en la dicha ciudad y su Arçobispado*, cit., p. 579.

⁵⁸ Cfr. R. Turtas, *La chiesa durante il periodo spagnolo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, cit., p. 269, e Id., *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, cit., pp. 445-446.

religioso. I francescani osservanti, ad esempio, seguiti poi dai cappuccini, giunsero a dividersi in due province.

Nella contesa per il primato, così come nel favorire il culto dei martiri, sembra trasparire comunque l'obiettivo di conservare le strutture sociali e mentali ereditate dal passato, soprattutto nel riproporre il ruolo egemonico e determinante dei tradizionali ceti privilegiati nel governo politico del Regno. Tuttavia queste esigenze politiche furono declinate in forme nuove. Nel raggiungimento dei propri obiettivi, anche le *élites* isolane cominciarono a sperimentare "i meccanismi del consenso di massa"⁵⁹.

In realtà però questo nuovo gusto culturale non riesce a mascherare il disagio che si stava avvertendo all'interno dei tradizionali ordini, scossi dai processi di trasformazione che attraversavano la società sarda di quel periodo soprattutto sul piano dei ruoli politici tradizionali svolti nel governo del Regno. Ad essere messi in discussione, per l'irrompere sulla scena politica di nuove *élites*, sono i privilegi di cui fino ad allora avevano goduto alcuni ceti nobiliari, minati oltre che dalla politica centralistica portata avanti dal governo spagnolo nei confronti delle autonomie dei regni periferici, dal contestuale rafforzamento della Reale Udienza che, invadendo il campo del foro territoriale e locale, ha profondamente eroso le prerogative immunitarie fino ad allora saldamente controllate dalla feudalità e dalle città.

Negli anni seguenti, soprattutto a seguito dell'esplosione della Guerra dei Trent'anni, nella quale pur non essendo stata prescelta come teatro di guerra, verrà coinvolta anche la Sardegna a seguito dell'adesione all'*unión de armas* olivarista, rifornendo la Spagna di uomini, cavalli e vettovaglie per armare i *tercios* da inviare sui diversi fronti, il tono della rivalità fra le due città andò attenuandosi, ma non spegnendosi.

Nei Parlamenti celebratisi durante il regno di Filippo IV, ma soprattutto in quello presieduto dal viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano negli anni 1642-43, in un momento di particolare crisi economica e sociale, riesplodeva, ad esempio, tra le due città la contesa per il primato.

I rappresentanti dello Stamento reale ed ecclesiastico del Capo di Sassari, accampando motivazioni di carattere economico a causa dei

⁵⁹ Cfr. J. A. Maravall, *La cultura del Barocco*, Bologna 1985, p. 172.

notevoli disagi che dovevano affrontare per recarsi e soggiornare a Cagliari, si rivolsero direttamente a Filippo IV perché la loro città, alternativamente con Cagliari, venisse indicata quale sede deputata ad ospitare la celebrazione delle Corti generali del Regno. In subordine, quale sede ideale e privilegiata per la celebrazione del Parlamento, proponevano la città di Oristano, baricentrica rispetto alle due città, e facilmente raggiungibile anche dalle altre località del Regno. La richiesta, comunque, incontrerà un perentorio quanto deciso diniego da parte sovrana⁶⁰.

Alle tensioni cetuali urbane si accompagnava la non meno preoccupante situazione sociale del mondo rurale dove il fenomeno del banditismo riprendeva vigore. Per quanto apparentemente estraneo all'evoluzione della lotta politica e della cultura all'interno della società sarda, durante il regno di Filippo III il banditismo, soprattutto nel secondo decennio del Seicento, si manifestava quale fenomeno sociale complesso e articolato con caratteri specifici, talvolta peculiari, al suo interno.

A tirar le file del banditismo erano infatti vari soggetti che occupavano e svolgevano ruoli diversi, anche di prestigio e di potere, all'interno delle comunità. Così accanto a disperati che, organizzati in quadriglie, seminavano il terrore nel mondo agro-pastorale, s'incontrano esponenti della ricca possidenza armentaria, i *principales*; del cavalierato parassitario, che proprio in quegli anni andava allargando le proprie file per l'immissione sul mercato di numerosi titoli da parte della Corona spagnola⁶¹, e del basso clero, i quali alimentavano il fiorente fenomeno dell'abigeato e del contrabbando, godendo del diritto di foro, per cui non poteva essere perseguito dalla giustizia reale.

Il fenomeno tese poi ad estendersi, assumendo territorialmente caratteri specifici, nei momenti di crisi economico-produttive di lungo periodo, a fronte di una costante pressione fiscale feudale ed ecclesiastica, e soprattutto di fronte alla cattiva amministrazione della giustizia da parte dei ministri baronali e regi.

⁶⁰ Cfr. G. Murgia (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006, vol. I, p. 27.

⁶¹ Cfr. F. Loddo Canepa, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna*, Forni editore, Bologna 1985 (ristampa anastatica) e F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, voll. I-II, Cagliari 1996.

Sul piano spaziale i territori marcatamente investiti da questo fenomeno furono quegli più interni dell'Isola, a dominante pastorale, quali il Montacuto, il Goceano e l'Anglona, ricadenti sotto la giurisdizione degli Stati d'Oliva, feudi di *realengo*, dove la presenza delle istituzioni regie è alquanto debole e precaria, per allargarsi poi alle regioni confinanti, in particolar modo alla Gallura, appartenenti a signori diversi ed assenti.

Queste distese aree erano segnate da una intensa, diffusa e radicata attività criminosa, caratterizzata da furti di bestiame, da grassazioni, da omicidi ed atti violenti contro la persona e la proprietà, oltre che nei confronti dei rappresentanti del governo, specialmente collettori ed esattori di tributi. Tanto più che a reprimere tali delitti non era certamente sufficiente l'esiguo personale regio, costretto a muoversi su un territorio che, oltre che vasto e sconosciuto, era particolarmente infido e, in quanto ricco di boschi e spopolato, si presentava assai adatto per tendere imboscate, che non lasciavano alcuna via di scampo ai malcapitati.

L'epicentro dell'inquietudine rurale si collocava infatti in uno dei poli più cospicui dell'allevamento sardo, il Montacuto, sia perché il suo capoluogo, Ozieri, era dilaniato da feroci *parcialidades*, che avevano finito col travolgere il personale di giustizia feudale, sia perché la sua popolazione si abbandonava a *muestras y robos* incrociati con le regioni di confine.

Il Montacuto, col vicino Goceano, restava un focolaio attivo di fatti banditeschi, spesso di inaudita crudeltà e di vergognosa ignominia.

In quest'area, con epicentro nel Goceano, tra il 1610 ed il 1612, ad esempio, operò una nutrita *quadrilla*, capeggiata da due elementi di Bono, Manuzio Flore e Andrea Addis, e composta da una ventina di uomini, tutti a cavallo e ben armati di archibugio. La banda, che reclutava i suoi componenti tra i villaggi dell'*encontrada*, soprattutto Benuutti e Illorai, poteva contare su una diffusa e solida rete di connivenze, non solo familiari e parentali, utili per tutte le incombenze logistiche, per i rifornimenti e per il ricovero.

La rete di protezioni consentiva a questi malfattori, in caso di operazioni repressive promosse dal governo, di trovare rifugio anche nei territori limitrofi, in quanto l'intervento regio, a causa della distanza dalla

capitale del regno, si rivelava solitamente tardivo e quindi non in grado di operare proficuamente per assicurare alla giustizia i banditi.

Gli uomini del Flore, inoltre, che nel corso della loro attività criminosa si macchieranno di gravissimi delitti, godettero anche di una diffusa e solidale protezione da parte delle comunità territoriali in quanto, istigandole a evadere *las rentas de su magestad*, si accanivano contro i funzionari locali che erano appunto di esclusiva nomina regia.

“È da credere che questa sorta di furore iconoclasta fosse rivolto meno all’istituzione più agli individui che entravano poveri e ne uscivano ricchi”⁶².

I delitti ricorrenti erano i furti di bestiame, con preferenza per i cavalli, di capitale importanza per la mobilità dei banditi; i saccheggi e lo smantellamento delle abitazioni, culminanti solitamente in assassini e violenze sessuali.

Il momento cruciale del rituale di queste azioni si consumava nel disonorare platealmente quelle famiglie che, per privati rancori o per appartenere all’autorità locale o ai ceti abbienti, divenivano oggetto delle loro scorrerie. La banda, infatti, si macchierà di un considerevole numero di stupri e di *violencias de mugeres*.

Queste scorrerie, inoltre, non erano avulse dal clima di *parcialidades* delle fazioni, che rivaleggiavano all’interno dei villaggi più grossi e tra un villaggio e l’altro.

I componenti la *quadrilla*, infatti, nella loro attività criminosa, nei saccheggi delle proprietà e negli omicidi, potevano contare su una articolata rete di connivenze che ne tutelavano l’impunità. Tra queste un ruolo non secondario veniva svolto da rappresentanti del clero locale, secolare e religioso, il che non impediva loro di violare anche i luoghi di culto, protetti dal diritto d’asilo; pastori, che offrivano loro ospitalità nei propri ovili, e artigiani, ai quali ricorrevano per la preparazione e la riparazione delle armi, talvolta sottratte ai funzionari regi, che sovente, per paura di ritorsioni e minacce di morte, non denunciavano i delitti e i crimini da questi commessi.

⁶² B. Anatra, *La Sardegna dall’unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p. 341.

Per stroncare l'attività criminosa della banda, che imperversò impunita nel Goceano e nelle aree adiacenti, operando al posto e contro l'istituzione regia, nel 1611 il viceré duca di Gandía, decise di intervenire militarmente.

A tal fine venne inviata, da Cagliari, una compagnia militare al comando dell'*Alternos* don Giuseppe de Mur, reggente la Reale Cancelleria, coadiuvato dall'alguazile reale Sisinnio Loddo⁶³, esperto conoscitore di quei luoghi, la cui presenza si rivelò decisiva per l'arresto di numerosi componenti della *quadrilla de Manucho Flore, cabeça de bandeados y ladrones que tenian oprimido, no solo el cabo de Sasser y Logudor donde tenian sus casas y habitaciones, pero aun todo este reyno*⁶⁴.

La spedizione militare *para prender de los de dicha quadrilla y fautores d.ella* si protrasse dal 25 gennaio al 10 di maggio dello stesso anno. In tale occasione *se ahorcaron de los de dicha quadrilla, siete en la villa de Benetuti, y los demas en las de Botida y Milis, sin otros muchos que se echaron a galeras*⁶⁵.

Ma, nonostante la dura repressione militare e la cattura di numerosi componenti, la *quadrilla* poté essere definitivamente annientata soltanto l'anno seguente, quando il nuovo viceré, il duca di Gandía, dopo aver concesso taglie di cinquanta ducati per la cattura o l'uccisione dei suoi componenti⁶⁶, incaricava don Gaspare de Castelvì, affidandogli una nutrita compagnia di soldati ben armati. Le spese della spedizione repressiva, col consenso dello Stamento militare, vennero fatte gravare sui villaggi della zona, sia regi che feudali.

⁶³ Questi prenderà parte attiva a numerose altre spedizioni militari per assicurare alla giustizia i numerosi banditi che operavano in quei territori. Per i meriti acquisiti in tali azioni gli verrà assegnato, in occasione della celebrazioni delle Corti generali del regno presiedute dal viceré Fabrizio Doria, duca d'Avellano, l'incarico di coniatore delle monete nella zecca del Regno. Cfr. ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 169, cc. 460-461.

⁶⁴ *Ibidem*, c. 460v.

⁶⁵ *Ivi*.

⁶⁶ Il 5 aprile del 1611 il Gandía emanava un'ordinanza per debellare la *quadrilla* con la quale venivano promessi *500 ducados y cinco indultos*, a chi avrebbe, tra gli stessi banditi, fornito utili notizie per la cattura dei suoi componenti. Cfr. ASC, AAR, busta 8, fogli 21v e 22.

L'azione della truppa si rivelò non facile sia per le protezioni e connivenze di cui godevano i banditi, sia per la difficoltà a stanarli dagli aspri luoghi dove si erano rifugiati.

Grazie comunque alla collaborazione delle comunità, che durante i lavori del Parlamento presieduto dal Gandìa⁶⁷ avanzeranno la richiesta, tramite i loro signori, di essere indennizzate per la partecipazione attiva alla guerriglia rurale contro la *quadrilla* del Flore, questa verrà definitivamente sgominata, sia per l'uccisione del proprio capo e di alcuni componenti e sia per l'arresto degli altri che verranno condannati a morte per impiccagione.

L'alto numero di condannati, oltre alla durezza della repressione attuata dal governo, evidenzia il radicamento e la diffusione del fenomeno del banditismo in questo territorio, dovuto indubbiamente a motivazioni di carattere economico, sociale e culturale assai complesse, ma che non mascherano una marcata ostilità nei confronti delle istituzioni feudali e regie, che si presentavano nella veste più abietta e odiosa della figura dell'esattore e del boia.

Il fenomeno del banditismo organizzato continuerà a caratterizzare la società rurale urbana e isolana per tutta la prima metà del Seicento, interessando e coinvolgendo direttamente anche esponenti di alte istituzioni, come il Sant'Ufficio e il Tribunale dell'Inquisizione.

Gli inquisitori e il personale addetto al tribunale godevano, infatti, di particolari privilegi che li poneva al riparo da ogni interferenza del potere regio il quale, d'altra parte, mal tollerava che tale condizione di privilegio venisse trasformata in abuso e fosse spesso utilizzata quale paravento per commettere reati e crimini di particolare gravità.

Significativo, al riguardo, l'aspro conflitto di competenza apertosi nel 1617 fra Inquisizione e Amministrazione regia, quando due *ladrones famosos*, uno della Gallura e l'altro del Montacuto, venivano sottratti alla forza pubblica da una numerosa *quadrilla* di loro amici, mentre venivano trasferiti dalle carceri baronali di Tempio a quelle della Governazione di Sassari.

⁶⁷ Su questa banda cfr. anche Archivo Historico Nacional Madrid (AHNM), *Fondo Casa de Osuna*, legajo 1010, nn. 51-54.

Questi, accusati di omicidio, trovavano rifugio e protezione presso l'Inquisizione, grazie all'intervento diretto di alcuni *familiares* del santo tribunale.

Prontamente il governatore del Capo di Sassari e Logudoro ne chiedeva la consegna in nome del re, ricevendone un netto rifiuto. In risposta il viceré faceva intervenire la forza armata; la sede veniva circondata e, a seguito del fallimento di ogni tentativo per risolvere la controversia, dava l'ordine di passare all'azione di forza.

La resistenza opposta dagli inquisitori e dai loro collaboratori acuì ulteriormente la tensione, tanto che il contestuale arresto di alcuni *familiares*, insieme a coloro che cercavano di proteggere, faceva scattare immediatamente la scomunica, che il Sant'Ufficio comminava nei confronti di chi aveva usato violenza ai propri affiliati.

Il che darà luogo ad una complessa vertenza giurisdizionale che coinvolgerà direttamente la Corona e il Papato⁶⁸.

Nel novembre del 1616 il viceré chiedeva all'inquisitore don Diego Gamiz, appena giunto nell'isola, di revocare la scomunica fulminata nei confronti degli ufficiali regi, avvertendolo che in caso contrario sarebbe divenuto operante l'ordine di espulsione già emesso nei suoi confronti. Il Gamiz non accoglieva la richiesta, spiegando in una lettera all'arcivescovo di Cagliari Francisco de Esquivel i motivi che vi ostavano. Nella stessa missiva egli comunicava d'essere stato informato di un progetto per attentare alla sua vita⁶⁹.

Tutti i tentativi di composizione risultarono vani, e la difesa dell'inquisitore fu assunta dalla Curia pontificia, ma, mentre si preparavano nuove argomentazioni giuridiche da parte del Supremo Consiglio d'Aragona, il Gandia, chiese di essere sollevato dall'incarico vicereale, prima della normale scadenza del suo secondo triennio di mandato.

Il 29 giugno del 1617, intanto, veniva nominato il nuovo viceré, don Alonço de Eril, il quale si adoperò subito, ma inutilmente, per risolvere la controversia, che continuerà a lacerare a lungo i rapporti fra Inquisizione e Amministrazione regia, rigidamente arroccate nella difesa dei

⁶⁸ Cfr. G. Loi Puddu, *Conflitti di competenze tra la magistratura reale e quella inquisitoriale in Sardegna nel secolo XVII*, Milano 1974, p. 27.

⁶⁹ Cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, cit., vol. I, p. 257.

propri poteri e privilegi. Ma, poiché il contrasto tra le due autorità non si dipanava, il viceré fu costretto a rivolgersi direttamente al sovrano affinché disponesse l'allontanamento dalla Sardegna dell'Inquisitore.

Egli, infatti, rimarcava che *conviene al servicio de Dios y de Vuestra Magestad el sacar apriesa d.este puesto el dicho inquisidor, muy indigno de ocupar semejante puesto por muchas causa que non es bien fiarlas a la pluma, a mas de que ha prostrado tanto la real jurisdicción de Vuestra Magestad y tiene los ministros y subditos tan oprimidos*⁷⁰.

Il conflitto giurisdizionale, nel frattempo, assumeva toni sempre più aspri tanto che il Gamiz, agendo in modo quanto mai sprezzante nei confronti della giurisdizione regia, affermava il proprio diritto di entrare nel merito della elezione degli amministratori delle città isolate e contestualmente ordinava l'arresto del procuratore fiscale regio.

Si apriva così un aspra vertenza giurisdizionale fra Suprema Inquisizione e Consiglio d'Aragona, che veniva ricomposta soltanto nel settembre del 1618 quando finalmente il Gamiz veniva sollevato dall'incarico⁷¹. Ciononostante i rapporti fra le due istituzioni continueranno a rimanere alquanto difficili. Oltretutto il personale dell'Inquisizione, facendosi scudo dell'autonomia giurisdizionale, che ne assicurava l'immunità anche per reati gravi, per cui non potevano essere perseguiti dall'amministrazione della giustizia regia, ancora nel marzo del 1622 veniva invischiato in un altro clamoroso episodio di criminalità. Poco mancò che tra Sant'Officio e potere regio si arrivasse ad una violenta rottura.

Il 6 marzo, alle porte di Sassari, veniva assassinato, con due colpi di *escopeta* (fucile a canna unica), il dottor Angelo Jagaracho, assessore del governatore del Capo di Sassari e di Logudoro, cioè un altissimo magistrato di nomina esclusivamente regia.

Il viceré conte d'Eril, *para aclarir y averiguar el caso*⁷², in modo da assicurare alla giustizia gli esecutori e i mandanti del delitto, inviava in qualità di *alternos* il reggente della Real Cancelleria don Francesco

⁷⁰ Cfr. E. Martinez Ferrando, *Un conflicto en la Inquisición de Cerdeña durante el primer tercio del siglo XVII*, in "Atti del VI Congresso internazionale di Studi sardi", Cagliari 1962, p. 480.

⁷¹ G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982, p. 27.

⁷² ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 169, c. 460v.

Pacheco, accompagnato dai dottori della Reale Udienza don Francesco Corts e don Juan de Andrada.

Le indagini accertarono subito che gli esecutori materiali dell'assassinio erano stati due fuorilegge, i quali da lì a poco furono misteriosamente uccisi, pare su commissione di Francesco Esgrecho e Giovan Battista de la Bronda, membri dell'oligarchia sassarese ed entrambi *familiars* del Sant'Ufficio⁷³.

Secondo il procuratore reale di Sassari, considerata la natura del delitto, per il quale poteva ravvisarsi il reato di lesa maestà, data la qualità della persona assassinata, non sussistevano i presupposti giuridici per l'applicazione del privilegio del foro speciale ecclesiastico riconosciuto all'Inquisizione. Concludeva pertanto l'istruttoria con la richiesta della consegna dei responsabili, previo giudizio finale del vicere, sentito il parere della Reale Udienza.

Nel frattempo, in attesa del parere definitivo, i due accusati fuggivano dalla sede dell'Inquisizione dove erano trattenuti in stato d'arresto provvisorio ordinato dallo stesso inquisitore il quale, a sua volta, rivendicava il diritto di giudicare quel caso in quanto si trattava di dipendenti del Sant'Ufficio.

Ne scaturiva un'altra vibrante e complicata controversia che vedeva contrapposti i giuristi delle due parti per stabilire se la fuga avesse o meno privato i due accusati del diritto di invocare la giurisdizione riservata.

Non si hanno notizie sulla conclusione del conflitto, né dell'esito del processo a carico dei due imputati. Molto probabilmente, ancora una volta, si faceva ricorso ad una di quelle speciali intese, le *concordias*, che intervenivano periodicamente a sanare, almeno temporaneamente, conflitti particolarmente difficili.

Tuttavia, ancora negli anni seguenti, le continue reciproche interferenze tra le due autorità richiederanno ulteriori definizioni relativamente agli ambiti di competenza giurisdizionale. Veniva così stabilito, ad esempio, che gli inquisitori potessero detenere nelle segrete del Santo Ufficio soltanto gli accusati di delitti contro la fede; si convenne anche che

⁷³ Nell'occasione gli inviati viceregi comminarono numerose condanne a morte. Furono così impiccate molte persone ritenute partecipi dell'assassinio dello Jagaracho. Fra queste certi Cossu Ruju e Cossu Spano, le cui teste mozzate verranno ingabbiate sopra le porte della città.

gli stessi inquisitori non potessero rilasciare salvacondotti a banditi e delinquenti ricercati dalla giustizia regia.

I nuovi accordi comunque non ebbero effetti di rilievo, tanto che gli attriti restarono alquanto marcati dando luogo a continue e reciproche lagnanze e ad alimentare dissidenze.

In simile contesto di autonomia giurisdizionale piccoli conventi e chiesette rurali, disseminati nel vasto e spopolato territorio dell'Isola, forti del privilegio del diritto d'asilo e di foro, continueranno ad essere ricettacolo per abigeatari, banditi e malviventi, sovente rei di gravi delitti, oltre che punto di riferimento strategico e rifugio sicuro, con la complicità degli stessi religiosi.

In simile contesto politico-istituzionale, caratterizzato dalle tensioni all'interno dei ceti privilegiati che coinvolgevano direttamente i rapporti con le istituzioni regie, e di forte malessere sociale del mondo delle campagne, è da rimarcare che nel primo ventennio del Seicento l'economia e la società sarda vivono complessivamente una favorevole congiuntura, caratterizzata dall'accelerazione produttiva più vistosa e significativa del secolo. L'espansione delle attività agricole e la vivacità della dinamica demografica, pur rallentate dalla carestia degli anni 1603⁷⁴ e 1605⁷⁵, tendono a confermare una tendenza alla crescita e allo sviluppo⁷⁶.

⁷⁴ In quell'anno la città di Cagliari ricorreva al sovrano per impedire al viceré di autorizzare l'esportazione di rilevanti quantità di grano. Per il decreto della Corona che accoglie la richiesta dei sindaci, cfr., R. Di Tucci, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925, p. 471.

⁷⁵ Per la carestia del 1605, dovuta alla siccità che subentrò alle abbondanti piogge, il Consiglio del patrimonio del Regno si trovò costretto a negare al Granduca di Toscana le licenze di esportazione che aveva richiesto. Il mancato invio del grano veniva giustificato dal reggente Mur col fatto che *este año ha sido la cosecha ruin y el trigo es muy poco*. Cfr. Archivio di Stato di Firenze (ASFI), *Mediceo del Principato*, fasc. 4092, lettera del 27 ottobre 1605.

⁷⁶ Per la congiuntura demografica cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, cit.; G. Serri, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, in "Archivio Storico Sardo", XXXI (1980), pp. 175-195; Id., *Due censimenti inediti dei "fuochi" sardi: 1583-1627*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", 11-13 (1980), pp. 351-390; Id., *Su un censimento della popolazione sarda del XVI secolo*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari", n. 23 (1983), pp. 45-55 (che posticipa al 1589 il censimento già datato al 1583) e B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari 1997.

La popolazione dell'isola nel periodo compreso tra il 1589 ed il 1627, periodo per il quale è possibile fare un raffronto in quanto anni soggetti a censimento, passò dai 65.540 fuochi fiscali censiti nel primo anno, ai 77.406 del secondo, con un saggio medio annuo di aumento relativo al 4,3. Indice questo piuttosto elevato, anche se non paragonabile a quelli toccati nella seconda metà del Seicento, quando la popolazione dell'isola, tra crisi epidemica prima e di sussistenza⁷⁷ poi, fu sottoposta a violente contrazioni, ma anche a formidabili recuperi, non tali comunque da permetterle di raggiungere i valori di quell'apicale 1627.

La crescita interessò più le città (+9,1) che le campagne (+3,5), più il Capo di Cagliari (+5,3) che quello di Sassari (+2,9). Lo sviluppo della città di Cagliari, in particolare dei suoi sobborghi Castello, Marina, Stampace e Villanova, venne registrato anche dal Carrillo il quale nel 1612 al riguardo annotò che *de 20 años a esta parte han crecido un tercio mas*⁷⁸.

Di segno ben diverso si presentava invece l'andamento demografico nel resto dell'isola: così mentre nelle zone montuose a dominante pastorale dell'interno si registrava un pur lieve regresso, nelle aree cerealicole dei Campidani di Cagliari e Oristano si segnalavano incrementi più o meno simili a quelli dei centri urbani⁷⁹.

Il che trovò uno speculare riscontro nella felice congiuntura della produzione granaria e della sua commercializzazione. I livelli dei raccolti conoscevano forse proprio negli anni di governo del viceré Gandía gli indici più alti di tutta l'età moderna, secondo Settecento escluso⁸⁰.

⁷⁷ Sulla diffusione e sulle conseguenze della pestilenza degli anni 1652-1657 e sulla crisi di sussistenza degli anni 1680-81, che decimarono la popolazione sarda, cfr. B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia*, in "Incontri meridionali", n. 4, 1977, pp. 117-142, e soprattutto F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994.

⁷⁸ Cfr. M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, cit., p. 252.

⁷⁹ Cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p. 330.

⁸⁰ Sull'economia e sulla produzione agricola nella Sardegna del Seicento cfr. B. Anatra, *Agricoltura e allevamento nella Sardegna del XVII secolo*, in "Quaderni sardi di storia", n. 3 (1981-1983) e Id., *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età*

Le annate agrarie 1608, 1611 e 1612 dai contemporanei furono giudicate eccezionali; più che buone quelle del 1614, 1619 e 1620; medie quelle del 1613, 1616 e 1621. Nel 1619 il raccolto fu definito buono, la produzione sfiorò 1.549.040 starelli, quantità di tutto riguardo, soprattutto se paragonata alla media produttiva annuale raggiunta nel trentennio 1770-1799, quando la quantità degli starelli raccolti fu pari a 1.575.000⁸¹.

Il lungo *trend* di crescita produttiva e di sviluppo della commercializzazione cerealicola, favorito indubbiamente dai provvedimenti in favore dell'agricoltura, emanati durante l'epoca di Filippo II e sostenuti ai primi del Seicento da altre misure⁸² e dagli indirizzi di politica "mercantilista" sostenuta dalla Corona soprattutto a seguito della sottoscrizione della pace con gli inglesi e la firma della lunga tregua con gli olandesi, tese comunque ad esaurirsi quasi in coincidenza con l'ingresso della Spagna nella guerra dei Trent'anni e della ripresa di quella con l'Olanda.

Anche il livello delle esportazioni fu proporzionato all'andamento della produzione; esse furono favorite dal viceré Gandía, che durante il proprio viceregnò concesse numerose licenze per l'estrazione del grano delle quali beneficiarono soprattutto i nobili, gli ecclesiastici, le città e in minima parte i *labradores*.

In seguito all'eccezionale annata del 1612, tra il mese di settembre e il giugno del 1613, la Giunta patrimoniale autorizzò l'esportazione di 518.867 starelli di grano, dei quali 305.600 (pari al 58,9%) a benefi-

moderna, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, cit., vol. III, pp. 109-216 e G. Tore, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, cit., pp. 210-216.

⁸¹ Cfr. G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía*, cit., p. 60, il quale elabora i dati rilevati in ASC, AAR, P6, cc. 140 e 308v; P8, c. 61; P9, cc. 169 e 221.

⁸² Al riguardo importante risulta il capitolo di corte, approvato nel Parlamento presieduto dal viceré Antonio Coloma conte d'Elda (1602-1603), con il quale si disponeva la generalizzazione della rotazione delle colture nella *vidazione* (l'insieme delle due aree in cui ogni villaggio si alternava la cerealicoltura con il riposo, destinato al pascolo del bestiame manto) e si stabiliva la fissazione di un tetto minimo di semine (in un rapporto di 2 a 1 tra grano e orzo).

cio dei *labradores*, anche se tra questi c'erano nobili ed ecclesiastici che ne profittavano immettendo sul mercato grano presumibilmente delle proprie terre ma di sicuro non da loro lavorato, col pagamento di un reale per starello; 41.000 (7,9%) alle città sul grano di riserva (1 reale di tassa); 30.000 (5,8%) per concessioni graziose (esenti), e 137.805 (26,6%) a vantaggio della Cassa regia, e quindi col pagamento del diritto normale di 5 reali.

Tale liberalità mercantile, forse senza precedenti e resa possibile dalla successione di due annate eccezionali, quelle del 1611 e del 1612, ma quasi certamente sostenuta dallo stesso viceré Gandía, impegnato ad accattivarsi il consenso dei ceti privilegiati in vista della celebrazione del Parlamento, tese a ridursi nel 1614, per segnare un'impennata nel 1615, in seguito ad un'annata buona, durante la quale furono autorizzate *sacas* per un totale di 368.210 starelli.

Il livello delle esportazioni, strettamente dipendente dall'andamento de raccolti, si mantenne più o meno costante per quasi tutto il quinquennio 1612-1616, con una media annua di circa 133.000 quintali di grano estratti⁸³.

⁸³ Negli anni 1614 e 1615 il grano del *labrador* venne monopolizzato quasi integralmente dal genovese Joan Francisco Martí. Nel 1614 la quantità di grano del *labrador* esportato fu di 153.680 starelli, mentre le esportazioni ordinarie risultarono appena di 18.000 starelli; quelle di *merced* salirono a 38.225 starelli, cui si aggiunsero 29.725 starelli di grano di *porción*; le esportazioni in franchigia della chiesa raggiunsero i 21.600 starelli. Le somme introitate dalla Regia Cassa si rivelarono pertanto alquanto limitate: appena 61.045 lire, di cui un terzo proveniente dalle sacche ordinarie e il resto da quelle del *labrador*. L'intera quota esportata fu pari a 261.330 starelli, quota che nell'anno seguente scenderà a 255.361 starelli. La distribuzione delle *sacas* risulta analoga anche nel 1615. Le sacche del *labrador*, riferite sempre al grano, raggiunsero un'esportazione pari a 165.423 starelli, di poco superiore a quella dell'anno precedente; scendevano invece le esportazioni del grano consentite alle sacche ordinarie, quelle più redditizie per il Real Patrimonio. Infatti riguardarono soltanto 2.000 starelli, con un introito di appena 2.500 lire, contro le 41.356 incassate dalle sacche riconosciute ai *labradores*. Anche in questo caso una quota rilevante di grano, circa 58.238 starelli, venne esportata col ricorso alle sacche privilegiate, unitamente a 7.000 starelli derivanti dal grano di *porción*. Rimase invece stabile la quota di cereale esportato in franchigia dal clero, pari a 22.500 starelli. Per un quadro complessivo delle merci esportate dai porti sardi nel periodo 1614-1617, cfr., ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 213, mentre per un esaustivo quadro delle esportazioni cerealicole del periodo preso in esame cfr. G. Tore, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)*, cit., pp. 212-213.

A tener complessivamente alto l'indice delle estrazioni sembra abbiano contribuito diversi fattori, tra cui l'allentamento dei controlli anonari e soprattutto una politica che "interpretando" in maniera estensiva le disposizioni tardocinquecentesche emanate da Filippo II per incentivare lo sviluppo delle colture cerealicole, tendeva a rendere più flessibili i vincoli dell'*insierro* e dell'*afforo*, sostenendo le esigenze mercantili dei *labradores* in modo da assicurar loro tangibili vantaggi.

Indubbia comunque risulta la spinta a tener alto il livello delle esportazioni, soprattutto in coincidenza di annate favorevoli, data dagli esportatori i quali, oltretutto, riuscivano a risparmiare fino all'80% sui diritti dovuti alla Corona.

In realtà dall'abbondante immissione sul mercato internazionale di *sacas* di grano sardo, solitamente concesse attraverso l'intermediazione di alcuni grossi speculatori che anticipavano alla Cassa regia il diritto del reale, a ricavarne guadagni irrisori erano proprio i coltivatori ai quali gli accaparratori delle licenze di esportazione si guardavano bene dal corrispondere oltre il prezzo corrente del grano anche i quattro reali ai quali la stessa Cassa regia aveva rinunciato in loro beneficio.

Gli indirizzi di politica "mercantilistica" sostenuti in materia di esportazione cerealicola dal viceré Gandía, più che rispondere ad una linea in tal senso pianificata dalla corte madrilená, sembrerebbero dunque essere legati all'attività speculativa dello stesso viceré, coperta dall'intreccio di interessi e collusioni con il piccolo gruppo di mercanti-finanzieri, prevalentemente genovesi, capeggiati dai Marti⁸⁴.

Nel 1613 il solo Giovanni Francesco Marti, che opera a Cagliari in società con un gruppo composito, anche negli appalti delle tonnare, della pesca del corallo, dei prodotti dell'allevamento, dei grandi feudi e dei diritti regi, otteneva concessioni per estrarre fuori Regno ben 301.600 starelli di grano, dei quali 261.000 costituivano la totalità delle *sacas* assegnate ai coltivatori. Sempre sul contingente riservato agli

⁸⁴ Secondo una relazione del 1624 i mercanti non avrebbero infatti fatto altro che coprire l'attività speculativa degli stessi viceré (conte d'Elda, conte del Real, duca di Gandía, conte d'Eril) con l'intermediazione di *criados o confidentes de los dichos virreyes que guaran la danza desta cobrança injusta: Notizia de las rentas reales de Cerdeña*, Ms. n. 18.722 (6) della Biblioteca Nazionale di Madrid (BNM).

agricoltori ne otteneva altri 100.000 nel 1614 e 182.908 nel 1615, in realtà controllandone la quasi totalità.

Il grano esportato, in consistente quantità, veniva convogliato verso il Regno di Valenza, dove il Gandía aveva feudi e interessi. In tal modo egli cercava di impinguare le entrate di un dissestato patrimonio familiare, posto sotto sequestro dai creditori⁸⁵.

I monopolisti liguri, giocando sulle riduzioni fiscali relative ai diritti sull'esportazione riservate ai *labradores*, riuscivano a piazzare sul mercato italiano e iberico il grano sardo a prezzi concorrenziali, anche nei casi in cui il prezzo del frumento subiva ribassi sul mercato mediterraneo per eccesso di offerta.

Durante il Parlamento del 1614, ad esempio, il viceré Gandía, per trarre maggior profitto dalla felice congiuntura mercantile, previo accordo con i tre bracci, ritenne opportuno non indicare nominativamente i *labradores* beneficiari dei permessi di esportazione. In tal modo alcuni mercanti poterono accaparrarsi la gran parte delle *sacas* pagandole $\frac{1}{4}$ di quelle normali.

I favori viceregi ad un unico gruppo di esportatori suscitarono tuttavia forti tensioni inducendo gli altri intermediari commerciali a segnalare tale anomalia al sovrano. Il muoversi interessato, e alquanto disinvoltato, del viceré sollevava viva preoccupazione anche tra alcuni funzionari regi i quali nella concessione delle licenze di esportazioni esenti da diritti intravedevano il rischio di un rapido decremento delle entrate del Regno e, con esse, la possibilità di ricevere il loro salario.

La Corona, preso atto delle proteste, invitava il Gandía a non rilasciare a commercianti le *sacas* riservate ai *labradores*⁸⁶. Il monopolio del Martí ebbe fine ma non sembra che sollecitazioni regie abbiano intimorito più di tanto il viceré. La parentela che egli vantava con il duca di Lerma e la concessione di sacche di *merced* a nobili cortigiani ma-

⁸⁵ Sulla situazione economica e patrimoniale del Gandía cfr. *El doctor Cristobal Monterde, caballero de Contesa, informa sobre el assento que se puede tomar para el desempeño de los Estados del Duque de Gandía*, Madrid 1613, in Archivo Historico Nacional di Madrid (AHNM), *Casa de Osuna*, legajo 745 (7), da cui risulta una notevole passività per gli anni 1610-1612.

⁸⁶ Su queste vicende cfr. G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía*, cit., pp. 68-69.

drileni, ad alti consiglieri regi ed a prelati gli consentirono di continuare a praticare tale politica godendo di ampie coperture.

In ottemperanza comune alle disposizioni sovrane, a partire dal 1614, il numero degli intestatari nominali delle *sacas* dei coltivatori salì da 4 a 13 e nel 1616 a 77 e quelle delle *sacas* di *merced*, del tutto esenti dai diritti regi, dai 12 intestatari del 1614 si accresceva fino ai 25 del 1617⁸⁷.

Nelle esportazioni un ruolo non secondario venne occupato anche dagli ecclesiastici i quali, utilizzando un privilegio loro concesso dal sovrano durante il Parlamento d'Elda nel 1603, in un contesto economico ancora caratterizzato dal blocco commerciale contro gli anglo-olandesi e dalla scarsità di cereali in tutto il Mediterraneo spagnolo, riuscivano ad esportare fino a 10.000 quintali senza pagare alcun diritto. Nel 1613 da un unico prelato beneficiario si passò infatti ai 29 del 1616. Vescovi, capitoli, conventi approfittavano di questa insperata opportunità per vendere a monopolisti le loro licenze di esportazione, lucrando soddisfacenti utili.

Naturalmente tale prassi seguita dal Gandía, tesa a favorire l'allargamento delle concessioni di *sacas* privilegiate esenti da diritti, e distribuite prevalentemente ai suoi sodali, non faceva altro che aumentare il deficit della Tesoreria regia mettendo a rischio la stessa gestione dell'ordinaria amministrazione.

Tanto più che il felice ciclo delle esportazioni sarde si interrompeva alle soglie del secondo ventennio, alla fine dei sei anni di governo del Gandía, quando venivano registrati i primi segni di una inversione di tendenza della dinamica produttiva.

“Il malcontento di quelle frange del ceto mercantile e nobiliare che erano state escluse dalla gestione delle sacche o dalla concessione di quelle di *merced* si andava infatti intrecciando con le preoccupazioni annonarie delle amministrazioni cittadine, in ansia per la mediocre annata del 1617 e con quelle dei salariati dipendenti dall'amministrazione regia, degli enti religiosi e dei detentori di rendite che per la riduzione delle entrate della Tesoreria, determinata dalla “liberalizza-

⁸⁷ Cfr. G. Tore, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)*, cit., p. 213.

zione” delle sacche, non riuscivano più a percepire né interessi, né pensioni, né salari”⁸⁸.

Contestualmente a Madrid, dove negli ambienti dei Consigli di Stato, andava rafforzandosi il partito di quanti sostenevano la necessità di avviare una svolta politica, economica e militare, indispensabile per ridare prestigio, forza e coesione al sistema imperiale spagnolo, anche in Sardegna e negli altri regni mediterranei, a seguito dei magri raccolti, del generale rialzo dei prezzi, e del crescente deficit della bilancia dei pagamenti, soprattutto a causa dell’importazione delle merci e dei manufatti provenienti dal Nord Europa, si andavano creando le condizioni per porre fine a quella politica di corruzione e di favoritismi che caratterizzò gli ultimi anni della *privanza* del duca di Lerma⁸⁹.

Nel Regno di Sardegna a fare le spese di questa inversione di tendenza sarà il nuovo viceré conte d’Eril (1617-1623). Le riserve annuarie dell’isola, infatti, erose dalla modesta raccolta del 1617, e che costringeva diverse grandi città italiane a ricorrere al grano nordico, venivano ulteriormente assottigliate dalle improvide esportazioni verso la Liguria e la penisola iberica.

Accusato di aver violato le norme annonarie e di aver messo a rischio la sicurezza del Regno l’Eril veniva messo sotto processo e costretto a lasciare il suo secondo incarico prima della scadenza naturale.

Al chiudersi del regno di Filippo III la Sardegna venne così a trovarsi in una situazione finanziaria particolarmente grave cui si accompagnava un generale malessere che investì non soltanto i rappresentanti dei tre ordini, ma insieme il ceto mercantile locale e soprattutto i *labradores* sui quali la politica “mercantilistica” fino ad allora sostenuta dal governo viceregio, aveva scaricato i costi maggiori. Veniva, infatti, denunciato che *no entra dinero en el patrimonio... los ministros, sol-*

⁸⁸ Ivi, p. 214.

⁸⁹ Sulla crisi in Castiglia cfr. A. García Sanz, *Castilla, 1580-1650: crisis económica y política de “Reformación, fraude, eficacia hacendística y economía en la España del siglo XVII*, in “Hacienda Pública Española”, I, 1994, pp. 47-60. Sulla svolta che porrà fine alla *privanza* del duca di Lerma cfr. F. Benigno, *L’ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992, e soprattutto A. Feros, *El duca de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, cit., pp. 413-437.

*dados y pensionistas gritan y voccan con justificadas causas... los labradores dicen que ha dos o tres annos que no se les guarda la prammatica a cerca de darles sacas*⁹⁰.

L'ingresso nella Guerra dei Trent'anni negli ultimi anni di Filippo III; la ripresa di quella con l'Olanda; l'incapacità di perseguire con coerenza una politica di buone relazioni con Francia e Inghilterra, se per la Spagna determineranno l'inizio di un declino irreversibile, ugualmente per la Sardegna significheranno il dover sopportare, specialmente con l'adesione alla politica dell'*uni6n de armas*, costi assai pesanti sul piano economico-finanziario e sociale e, soprattutto, in termini di vite umane⁹¹.

⁹⁰ ASC, AAR, P9, c. 169.

⁹¹ Sul costo umano pagato dall'isola nella partecipazione alla Guerra dei Trent'anni a fianco degli eserciti spagnoli, cfr. G. Murgia, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano*, cit., vol. I, pp. 20-22.

4.

*Banditismo e amministrazione della giustizia nella prima metà del Seicento**

Nella prima metà del Seicento, e in particolar modo durante la Guerra dei Trent'anni (1618-48), il fenomeno del banditismo manifesta una crescita impressionante in tutto il bacino del Mediterraneo, interessando tutti i domini spagnoli e assumendo un carattere endemico e permanente. Ma, al di là degli aspetti formali in comune, esso presenta motivazioni e valenze diverse territorialmente e temporalmente. Così, mentre nei primi decenni del secolo sembra caratterizzarsi prevalentemente come protesta sociale diffusa contro la pressione fiscale regia, feudale ed ecclesiastica, negli anni a ridosso della lunga e devastante guerra, esso si arricchisce di nuovi contenuti di chiara e marcata natura politica.

Emblematico, al riguardo, è quanto si verifica nel regno di Napoli, dove il fenomeno del brigantaggio non coinvolge soltanto gli strati di popolazione rurale a causa dell'accresciuta miseria, ma è caratterizzato, almeno nella sua fase iniziale, dal conflitto tra i piccoli e medi produttori agricoli e i possessori laici ed ecclesiastici della rendita fondiaria e feudale. Il conflitto sarà ampio e profondo; ugualmente la resistenza dei contadini al pagamento delle rendite feudali ed ecclesiastiche sarà aspra e diffusa.

Il che sta a significare che in quel momento “non vi fu soltanto un più accentuato disagio delle masse contadine, ma una vera e propria crisi di tutta la struttura della società rurale, del sistema dei rapporti tra proprietari, piccoli e medi imprenditori e contadini poveri; e probabilmente anche, attraverso questa vicenda, si giunse ad una trasformazione stabile di quel sistema ed al declino delle funzioni e dell'importanza degli strati contadini intermedi, con una più accentuata polarizzazione della società rurale tra grandi proprietari e contadini poveri”¹.

* Il saggio è stato pubblicato in *Banditismi Mediterranei. Secoli XVI-XVII*, a cura di F. Manconi, Roma 2003, pp. 341-358.

¹ R. Villari, *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma 1983, p. 89.

E difatti al movimento di generale insorgenza rurale, iniziato dai contadini poveri, vi parteciparono poi gruppi che svolgevano un ruolo di direzione e di aggregazione sociale nelle campagne, come i massari, organizzatori semicapitalisti della coltura granaria, che avevano potuto approfittare della lunga fase di congiuntura favorevole cinquecentesca, traendo indubbi vantaggi economici dalla depressione salariale e avvantaggiandosi, indirettamente, della crisi finanziaria e del mercato cittadino.

Esposti alla pressione dei ceti privilegiati, di una borghesia terriera di usurai e di redditieri e dei mercanti di grano, al termine della congiuntura favorevole, questi venivano seriamente minacciati di essere cacciati nella massa indifferenziata dei contadini.

La loro reazione fu massiccia e immediata, rivolgendosi contro la rendita feudale ed ecclesiastica. L'intervento del governo, con concessioni e atti di forza nello stesso tempo, contribuì ad esasperare il conflitto, le cui conseguenze furono gravissime. Venne meno, infatti, un fattore di ordine e di equilibrio che, in condizioni normali, contribuiva a tenere a freno le forze selvagge e "demoniache" che il mondo rurale nascondeva nel suo seno².

La risposta baronale non si fece attendere. Il fenomeno del brigantaggio, che costituirà una piaga endemica del regno per tutta la durata della guerra, sarà alimentato dalle bande armate assoldate dai baroni che semineranno il terrore ora nei villaggi, ora nei centri urbani, rivolgendo la loro violenza contro tutti gli strati più deboli della popolazione, ma soprattutto contro i rappresentanti dei comuni e contro i funzionari dell'amministrazione finanziaria e giudiziaria.

Il ricorso a questa forma di banditismo si rivelerà un importante strumento di lotta politica e sociale; utilizzato consapevolmente consentirà la riaffermazione e il consolidamento del dominio baronale, che riuscirà così a resistere anche alla rivoluzione masanielliana.

Di ben altra natura, anche se non privo di sfumature di carattere politico, che lo contraddistinguono almeno in determinate circostanze, è il fenomeno del banditismo che caratterizza la società rurale del regno di Sardegna nello stesso periodo storico.

² Cfr. R. Villari, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Bari 1987.

Per quanto apparentemente estraneo all'evoluzione della lotta politica e della cultura all'interno della società, esso si manifesta quale fenomeno sociale complesso e articolato con caratteri specifici, talvolta peculiari, al suo interno.

A tirar le file del banditismo, infatti, sono disparati soggetti che occupano e svolgono ruoli diversi, anche di prestigio e di potere, all'interno delle comunità. Così accanto a disperati che, organizzati in quadriglie, seminano il terrore nel mondo agro-pastorale, s'incontrano esponenti della ricca possidenza armentaria, i *principales*; del cavalierato parassitario, che proprio in quegli anni andava allargando le proprie file per l'immissione sul mercato di numerosi titoli da parte della Corona spagnola³; e del basso clero, i quali alimentano il fenomeno dell'abigeato e del contrabbando, che conoscono una preoccupante fase di crescita e di sviluppo proprio durante il lungo periodo di guerra.

Nel corso della stessa, inoltre, le file del banditismo vengono ingrossate da numerosi renitenti che si danno alla macchia per sfuggire alle sempre più frequenti leve obbligatorie alle quali la popolazione rurale veniva sottoposta dai rispettivi signori feudali per rispondere alle impellenze militari della Corona spagnola, in seguito all'adesione al progetto dell'Olivares dell'*unión de las armas*⁴.

Il fenomeno tende poi ad estendersi, assumendo territorialmente caratteri specifici, nei momenti di crisi economico-produttive di lungo periodo, a fronte di una costante pressione fiscale feudale ed ecclesiastica, e soprattutto di fronte alla cattiva amministrazione della giustizia da parte dei ministri baronali e regi.

Sul piano spaziale i territori più marcatamente investiti da questo fenomeno risultano quegli più interni dell'Isola, a dominante pastorale, quali il Montacuto, il Goceano e l'Anglona, ricadenti sotto la giurisdizione degli Stati d'Oliva, feudi di *realengo*, dove la presenza delle isti-

³ Cfr. F. Loddo Canepa, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna*, Bologna 1985 (ristampa anastatica) e F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, I-II, Cagliari 1996.

⁴ Cfr. G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-1630)*, Milano 1996 e G. Murgia, *Il Parlamento del viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, in "Acta Curiarum Regni Sardiniae", Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006, voll. I-III. In particolare cfr. il capitolo introduttivo *La società sarda nell'età di Filippo IV*, vol. I, pp. 9-135.

tuzioni regie è alquanto debole e precaria, per allargarsi poi alle regioni confinanti, in particolar modo alla Gallura, appartenenti a signori diversi ed assenti.

Queste distese aree erano segnate da una intensa, diffusa e radicata attività criminosa, caratterizzata da furti di bestiame, da grassazioni, da omicidi ed atti violenti contro la persona e la proprietà, oltre che nei confronti dei rappresentanti del governo, specialmente collettori ed esattori di tributi. Tanto più che a reprimere tali delitti non era certamente sufficiente l'esiguo personale regio, costretto a muoversi su un territorio che, oltre che vasto e sconosciuto, era particolarmente infido e, in quanto ricco di boschi e spopolato, si presentava assai adatto per tendere imboscate, che non lasciavano alcuna via di scampo ai malcapitati.

L'epicentro dell'inquietudine rurale si collocava infatti in uno dei poli più cospicui dell'allevamento sardo, il Montacuto, sia perché il suo capoluogo, Ozieri, era dilaniato da feroci *parcialidades*, che avevano finito col travolgere il personale di giustizia feudale, sia perché la sua popolazione si abbandonava a *muestras e robos* incrociati con le regioni di confine.

Il Montacuto, col vicino Goceano, restava un focolaio attivo di fatti banditeschi, spesso di inaudita crudeltà e di vergognosa ignominia.

In quest'area, con epicentro nel Goceano, tra il 1610 ed il 1612, ad esempio, operò una nutrita *quadrilla*, capeggiata da due elementi di Bono, Manuzio Flore e Andrea Addis, e composta da una ventina di uomini, tutti a cavallo e ben armati di archibugio. La banda, che reclutava i suoi componenti tra i villaggi dell'incontrada, soprattutto Benetutti e Illorai, poteva contare su una diffusa e solida rete di connivenze, non solo familiari e parentali, utili per tutte le incombenze logistiche, per i rifornimenti e per il ricovero.

La rete di protezioni consentiva a questa, in caso di operazioni repressive promosse dal governo, di trovare rifugio anche nei territori limitrofi, in quanto l'intervento regio, a causa della distanza dalla capitale del regno, si rivelava solitamente tardivo e quindi non in grado di operare proficuamente per assicurare alla giustizia i banditi.

Gli uomini del Flore, inoltre, che nel corso della loro attività criminosa si macchiarono di gravissimi delitti, godevano anche di una diffusa e solidale protezione da parte delle comunità territoriali in quanto,

istigandole a evadere *las rentas de su magestad*, si accanivano contro i funzionari locali che erano appunto di esclusiva nomina regia.

“È da credere che questa sorta di furore iconoclasta fosse rivolto meno all’istituzione più agli individui che entravano poveri e ne uscivano ricchi”⁵.

I delitti più ricorrenti erano i furti di bestiame, nei quali primeggiavano i cavalli, di capitale importanza per la mobilità dei banditi; i saccheggi e lo smantellamento delle abitazioni, culminanti solitamente in assassini e violenze sessuali.

Il momento cruciale del rituale di queste azioni si consumava nel disonorare platealmente quelle famiglie che, per privati rancori o per appartenere all’autorità locale o ai ceti abbienti, divenivano oggetto delle loro scorrerie. La banda, infatti, si macchierà di un considerevole numero di stupri e di *violencias de mugeres*.

Le vittime venivano solitamente sorprese nelle ore notturne, nel focolare domestico, dove la figlia veniva violentata davanti alla madre e la moglie sotto gli occhi del marito. Spesso accadeva anche che tutte le donne che vi si trovavano, senza alcun riguardo per l’età, venissero prelevate e trascinate nei loro covi.

Queste scorrerie, inoltre, non erano avulse dal clima di *parcialidades*, delle fazioni, che vigea all’interno dei villaggi più grossi e tra un villaggio e l’altro.

I componenti la *quadrilla*, infatti, nella loro attività criminosa, nei saccheggi delle proprietà e negli omicidi, potevano contare su una articolata rete di connivenze che ne tutelavano l’impunità. Tra queste un ruolo non secondario veniva svolto da rappresentanti del clero locale, secolare e religioso, il che non impediva loro di violare anche i luoghi di culto, protetti dal diritto d’asilo; pastori, che offrivano loro ospitalità nei propri ovili, e artigiani, ai quali ricorrevano per la preparazione e la riparazione delle armi, talvolta sottratte ai funzionari regi, che sovente, per paura di ritorsioni e minacce di morte, non denunciavano i delitti e i crimini da questi commessi.

⁵ B. Anatra, *La Sardegna dall’unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, vol. X della *Storia d’Italia* a cura di G. Galasso, Torino 1987, p. 341.

Per stroncare l'attività criminosa della banda, che imperversava impunita nel Goceano e nelle aree adiacenti, operando al posto e contro l'istituzione regia, nel 1611 l'autorità viceregia decideva di intervenire militarmente.

Per debellare un così ramificato fenomeno banditesco veniva inviata, da Cagliari, una compagnia militare al comando dell'*Alternos* don Giuseppe de Mur, reggente la Reale Cancelleria, coadiuvato dall'alguazile reale Sisinnio Loddo⁶, esperto conoscitore di quei luoghi, la cui presenza si rivelerà decisiva per l'arresto di numerosi componenti della *quadrilla de Manucho Flore, cabeça de bandeados y ladrones que tenían oprimido, no solo el cabo de Sasser y Logudor donde tenían sus casas y habitaciones, pero aun todo este reyno*⁷.

La spedizione militare *para prender de los de dicha quadrilla y fautores d.ella* si protrasse dal 25 gennaio al 10 di maggio dello stesso anno. In tale occasione *se ahorcaron de los de dicha quadrilla, siete en la villa de Benetuti, y los demas en las de Botida y Milis, sin otros muchos que se echaron a galeras*⁸.

Ma, nonostante la dura repressione militare e la cattura di numerosi componenti, la *quadrilla* poté essere definitivamente annientata soltanto l'anno seguente, quando il nuovo viceré Carlo Borja duca di Gandia, dopo aver concesso taglie di cinquanta ducati per la cattura o l'uccisione dei suoi componenti, incaricava don Gaspare de Castelvì, affidandogli una nutrita compagnia di soldati ben armati. Le spese della spedizione repressiva, col consenso dello stamento militare, vennero fatte gravare sui villaggi della zona, sia regi che feudali.

L'azione della truppa si rivelò di non facile compimento sia per le protezioni e connivenze di cui godevano i banditi, sia per la difficoltà a stanarli dagli aspri luoghi dove si erano rifugiati.

⁶ Questi prenderà parte attiva a numerose altre spedizioni militari per assicurare alla giustizia i numerosi banditi che operavano in quei territori. Per i meriti acquisiti in tali azioni gli verrà assegnato l'incarico di coniatore delle monete nella zecca del Regno. Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Antico Archivio Regio (AAR)*, *Parlamenti*, vol. 169, cc. 460-461.

⁷ *Ibidem*, c. 460v.

⁸ *Ivi*.

Grazie comunque alla collaborazione delle comunità, che durante i lavori del Parlamento presieduto dal Gandìa⁹ avanzeranno la richiesta, tramite i loro signori, di essere indennizzate per la partecipazione attiva nella guerriglia rurale contro la *quadrilla* del Flore, questa verrà definitivamente sgominata, sia per l'uccisione del proprio capo e di alcuni componenti e sia per l'arresto degli altri che verranno condannati a morte per impiccagione.

In questi anni l'intervento *manu militari* dell'autorità viceregia per debellare, o quantomeno controllare il fenomeno del banditismo, è testimoniato da numerose fonti documentarie, soprattutto ecclesiastiche. Nei registri dei *Quinque librorum* della parrocchiale di Ozieri, ad esempio, i riferimenti ad esecuzioni di malviventi e banditi, o presunti tali, sono, per questi anni, assai numerosi. Il *Liber quintus mortuorum*, in lingua sarda, per il 1633 registra otto *presoneris impicados*; per il 1638 invece i morti ammazzati per mano *de a su buginu* (il boia) risultano ben sedici¹⁰.

Un numero di condannati quindi per certi aspetti impressionante che oltre alla durezza della repressione attuata dal governo, mette in evidenza il radicamento e la diffusione del fenomeno del banditismo in questo territorio, dovuto indubbiamente a motivazioni di carattere economico, sociale e culturale complesse, ma che non mascherano una marcata ostilità nei confronti delle istituzioni feudali e regie, che si presentavano nella veste più abietta e odiosa della figura dell'esattore e del boia.

Il fenomeno del banditismo organizzato continuerà a caratterizzare la società rurale urbana e isolana per tutta la prima metà del Seicento, interessando e coinvolgendo direttamente anche esponenti di alte istituzioni, come il Sant'Ufficio e il Tribunale dell'Inquisizione.

Gli inquisitori e il personale addetto al tribunale godevano, infatti, di particolari privilegi che li poneva al riparo da ogni interferenza del po-

⁹ Cfr. ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 166, c. 900 e G. G. Ortu (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandìa (1614)*, in "Acta Curiarum Regni Sardiniae", Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1995, pp. 372-373. Su questa banda cfr. anche Archivo Histórico Nacional Madrid (AHNM), *Fondo Casa de Osuna*, legajo 1010, nn. 51-54.

¹⁰ Cfr. J. Sendra i Molió, *Els comtes d'Oliva a Sardenya*, Oliva (Valencia) 1998, p. 96.

tere regio il quale, d'altra parte, mal tollerava che tale condizione di privilegio venisse trasformata in abuso e fosse spesso utilizzata quale paravento per commettere reati e crimini di particolare gravità.

Significativo, al riguardo, l'aspro conflitto di competenza apertosi nel 1617 fra Inquisizione e amministrazione regia, quando due *ladrones famosos*, uno della Gallura e l'altro del Montacuto, venivano sottratti alla forza pubblica da una numerosa *quadrilla* di loro amici, mentre venivano trasferiti dalle carceri baronali di Tempio a quelle della Governazione di Sassari.

Questi, accusati di omicidio, trovavano rifugio e protezione presso la sede dell'Inquisizione, grazie all'intervento diretto di alcuni *familiares* del santo tribunale.

Prontamente il governatore del Capo di Sassari e Logudoro ne chiedeva la consegna in nome del re, ricevendone un netto rifiuto. In risposta il viceré faceva intervenire la forza armata; la sede veniva circondata e, a seguito del fallimento di ogni tentativo per risolvere la controversia, dava l'ordine di passare all'azione di forza.

La resistenza opposta dagli inquisitori e dai loro collaboratori acuì ulteriormente la tensione, tanto che il contestuale arresto di alcuni *familiares*, insieme a coloro che cercavano di proteggere, faceva scattare immediatamente la scomunica, che il Sant'Ufficio comminava nei confronti di chi usava violenza ai suoi membri.

Il che darà luogo ad una complessa vicenda giurisdizionale che coinvolse il personale intervento di Filippo II e del papa Paolo V¹¹.

Nel novembre del 1616 il viceré chiedeva all'inquisitore don Diego Gamiz, appena giunto nell'isola, di revocare la scomunica fulminata nei confronti degli ufficiali regi, avvertendolo che in caso contrario sarebbe divenuto operante l'ordine di espulsione già emesso nei suoi confronti. Il Gamiz non accoglieva la richiesta, spiegandone in una lettera all'arcivescovo di Cagliari Francesco de Esquivell i motivi che vi ostavano. Nella stessa gli comunicava d'essere stato informato di un progetto per attentare alla sua vita¹².

¹¹ Cfr. G. Loi Puddu, *Conflitti di competenze tra la magistratura reale e quella inquisitoriale in Sardegna nel secolo XVII*, Milano 1974, p. 27.

¹² Cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, Padova 1964, I, p. 257.

Tutti i tentativi di composizione risultarono vani, e la difesa dell'inquisitore fu assunta dalla Curia pontificia, ma, mentre si preparavano nuove argomentazioni giuridiche da parte del Supremo Consiglio d'Aragona, il Gandia, a "sua richiesta", veniva sollevato dall'incarico vicereale, prima della normale scadenza del triennio di mandato.

Il 29 giugno del 1617, intanto, veniva nominato il nuovo viceré, don Alonço de Eril il quale si adoperava subito, ma inutilmente, per risolvere la controversia, che continuerà a lacerare a lungo i rapporti fra Inquisizione e amministrazione regia, rigidamente arroccate nella difesa dei propri poteri. Ma, poiché il contrasto tra le due autorità non si dipanava il viceré si vedeva costretto a rivolgersi direttamente al sovrano spagnolo Filippo III affinché decretasse il più presto possibile l'allontanamento dalla Sardegna dell'inquisitore.

Egli, infatti rimarcava che *conviene al servicio de Dios y de Vuestra Magestad el sacar apriesa d.este puesto el dicho inquisidor, muy indigno de ocupar semejante puesto por muchas causa que non es bien fiarlas a la pluma, a mas de que ha prostrado tanto la real jurisdicción de Vuestra Magestad y tiene los ministros y subditos tan oprimidos*¹³.

Il conflitto giurisdizionale, nel frattempo, assumeva toni sempre più aspri tanto che il Gamiz, agendo in modo quanto mai sprezzante nei confronti della giurisdizione regia, affermava il proprio diritto di entrare nel merito della elezione degli amministratori delle città isolate e contestualmente ordinava l'arresto del procuratore fiscale regio.

Si apriva così un'aspra vertenza giurisdizionale fra Suprema Inquisizione e Consiglio d'Aragona, che veniva ricomposta soltanto nel settembre del 1618 quando finalmente il Gamiz veniva sollevato dall'incarico¹⁴. Ciononostante i rapporti fra le due istituzioni continueranno a rimanere alquanto difficili. Oltretutto il personale dell'Inquisizione, facendosi scudo dell'autonomia giurisdizionale, che ne assicurava l'immunità anche per reati gravi, per cui non potevano essere perseguiti

¹³ E. Martínez Ferrando, *Un conflicto en la Inquisición de Cerdeña durante el primer tercio del siglo XVII*, in "Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi", Cagliari 1961, p. 480.

¹⁴ G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982, p. 27.

dall'amministrazione della giustizia regia, ancora nel marzo del 1622 veniva invischiato in un altro clamoroso episodio di criminalità. Poco mancò che tra Sant'Ufficio e potere regio si arrivasse ad una violenta rottura.

Il 6 marzo, alle porte di Sassari, veniva assassinato, con due colpi di *escopeta*, il dottor Angelo Jagaracho, assessore del governatore del Capo di Sassari e di Logudoro, cioè un altissimo magistrato di nomina esclusivamente regia.

Il viceré conte d'Eril¹⁵, *para aclarir y averiguar el caso*¹⁶, in modo da assicurare alla giustizia gli esecutori e i mandanti del delitto, vi inviava in qualità di *alternos* il reggente della Real Cancelleria don Francesco Pacheco, accompagnato dai dottori della Reale Udienza don Francesco Corts e don Juan de Andrada.

Le indagini accertarono subito che gli esecutori materiali dell'assassinio erano stati due fuorilegge, i quali da lì a poco venivano misteriosamente uccisi, pare su commissione di Francesco Esgrecho e Giovan Battista de la Bronda, entrambi *familiares* del Sant'Ufficio¹⁷.

Secondo il procuratore reale di Sassari, considerata la natura del delitto, per il quale poteva ravvisarsi il reato di lesa maestà, data la qualità della persona assassinata, non sussistevano i presupposti giuridici per l'applicazione del privilegio del foro speciale ecclesiastico riconosciuto all'Inquisizione. Concludeva pertanto l'istruttoria con la richiesta della consegna dei responsabili, previo giudizio finale del viceré, sentito il parere della Reale Udienza.

Nel frattempo, in attesa del parere definitivo, i due accusati fuggivano dalla sede dell'Inquisizione dove erano trattenuti in stato d'arresto provvisorio ordinato dallo stesso inquisitore il quale, a sua volta, rivendicava il diritto di giudicare quel caso in quanto si trattava di dipendenti del Sant'Ufficio.

¹⁵ Per alcune note biografiche e sull'attività svolta da don Alfonso de Eril, conde de Eril (1617-1623) in qualità di viceré cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, Padova 1968, vol. I, pp. 253-262.

¹⁶ ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 169, c. 460v.

¹⁷ Nell'occasione gli inviati del viceré comminarono numerose condanne a morte. Furono così impiccate molte persone ritenute partecipi dell'assassinio dello Jagaracho. Fra queste certi Cossu Ruju e Cossu Spano, le cui teste verranno ingabbiate sopra le porte della città.

Ne scaturiva un'altra vibrante e complicata controversia che vedeva contrapposti i giuristi delle due parti per stabilire se la fuga avesse o meno privato i due accusati del diritto di invocare la giurisdizione riservata.

Non si hanno notizie sulla conclusione del conflitto, né dell'esito del processo a carico dei due imputati. Molto probabilmente, ancora una volta, si faceva ricorso ad una di quelle speciali intese, le *concordias*, che intervenivano periodicamente a sanare, almeno temporaneamente, contrasti particolarmente difficili.

Tuttavia, ancora negli anni seguenti, le continue reciproche interferenze tra le due autorità richiederanno ulteriori definizioni relativamente agli ambiti di competenza giurisdizionale. Veniva così stabilito, ad esempio, che gli inquisitori potessero detenere nelle segrete del Santo Ufficio soltanto gli accusati di delitti contro la fede; si convenne anche che gli stessi inquisitori non potessero rilasciare salvacondotti a banditi e delinquenti ricercati dalla giustizia regia.

I nuovi accordi comunque non ebbero effetti di rilievo, tanto che gli attriti restarono alquanto marcati dando luogo a continue e reciproche lagnanze, e ad alimentare dissidenze.

In simile contesto di autonomia giurisdizionale piccoli conventi e chiesette rurali, disseminati nel vasto e spopolato territorio dell'Isola, forti del privilegio del diritto d'asilo e di foro, continueranno ad essere ricettacolo per abigeatari e banditi.

Nel Goceano, ad esempio, il piccolo convento dei frati cappuccini di *Monterasu*, in territorio di Bono, nel corso del Seicento rappresenterà un punto di riferimento strategico e rifugio sicuro per i malviventi, sovente rei di gravi delitti, con la complicità e ad anche la partecipazione degli stessi religiosi.

Non è un caso che tra gli anni trenta e quaranta del secolo i vasti territori degli Stati d'Oliva, nonostante le dure repressioni messe in atto dal governo, si segnaleranno per una recrudescenza del fenomeno banditesco con epicentro nei villaggi di Bono, Ozieri, Osilo e Chiaramonti.

Sono anni questi nei quali le popolazioni rurali vengono sottoposte a continue e mal tollerate leve obbligatorie per arruolare nei *tercios* forze giovani da inviare sui diversi fronti bellici aperti in Europa e soprattutto in Spagna in seguito alle ribellioni interne, alla rivolta del Portogallo e della Catalogna. Il che, nelle aree più interne, alimenterà il fenomeno

della renitenza. Numerosi giovani, protetti dalle stesse comunità d'origine, nel darsi alla macchia, andranno così ad ingrossare le file dei banditi e dei latitanti, assorbiti in attività criminose, spesso assai lucrose, come l'abigeato e il contrabbando.

La Sardegna, infatti, area non direttamente interessata ad operazioni militari che coinvolgevano i territori spagnoli, si trova a godere di una situazione particolarmente favorevole soprattutto per lo sviluppo dei traffici commerciali leciti e non. Non protetta, oltretutto, da una flotta che pattugliasse continuamente i suoi mari, essa costituiva, con i suoi numerosi approdi privi di sorveglianza, un luogo sicuro dove rifornirsi di vettovaglie e di prodotti agricoli e pastorali, eludendo le rigide maglie dell'arcigno vincolismo regio e dell'*insierro* cittadino. Così notevoli quantità di grano, di bestiame, di lardo, di formaggio, di pellami e di biscotto lasciavano l'Isola clandestinamente, alimentando una lucrosa attività di contrabbando in quanto, tali produzioni, in simile economia di guerra, spuntavano prezzi assai remunerativi.

Epicentro del traffico di contrabbando era il sito *dispoblado de Puerto Lungoni, vulgarmente llamado Sardo*, nell'alta Gallura, da dove verso la vicina Corsica venivano esportate notevoli quantità di prodotti agricoli e dell'allevamento. *Los bandeados*, infatti, con la connivenza degli addetti regi al controllo delle merci, evadendo i diritti di *sacca* (licenza di esportazione), imbarcavano cavalli, vacche, grano e *grandes cantidades de tossino* (lardo) y *queso y otras cosas prohibidas*. Il che arrecava pesanti perdite alle entrate del Real Patrimonio. Nel 1639, ad esempio, il danno all'erario regio veniva quantificato in ben *sinquenta mil ducados*¹⁸.

Altro approdo dove intenso si svolgeva il traffico di contrabbando era quello di Orosei e Galtelli. Qui, indisturbato, operava un certo capitano Pisina il quale, *como hombre poderoso*, d'intesa con i commissari regi, esportava impunemente ogni genere di merce vietata. Tale attività, sempre nello stesso periodo, costava, veniva denunciato, all'erario regio in mancate entrate fiscali ben cento mila ducati.

¹⁸ Cfr. Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Consejo de Aragón (CdA)*, legajo 1234, memoriale del febbraio del 1640, carte sciolte.

A tirar le file del contrabbando del grano prodotto nella Planargia erano invece *quattro clerigos*, i quali in qualità di collettori delle decime, dal porto di Bosa, d'intesa con i commissari regi, vendevano a mercanti francesi notevoli quantità di tale prodotto, il che annualmente, in media, comportava per l'erario perdite per circa trentamila ducati.

Sempre negli stessi anni *muchos bandeados*, dal porto della città di Alghero, riuscivano ad imbarcare clandestinamente numeroso bestiame verso la Corsica, senza incorrere in alcuna punizione¹⁹.

Contestualmente il fenomeno del contrabbando tendeva ad estendersi in maniera preoccupante anche a quelle aree della Sardegna sud-occidentale, dove il fenomeno fino ad allora era stato sporadico. Dalle marine di Sarroch e Pula, ad esempio, nonostante la relativa vicinanza alla capitale del regno, veniva clandestinamente imbarcato bestiame e pellame frutto dell'attività degli abigeatari che operavano nei monti di Capoterra. Il furto di bestiame era alimentato dalla forte richiesta sul mercato mediterraneo soprattutto di cuoiami e di pellami.

Il bestiame, anche di piccola taglia come ovini e caprini, veniva rubato e macellato, non tanto per l'utilizzo delle carni, quanto per le pelli, il cui valore risultava ben più remunerativo.

Ciononostante, l'adozione di drastiche misure per frenarne l'esportazione clandestina, che oltretutto privava il mercato interno di una risorsa ritenuta fondamentale per l'economia dell'Isola, e l'inasprimento delle pene pecuniarie e corporali, non valse a stemperarne l'intensità.

Nel luglio del 1631, ad esempio, vittima degli abigeatari cadeva il bestiame posseduto dal notaio Monserrato Vacca, segretario della Luogotenenza generale, della reale Udienza e delle *Cortes* del regno di Sardegna.

Questi allevava oltre 700 capi di bestiame ovi-caprino nelle montagne di Capoterra, in località *Gutturu de Olla*. La custodia delle greggi, che comprendevano anche capi appartenenti alla chiesa di Santa Barbara dello stesso villaggio, era affidata ai fratelli Pascalis.

Gli abigeatari, potendo contare sulla temporanea, e forse connivente assenza degli stessi servi pastori responsabili della custodia del be-

¹⁹ Ivi.

stiamo, in un solo colpo si impadronivano di ben 153 capi. Venivano comunque colti in flagranza di reato quando avevano già macellato 21 capi per ricavarne le pelli da immettere sul fiorentino mercato. La precipitosa e immediata fuga, oltre alla perfetta conoscenza dei luoghi, evitava loro la cattura da parte dei *barracheles* che pattugliavano la zona.

Il caso, considerato il prestigio istituzionale della persona colpita, suscitò immediatamente grande scalpore, tanto che l'autorità di governo si attivò prontamente per assicurare alla giustizia i responsabili di simile affronto.

A seguito di lunghe indagini e di prezzolate testimonianze gli esecutori materiali del furto venivano individuati nelle persone di Nicola e Pietro Pisanu, fratelli, e di Antioco Ariu, tutti pastori e *tots delinquentes y lladres*²⁰. Per questi, accusati del *robatori*, su istanza e pressione dello stesso notaio Vacca, venivano sollecitate pene esemplari, in maniera tale che fossero *pugnits y castigats en la pena que semblant atos y enorme delictes requirex y a la satisfassio axi de les cinquenta y tres cabras com dels fruits y entrada de aquelles*²¹.

L'area più marcatamente a specifica vocazione banditista, per ampiezza e incidenza, restava comunque quella a dominante economia armentizia del Capo di Sassari e del Logudoro.

Qui, infatti, le *quadrillas* di *bandeados y ladrones* ruotavano attorno a forti interessi di potenti gruppi familiari i quali, nel controllo delle attività illecite, si confrontavano aspramente e spesso, sanguinosamente, per affermare la propria egemonia cetuale all'interno e tra le comunità.

Il territorio dell'Anglona e della Gallura costituiva il *limes criminis* per eccellenza, quasi invalicabile per le stesse istituzioni regie ed ecclesiastiche, per cui l'esercizio dell'amministrazione della giustizia risultava oltre che precario, decisamente contrastato dalle stesse popolazioni.

La recrudescenza del banditismo preoccupava notevolmente l'autorità viceregia tanto da costringerla ad adottare strumenti di polizia repressiva particolarmente pesanti. Il suo intervento si muove su diversi piani, premiando la delazione con sostanziose taglie per la cattura dei malviventi più pericolosi; ora con l'adozione del *destierro* nei confronti

²⁰ Cfr. ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 169, cc. 376-377v.

²¹ Ivi.

di familiari, loro complici e protettori; ora con la distruzione delle stesse loro abitazioni²². Per la cattura di banditi ritenuti particolarmente pericolosi per il bene pubblico e per la presenza stessa delle istituzioni del regno, si ricorreva anche al rilascio di salvacondotti che riconoscevano l'indulto per coloro che, sebbene malviventi, contribuissero alla loro assicurazione alla giustizia.

Per controllare e reprimere le manifestazioni criminose le autorità regie ricorreranno anche ad altri mezzi di polizia meno tradizionali, o forse meno conosciuti. Fatti, senza dubbio impressionanti, sono rappresentati dalla immediata e rapida mobilitazione di centinaia di uomini a cavallo, armati di archibugio, che vengono spostati nei territori più caldi. Così per riportare l'ordine a Chiaramonti, il reggidore dei feudi d'Oliva, don Francisco Joan Navarro, nel 1635, nel visitarne i territori di pertinenza, reclutava cento cavalieri a Osilo. Ugualmente per dare l'assalto a quest'ultimo centro mobilitava 130 cavalieri, arruolati ottanta nel Montacuto e cinquanta addirittura nel Marghine. Naturalmente il costo della mobilitazione era abbastanza alto in quanto tali milizie venivano retribuite in base alla durata del servizio prestato.

Il loro impiego risulta spesso spettacolare. Talvolta, come a Osilo, si dà l'assalto, all'alba, alle case dei malviventi più pericolosi, al suono delle *trompetas*; uno dei ricercati viene ucciso mentre si sposta sul tetto imbracciando lo schioppo. Altre volte queste milizie si muovono sul territorio portando avanti azioni di rastrellamento e dando l'assalto alle postazioni delle bande di fuorusciti.

Talvolta si ricorre all'arruolamento di *assoldados*, affidati ad un capo, ai quali veniva assegnato un compito non occasionale, ma stabile, di presidio delle campagne per prevenire i furti, catturare i ricercati, sorvegliare i buoi domiti e il bestiame. Le spese del servizio erano a carico naturalmente delle diverse comunità²³.

²² Nel 1635, ad esempio, il *reggidore* dei feudi d'Oliva, per punire i responsabili dell'assassinio di Pedro Murgia, della fazione Acorra-Carcassona, oltre ad emettere una sentenza di condanna a morte contro di loro ne fa demolire le abitazioni. Cfr. I. Bussa, *Ordine pubblico, gestione finanziaria e ripopolamento negli stati sardi di Oliva (1635)*, in "Quaderni bolotanesi", n. 18, Cagliari 1992, pp. 364-365.

²³ Ivi, pp. 368-369.

Il più delle volte però, processi sommari si concludevano con la condanna a morte di coloro che in qualche misura venivano accusati di aver commesso reati e delitti verificatisi nel territorio. In questi casi il ricorso alla spettacolarità delle esecuzioni, che oltre all'impiccagione, alla mozzatura del capo che, impalato veniva portato in corteo per le vie dell'abitato, e che talvolta prevedeva anche il macabro rituale dello squartamento del cadavere, le cui parti, ugualmente impalate venivano poi esposte ai quattro punti cardinali del paese, aveva una funzione "educativa", di ammonimento per coloro i quali intendessero ribellarsi e muoversi al di fuori dell'ordine costituito.

Emblematico è, ad esempio, l'atteggiamento mentale con il quale il reggidore dei feudi d'Oliva, affrontava il fenomeno del banditismo ivi assai radicato e diffuso. Nel definire gli abitanti di Chiaramonti *lobos carniceros, ladrones de marca mayor, inquietos*, i quali non riconoscevano alcun tipo di "giustizia", nei loro confronti procedeva duramente con arresti e condanne a morte. Ugualmente, per dare un esemplare monito a *bandeados y ladrones* del luogo pronunciava la condanna a morte nei confronti del bandito Baingio Cano, impegnandosi direttamente a portarlo dal carcere di Ozieri a Osilo, dove l'avrebbe impiccato affinché fosse di esempio agli altri, poiché era oramai da molto tempo che *non han visto justicia*²⁴.

Né le misure repressive messe in atto, né tantomeno l'estensione di provvedimenti di polizia nei confronti dei "vagabondi e degli oziosi" adottati da diversi vicerè, in particolar modo dal Bayona, mediante i quali per questi era prevista l'espulsione dal regno entro il perentorio termine di tre mesi, e in caso contrario la condanna a cento frustrate e a diversi anni di servizio nelle galee, ottennero i risultati sperati. Le bande armate, continueranno a battere le campagne e a rapinare i viandanti lungo le strade.

²⁴ Cfr. AHNM, *Fondo Casa de Osuna*, legajo 604, n. 2/45, ora in I. Bussa, *Ordine pubblico, gestione finanziaria e ripopolamento negli stati sardi d'Oliva (1635)*, cit., pp. 387-388. Sullo stato dell'amministrazione della giustizia nei feudi d'Oliva, con particolare riferimento al villaggio di Oschiri cfr. AHNM, *Fondo Casa Osuna*, cit., legajo 604, n. 50, ora in J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII secolo*, Torino 1987, pp. 258-262.

La sicurezza delle campagne e delle strade, all'atto della convocazione delle Corti generali del regno, presiedute dal viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-43) verrà addotta da numerosi esponenti dei ceti privilegiati del Capo di Sassari quale impedimento alla loro partecipazione ai lavori parlamentari.

Veniva, infatti, denunciato che a causa *de los malos caminos, como las otras bezes, es muy probable sucedan encuentros muy considerables per la vida d.ellos*. Pertanto il motivo della sicurezza, insieme ad altri *motivos y combeniencias importantes*, veniva assunto quale pretesto, non del tutto ingiustificato, per la richiesta presentata al sovrano Filippo IV perché la celebrazione delle *Cortes del Reyno de Cerdeña se hayan de tener en la Ciudad de Saçer*, o in subordine in quella di *Oristan y no en la de Caller*²⁵.

Al riguardo richiamavano l'aggressione e l'uccisione, avvenuta qualche tempo prima, di un nobile sassarese proprio mentre si recava alla capitale per motivi istituzionali²⁶.

Il momento storico per il regno di Sardegna non si presentava dei più favorevoli, in quanto stava uscendo da un periodo di grave congiuntura economica e demografica distribuita su diversi anni, che aveva contribuito ad estendere il fenomeno del banditismo anche ad aree, fino ad allora, complessivamente tranquille, come i feudi regi del Marchesato di Oristano, di Parte Ocier reale e del Mandrolisai.

In questi territori vi dominava una diffusa criminalità istituzionale caratterizzata dalle sopraffazioni, dai soprusi, dalle ruberie, dai peculati, dalle malversazioni, dalle esosità fiscali dei funzionari feudali e degli appaltatori delle funzioni o uffici feudali.

È questo un mondo inquieto, segnato inoltre da conflitti interni fra contadini e pastori per il controllo delle risorse territoriali, accentuati da una pressione fiscale insopportabile, dalla pessima amministrazione della

²⁵ ACA, CdA, legajo 1234, cit., cfr. il memoriale, in data Sassari 13 settembre 1641, accompagnato da una lettera a firma del vescovo di Ampurias e Civita Andrea Manca, ed inviata al Supremo Consiglio d'Aragona, e consegnato a Filippo IV, perché stabilisse una nuova sede per la celebrazione delle Corti del regno. Cfr. anche G. Murgia, *Il Parlamento del viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano*, cit., pp. 28-29.

²⁶ *Ibidem*.

giustizia e dal diffuso sistema dell'usura che non solo ne frenano lo sviluppo economico e civile, ma sono le cause principali della povertà di quelle popolazioni e che, nei momenti di più acuta crisi, esplodono in forme di banditismo e di criminalità incontrollabili.

Particolarmente grave risultava lo stato dell'amministrazione della giustizia su tutto il territorio del Marchesato di Oristano, formato dalle 30 *villes* dei Campidani maggiore, di Milis e di Simaxis, territori che accusavano ancora le conseguenze dell'attacco francese del 1637, episodio che si inserisce a pieno titolo nel quadro degli avvenimenti bellici della Guerra dei Trent'anni, e che aveva provocato, a seguito dei saccheggi operati dai francesi, ma soprattutto dai miliziani sardi, l'abbandono di numerosi piccoli centri²⁷.

In questi feudi, infatti, numerosi erano gli abusi commessi impunemente dai giudici, dai ministri di giustizia e dai carcerieri a danno soprattutto della povera gente.

Diffusa era la pratica, da parte dei ministri del criminale, di intentare processi per reati di irrilevante entità, per cui sovente capitava che le

²⁷ Per una puntuale e aggiornata riflessione storiografica su questo episodio e sulle conseguenze sulla città e sulla popolazione cfr: A. Canales de Vega, *Invasión de la Armada Francesa del Arçobispo de Bordeus, y Monsiur Enrique de Lorena Conde de Harchout, hecha sobre la ciudad de Oristán del Reyno de Cerdeña. En 22 de hebrero deste año 1673, y los successos que tubo en ella, con las órdenes y prevenciones, que para su defensa mandó hazer el Excellentissimo Señor Marqués de Almonacir, Conde de Pavías, su Virrey, y Capitán General. Deduzida de los papeles originales, y Relación remitida a la Magestad Cathólica de Don Phelippe III El Grande Rey de las Españas N. S.*, Cagliari 1637; J. Aleo, *Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*, Comune di Cagliari, Biblioteca Comunale di Studi Sardi, mss. Sanjust 16, ora tradotta e pubblicata con un denso saggio introduttivo da F. Manconi, *Storia cronologica e veridica dell'Isola e regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*, Nuoro 1998; G. Sorgia, *Mire francesi sulla Sardegna nel 1638*, in "Archivio Storico Sardo", n. XXV, 1957, pp. 45-70; L. Spanu, *Lo sbarco dei francesi in Oristano, cronaca del Seicento*, Dolianova-Cagliari 1992; F. Manconi, *L'invasione di Oristano nel 1637: un'occasione di patronazgo real nel quadro della guerra ispano-francese*, in "Società e storia", n. 84, 1999, pp. 253-279; G. Murgia, *La città di Oristano nella prima metà del Seicento*, in G. Mele (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Oristano 2000, vol. II, pp. 811-833, e Id., *Edifici di culto e clero ad Oristano dopo l'attacco francese del 1637*, in G. Mele (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, Oristano 2005, pp. 345-360.

persone venissero incarcerate e processate perché trovate in possesso di qualche pezzo di cuoio o di carne non denunciati, ricevuti dai loro datori di lavoro o da amici. Così processi per infrazioni di piccolo conto, come per *penas pecuniarias de poca consideració com son sinch lliuras mes y manco* finivano per costare al malcapitato somme ragguardevoli, di gran lunga superiori al valore delle multe comminate.

Nel corso dei lavori del Parlamento queste comunità si rivolgevano all'autorità viceregia perché non fossero costrette a pagare pesanti multe per l'ingresso del bestiame nei prati, nelle aree coltivate delle *bidazzonis* e nelle montagne reali; che i processi per machizie²⁸ o cause criminali venissero celebrati entro tre mesi a partire dall'ingiunzione all'imputato, in modo che questi avesse il tempo per provvedere alla sua difesa, in quanto molto spesso si condannavano degli innocenti; che per i debiti di piccolo conto i vassalli non fossero spogliati dei pochi beni posseduti, né tantomeno delle porte e delle tegole delle loro misere abitazioni; che i ragazzi al di sotto dei 14 anni, a motivo di zuffe, non venissero ugualmente processati e obbligati a pagare pesanti multe e che, nel rispetto del capitolo 9 della *Carta de Logu arborense*²⁹, del XIV secolo, quando si procurassero ferite lievi e graffiature non incorressero in pesanti multe.

Si verificava, infatti, che i ministri di giustizia, in caso di scontri con ferite, infliggevano multe non solo al feritore ma anche a chi, per difendersi, le aveva subite. Questi, poi, senza premurarsi di accertare le responsabilità dei singoli, applicavano le multe sulla base del numero delle ferite riportate dai contendenti e non sulla loro gravità.

Anche in questo caso le spese della "giustizia" superavano di gran lunga quelle della penalità. Scopo della giustizia penale, infatti, non era quello di infliggere la giusta pena, anche restrittiva della libertà personale dell'imputato di reato, quanto quello di ottenere denaro.

²⁸ Il termine *machizia* deriva dalla parola catalana *machellar*. Il bestiame trovato in flagranza di pascolo abusivo nelle aree vietate poteva infatti essere macellato. La pena della macellazione verrà nel tempo sostituita da una multa pecuniaria pesante chiamata appunto *machizia*.

²⁹ Cfr. G.M. Mameli de' Mannelli, *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma 1905, cap. 9, "*Dessas feridas e percussionis chi si fogherint chi s'indi perderit membru, over debilitari*", pp. 22-24, e F. C. Casula, *La Carta de Logu del Regno d'Arborèa*, Sassari 1995, pp. 43-46.

In simile contesto i diritti giurisdizionali, derivanti dall'amministrazione della giustizia e dai compiti di polizia, gravavano in maniera assai pesante sugli abitanti dei villaggi, ed erano assai numerosi. Fra questi occorre anzitutto far rientrare le *maquicias y penas*. Mentre le prime costituivano una penalità specifica, che si applicava nei casi di immissione illecita di bestiame nei terreni coltivati o riservati, le seconde indicavano tutte le altre penalità pecuniarie, compresi i proventi derivanti dagli accordi fra giudice e imputato.

Contestualmente veniva richiesta anche l'abolizione dei tributi di *encarica*³⁰, per indennizzare i proprietari di animali trovati morti o feriti. In caso di reati al patrimonio pubblico e privato, infatti, quando non venivano individuati i responsabili, al risarcimento dei danni era tenuta l'intera comunità. Sono le stesse popolazioni a denunciare, durante lo svolgimento del Parlamento, la pesantezza e la disparità nell'applicazione dei tributi, gli abusi nell'amministrazione della giustizia e le prepotenze dei ministri baronali e regi.

Invalsa era l'abitudine che gli ufficiali di giustizia promuovessero processi anche quando non vi erano denunce di reati; che durante l'escussione dei processi, al pari dello scrivano, esprimessero il voto in qualità di giudici; che nel rilascio delle copie degli atti processuali e delle sentenze pretendessero la tariffa intera anche quando nelle pagine vi erano scritte poche righe e che permettessero l'introduzione del bestiame forestiero e locale nei territori destinati a *bidazzone*, provocando gravi danni ai coltivi.

Arrogante e prepotente veniva definito anche il comportamento dei *familiars* incaricati di raccogliere il tributo della Bolla della Crociata, e quegli dipendenti dal Tribunale dell'Inquisizione, i quali godevano di patenti d'immunità, di esenzioni, di franchigie e di salvaguardie perso-

³⁰ L'*encarica* era una penale risarcitoria a carico della comunità nei casi in cui non fossero stati individuati i colpevoli di reati e danni arrecati al patrimonio pubblico e privato. Il che dava luogo a numerosi abusi da parte dei ministri feudali addetti alla sorveglianza delle colture e del bestiame, in quanto diretti responsabili di numerosi reati il cui costo poi veniva scaricato sulla comunità. Tale penale verrà messa in discussione da numerose comunità rurali nel corso del Cinquecento e del Seicento. Cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni nella Sardegna spagnola (secc. XIV-XVII)*, Roma 2000.

nali che assicuravano loro privilegi, tra i quali vi era quello di non essere sottoposti al controllo dei ministri di giustizia locali.

Irregolarità venivano segnalate anche nella nomina dei ministri di giustizia, maggiori di prato e dei sindaci delle *ville*. Ad essere posto sotto accusa era soprattutto l'operato dei ministri di giustizia i quali, facendo mercimonio delle cariche e degli impieghi, vi designavano persone poco oneste, avidi e spregiudicate, preoccupate esclusivamente di tutelare i propri interessi.

Assai diffusa nelle *ville* era la pratica di designare a tale carica esponenti del ceto pastorale più abbiente, i *principales*. Il che generava continui abusi e prepotenze da parte degli stessi, in quanto i loro bestiami invadevano impunemente le aree coltivate con grave danno delle vigne, dei seminati e dei prati. Questi, inoltre, commettevano anche numerosi furti di bestiame, ben sapendo di poterlo tenere nelle loro greggi senza incorrer in controllo alcuno e tanto meno in qualche pena o condanna.

Al riguardo, nello stesso Parlamento, veniva votato un capitolo di Corte con il quale veniva stabilita, con decorrenza immediata, l'interdizione del ceto pastorale al ricoprire incarichi nell'amministrazione della giustizia all'interno delle *ville* dei Campidani d'Oristano³¹. Chi entro i termini prescritti non avesse ottemperato a tale ingiunzione, rischiava la confisca del bestiame e una pesante multa pecuniaria, il cui importo, suddiviso in tre parti, sarebbe stato ripartito fra il denunciante l'abuso, la cassa regia ed il convento delle monache di Santa Chiara. L'interdizione era prevista anche nei casi in cui i ministri di giustizia allevassero bestiame ufficialmente di loro non proprietà, ma appartenente alle mogli, ai genitori, ai fratelli od ai figli.

Gravi abusi venivano denunciati soprattutto nella compilazione delle liste di compulsione, aggiornate a scadenza triennale, di solito nel mese di maggio, a ridosso quindi del raccolto, quando i vassalli erano chiamati al pagamento dei tributi.

Gli *arrendatori* (appaltatori) delle rendite del Marchesato, infatti, affidavano l'incarico della compilazione delle liste fiscali e la riscossio-

³¹ Cfr. ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 170, cit., "Capitoli della città di Oristano", n. 18, c.731, ora in G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano*, cit., vol. III, pp. 1392-1393 e 1413.

ne dei tributi a persone a *ells obligats*, tra loro strettamente legate da vincoli di parentela ed impegnate esclusivamente a perseguire interessi personali e familiari.

Queste, per lucrare maggiori entrate, includevano nelle liste di compulsione anche *vasails imposibilitats*, non in grado quindi di pagare i tributi in quanto poveri dichiarati, anziani o di minore età, costringendoli con la forza al pagamento e ricorrendo, in caso di insolvenza, al sequestro dei pochi beni posseduti, spesso rappresentati da attrezzi agricoli e utensili domestici di poco valore, ed alla citazione in giudizio; il che per essi comportava nuove spese e talvolta anche l'affronto della carcerazione.

Appaltatori delle rendite e ministri di giustizia, quasi sempre espressione del notabilato locale, abusando del loro potere, si erano distinti anche nelle chiusure di vasti tratti di terre pubbliche, destinate all'uso civico.

Per reprimere tali abusi, e nello stesso tempo per venire incontro agli interessi dei *llauradors*, e per il rilancio dell'attività agricola, in funzione chiaramente antipastorale, veniva decisa la ripartizione fra tutti questi, delle terre a *poberilis*, destinate cioè a pascolo, e appartenenti al demanio comunale. Il che avrebbe comportato la riappropriazione e la disponibilità da parte della città e delle *ville* anche di quelle terre oramai da tempo controllate da *interessos particulars*, con grave danno del bene comune. Le operazioni per la nuova distribuzione e assegnazione tra i richiedenti, tra i quali si sarebbero dovuti privilegiare i *llauradors pobres*, sarebbero state eseguite da una commissione composta dal governatore regio e dai membri dei consigli civici.

Contestualmente veniva approvato un capitolo di Corte diretto a far divieto assoluto a coloro che si fossero opposti alla ripartizione delle terre pubbliche, e delle quali si erano appropriati con l'abuso, di presentare ricorsi e di intentare liti sull'operato della commissione. Le citazioni in giudizio, infatti, non soltanto avrebbero ritardato le operazioni relative alla nuova distribuzione, ma avrebbero richiesto notevoli spese processuali che la città e le *ville*, considerata la situazione di grave congiuntura, non sarebbero state in grado di affrontare.

Le popolazioni di questi feudi si lamentavano anche per il peso economico che dovevano sopportare, e per il conseguente disagio, quan-

do in quelle terre vi si recavano i corpi di fanteria e di cavalleria, sia quando dovevano intervenire per il pattugliamento ed il controllo del territorio, sia per ristabilire l'ordine pubblico. Su di esse, infatti, ricadevano le spese di casermaggio per l'alloggiamento ed il vettovagliamento dei militari.

D'altra parte, la costante presenza militare veniva giustificata con il fatto che in quelle plaghe venivano commessi numerosi delitti ed omicidi, ai quali non sfuggivano neppure i rappresentanti del governo, né tantomeno coloro che erano incaricati di riscuotere i diversi tributi.

In breve si può comunque dire che, mediante l'uso non sempre definito, e quindi spregiudicato del potere da parte dell'autorità costituita, questa, ricorrendo a tecniche ora rozze, ora raffinate o addirittura sofisticate, talvolta legali, talora illegali, all'occasione brutalmente sbrigative oppure astutamente pazienti, non di rado vergognosamente vesatorie, avesse come obiettivo principale del suo operare quello del solo ed esclusivo scopo di realizzare profitti a danno delle comunità e dei vassalli più indifesi, favorita in questo anche dalla frammentarietà e disorganicità del diritto sardo, civile e penale, segnato profondamente nel corso dei secoli dagli apporti giuridico-istituzionali esterni. Da ciò scaturiva una situazione di *particolarismo giuridico*, ossia di una situazione connotata dalla totale assenza di omogeneità e coerenza delle leggi in un preciso periodo storico.

In realtà, in Sardegna, fino al passaggio della stessa ai Savoia, la situazione era tale per cui al diritto romano del 1200, si intrecciavano le leggi dei giudici del 1300, in particolar modo la *Carta de Logu* arborescense, consistente in una raccolta legislativa ispirata prevalentemente alla tradizione locale. Ancora sussisteva la legislazione statutaria dei secoli XIII e XIV, pisana e genovese, cui si verrà a sovrapporre il diritto catalano, e per ultimo il diritto canonico e quello delle corporazioni cittadine³².

³² Cfr. A. Mattone, *Le istituzioni e le forme di governo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989, III, pp. 217-252, e I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "Leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino 1992.

A tale situazione si cercherà di porre rimedio già nel corso del Seicento con interventi diretti alla raccolta delle leggi onde facilitarne la consultazione e renderne omogenea l'interpretazione. L'opera del Dexart, che pubblica, a Cagliari, nel 1641, i *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae, sub Coronae Aragorum imperio concordii trium Brachiorum aut solius militaris voto exorata*, si muove in questa direzione.

La certezza del diritto rappresentava un'esigenza inderogabile anche e soprattutto per le comunità rurali, che per questo si batteranno nel corso della prima metà del Seicento, con tenacia e vigore, anche perché più esposte ad arbitrii e prevaricazioni di ogni genere da parte dei diversi poteri da cui dipendevano, in un momento politico assai delicato che coincideva con il contestuale e irreversibile declino della potenza spagnola e dunque con il conseguente allentamento del controllo del potere centrale sui territori periferici, come il regno di Sardegna. Il che agevolerà il muoversi, in maniera del tutto autonoma e spesso arbitraria, dei responsabili della gestione delle diverse istituzioni regie, feudali ed ecclesiastiche, nell'amministrazione della giustizia.

Non a caso, nonostante i diversi e significativi interventi viceregi per una migliore amministrazione della giustizia, che avrebbero dovuto contribuire ad attenuare il fenomeno della criminalità e del banditismo, ancora negli anni a ridosso della prima metà del secolo, vaste aree risultano ancora controllate da bande armate che seminano terrore e morte.

Né, a riportarvi l'ordine e la tranquillità sociale, sarà sufficiente l'intervento del viceré don Luis Guillém de Moncada, duca di Montalto³³, il quale per perseguire i banditi che operavano indisturbati nel Capo di Sassari e Gallura, "dove si appoggiano ai più potenti e ricchi abitanti di quei villaggi", ricorrerà a misure meno clamorose rispetto al passato, ma, stando alla testimonianza coeva dell'Aleo, indubbiamente più efficaci.

"Per ripulire una volta per tutte il Regno adottò uno stratagemma encomiabile. Quando Sua Maestà gli ordinò di levare un *tercio* di soldati e di inviarli in Catalogna, il Duca al principio mantenne segreto l'ordine. Prima approvvigionò a Napoli tutti i vestiti e le armi che erano

³³ Per alcune brevi note biografiche sul viceré don Luis Guillem de Moncada (1644-1649) cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, cit., vol. II, pp. 52-60.

necessari e che vennero inviati dentro botti o in casse; e dopo inviò ai Governatori delle città e delle *villes* dispacci sigillati con l'ordine prestabilito d'aprirli tutti nello stesso giorno, alla presenza di dodici persone fra le più qualificate e benestanti del luogo, e d'eseguire all'istante le disposizioni che vi erano contenute.

Secondo gli ordini, i Governatori e i dodici cittadini prescelti in ogni villaggio avrebbero dovuto discutere e indagare segretamente fra di loro quali erano i facinorosi, i ladri e gli individui malfamati del luogo. Subito dopo avrebbero dovuto catturare le persone prescelte e mandarle sotto custodia a Cagliari con l'avvertenza però di non prelevare uomini sposati e che avessero figli poveri. Il piano ebbe un buon successo perché l'ordine fu letto nello stesso giorno ed alla stessa ora in tutti i luoghi del Regno. Pertanto non fu possibile che gli uni mettessero sull'avviso gli altri e così i Governatori li colsero di sorpresa e li catturarono facilmente. Nel tempo di cinque o sei giorni li ebbe tutti in Cagliari. Non appena giungevano in città, venivano vestiti e caricati sulla nave. In questo modo - conclude l'Aleo - il Viceré ripulì una volta per tutte il Regno”³⁴.

³⁴ Cfr. J. Aleo, *Storia cronologica del Regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, con saggio introduttivo, traduzione e cura di F. Manconi, Nuoro 1998, pp. 109-111. Lo stesso viceré il 23 febbraio del 1647 emanava una *crida per la estirpasiò de las quadrillas de bandejats de las vilas de Patada y Budusò*, che stabiliva pesanti sanzioni nei confronti della banda di Phelipe de Campo, *que assolava els camps d'aquelles viles i havia comés molts delictes atroces, de homicidis, resistèncias, robatoris, y no aver-se pogut capturar en alguns anys que van aquadrillats ab armas prohibidas*. Per la cattura della banda venivano offerti salvacondotti e ricompense in denaro anche a quei delinquenti che avrebbero collaborato ad assicurarla alla giustizia. Cfr. ASC, AAR, vol. C5, cc. 163-174; F. Amadu, *Pattada, dalla preistoria all'Ottocento*, Ozieri 1996 e J. Sendra i Molió, *Els Comtes d'Oliva a Sardenya*, cit., pp. 96-97.

5.

*Comunità e baroni nella crisi del Seicento**

Uno dei momenti più significativi della storia della Sardegna in età moderna coincide indiscutibilmente con la esaltante, ma allo stesso tempo sconvolgente, partecipazione della nobiltà e dei fanti sardi alla Guerra dei Trent'anni (1618-1648), a fianco degli eserciti spagnoli¹. Partecipazione che per la popolazione dell'isola si tradurrà in costi assai pesanti non solo sul piano economico-finanziario, ma soprattutto in termini di perdite di vite umane.

Tra il 1628 ed il 1650, secondo stime assai probanti, partirono dall'isola tra i 10mila ed i 12mila soldati, un numero quindi assai elevato, pari a circa il 3-4% della popolazione censita nel 1624 in occasione della celebrazione delle Corti generali del regno, presiedute dal viceré don Juan Vivas de Canyamás (1622-1625)², pari a circa 250mila abitanti³.

* Il saggio riprende con delle integrazioni il testo *Comunità e baroni: verso forme di autogoverno rurale nel Regno di Sardegna durante la Guerra dei Trent'anni*, pubblicato in *Autonomía Municipal en el mundo mediterráneo. Historia y perspectivas*, R. Ferrero Micó (coord.), Valencia 2002, pp. 167-188.

¹ Per un approfondimento su questa tematica cfr.: B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1984; A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *Storia dei Sardi e della Sardegna* (a cura di M. Guidetti), vol. III, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989, p. 36; G. Murgia, *La società sarda tra crisi e resistenza: il Parlamento Avellano (1640-1643)*, e G. Tore, *Il Regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo monarchico e Parlamenti*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 41-43, Roma 1993, rispettivamente alle pp. 59-78 e 79-109; G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secc. XV-XVII)*, Roma 2000, pp. 119-136, ma soprattutto Id. (a cura di), *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, voll. I-III, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006.

² Per una breve biografia su Vivas cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, vol. II (1624-1720), Padova 1967, pp. 1-7.

³ Cfr. A. Mattone, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in "Società e storia", n. 13, 1990, pp. 513-545; G. Tore, *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV*.

La percentuale sale di molto, attestandosi al 7% circa, se come indice di riferimento demografico viene invece considerato quello dichiarato durante lo svolgimento del Parlamento presieduto da don Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643), quando, ma il dato va preso con le cautele del caso, la popolazione dell'isola avrebbe contato appena 40mila *fuochi* (famiglie), cioè poco più di 160mila abitanti⁴.

Al di là comunque dell'attendibilità, più o meno degna di credito, dei dati demografici utilizzati, ai quali va attribuito un valore puramente indicativo, è indubbio che la Sardegna per la partecipazione alla guerra a fianco della Spagna pagò uno sforzo finanziario e di risorse umane assai elevato rispetto alle sue reali capacità contributive.

Il sistema di reclutamento, che vide particolarmente attivo il ceto baronale, pesò quasi esclusivamente sulla popolazione rurale, in quanto direttamente soggetta alla giurisdizione dello Stamento militare, composto prevalentemente da nobili titolari di feudi.

Le campagne dovettero pertanto subire una forte emorragia delle forze giovani e più robuste, di età compresa tra i 16 ed i 40 anni, che portò al progressivo impoverimento della disponibilità di braccia da lavoro impiegabili soprattutto nell'attività agricola. Il che produrrà, nel lungo periodo, effetti sfibranti su un'economia di per se debole e precaria, che si reggeva su una cerealicoltura estensiva, oltretutto ingabbiata nel cristallizzante sistema della *vidazzone*, che vincolava alla rotazione annuale le terre destinate alle colture ed al pascolo, e su di una pastorizia brada e transumante, non in grado di sopportare emergenze di lungo periodo, come la partecipazione ad una guerra dispendiosa e lontana, in quanto dotata di modeste capacità di recupero.

D'altra parte era questo il costo che l'isola avrebbe dovuto pagare per assicurare alla Spagna un concreto e solidale sostegno militare, soprattutto a seguito dell'adesione dei ceti privilegiati alla politica dell'*Unión de las armas*, sostenuta dall'Olivares⁵, e diretta a mobilitare

Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30), Milano 1896, e B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna in epoca moderna*, Cagliari 1997.

⁴ Cfr. G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-43)*, cit., vol. I, Introduzione, pp. 9-135.

⁵ Sulla politica dell'Olivares cfr. J. H. Elliot, *El conde-duque de Olivares*, Barcelona 1990.

le risorse umane e finanziarie di tutti i regni della Corona a sostegno dello sforzo bellico per la riaffermazione dell'egemonia politica e militare spagnola in Europa⁶.

Già nella primavera del 1626 giungeva a Cagliari, inviato dal sovrano Filippo IV, don Luigi Blasco, procuratore reale nel Regno di Maiorca e membro del Consiglio d'Aragona, al quale era stato affidato il compito di chiedere agli Stamenti sardi, rappresentativi dei ceti privilegiati della nobiltà, del clero e delle sette città regie, un generoso e consistente contributo a sostegno della politica della Corona, riscuotendo, soprattutto tra i rappresentanti del ceto feudale, ampi consensi ed impegnative adesioni⁷.

Il progetto politico dell'Olivares, infatti, era strettamente finalizzato alle impellenze della politica estera spagnola, per cui era indispensabile costituire una sorta di esercito nazionale, e contestualmente trasformare l'impero da una disorganica coalizione di regni, oltretutto assai differenti tra loro per cultura, istituzioni ed economia, in un unico corpo

⁶ Sulla figura e la politica dell'Olivares cfr.: R. Trevor Davis, *La decadencia española: 1621-1700*, Barcelona 1969; V. Palacio Atard, *España en el siglo XVII*, Madrid 1987; R. A. Stradling, *Philip IV and the Government of Spain*, Cambridge 1988; J. H. Elliot, *El conde duque de Olivares*, Barcelona 1990; Id., *Richelieu e Olivares*, Torino 1990. Sui riflessi della politica dell'Olivares sulla Sardegna cfr. G. Tore, *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, cit.

⁷ Don Luigi Blasco giungeva a Cagliari il 12 marzo e veniva ricevuto da don Pietro Ramón Safortesa, al quale il sovrano, dopo il decesso del Vivas ed in attesa della nomina del nuovo viceré, aveva temporaneamente conferito la presidenza pro tempore del Regno; da Francesco Pacheco, reggente la Real Cancelleria, e da Francesco Vico, giudice della Reale Udienza e futuro membro del Consiglio d'Aragona. Giunto nella sede vicereale egli consegnava le proprie credenziali ed in serata riceveva gli omaggi dei consiglieri della città e dei funzionari regi di rango inferiore. Il giorno successivo l'insigne personaggio presiedeva una riunione dei più alti ministri del Regno che si concludeva con la decisione di spedire le lettere convocatorie ai membri degli Stamenti affinché si riunissero il 1° aprile del 1626, sollecitandone contestualmente la loro partecipazione ai lavori del Parlamento. Sulla nomina del Safortesa a reggente interino del Regno cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, vol. II (1624-1720), cit., pp. 10-11, mentre sulla sua attività di governo in Sardegna e nelle isole Baleari cfr. Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Camara de Aragón*, reg. 300, c. CXXXVII; ivi, *Consejo de Aragón*, legajo 1360; A. Senne, *Canamunt y Canavall*, Palma de Mallorca 1981, pp. 88-89, ma soprattutto G. Tore (a cura di), *Il Parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona (1626)*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari 1998, p. 19.

politico alimentato da valori comuni che, tra l'altro, prevedeva anche una generale e proporzionata mobilitazione militare.

Le continue richieste di denaro, di uomini e di grano da parte della Corona, impegnata a sostenere costi militari sempre più onerosi, per i regni spagnoli si tradurranno ben presto, ma soprattutto nel decennio 1630-1640, in una pressione fiscale non più sopportabile.

La guerra in corso, infatti, avrà pesanti riflessi sull'economia, sui traffici e sulle finanze dei diversi regni. Lo stesso Regno di Sardegna, scosso da una terribile congiunzione di flagelli, non tutti naturali, si troverà a dover affrontare una gravissima congiuntura economico-produttiva e demografica, che ne minano la stessa capacità contributiva in un momento in cui più impellenti si manifestano le pressioni di soccorso da parte della Monarchia spagnola.

Pur non essendo stata individuata come possibile teatro di guerra l'isola, anche se marginalmente, ed in maniera del tutto occasionale, partecipa direttamente, a seguito dell'invasione francese della città di Oristano nel febbraio del 1637⁸, a quel momento bellico che per tre

⁸ Su questo episodio e sulle conseguenze sulla città e sulla popolazione cfr: A. Canales de Vega, *Invasión de la Armada Francesa del Arçobispo de Bordeus, y Monsiur Enrique de Lorena Conde de Harchout, hecha sobre la ciudad de Oristán del Reyno de Cerdeña. En 22 de hebrero deste año 1673, y los successos que tubo en ella, con las órdenes y prevenciones, que para su defensa mandó hazer el Excellentissimo Señor Marqués de Almonacir, Conde de Pavías, su Virrey, y Capitán General. Deduzida de los papeles originales, y Relación remitida a la Magestad Cathólica de Don Phelippe IIII El Grande Rey de las Españas N. S.*, Cagliari 1637; J. Aleo, *Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*, Comune di Cagliari, Biblioteca Comunale di Studi Sardi, mss. Sanjust 16, ora tradotta e pubblicata con un denso saggio introduttivo da F. Manconi, *Storia cronologica e veridica dell'Isola e regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*, Nuoro 1998; G. Sorgia, *Mire francesi sulla Sardegna nel 1638*, in "Archivio Storico Sardo", n. XXV, 1957, pp. 45-70; L. Spanu, *Lo sbarco dei francesi in Oristano, cronaca del Seicento*, Dolianova-Cagliari 1992; F. Manconi, *L'invasione di Oristano nel 1637: un'occasione di patronazgo real nel quadro della guerra ispano-francese*, in "Società e storia", n. 84, 1999, pp. 253-279; G. Murgia, *La città di Oristano nella prima metà del Seicento*, in G. Mele (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Oristano 2000, vol. II, pp. 811-833, e Id., *Edifici di culto e clero ad Oristano dopo l'attacco francese del 1637*, in G. Mele (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, Oristano 2005, pp. 345-360.

decenni interessò l'intera Europa. Episodio che, sebbene in misura minore, si inserisce a pieno titolo nella fase francese della Guerra dei Trent'anni, ma soprattutto rappresenta una delle tante calamità che, intersecandosi tra loro, contribuirà ad aggravare la situazione economica e sociale dell'isola a fine anni trenta del Seicento.

Una *influencia general* nel 1638, intrecciandosi con due leve di *tercios* inviati in Lombardia e a La Coruña e con quelle quasi annuali di singole compagnie, aveva provocato, infatti, un calo di popolazione valutato intorno al 25%, tanto che nei villaggi più di un terzo delle abitazioni, e in alcuni casi persino la metà, si erano svuotate. Le ripetute leve militari, inoltre, avevano provocato la rarefazione della disponibilità della manodopera bracciantile, con la conseguente *cayda de la labranza*, e quindi della produzione cerealicola.

A determinare *muchos años* di cattivi raccolti avevano concorso anche, ora piogge torrenziali, ora lunghi periodi di siccità tali da lasciare la *plaga de la langosta* (il flagello delle cavallette), che *rasó los campos de pane*⁹. A questa biblica congiuntura si sovrapponeva la grave mortalità che nel 1635-36 aveva causato un crollo dell'allevamento.

“In effetti, con tanta gente che vagava per i campi *como brutos, sustentandose de solas yervas*, l'*influencia* del 1638, difficilmente correlabile alla crisi epidemica che travagliò l'Italia nei primi anni del 1630¹⁰, pare segnare un apice di debilitazione *general* conseguente al cumularsi della crisi armenti zia con quella cerealea. Quest'ultima fu talmente grave che nel 1639, se il viceré Doria non avesse anticipato *semente e dinero* a città e villaggi, si sarebbe visto *el ultimo termino*¹¹.”

Ad acuire la gravità della situazione dell'economia isolana si aggiungevano la *falta de commercio* con la Francia, conseguente al suo ingresso nella Guerra dei Trent'anni nel 1635, e la *rebelión de Cataluña*

⁹ Cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, legajos 391, 1234 e 1360, e Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Antico Archivio Regio (AAR)*, *Parlamenti*, vol. 170.

¹⁰ Al riguardo, fra gli altri, cfr. F. Nicolini, *La peste del 1629-1632*, in *Storia di Milano*, vol. XI, Milano 1957; P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1987, e G. Benvenuto, *La peste nell'Italia della prima età moderna. Contagi, rimedi, profilassi*, Bologna 1996.

¹¹ B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p. 381.

nel 1640¹². In direzione di questi mercati, infatti, si svolgeva la maggior parte del commercio sardo, per cui gli affari e le attività commerciali dei mercanti che operavano nell'isola subiranno un pesante contraccolpo¹³.

Il crollo poi della produzione agricola, a seguito di annate sfavorevoli succedutesi consecutivamente per diversi anni, la circolazione di una moneta di *vellón* (moneta di rame) priva di valore¹⁴ e la presenza nei mari sardi dei corsari barbareschi¹⁵, avevano inferto un duro colpo anche ai traffici tra l'isola, le Baleari, la Catalogna e la Francia, che si svolgevano prevalentemente all'interno della cosiddetta *ruta de las islas*¹⁶.

Una testimonianza diretta della gravità della situazione che ha colpito l'economia ed i traffici, con pesanti ripercussioni soprattutto sulla popolazione rurale, viene offerta durante lo svolgimento dei lavori del Parlamento presieduto dal viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano¹⁷. L'Isola, veniva denunciato, si trovava *sin gente, sin labranza, sin ganado, sin hazienda e sin dinero*, il che rendeva particolarmente precaria la situazione sociale del mondo delle campagne.

¹² Al riguardo, fra i tanti, cfr. soprattutto R. García Cárcel, *Pau Claris. La Revolta catalana*, Barcelona 1990, e A. Simón Tarrés, *La revuelta catalana de 1640. Una interpretación, in 1640: la monarquía hispánica en crisis*, prologo de A. Domínguez Ortiz, Barcelona 1992, pp. 17-43.

¹³ Cfr. B. Anatra, *Agricoltura e allevamento nella Sardegna del XVII secolo*, in "Quaderni sardi di storia", n. 3, 1982, pp. 79-113, e Id., *Aspetti della congiuntura seicentesca in Sardegna*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari", n. 23, 1983, pp. 5-44.

¹⁴ Cfr. F. Manconi, *Il disordine monetario di metà Seicento*, in Id., *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1992, pp. 95-117.

¹⁵ Cfr. G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari 2000; G. Murgia, *Cerdeña, entre el miedo corsario y los problemas defensivos de los siglos XVI y XVII*, in A. Fábregas García (a cura di), *Islas y sistemas de navegación durante las edades media y moderna*, Granada 2010, pp. 439-507; Id., *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna (secoli XVI-XVII)*, in B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, "Contra Moros y Turcos". *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età moderna*, vol. I, Dolianova-Cagliari 2008, pp. 155-195; Id., *Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola*, in "Studi storici dedicati a Orazio Cancila", a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, in "Quaderni. Mediterranea. Ricerche storiche", Palermo 2011, n. 16*, pp. 345-372; Id., *Paura corsara e problemi di difesa nel Regno di Sardegna*, in S. Mercieca (a cura di), *Mediterranean Seascapes*, Malta 2006, pp. 205-245.

¹⁶ Cfr. L. Scalas (a cura di), *La rotta delle isole (La ruta de les Illes)*, in "Arxiu de Tradicions", "Studi storici", n. 2, 2004, Dolianova-Cagliari 2004.

¹⁷ Cfr. G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, cit.

Sono gli stessi ceti privilegiati che, legati a doppio filo a questa realtà, da cui traggono potere, prestigio e ricchezza, a metterne in risalto le problematiche che la attraversano e che la caratterizzano profondamente al suo interno sul piano delle dinamiche sociali alimentate dalla spinta sempre più robusta per il controllo diretto delle risorse del territorio e che conseguentemente mettono in discussione i tradizionali rapporti fra comunità e istituzioni regie, feudali ed ecclesiastiche.

Così, quando nel 1640 Filippo IV si rivolgeva ad essi invitandoli a sostenere un nuovo sforzo finanziario, pari a 80mila scudi, per soccorrere la Monarchia, che si trovava in un *estado tan trabajoso que jamas se han bisto mas apuradas sus fuerzas, pues a mas de haverse empleado todas ellas en las continuas y porfiadas guerras, que de setenta años a esta parte se han sustentado en Flandes en la reducción de los rebeldes... en Italia y Alemaña para sujetar los rebeldes del Sacro Romano Imperio, arancando la raiz de la heregia en el Palatinato... como in resistir y reprimir las armas de los Suecos coligados con Olandeses hereis y protestantes, que con sus exercitos numerosos amenasavan inundar la Cristianidad y no parar hasta derribar la cathedra de San Pedro...*¹⁸, questi gli presenteranno un quadro drammatico della situazione economica e sociale dell'Isola.

Lo sforzo finanziario che veniva richiesto alla Sardegna era indubbiamente superiore alle reali capacità contributive della sua popolazione, che nel 1626 e nel 1631, sempre *para socorro de la monarquia*, si era sottoposta a donativi ordinari e straordinari e a *otras assistencias de gente y dinero y con tantas levas que se han echo y conducta de cavallos y tantas remissiones de bastimentos... en Italia como en España...*¹⁹.

La crisi attraversata dal mondo delle campagne trascinava nel suo vorticoso precipitare anche la feudalità che, già debilitata nelle sue finanze dall'adesione e partecipazione alla guerra, si vedeva assottigliare ora anche la consistenza della rendita signorile in un momento nel quale era chiamata ad assicurare alla Corona un sostegno sempre più robusto e frequente.

¹⁸ ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 169, c. 51.

¹⁹ Ivi, c. 3.

L'adesione degli Stamenti sardi alla politica dell'*Unión de las armas*, si traduceva pertanto nell'accogliere la richiesta sovrana di un donativo, per la durata di un quinquennio, pari a 80mila scudi all'anno, che sarebbero dovuti servire per l'armamento di due *tercios* di 1.200 uomini ciascuno. D'altra parte, soprattutto la feudalità, essendo legata a doppio filo al destino della Monarchia spagnola, da cui dipendeva per via delegata il suo prestigio politico ed il potere giurisdizionale esercitato sul feudo, non poteva in un momento così delicato tirarsi indietro.

In realtà con tale somma si poté armare un solo *tercio*, che venne inviato, su richiesta dello stesso sovrano, nelle aree strategiche della Valtellina, in Lombardia, e nel Monferrato, passaggi chiave per la Spagna che, per far pervenire nuove truppe e denaro al governo di Bruxelles, nei Paesi Bassi, aveva necessità assoluta di una via di terra, per evitare così quella marittima, resa insicura dalla pirateria olandese ed inglese.

In questi territori, infatti, le truppe sarde al comando di esponenti di primo piano della nobiltà isolana avevano giocato un ruolo importante durante la guerra del Monferrato (1628-1631). Tra di essi si distinguevano il maestro di campo Bernardino Mattia Cervellon, conte di Sediolo, uno dei più irrequieti esponenti dell'aristocrazia isolana, mentre tra gli ufficiali un ruolo di spicco verrà svolto soprattutto dai Castelví: Juan è capitano di una compagnia; Luxorio alfiere; Jacobo Artal, futuro marchese di Cea, anch'egli capitano di fanteria, il quale combatterà valorosamente tanto da meritarsi l'encomio di Ambrogio Spinola, comandante dell'esercito spagnolo.

Il *tercio* sardo partecipava anche alla presa di Villanova d'Asti, e per sei mesi veniva impegnato nell'assedio di Casale.

“La partecipazione alla Guerra dei Trent'anni fa maturare nel ceto nobiliare una coscienza nuova del proprio peso e della propria funzione politica nel regno e all'interno della monarchia spagnola, sia per il debito di sangue versato in sua difesa dai soldati sardi nelle campagne di Fiandra e d'Italia, sia per la crescita, soprattutto tra le sue fila, di un ceto di ufficiali e militari esperti ed istruiti”²⁰.

²⁰ A. Mattone, *Le istituzioni militari*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna. L'età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, vol. III, Milano 1989, p. 95.

Di questa istanza si faceva interprete, nel 1631, lo stesso giurista Antonio Canales de Vega, il quale al riguardo scriveva che, se mentre nel passato la Spagna per poter contare su truppe veramente pratiche dell'arte militare e dell'uso delle armi, era obbligata a rivolgersi a mercenari stranieri, ora invece avrebbe potuto contare su eserciti che avevano maturato una ricca esperienza e professionalità proprio sui fronti bellici aperti in Italia ed in Europa²¹.

Sarebbe interessante, però, poter verificare e ricostruire anche i mutamenti nella mentalità e nella sensibilità di migliaia di soldati a contatto con mondi e realtà civili e sociali diversi dalla natia Sardegna. Non bisogna dimenticare, infatti, che, nonostante tutto, il servizio militare nei *tercios* spagnoli ha rappresentato la prima vera esperienza collettiva dei sardi al di fuori dei confini dell'isola.

Mutamenti profondi, invece, si verificano nella cultura del ceto nobiliare che partecipa direttamente alla guerra: questa infatti acquisisce per così dire nell'esercito una nuova coscienza politica del cambiamento della sua funzione e del suo *status* all'interno del regno, ma soprattutto nei rapporti con la Corona.

Per questa l'esercito diviene infatti un veicolo per accedere alle cariche pubbliche e per ricoprire importanti ruoli nel governo dell'isola, ma soprattutto agisce da elemento di forte integrazione dei ceti privilegiati sardi con la cultura, la politica, l'ideologia dominante castigliana del *siglo de oro*.

All'interno di questa nuova vocazione militare della nobiltà sarda bisogna collocare anche l'esperienza del *tercio* reclutato nel 1637 dal Marchese di Cea, Pablo de Castelvì, e destinato alle operazioni militari nelle Fiandre. Per far fronte alle spese dell'arruolamento del *tercio*, composto da poco più di mille soldati, contribuirono le città, i prelati, il patriziato e singole persone, mentre la leva venne eseguita sia nelle città che in tutti i villaggi del regno.

Il *tercio*, dopo aver operato nel reprimere alcune rivolte in terra spagnola, partecipava alle principali operazioni belliche nelle Fiandre:

²¹ Cfr. A. Canales de Vega, *Discursos y apuntamientos sobre la proposición hecha en nombre de su Magestad a los tres Braços Ecclesiastico, Militar y Real*, a cura di A. Mattone, introduzione di G. Tore, Cagliari 2006, pp. 40-42.

sia alla vittoriosa battaglia di Honnecourt (1642), sia alla tragica sconfitta di Rocroi del maggio 1643, dove lo stesso Jorge de Castelvì, che aveva sostituito nel comando del *tercio* il padre Pablo, colpito da malattia, venne catturato dai francesi alla testa delle sue truppe.

Altri contributi in uomini, cavalli, grano e denaro vennero offerti alla Corona spagnola da numerosi altri feudatari sardi, tra i quali si distinsero, in più d'una occasione, i marchesi di Villasor e di Laconi.

Ma il contributo umano più consistente richiesto alla Sardegna fu, forse, quello impiegato per la repressione delle rivolte antispagnole della Catalogna, di Napoli e della Sicilia.

Nella primavera del 1641 partivano da Cagliari alla volta della Spagna alcune compagnie di fanti reclutati dal capitano Melchior de Ravaneda, al cui equipaggiamento aveva contribuito il consiglio civico di Cagliari con 500 scudi; mentre la leva forzata di un *tercio* di 1.300 uomini si risolveva in un disastro: quasi tutti perirono per morte sia prima dell'imbarco che durante la navigazione verso Cartagena.

Nel 1643 per la guerra di Catalogna venivano reclutati un *tercio* di fanteria di 1.300 soldati, ed uno squadrone di cavalleria. Il loro equipaggiamento impegnava ben 19.000 scudi messi a disposizione dalla *Real hacienda*, mentre le spese maggiori vengono sostenute dal marchese di Laconi, che acquista i cavalli e le derrate alimentari, e da quello di Villasor, che provvede alla leva dei fanti, al vettovagliamento e alle spese di trasporto.

Le truppe sarde partecipano alla riconquista di Lerida (1644) e si segnalano nella presa di Monzón. Nel 1645, il *tercio* sardo, a causa delle pesanti perdite, veniva rafforzato con altri 600 fanti, inviati da Cagliari, in prevalenza soldati inesperti e indisciplinati, anche perché reclutati tra i delinquenti ed i vagabondi. Nel 1647 e nel 1648 alcune centinaia di fanti, al comando di don Agustin Castelvì, marchese di Laconi, partecipano alla repressione prima della rivolta di Napoli, e successivamente di quella di Palermo²².

²² Sul contributo dato dal Regno di Sardegna alla repressione della rivolta antispagnola di Napoli a fianco degli eserciti spagnoli comandati da don Giovanni d'Austria cfr. ASC, *Antico Archivio Regio*, Serie P, vol. 23 (1647-1650) .

I campi di battaglia della Lombardia e del Piemonte, gli assedi alle città fiamminghe e olandesi, le campagne di Fuenterrabia, del Rossiglione, di Catalogna e d' Aragona costituiranno il teatro delle imprese militari di comandanti come Jorge de Castelví, don Ángel Passino e Pedro Restaruchelo Cugia, i quali per circa un trentennio ricopriranno ruoli più o meno importanti nei reparti di fanteria tedesca, spagnola e italiana. Alle soglie di una precoce vecchiaia costoro aspireranno a tornare in patria col decoro sociale e le sicurezze economiche che si sono guadagnati sul campo. Passino, veterano delle campagne d' Italia, di Fiandre e di Fuenerrabía, chiederà un titolo di nobiltà e l' ufficio della *Potestaría* di Bosa, mentre Restaruchelo quello di commissario generale della cavalleria del capo di Sassari e del Logudoro²³.

Anche don Jorge de Castelví vanta una fulgida presenza nei campi di battaglia delle Fiandre (a suo dire, è l' ultimo *maestre de campo* ad arrendersi nella battaglia di Rocroi) e venti mesi di prigionia a Parigi nella Bastiglia. Nel 1647, dopo la perdita dei presidi spagnoli in Toscana, si offre per essere impiegato nella difesa dell' isola di Sardegna in qualità di *governador de las armas* alle dipendenze del viceré²⁴.

La richiesta non verrà accolta in quanto il Consiglio d' Aragona non vuole correre rischi nell' attribuire poteri così importanti ad un esponente della casa dei Castelví in continui burrascosi conflitti con le altre famiglie feudali sarde.

Don Jorge, invece, sarà destinato a sistemarsi all' ombra del re, prima con importanti incarichi diplomatici e militari e dopo, quando muore Francesco Vico, con la *plaza* di *regente de capa y espada* nel Consiglio d' Aragona²⁵, il che segna il coronamento dell' antica aspirazione dei Castelví ad un' entrata importante negli ambienti di corte²⁶.

Ancora nell' estate del 1649 le truppe sarde sono presenti sul fronte catalano: il marchese di Villasor arma di nuovo a sue spese uno squa-

²³ ACA, *Consejo de Aragón (CdA)*, leg. 1238, *súplica* del capitán Ángel Passino, 6 dicembre 1638, e leg. 1241, *súplica* del capitán Pedro Restaruchelo Cugia, 19 gennaio 1639.

²⁴ ACA, *CdA*, leg. 1098, *consulta* del Consiglio d' Aragona, 16 febbraio 1647.

²⁵ Ivi, *consulta* del Consiglio d' Aragona, 13 agosto 1650.

²⁶ Cfr. A. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo, secoli XVI-XVII*, Nuoro 2010, pp. 465-466.

drone di 200 cavalieri, imitato prontamente dal marchese di Laconi che, per spirito di emulazione e per non essere da meno del suo rivale, arruola ed arma altri 200 cavalieri, che contribuiranno alla riconquista della ribelle Barcellona, che dopo la sua caduta, nel 1652, si vendicherà inviando in Sardegna la peste che, per circa cinque anni, devasterà la popolazione isolana.

In realtà il costo finanziario, ma soprattutto di sangue versato sui diversi fronti bellici, si rivelò per la Sardegna elevatissimo, con ripercussioni pesantissime non solo sul piano dell'economia, ma soprattutto su quello dello sviluppo sociale e civile. Le conseguenze dell'adesione all'*Unión de las armas* cominceranno a farsi sentire già nei primi anni quaranta del secolo, quando l'isola, che nel frattempo ha dovuto subire anche l'attacco francese alla città di Oristano, accusa una profonda recessione produttiva ed un consistente calo demografico.

Il quadro, ad esempio, che emerge dell'isola nel Parlamento Avellano è di una desolazione estrema: campagne e città manifestano una situazione di grave e diffusa crisi economica. A denunciare questa situazione sono soprattutto le città reali, quasi tutte sul mare, che lamentano l'asfissia dei commerci, ma soprattutto il ristagno delle attività delle tonnare e di quella del corallo.

È in questo contesto che le autorità cittadine presentano al sovrano spagnolo richieste di particolare rilevanza: mentre Bosa ed Alghero sollecitano interventi per il rilancio dell'attività delle coralline²⁷, ridotte ormai a poche decine per la guerra in corso, Iglesias avanza la richiesta di poter direttamente gestire l'attività delle miniere d'argento, fino ad allora appaltata a forestieri²⁸.

Ma la richiesta più rilevante, sul piano economico complessivo, viene presentata dalla città di Oristano, duramente provata dell'attacco francese, ma forse più dai saccheggi dei miliziani sardi accorsi in sua

²⁷ Cfr. ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 170, "Capitoli di Bosa", n. 4, cc. 578v-579, e "Capitoli di Alghero", n. 11, cc. 569v-570, ora in G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano*, cit., vol. III, rispettivamente alle pp. 1180-1181, 1185-86, e 1163, 1172-73.

²⁸ Cfr. ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 170, "Capitoli di Iglesias", n. 2, (Capitoli richiesti dal sindaco don Salvatore Pixi), c. 598v, ora in G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano*, cit., vol. III, pp. 1209 e 1221.

difesa, che propone che venga riconosciuta porto franco per almeno dieci anni, sull'esempio della città di Livorno²⁹.

In realtà il reclutamento forzato di soldati e la guerra in corso, che rendeva i mari insicuri, aveva già prodotto effetti negativi sia sui traffici commerciali che sull'economia dell'isola.

È indubbio, comunque, che la partecipazione dell'isola alla Guerra dei Trent'anni, al di là dei costi così elevati pagati, introduce nella società rurale ed urbana profondi mutamenti. Cambiano i tradizionali rapporti fra comunità di villaggio e feudalità, e contestualmente gli stessi rapporti che fino ad allora avevano informato quelli tra quest'ultima e la Corona.

È in questo contesto che, soprattutto nelle aree a dominante cerealicola dell'isola, come quelle del Campidano, della Trexenta, della Marmilla, e del Sarcidano, dove nel corso della seconda metà del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento si era andato rafforzando il ceto dei *principales*, proprietari di terre, di bestiame d'agricoltura e di armenti, le comunità, approfittando della crisi del baronaggio, aprono con esso una nuova vertenza diretta a conseguire forme più complete e solide di autogoverno locale, per una gestione più diretta del territorio a fini economico-produttivi e soprattutto per una profonda revisione della disciplina fiscale.

Ancora una volta a distinguersi su questo fronte sono le comunità ricadenti sotto la giurisdizione della grande feudalità sardo-iberica rappresentata dalle famiglie degli Aymerich, dei Castelví e degli Alagon che, per sostenere militarmente la Corona, sarà costretta a chiedere soccorso finanziario alle proprie comunità.

Se il marchese di Villazor don Blasco de Alagon, esponente degli interessi della feudalità spagnola nell'isola e convinto sostenitore della politica dell'Olivares, era costretto ad indebitarsi per provvedere alle spese necessarie ad equipaggiare un corpo militare da inviare in Catalogna a sue spese, il marchese di Laconi don Juan de Castelví si dibatteva ugualmente in notevoli ambascce finanziarie, dovendo ancora in parte estinguere il debito di seimila scudi, contratto per la liberazione

²⁹ Cfr. ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 170, "Capitoli di Oristano", n. 49, cc. 746v-747, ora in G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano*, cit., vol. III, pp. 1400 e 1429.

del fratello don Jaime Artal, ora procuratore reale, che nel 1636, catturato dai mori *en estos mares* mentre si recava a *servir su Magestad*, era stato fatto prigioniero e condotto a Biserta.

L'Alagon troverà soccorso nei propri feudi, ricorrendo all'aiuto dei suoi vassalli che si dichiareranno disposti ad assumersi *la obligació o fiança* del prestito da contrarre, in modo che *mes facilitat puga trobar los deu mil escut... por la leva de soldats que te offert a su Magestad*³⁰, a condizione però che venga sottoposta a profonda revisione tutta la normativa riguardante i rapporti politico-istituzionali ed economico-fiscali tra signore e comunità.

Per la complessiva debolezza baronale, accentuata anche da una più sensibile attenzione della monarchia ai problemi dei sudditi, viene così ad aprirsi una nuova, e per certi aspetti straordinaria, stagione di "capitolazioni rurali", convenzioni fra comunità e baronaggio, che introdurranno nella società isolana profondi mutamenti e che porteranno ad una progressiva erosione non solo della rendita signorile, ma anche dei poteri baronali esercitati all'interno del feudo.

In questo periodo, definito emblematicamente "periodo d'oro delle capitolazioni rurali"³¹ si assiste ad una ricca produzione di atti di concordia, di convenzioni e di *cartas pueblas* che modificano in modo spesso profondo i tradizionali rapporti giurisdizionali tra feudalità e comunità di villaggio.

A metà Seicento, e negli anni seguenti, numerose sono le comunità rurali, specialmente di pianura e di area collinare a dominante economica cerealicola, che stipulano, infatti, nuovi *Capitoli di grazia* con i propri baroni³². Ovunque, anche se il livello di coscienza "politica" ten-

³⁰ Cfr. ASC, AAR, *Parlamentis*, vol. 170, "Capitoli dei tre Stamenti", n. 38, c. 674, ora in G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano*, cit., vol. III, pp. 1294 e 1328.

³¹ Cfr. G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996, p. 142.

³² Tra queste si contano le ville di Guamaggiore (1651), Selegas (1651), Senorbì (1651) e Villasor (1650) nel marchesato di Villasor; Villacidro (1651), Mara Arbarey (1650 e 1663), Tuili (1665), Teulada (1671) e Armungia (1680). Le carte di ripopolamento riguardano i centri di Donori (1619), Terralba (1636), Marrubiu-Zuradili (1644), Villahermosa (1645), Soleminis (1678) e Villanova Sant'Andrea Frius (1699), Villanova S. Antonio (1641). Al riguardo cfr. G. Murgia, *I Capitoli di grazia*, in F. Manconi (a cura di),

de a variare da feudo a feudo, emerge la volontà della comunanza degli interessi dei vassalli contrapposti a quelli della feudalità. E dove questa si manifesta più compatta e più decisa il baronato è costretto a limitare le sue fino ad allora esclusive prerogative giurisdizionali nel controllo e nella gestione del territorio, nella disciplina fiscale, e a rinunciare a molteplici funzioni di polizia rurale, a compitiannonari e di salute, oltre a numerosi altri servizi di carattere collettivo.

Naturalmente non ovunque le conquiste dell'autogoverno comunitario raggiungono lo stesso livello, in quanto diversa è la disponibilità baronale, come pure la forza di pressione e di contrattazione delle comunità, in ragione della loro storia, della loro composizione sociale, delle differenti risorse materiali ed umane alle quali possono attingere.

Non a caso, ancora nel Settecento, gli organi di governo delle comunità di villaggio non hanno assunto il "carattere di istituzioni uniformi e stabili"³³.

La società sarda in età spagnola, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1992, vol. II, pp. 30-37, e Id., *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secc. XV-XVII)*, cit. Sul ripopolamento delle ville di Terralba cfr. M. C. Soru, *Terralba. Una bonifica redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Roma 2000, pp. 26-36; di Soleminis cfr. AA. VV., *Soleminis, un paese e la sua storia*, Dolianova-Cagliari 1991, in particolare la parte storica curata da G. Sanna e L. Sanna, pp. 130-135, e R. Porrà, *Soleminis in età medievale e moderna. Dallo spopolamento alla rinascita*, Dolianova-Cagliari 2011, pp. 42-60; di Villahermosa cfr. G. Murgia, *Villahermosa: un caso di colonizzazione feudale nella Sardegna di metà Seicento*, in AA. VV., *Villa Hermosa. Storia e identità di un luogo*, Monastir-Cagliari 2007, pp. 87-102; di Marrubiu cfr. G. Boassa, *La villa real de Marrubio*. "La vita oltre la morte", Mogoro 2011.

³³ I. Birocchi, M. Capra, *L'istituzione dei Consigli comunicativi in Sardegna*, in "Quaderni sardi di storia", n. 4, 1983-84, pp. 130-158; G. Murgia, *Centralismo e potere locale: riforma dei consigli di comunità e rapporti fra baroni e vassalli nella Sardegna sabauda (1770-1800)*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari, II, XV, III, 1991-92, pp. 179-210; Id., *La riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna sabauda*, in A. Marrara (a cura di), *Élites municipales et sentiment national dans l'aire de la Méditerranée nord-occidentale*, Pisa 2003, pp. 29-65, e Id. *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in P. P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma 2005, pp. 357-401.

E difatti a conseguire i risultati più corposi ed apprezzabili sul piano delle forme di autogoverno locale saranno proprio le comunità economicamente più forti e dove, tra Cinque e Seicento, è venuto progressivamente emergendo ed affermandosi il ceto dei *principales*, in conseguenza anche del rafforzarsi del controllo sempre più diretto esercitato dalle comunità sul territorio del villaggio e sulle sue risorse. Queste, assumendosi spesso oneri finanziari assai pesanti, riusciranno a farsi riconoscere dalla feudalità forme dualistiche di poteri all'interno del feudo, ciascuna, per certi aspetti, autonoma ed indipendente.

Non è da trascurare, comunque, almeno in questa fase, il ruolo della politica regia, improntata a sostenere i processi diretti al consolidamento delle autonomie locali in funzione palesemente antibaronale e l'atteggiamento stesso seguito dalla Reale Udienza, sempre più sensibile alle voci della protesta rurale.

Questo percorso è possibile seguirlo, nelle sue diverse fasi di sviluppo, soprattutto per le comunità ricadenti sotto la giurisdizione del marchesato di Villasor e dei feudi appartenenti alle famiglie feudali dei Castelví e degli Aymerich (marchesato di Laconi, viscontèa di Sanluri e contèa di Mara Arbarey).

Nel 1642, ad esempio, la comunità di Villasor, ancora arroccata nel rifiuto a riconoscere i tributi *banali* al signore, don Blasco de Alagon, veniva da questi citata in giudizio davanti al Tribunale della Reale Udienza. Il contenzioso si faceva particolarmente aspro anche perché l'Alagon condizionava l'accettazione della revisione della geografia dei tributi all'assunzione, da parte della comunità, *in solidum*, di una garanzia fideiussoria su un prestito di duemila scudi che egli doveva accendere per armare un *tercio* da inviare in soccorso della Corona spagnola.

In questa sua rigida posizione trovava man forte e seguito tra i rappresentanti stamentari impegnati nei lavori del Parlamento presieduto dal viceré don Fabrizio Doria duca d'Avellano. I baroni, infatti, quando accendevano mutui con il coinvolgimento dei propri vassalli, a garanzia chiedevano un impegno fideiussorio che vincolava tutta la comunità. Oltretutto, in caso di mancata soluzione dei debiti contratti, perseguivano gli eredi nei propri beni, il che causava sovente la distruzione di molte aziende familiari.

Al riguardo nel Parlamento veniva votato un capitolo di corte³⁴, ratificato dal sovrano, con il quale, d'ora in avanti, nell'accensione dei censi il rapporto che si sarebbe dovuto instaurare fra barone e vassallo sarebbe dovuto essere strettamente di carattere personale. Pertanto né la comunità, né gli eredi potevano d'ora in avanti essere perseguiti per debiti non direttamente da loro contratti.

Nel contesto, molto opportunamente, veniva concessa una forma di deroga proprio al marchese di Villatoro il quale aveva richiesto ai suoi vassalli, *in solidum*, una copertura fideiussoria per armare un *tercio*³⁵. I supremi destini della monarchia spagnola, in questo caso, prevalevano sul principio dell'inderogabilità del prescritto di un capitolo di corte già sanzionato dal sovrano, anche se tale decisione veniva assunta dalla maggioranza dei rappresentanti dei tre Stamenti.

In questo feudo la fase più acuta dello scontro fra comunità e potere feudale si registrava a fine anni trenta quando, il perdurare dello stato di grave congiuntura dovuta a cattivi raccolti e ad epidemie, accentuava lo stato di tensione sociale. L'esosità dei tributi feudali contribuiva ad esasperare ancor più gli animi tanto che, all'atto della richiesta del pagamento dei diritti di carattere domenicali, la popolazione opponeva un netto e unanime rifiuto.

La contestazione investiva in particolar modo la pretesa baronale di esigere diritti su *macine, forni e mulini*. Il rifiuto veniva giustificato col fatto che tali prestazioni non derivavano da alcuna forma di contratto intercorso fra comunità e signore, né potevano essere fatte risalire a qualche forma di omaggio vassallatico. Privi di qualsiasi valida base giuridica, trasformati in diritti utili dal ricorso all'arbitrio da parte della feudalità, venivano considerati non legittimi e pertanto non esigibili.

³⁴ I capitoli di corte erano leggi o norme richieste e preparate dai tre bracci o stamenti e sottoposte all'approvazione del sovrano durante lo svolgimento dei lavori del Parlamento per l'approvazione e votazione del donativo a favore della Corona spagnola. Una volta approvati diventavano leggi pazzionate del regno e, in quanto frutto di un accordo stipulato fra sovrano e ceti privilegiati, non potevano essere modificati o riformati senza il previo consenso dei contraenti.

³⁵ Cfr. ASC, AAR, Parlamenti, vol. 170, *Capitoli dei tre Stamenti*, n. 38, c. 674, ora anche in G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano*, cit., vol. III, pp. 1294 e 1328.

La presa di posizione assunta dalla comunità era dunque pienamente motivata.

Il contenzioso approdava a soluzione soltanto nel 1650 quando le parti accettavano di sedersi ad un tavolo comune per risolvere l'annosa vertenza.

La comunità, quale sua rappresentanza alla trattativa, fra 345 vassalli costituenti *la mas y sana part*, ne eleggeva 24. A questi veniva conferito ampio mandato “*per poter trattare, aggiustare, transigere, e verificare qualsivoglia lite, liti o questioni, che detta Comunità tiene, e sostiene con qualsivoglia persona o Comunità, tanto Civili, quanto Criminali, e segnalatamente possano trattare, transigere, e accordare col Marchese Nostro Signore la lite, che contro detta Comunità egli ha intentato presso la Reale Udienza... per motivo delle macine, molini, e di più cose*”³⁶.

Nel corso della discussione sulla revisione e ridefinizione della complessiva normativa fiscale la comunità apriva la vertenza su altre due questioni fondamentali: la necessità di instaurare un diverso rapporto con il controllo e la gestione della terra e il riconoscimento da parte baronale di un consiglio di comunità quale istituzione autonoma ed autentica espressione delle istanze dei vassalli per il governo del villaggio.

D'altra parte, soltanto la realizzazione di questi obiettivi avrebbe costituito la più valida garanzia per arginare e contenere l'intervento baronale entro ambiti accettabili sia in campo politico-amministrativo, sia in quello più direttamente economico-fiscale.

Su queste istanze veniva raggiunto un accordo abbastanza soddisfacente per entrambe le parti. La resistenza baronale veniva superata soltanto a seguito di una lunga ed aspra trattativa e previa la garanzia di una diversa regolamentazione del diritto di *feu*, tributo personale e reale insieme, corrisposto annualmente dai vassalli, in natura e in denaro, quale riconoscimento e accettazione del dominio signorile. La comunità invece veniva alleggerita dall'obbligo dei diritti *banali* e di alcuni altri tributi.

³⁶ ASC, *Regio Demanio*, vol. 74, cfr. il preambolo al testo dei *Capitoli di grazia* concessi dall'Alagon alla comunità di Villasor. Il testo dei *Capitoli* al quale facciamo riferimento è una copia notarile, tradotta in italiano dall'originale spagnolo, in data 21 novembre 1829.

Di particolare rilievo risultava l'abolizione del diritto reale detto di *portadia*, diritto terratico che gravava sui terreni del demanio feudale coltivati a grano ed ad orzo. Consisteva nel versare al barone la quantità della semente coltivata, al di là dell'esito dell'annata agraria. Col passare del tempo tale esazione veniva ridotta della metà, per essere poi abolita per l'opposizione dei vassalli e a seguito del diffondersi della presa più diretta sulla terra da parte del singolo e della comunità.

Nel novembre del 1651 le parti si incontrarono nella città di Cagliari e, alla presenza del notaio Domenico Corrales de Aquillar, il marchese firmava nuovi capitoli di grazia (richiesti dalla comunità già a partire dal 1642), sottoscrivendo la revisione e la conferma di altri concessi in precedenza dai suoi antenati. Nel testo approvato confluirono numerose norme consuetudinarie che regolavano sia i rapporti all'interno della comunità, sia quelli economico-fiscali con la feudalità.

Ai capitoli veniva conferita validità illimitata in quanto la loro accettazione comportava per le parti contraenti un impegno *in perpetuum* per sé e per i successori e discendenti. Pesanti sanzioni erano previste per il contraente che non si fosse attenuto al rigoroso rispetto degli accordi sottoscritti e giurati, o avesse tentato in qualche modo di stravolgerne i contenuti³⁷. Era previsto anche l'annullamento della convenzione e il ripristino del *costume antico*.

Un ruolo preminente nella battaglia ad arrestare il tentativo di rafforzamento del potere locale baronale venne svolto dagli strati più abienti del settore agricolo, dai *principales* del villaggio, possessori di grossi armenti e del bestiame *domito* d'agricoltura, interessati a cambiamenti profondi nell'assetto economico-produttivo, nell'organizzazione della vita civile e nel rapporto cetuale all'interno del feudo.

Questi, facendosi portavoce ed interpreti anche delle esigenze e delle aspirazioni degli altri strati sociali, la *sfera comune*, riuscivano a

³⁷ Ivi, *Capitolo di grazia* n. 9. A Villasor la penale stabilita è di "... diecimila scudi, valenti venticinquemillalire; qual penale vogliono ed acconsentono che sia eseguita in caso di contravvenzione irremissibilmente senza grazia, né perdono alcuno, e questa ripartirsi in tre porzioni, due vale a dire applicabili alla parte obbediente e che vorrà adempire ai presenti Capitoli di Concordato e transazione e la terza porzione al giudice o Corte che praticherà l'esecuzione...".

mobilitare tutta la comunità, organizzando nel contempo una compatta forza di pressione nei confronti del feudatario. Infatti, mentre gli uni si battevano con il preciso intento di ridurre o contenere la giurisdizione feudale entro limiti accettabili, condizione essenziale ai fini della creazione di quelle istituzioni politico-amministrative indispensabili per l'esercizio della propria egemonia nel rapporto con i ceti, gli altri premevano per l'alleggerimento delle prestazioni feudali e per instaurare un nuovo e diverso rapporto con la terra.

Il peso politico dei *principales* si faceva sentire in modo particolare nella trattativa relativa alla revisione della disciplina fiscale. Il *deghino*, tributo ricadente sul bestiame, veniva confermato nella sua formulazione precedente conservando, nella sua applicazione ed esazione, un elemento di forte discriminazione. Infatti, nel rispetto dell'antico *costume*, veniva ribadito che *di ottanta capi di bestiame in giù, se ne prenda, da venti, uno; da ottanta all'insù quanto si voglia che siano che non se prenda più di quattro per il diritto di Vostra Signoria, ... che paghino le pecore di venti, una senza potersi eccedere le quattro quantunque fossero molte di più; e dei porci, di venti, uno, e così pagheranno sino al numero che fossero*³⁸. Riscosso fino al tetto degli ottanta capi per le pecore e fino ai venti per i porci, questo tributo gravava in maniera più marcata proprio sui piccoli allevatori.

Sempre su iniziativa dei *principales* veniva approvata anche una nuova normativa che introduceva profonde modificazioni sia nel meccanismo della riscossione, sia nei criteri di distribuzione dei gravami feudali.

Il provvedimento riguardò in particolar modo la normativa inerente il pagamento del *feu*. Il sistema di pagamento detto *a feudo chiuso* veniva sostituito da quello *a feudo aperto*. Da quel momento il tributo doveva essere versato per quote individuali, non più per somme complessive precedentemente fissate ed invariabili.

In realtà ad un sistema di esazione che potrebbe essere definito di base in quanto implicava il reciproco controllo dei contribuenti poiché la comunità era responsabile *in solidum* del pagamento del *feu*, venne a sovrapporsi un sistema di imposizione fiscale per testatico. Ciascun

³⁸ Ivi, *Capitolo di grazia* n. 10.

vassallo era obbligato, d'ora in avanti, a corrispondere direttamente la quota di *feu* assegnatagli in rapporto alla accertata capacità contributiva. In precedenza, invece, col sistema del *feudo chiuso*, annualmente veniva conferita all'erario baronale una quantità fissa in grano, per raggiungere il cui ammontare, essendo la comunità garante nella sua totalità, di frequente erano costretti a tassarsi in misura più rilevante proprio i ceti più abbienti per compensare le quote dei vassalli *falliti*, impossibilitati cioè a pagare i tributi.

La comunità, infatti, riconosceva al marchese ... *di dare e pagare ciascun anno le seguenti cose; cioè, che secondo il numero dei vassalli nella lista feudale pagherà ciascheduno in ragione di due starelli di frumento, e ciò s'intenda per quelli che oggi giorno vi sono quanto per quelli che nell'avvenire saranvi, perpetuamente crescendo, o diminuendo il numero dei vassalli...*, e che *l'obbligazione di tutti detti vassalli di pagare detti redditi non s'intenda, né sia obbligazione in solidum, ma bensì di cadauno, per la parte che li sarà stata fissata prima ...*³⁹.

L'introduzione della nuova regolamentazione del *feu* contribuì a sciogliere ogni residua solidarietà comunitaria: la comunità non avrebbe più assolto al ruolo di fideiussore nei rapporti fiscali tra vassallo e feudatario. Per tutelare comunque il vassallo insolvente, perché impossibilitato a pagare, e porlo in qualche misura al riparo dal sopruso e dall'arbitrio baronali veniva approvato un capitolo di grazia nel quale si ribadiva che *si prendano conti ai Collettori delle rendite tra il termine d'un anno... e che ai tali Collettori, e maggiori non se li faccia carico degli assenti, o falliti, ma che i tali falliti vadano a conto di V. S.; e dandosi il caso che si devano alcuni diritti di terratico (portadia) da qualche vassallo, possedendo il vassallo debitore beni, siano questi esentati; e non possedendo beni per averli alienati, non si debba inquietare, né molestare ai compratori di tali beni...*⁴⁰.

In realtà la soppressione della clausola per la quale i vassalli più abbienti erano tenuti a supplire alle quote non corrisposte dai vassalli

³⁹ Ivi, Capitolo n. 1 del Concordato.

⁴⁰ Ivi, Capitolo di grazia n. 40.

più indigenti finiva, per certi versi, coll'andare a discapito delle entrate baronali. Al marchese, comunque, a compenso, venivano riconosciuti diversi diritti e prestazioni di carattere personale, fino ad allora spesso contestati e non sempre goduti. Le sue entrate, inoltre, uscivano rivalutate dall'aggancio alla dinamica demografica. L'aumento del numero de vassalli veniva così collegato all'incremento della rendita.

Ma a realizzare i più consistenti vantaggi derivanti dal riordino della disciplina fiscale fu il ceto dei *principales*: il sistema di ripartizione dei tributi, infatti, non colpendo per aliquote proporzionali alla consistenza patrimoniale, e oltretutto inoperante oltre certi valori, si ripercuoteva in modo sperequato sugli strati di popolazione più povera, favorendo, inequivocabilmente proprio questo ceto che, in tal modo, poté rafforzare la posizione di egemonia economica e sociale all'interno del villaggio.

Nello stesso tempo, per l'estendersi dello spazio coltivato e per lo svilupparsi della coltura della vite, che richiedeva l'investimento di un certo capitale, veniva avviata la battaglia per il riconoscimento, a favore dei vassalli, del diritto di possesso, e quindi dell'uso privatistico, anche su quelle terre feudali suscettive di coltura. Ogni tentativo baronale tendente a bloccare questo processo fallirà.

Una *grida*, fatta pubblicare dall'Alagon, con la quale veniva fatto divieto a tutti i vassalli di poter ... *vendere, impegnare, né alienare le terre aratorie che possiedono nei territori di detto villaggio e altre ville spopolate adiacenti a questo come sono Anquesa, Sogus, San Pietro, Fanari, Gipi, San Salvatore*⁴¹, *ed altre ... in ville spopolate del Marchesato...* suscitava tra i vassalli un'ondata di violente proteste, tanto che veniva prontamente ritirata. E il marchese si vedeva costretto a sottoscrivere una *gracia* con cui alla comunità veniva riconosciuta *la facoltà e licenza di poter vendere, alienare, ed impegnare dette terre a loro libera volontà in ogni tempo, senza che loro si*

⁴¹ Sullo spopolamento di queste ville cfr., A Terrosu Asole, *Le sedi umane medioevali nella Curatoria di Gippi*, Firenze 1974, e soprattutto G. Murgia, *La conquista aragonese e il crollo dell'insediamento abitativo rurale sparso nella Sardegna dei secoli XIV-XV*, in C. Natoli (a cura di), *Tra ricerca e impegno. Scritti in onore di Lucilla Trudu*, "Studi e Ricerche", Dipartimento di Studi storici geografici e artistici dell'Università di Cagliari, Roma 2004, pp. 15-63.

*perturbi per nessuna via e modo la ragione, l'alienazione e disposizione libera di dette terre; ed inoltre ... per quanto ad alcuni di detti vassalli che possiedono terre in dette ville spopolate, e di spopolate se li è impedita la possessione di quelle, siano i tali reintegrati nella possessione di dette terre e possano liberamente possedere le medesime come per l'avanti le possedevano*⁴².

La concessione di questo capitolo da parte baronale riconosceva quindi alla comunità, sancendolo definitivamente, il diritto al godimento pieno dell'uso della terra a fini economico-produttivi, anche se la disponibilità era assoggettata al regime della rotazione colturale delle terre (*vidazzone*), in funzione delle primarie esigenze comunitarie.

Su richiesta poi dei vassalli veniva loro concessa anche una proroga per ripiantare le vigne *andate in ruina e disfatte*. In caso contrario, alla scadenza del termine di due anni, sarebbero state assegnate ad altri *per migliorarle*, o incorporate nel demanio feudale. La disposizione non era estesa alle ... *vigne che possiedono persone che sono sotto tutela, sinché queste siano della perfetta età*.

La coltura del vigneto era incentivata dall'iniziativa degli stessi baroni, invogliati a ciò dalla possibilità di poter incrementare il livello della rendita signorile, con l'esazione del diritto sul vino, e dal fatto che esso era motivo di emulazione e simbolo di prestigio fra i signori. L'impianto del vigneto, inoltre, assicurando il dominio utile sul suolo da parte del contadino, ne garantiva, a condizione che l'originaria destinazione colturale fosse rispettata, la piena proprietà. Infatti, mentre il diritto esercitato dal feudatario si risolveva nell'esazione del tributo, il dominio utile era invece rappresentato dalla ben più tangibile utilizzazione e coltivazione della terra attraverso le generazioni⁴³.

Il restringimento del demanio feudale era compensato soltanto da una contropartita di rendita, da una nuova, anche se sostanziosa, risorsa fiscale.

⁴² ASC, *Regio Demanio*, vol. 74, cit., cfr. "Capitoli di grazia di Villasar", Capitolo n. 2.

⁴³ In molte province francesi i giuristi cominciarono, a partire dal secolo XV, a qualificare come proprietà il "dominio utile", cioè, a rigore, il semplice "possesso" di cui godeva il contadino sulla *tenure*. Questa tendenza appare altrettanto marcata nell'Italia centro-settentrionale. Cfr. G. Cherubini, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze, 1972, pp. 50-51.

Il marchese, inoltre, dovette reintegrare nel pieno e libero possesso delle terre alcuni vassalli, precedentemente espropriati per *averle malamente alienate*. L'alienazione non era contemplata nel caso fosse stata eseguita a favore di *chierici e manimorte*. Il clero, non soggetto alla giurisdizione feudale, era esente dal pagamento dei tributi: comprensibile, pertanto, l'ostilità del ceto feudale all'estendersi del patrimonio terriero controllato dal ceto ecclesiastico.

La comunità, poi, preoccupata di vedersi assottigliare il territorio a disposizione per la pratica dell'agricoltura, della pastorizia e dei diversi usi collettivi, sviluppava una decisa azione contro la politica seguita dal barone di *arrendare* e affittare a forestieri i terreni del demanio feudale. Veniva quindi decretato il divieto per il marchese di concedere terre aratorie ai forestieri, con l'assoluta precedenza dei vassalli *naturales*. La richiesta della comunità era motivata dal fatto che *detto villaggio è molto ristretto di territorio, e quello va aumentando di vassalli, ... e che vi sono oltre trecento vassalli senza terra da poter lavorare*.

I vassalli ottenevano così che le terre feudali dei *Salti del Pilo* venissero destinate a *salto di riposo (a pabarili) e comune per i vassalli poveri, che non avranno terre da lavorare, oppure non le avessero al di sopra dei dieci starelli*.

È da sottolineare che questi territori dovevano restare *perpetuamente* a libera disposizione dei *predetti vassalli poveri, e loro successori* e franchi da qualsiasi gravame feudale. Le terre sopravanzanti, una volta soddisfatte le esigenze dei vassalli poveri, potevano liberamente essere coltivate da qualunque altro vassallo, il che avrebbe favorito inequivocabilmente i *principales* del villaggio, i possessori dei gioghi da lavoro che così poterono ingrossare il loro patrimonio terriero⁴⁴.

⁴⁴ Significativa è al riguardo l'osservazione fatta dal feudatario al momento della liquidazione del feudo nel 1836: "...Malgrado questa liberalità si fanno la guerra fra loro i vassalli del Dipartimento di Villasor, i quali perché il Sig.r Feudatario li preferisce ad ogni forestiero, ed ha sofferto che ciascheduno coltivi quale, e quanto vuole, dessi abusando di tali grazie, che intendono a loro modo, vanno a coltivare il terreno già sgherbito con gravi spese d'altri, o segnando con un solco l'estensione, che ambiscono, maggiore di quanto abbisognino, e possano coltivare; escludono poi ogni altro di occuparsene se non

Alla comunità veniva infine riconosciuto il diritto di ... *legnare, far carbone, e tagliare qualsivoglia genere di legno per far carri, aratri, e qualsivoglia utensilio a prò delle loro case* nei salti del villaggio di Villa hermosa⁴⁵ (attuale Vallermosa) appartenente al marchesato. In precedenza questi salti venivano *arrendati* a forestieri.

In realtà, a seguito della stipula di questi accordi, il controllo del territorio e delle sue risorse passava nelle mani della comunità con la conseguente compressione del potere decisionale del feudatario, anche se esso continuava a restare sotto la sua giurisdizione e gravato dei diritti terratici.

Le trasformazioni che nel frattempo si andavano realizzando in campo economico, sociale e nei rapporti con la feudalità sollevarono potentemente il problema della istituzione di un nuovo organo di governo comunitario più rispondente alle esigenze di una diversa organizzazione della vita civile. L'istituto assembleare *per capi di famiglia*, organismo di fatto privo di reali contenuti decisionali sul piano politico generale, si rivelava del tutto inadeguato sia a perseguire con risolutezza e coerenza i diversi interessi espressi dalle istanze sociali presenti nel feudo, sia troppo debole per contrastare decisamente qualsiasi tentativo baronale rivolto a vanificare le conquiste conseguite dalla comunità.

Veniva così approvato un nuovo regolamento, riconosciuto dal feudatario, con cui veniva creata una struttura amministrativa più agile e più funzionale alle aspirazioni della popolazione del villaggio: il consiglio di comunità.

Il regolamento stabiliva che ogni anno venissero eletti due sindaci, poiché non sempre era possibile riunire l'assemblea del popolo per discutere sulle materie di volta in volta in oggetto.

Il sistema assembleare per capifamiglia veniva sostituito dalla rappresentanza per ceto sociale: dei due sindaci uno doveva essere *dei*

mediante doppio affitto per loro, ai quali mali non ha potuto finora porvi rimedio per causa d'una lite formale, e accanita, che ne sostengono in contrario...". Cfr. ASC, *Regio Demanio*, vol. 74, cit., Fascicolo 1, *Consegnamento feudale*, paragrafo 6, 4 aprile 1836.

⁴⁵ Il villaggio spopolato di Villahermosa veniva rifondato con atto notarile stipulato il 30 settembre del 1645 tra alcuni agricoltori del luogo e don Francesco De Bolea, in qualità di procuratore del marchese di Villasor don Blasco Alagon. Cfr. G. Murgia, *Villahermosa: un caso di colonizzazione feudale nella Sardegna di metà Seicento*, cit.

più principali e che possieda bestiame e l'altro della sfera comune, e sia di quelli non possessori di bestiame.

All'amministrazione del villaggio dunque, tramite i propri delegati, avrebbero partecipato i diversi ceti sociali. Il riconoscimento del ruolo paritetico delle parti nelle scelte politico-amministrative comunitarie avrebbe assicurato un reale funzionamento del consiglio; l'elettività avrebbe salvaguardato, almeno sul piano formale, se non sostanziale, uno stretto rapporto fra rappresentanti e rappresentati. La brevità della carica, annuale, avrebbe salvaguardato la comunità dal rischio della instaurazione di un monopolio nella gestione della cosa pubblica da parte di una ristretta cerchia di persone.

È da rimarcare che ancora nel XVII, nel feudo di Villazor, ma ovunque in Sardegna, i ruoli di prestigio erano definiti dal possesso del bestiame da lavoro, unico mezzo di produzione, capitale ritenuto di maggior valore rispetto a quello del possesso della terra sulla quale ricadevano pesanti, soprattutto se rapportati all'indice di produzione, diritti reali.

L'estensione del demanio feudale, l'arretratezza delle tecniche produttive e la rigida struttura della *vidazzone* rappresentavano altrettanti ostacoli per lo sviluppo dell'agricoltura la cui produzione riusciva a stento a soddisfare i bisogni alimentari di base della popolazione. Sol tanto con l'aumento della popolazione ed in seguito all'emergere di un ceto dinamico e propulsivo si era avviato un processo diretto a stabilire un diverso rapporto sociale con la terra.

Un'ulteriore spinta all'estendersi del processo venne data dal rafforzamento del consiglio di comunità che si andò configurando sempre più come struttura di governo comunitaria autonoma, con ampie competenze in materia economica e fiscale ed in netta contrapposizione al potere baronale.

Il capitolo ottavo, ad esempio, richiamando il carattere comunitario del consiglio e quindi della carica di sindaco, ne specificava i compiti e ne definiva le materie d'intervento. I sindaci, si sottolinea, potranno deliberare ... *con assistenza di dodici uomini, sei nominati dall'uno dei sindaci e sei dall'altro; e che questi dodici in compagnia dei sindaci possano trattare qualsivoglia negozio del Villaggio e Comunità, sia riguardante il Re, o la S. V. e qualsivoglia altra mate-*

ria della stessa Villa; e particolarmente compartire essi, e non altri vassalli, la roadia⁴⁶, il feudo, le imposte reali; far ripartimenti di qualsivoglia cosa, stabilire il dritto del vino, e segnalare i prati da pascolare, visitare i medesimi nei tempi accostumati, concedere le stoppie al bestiame, o vietarli, ed altre somiglianti cose, per quanto molte volte in questo fanno quello che vogliono, e non quello che devono i Capitani maggiori del Villaggio, e prato.⁴⁷

Il ministro di giustizia, inoltre, nella ripartizione delle aree destinate all'agricoltura e al pascolo, sarebbe stato assistito dai sindaci e dai dodici probiuomini.

Al consiglio di comunità, dunque, venivano riconosciute ampie prerogative in materia fiscale ed economica e compiti di polizia rurale. In particolare tale organo avrebbe dovuto svolgere un ruolo determinante nel controllo e nell'organizzazione delle attività prevalenti della popolazione: l'agricoltura e la pastorizia.

Nella convenzione approvata particolare attenzione è riservata al settore della pastorizia. La rigorosa sorveglianza del bestiame al pascolo rappresentava la condizione primaria per la difesa dei seminati.

⁴⁶ Sul termine *roatia*, indicata nelle fonti medievali come *arrobada* o *robada*, si può dire che l'interpretazione degli studiosi sia concorde ed univoca; si tratta di due prestazioni di lavoro agrario dovute dai sudditi al pubblico potere (cfr. A. Solmi, *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, Firenze 1905, p. 52). In ultimo Wagner (cfr. M. L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1962, *ad vocem*) spiega l'etimologia del termine confortando l'opinione generale degli studiosi. *Robadia* corrisponde al latino medievale *rogativa* che discende dall'espressione "corrogata (opera)", dalla quale è derivato anche il francese *corvée*. In realtà fra la *corvée* feudale francese e la *roatia* del periodo giudiciale e feudale sardo non sussiste alcuna differenza (cfr. A. Artizzu, *Su due prestazioni personali nella Sardegna giudiciale e sulla loro trasformazione in epoca successiva (Roatia-Gimilioni)*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 11-13, 1980, p. 339-349). Alle *roadie*, a titolo gratuito, erano sottoposti i vassalli i quali dovevano concorrere al coltivo di tratti di territorio comunale o appartenente al demanio feudale per dotare i Monti frumentari del grano necessario annualmente per la sua attività di soccorso in favore degli agricoltori. Sui Monti frumentari esiste una vasta letteratura: cfr. S. Cettolini, *I monti frumentari in Sardegna*, Cagliari 1897; A. Agostini, *Origine della costituzione dei monti frumentari in Sardegna*, in "Archivio giuridico F. Serafini", vol. LXXI, Modena 1903, e L. Conte, *Dai Monti frumentari al Banco di Sardegna*, in *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, a cura di G. Toniolo, Bari 1995, pp. 115-139.

⁴⁷ ASC, *Regio Demanio*, vol. 74, cit., *Capitoli di grazia di Villasor*, capitolo n. 8.

La mancanza di chiusure nei campi toglieva alle colture qualsiasi protezione contro i danni derivanti dal passaggio e dallo sconfinamento del bestiame. Il ricorso a severe disposizioni comunitarie in difesa dell'agricoltura dall'assalto della pastorizia errante ne avrebbe in qualche misura favorito lo sviluppo. La stessa rigida suddivisione dello spazio agrario in *vidazzone* e *paberile* era funzionale a tutelare il precario equilibrio nei rapporti fra contadini e pastori, in perenne stato di conflittualità.

Per tali motivi la comunità di Villasor si riservava il monopolio assoluto in materia di polizia rurale, conservando l'esclusivo diritto ad eleggere il maggior di prato nella persona indicata dai sindaci⁴⁸.

La comunità riusciva anche a sottrarre al marchese *l'uso e pratica dei danni che si fanno nei semineri*, in quanto solo in questo modo i vassalli avrebbero potuto richiedere ed imporre il risarcimento dei danni arrecati alle colture dalle greggi di proprietà del barone. Veniva anche stabilito che i capi di bestiame appartenenti al marchese e trovati al pascolo in luoghi vietati potevano anche essere abbattuti. Tale drastica disposizione tendeva dunque a colpire decisamente gli abusi baronali, tanto più che la macellazione era prevista e praticata solamente nel caso in cui il bestiame sorpreso al pascolo abusivo fosse risultato forestiero. Il bestiame di proprietà dei *naturales* invece poteva essere sequestrato (*accorrat*) ma non abbattuto. Ai porcari invece era rigorosamente vietato l'ingresso "*in tempo alcuno a pasturare nelle aie atteso il danno che i porci fanno collo sconvolger la terra, e divorando il poco rimasuglio del grano (pardiedu) che resta ai poveri Vassalli*".

Il corpo della normativa diretta alla protezione dell'agricoltura si presenta assai nutrito. In numerosi capitoli, infatti, viene scandito lo svolgersi quotidiano delle attività economiche legate allo sfruttamento della terra. Rigide disposizioni ne regolano modalità e tempi: la vigile presenza del consiglio di comunità ne assicura un rigoroso rispetto.

Il consiglio di comunità rappresentava, inoltre, la voce più autorevole nei rapporti tra vassalli e feudatario. Non a caso in diversi capitoli viene

⁴⁸ I compiti di questa figura di ministro rurale erano estremamente delicati: addetto alla custodia dei prati esistenti nei salti comunali vigilava a che non vi venisse introdotto al pascolo altro bestiame, fuorché quello domito utilizzato per i lavori agricoli. Nell'espletamento del suo servizio era coadiuvato da *pardargi*, custodi dei prati.

richiamato il carattere comunitario di tale istituto. Veniva infatti sottolineato che la comunità era il supremo organo di controllo dell'operato dei sindaci, non il barone, in quanto rappresentanti eletti dalla comunità e per parte di essa. La comunità si arroga quindi il diritto di giudicare l'operato dei suoi ministri, sottraendoli al controllo del potere giudiziario feudale.

Di scarso rilievo, invece, si riveleranno i risultati conseguiti nell'azione diretta ad intaccare le esclusive prerogative baronali nel campo dell'amministrazione della giustizia. Il monopolio nella designazione delle cariche di capitano, commissario, luogotenente, maggiore, procuratore di corte continuerà a restare saldamente sotto il suo diretto controllo. I vassalli, comunque, per voce del consiglio, vedranno soddisfatte alcune richieste tendenti a rinnovare tali incarichi annualmente e a riservarli a persone *naturales* del luogo mediante estrazione a sorte e alla presenza dei 24 eletti e dei due sindaci. La comunità otterrà anche che su tali incarichi fosse posto il divieto di essere *arrendati* (appaltati) e che i ministri venissero sottoposti a *purgar taula* alla scadenza del mandato *perché operino bene*.

Nel caso sul loro conto si fossero riscontrati degli *aggravi* il processo doveva essere intentato entro il quarantesimo giorno, a partire dalla scadenza del mandato. Questa norma avrebbe consentito di snellire la procedura giudiziaria e garantito un più corretto esercizio della giustizia. La commissione giudicante doveva essere composta da *tre sindaci uditori, e Giudici di tavola, cioè un Ecclesiastico, un Principale, ed uno dei poveri, facendosi terna di cadauna sorte e qualità di detti Sindacatori*. Ugualmente il barone avrebbe nominato *uno di ciascuna qualità di quelli che saranno prescelti dai ventiquattro eletti e sindaci*.

Alla comunità veniva riconosciuto anche il diritto di esprimere il suo giudizio tramite la voce dei suoi rappresentanti.

Vano, invece, si rivelò ogni tentativo tendente ad ottenere un ridimensionamento nel numero dei ministri preposti all'amministrazione della giustizia. La questione veniva liquidata, senza mezzi termini, dallo stesso barone il quale faceva saper che *come il Villaggio non tiene obbligo, né paga i salari ai Ministri, loro non è peso alcuno che vi sia numero di Ministri, quanto per l'amministrazione della giustizia è conveniente*⁴⁹.

⁴⁹ ASC, *Regio Demanio*, vol. 74, cit., "Capitoli di grazia di Villazor", Capitolo n. 34.

Qualsiasi cedimento in questo senso avrebbe minato la stessa base del potere baronale. L'amministrazione della giustizia costituiva, infatti, la prerogativa essenziale del potere feudale nei confronti dei vassalli.

Il consolidarsi dell'autorità del consiglio di comunità, comunque, introduceva nell'ordinamento feudale un complesso di contraddizioni facilitandone di fatto l'erosione, anche se il regime signorile continuò a sopravvivere assai solido, tenace e ben radicato.

D'altra parte la debolezza dei ceti emergenti dal seno stesso della società rurale, i *principales*, non permetteva certo l'elaborazione di una strategia in grado di rovesciare il sistema feudale in una prospettiva di trasformazione strutturale della società. L'ambito in cui si muovevano le proposte delle comunità era infatti assai ristretto e risultava definito per un verso dalla accettazione del pagamento delle rendite, che non verranno mai poste in discussione; per l'altro dalla mancanza di finalità eversive.

La rincorsa, da parte delle comunità rurali verso la conquista di nuove forme di autogoverno, antagoniste con quelle baronali e regie, che nel corso della prima metà del secolo sembrano conferire ad esse una fisionomia di "stato autonomo", veniva rallentata dal precipitare della catastrofe demografica che si abbatteva sull'isola negli anni 1652-1657, beffardamente al limitare di una congiuntura felice per la produzione cerealicola. Sebbene a beneficiarne non sembra siano stati comunque i produttori, largamente espropriati da un lato, come sempre, dalla città, tramite l'annona, dagli ecclesiastici con la decima e dai baroni e dai mercanti, soprattutto genovesi, attraverso la rendita signorile e il controllo degli *asientos* (appalti) e delle *sacas* (licenze di esportazione), e dall'altro dalle contingenti, ma gravose esigenze militari della Corona, cui il governo dell'isola, per tener fede alla sua "funzione di braccio armato", assicura, pur con qualche affanno, uomini di leva, cavalli e grano.

Ed è proprio attraverso questa via del mare, alimentata dai traffici di soccorso alla monarchia e da quelli mercantili da e per la penisola iberica che, l'isola importava da Barcellona, via Alghero, la peste nell'aprile del 1652⁵⁰.

⁵⁰ Cfr. B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemie e carestie*, in "Incontri Meridionali", n. 4, Messina, 1977, pp. 177-142 e G. Serri, *La popolazione sarda nel XVII secolo attraverso i censimenti fiscali*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il*

Barcellona, infatti, nella fase conclusiva della guerra di Catalogna, quando ormai l'esercito regio ha costretto i rivoltosi, abbandonati dalla Francia, a rifugiarsi dentro le mura della città, è preda dell'infuriare di una terribile epidemia, che ne decreterà anche la sua capitolazione.

L'insipienza, ma sembra anche la complice prezzolata connivenza delle maestranze addette al controllo delle navi provenienti dal quel territorio infetto, le quali non ricorrevano all'imposizione della quarantena in rada delle navi sospette, costerà alla popolazione sarda un prezzo elevatissimo in termini di vite umane.

Nonostante gli interventi per arginare il propagarsi del morbo, in verità tardivi, inadeguati ed inefficaci, limitandosi all'istituzione di cordoni sanitari, dalle maglie alquanto larghe, per bloccare la mobilità delle persone, questo negli anni tra il 1652 ed il 1657, seminerà nelle campagne sarde, specialmente in quelle di pianura e di collina, da nord a sud, ma soprattutto nelle città, dove per il sovraffollamento il contagio era più facile, morte e distruzione.

Fu un vero saccheggio demografico, anche se non lo fu in modo uniforme sul piano del livello e dell'incidenza territoriale.

L'itinerario percorso dalla furia delle Moire, portatrici di sciagure e di morte, sembra si sia interrotto infrangendosi sui contrafforti delle terre montane dell'interno dell'isola, le quali, qualche decennio dopo, dovranno fare i conti con la breve, ma devastante sul piano demografico, crisi di carestia degli anni 1680-1681, quando, per il fallimento dei raccolti nelle aree cerealicole, queste popolazioni non poterono rifornirsi del grano necessario alla sussistenza nei tradizionali mercati dei Campidani di Cagliari ed Oristano, della Trexenta, della Marmilla, dell'Anglona e del Logudoro. Né poterono trarre alcun vantaggio dal ricorso, da parte delle autorità di governo, all'importazione forzata del grano esterno che, salvo pochi casi, andò ad allentare la morsa della fame soprattutto delle città, Cagliari in particolare, in quanto capitale del regno, lasciando il mondo rurale nella indigenza più disperata.

mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento (a cura di S. Di Bella), Cosenza, 1979, pp. 537-548, e Id. *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, cit., ora in B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, cit., e F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994.

E questo non solo per la funzione strategica ricoperta dalla città all'interno del regno, ma anche perché in essa, come d'altronde nelle altre città regie, si riversava un'ondata di popolazione marginale in cerca di assistenza *a pedir la limosna*⁵¹.

Crisi epidemica e crisi di sussistenza, nel corso della seconda metà del Seicento, avranno ripercussioni pesantemente negative sull'andamento demografico e sull'economia cerealicola con contraccolpi sul piano sociale, per certi versi sconvolgenti, ridisegnando talvolta i tradizionali ruoli sociali e rapporti cetuali all'interno del feudo.

Nelle due catastrofi demografiche seicentesche si toccarono punte di mortalità pari ed oltre al 50%.

La parabola demografica, non lineare, ma caratterizzata da improvvisi cedimenti e da lenti recuperi, fenomeno d'altra parte tipico delle società d'antico regime, si rifletterà anche sui tradizionali assetti territoriali, intervenendo anche sulla linea di demarcazione fra spazio agrario ed area pabulare, che tende a contrarsi e ad estendersi, a seconda della pressione degli uomini.

È un paesaggio agrario per così dire mutevole, fortemente sensibile agli eventi demografici, ai fattori economici, alle sollecitazioni del mercato, ma anche ai condizionamenti istituzionali.

Nei momenti di crisi demografiche intense e di lungo periodo, ad esempio, il conseguente indebolimento della forza di pressione comunitaria antibaronale tende a favorire, in qualche misura, la rivalsa delle istituzioni feudali su quelle del governo locale, alterandone sovente i rapporti di competenze nel governo del villaggio, codificati nei *Capitoli di grazia*, anche perché la crisi può bruscamente interrompere la soluzione degli impegni onerosi assunti dalla comunità nei confronti del baronato per la concessione di varie "libertà" e "grazie"⁵².

Non a caso, nel periodo fra le due crisi, solo di raro, vengono stipulate nuove convenzioni fra baroni e vassalli, ma solo quando le comunità, superato lo *shock* demografico e produttivo, richiedono la conferma o la revisione delle vecchie concordie, raramente la stipula di nuove coinvolgenti la complessiva disciplina feudale.

⁵¹ Su questo fenomeno cfr. A. Durzu, *Orfani e trovatelli nella Sardegna moderna*, Milano 2011.

⁵² Cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, cit., p. 153.

E questo anche nei momenti di maggior frizione con il baronaggio, in quanto i conflitti tendono a trasferirsi, abbandonando l'ambito ristretto della giurisdizione feudale, a quello più ampio e risonante del tavolo della Reale Udienza, sempre più disposta ad accogliere e soddisfare le richieste delle comunità in opposizione alle pretese non sempre legittime della feudalità.

Tanto più che, in questi anni, la feudalità è profondamente lacerata al suo interno, nettamente spaccata in due "partiti" contrapposti, l'uno "lealista", capeggiato dal marchese di Villasor, l'altro "autonomista", guidato dal marchese di Laconi. L'uno arroccato in difesa degli indirizzi politici seguiti nell'isola dalla monarchia e degli interessi della grande nobiltà iberica, l'altro in netta opposizione e impegnato nella battaglia per il controllo delle più alte cariche all'interno delle istituzioni del regno, da cui regolarmente viene espunto, a favore del sempre più robusto ceto togato, burocratico, amministrativo e giudiziario di estrazione aristocratico-borghese⁵³.

Durante lo svolgimento del Parlamento presieduto dal viceré Emanuele de los Cobos marchese di Camarassa (1665-1668)⁵⁴, che segna l'apice dello scontro tra il "partito sardo" e l'istituzione viceregia, sostenuta dal "partito spagnolo", uno dei punti irrinunciabili della trattativa fra i rappresentanti dello Stamento militare, dove prevale la componente sarda, per l'approvazione e la votazione del donativo richiesto dalla Corona, sarà proprio quello relativo all'abolizione della sala criminale della Reale Udienza, il cui operare aveva di fatto sottratto alla feudalità una importante fetta delle prerogative nell'amministrazione della giustizia all'interno del feudo, erodendone progressivamente l'esercizio del potere giurisdizionale nei confronti delle comunità rurali.

Il tragico epilogo di questa rivalità nell'estate del 1688, culminerà prima con l'omicidio del marchese di Laconi don Agostino Castelvì e, a distanza di un mese, con l'assassinio del viceré, vittima predestinata e ignara dell'insanabile dissidio fra baronaggio sardo e governo spagnolo.

I capifila del tentativo di "golpe" istituzionale pagheranno duramente la loro insubordinazione al potere centrale. La mannaia del nuovo

⁵³ Cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., pp. 435-442.

⁵⁴ Sulla figura del Camarassa cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, cit., pp. 11-116.

viceré don Francisco de Tutavila, duca di San Germano (1668-1672)⁵⁵, si abatterà senza remissione sulle loro teste; altri seguaci riusciranno, contumaci, a fuggire in esilio con la condanna a morte sulla testa. Tra i congiurati avranno la testa mozzata tra gli altri esponenti della nobiltà sarda don Silvestro Aymerich, don Giacomo di Castelví marchese di Cea e don Francesco Portugues.

Quale macabro atto finale riservato ai ribelli al potere costituito, le teste mozzate dei condannati, per ordine del viceré, verranno portate sulla torre dell'Elefante, dominante la città di Cagliari, ed esposte, dentro una gabbia di ferro, alla vista di tutti, quale eloquente ammonimento. Vi rimarranno per ben diciassette anni, fino a quando il sovrano Carlo II non accolse la richiesta della municipalità della città per porre fine a quell'impietoso e macabro spettacolo⁵⁶.

Alla debolezza, quindi, delle comunità, colpita dalle frequenti calamità, ora dalla pestilenza, ora dalla carestia, si andava ad aggiungere nel panorama sardo, quella non meno grave, sul piano politico-istituzionale, del baronaggio, che derivando il suo potere da una graziosa emanazione sovrana e dall'esercizio di questo nel feudo, si veniva a trovare in una situazione, per così dire, di disagio istituzionale, non potendo liberamente e pienamente esplicitare le sue prerogative immunitarie, frenate da una parte dall'ingerenza viceregia, dall'altra dalla pressione delle comunità, arroccate nella strenua difesa delle convenzioni sottoscritte.

In simile contesto la feudalità sarda sembra muoversi con estrema cautela, quasi assumendo un atteggiamento di autodifesa e non di at-

⁵⁵ Sull'attività politica e repressiva portata avanti dal San Germano cfr. Ivi, pp. 117-128.

⁵⁶ Cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., pp. 438-440; G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982, pp. 146-154, e F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Secoli XVI-XVII*, Nuoro 2010, pp. 538-550. Sulle motivazioni dell'assassinio del Camarassa e del marchese di Laconi cfr. il pur ancora valido studio curato da D. Scano, *Donna Francesca Zatrillas, marchesa di Laconi e di Sietefuentes*, in "Archivio Storico Sardo", XXIII, 1942, pp. 3-349; e M. Romero Frías, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarassa*, in *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna (RDSS)*, vol. I, Sassari 1983. Sulla figura di don Agostino Castelví cfr. F. Manconi, *Don Agustín de Castelví, "padre della patria" sarda o nobile-bandolero?*, in F. Manconi (a cura di), *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma 2003, pp. 107-146.

tacco, cercando anche quando la pressione delle comunità si fa più agguerrita e vigorosa di contenere, entro limiti accettabili, le prerogative dell'autogoverno locale, con l'obiettivo principale di salvaguardare l'esercizio del potere giurisdizionale baronale e il livello della rendita signorile all'interno del feudo.

In questo periodo, profondamente segnato da drammatici eventi naturali e da avvenimenti politici che scuotono i tradizionali rapporti tra ceti privilegiati e Corona, sembrano attenuarsi anche i conflitti fra baroni e vassalli, anche perché, seppure temporalmente, vengono a cadere le ragioni più profonde del contendere, che traevano linfa proprio dalla spinta comunitaria, in fase di crescita demografica, ad allargare i confini della *vidazzone*, anche su quelle terre direttamente controllate dal demanio baronale.

Una spia importante dell'attenuarsi della conflittualità fra baroni e comunità di villaggio è data proprio dal rallentamento della produzione di convenzioni relative alla revisione dei rapporti interni fra queste due istanze, anche se non mancano i casi in cui, superata la fase critica della crisi, queste ultime, in conseguenza anche della ripresa demografica, riaprono annose vertenze per il controllo del territorio e soprattutto per il riconoscimento di specifiche competenze nel governo del villaggio.

La comunità della contea di Mara Arbarey, ad esempio, feudo della famiglia Aymerich, intrecciata strettamente anche per via parentale con quella del marchese di Laconi, uscita solo ai primi anni sessanta dalla terribile epidemia di peste che a metà 1655 ne aveva devastato il suo tessuto demografico, nel 1663, di fronte alle pressanti esigenze economico-produttive della popolazione in crescita numerica, sollecitava il conte don Salvatore non solo al rinnovo ed alla revisione dei precedenti *Capitoli di grazia*, gli ultimi dei quali erano stati sottoscritti nel 1651⁵⁷, a ridosso quindi dell'esplosione dell'epidemia, ma anche alla capitolazione di nuove richieste relative alla gestione del territorio e alla

⁵⁷ Cfr. Archivio Storico del Comune di Cagliari (ACC), *Fondo Aymerich*, vol. 281, *Capitoli di grazia concessi da don Melchiorre Aymerich ai vassalli della villa di Mara Arbarey in data 19 febbraio 1651*.

ridefinizione dei reciproci ambiti di competenza amministrativa e di governo all'interno del feudo⁵⁸.

In conseguenza *de la llur pobresa, y de falta de territoriis, que tenen en ahora no se pot fer si no poch de laurera*⁵⁹, non sufficiente pertanto alla sussistenza delle famiglie, la comunità per voce dei suoi due sindaci e degli altri eletti in qualità di suoi procuratori, chiedeva perentoriamente che tutto il territorio della villa, quindi il suo *fundamentu*, passasse sotto la sua diretta ed esclusiva gestione.

Si procedeva, inoltre, ad una ricostruzione degli spazi agrari, sulla base del modello vigente prima della peste, a seguito della quale per il crollo demografico, vaste estensioni di terra arativa erano state catturate dal bestiame, non sempre indigeno, ma spesso forestiero introdotti dallo stesso conte.

Sulla base del *costum antic*, e soprattutto delle primarie esigenze dell'agricoltura, venivano così ridefinite e rimodellate la *vidazzone*, il *pardu siddu*, il *pardu de mindas*⁶⁰, e ridistribuiti gli abbeveratoi per il

⁵⁸ Ivi, *Capitols de Grassia y concert fet entre lo Illustre Señor Don Salvador Aymerich y Çervellò ab los vassails de Villa Mar (1663)*, e G. Murgia (a cura di), *Villamar. Una comunità, la sua storia*, Dolianova-Cagliari 1993, pp. 190-195.

⁵⁹ Ivi, *Capitolo di grazia* n. 1.

⁶⁰ Nello sfruttamento della terra le comunità agricole si attevano ad un sistema che possiamo definire di rotazione triennale. Il *bidazzone*, il *paberile*, il *pardu* (terreno lasciato a riposo) scandivano in effetti tre differenti momenti culturali di uno stesso ciclo produttivo. Mentre il *pardu siddu* (chiuso e custodito) era riservato al bestiame rude, buoi e cavalli, il *pardu de mindas* era destinato esclusivamente a quello domito utilizzato nei lavori agricoli. Cfr. R. Di Tucci, *La proprietà fondiaria dall'Alto Medioevo ai nostri giorni*, Cagliari 1928, il quale al riguardo, alle pp. 31-32, scrive: "Appena cessata la trebbiatura del frumento, e fino a nuova semina, il *vidazzone* diventa *pratu de siddu*". Questo perché le stoppie, *stulas*, sono un alimento povero. *Siddu*, infatti, "vuol dire una cosa di valore quasi irrilevante, più specialmente una piccola moneta fuori corso, trovata per caso". Appartata dal *vidazzone*, "segata" da esso, si forma invece "un prato speciale pel bestiame manso, ed è il *pratu de mindas*, prato da saziare... giacché *mindas* significa proprio sazietà, cosa nutriente, ed il verbo *ammindare* ha il significato di ingrassare". Il vocabolo *mindadori*, ormai poco usato nel linguaggio pastorale, designava inoltre la persona soprattutto di giovane età, addetta alla custodia di tale bestiame o a *su bagadiu* degli ovini, comprendente i capi di prossima prima figliatura (*saccaias*), che venivano staccate appositamente dal gregge e portate in un pascolo riservato e più abbondante. Cfr. anche G. G. Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, Cagliari 1981, e Id. *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996, in particolare il capitolo V, *Il villaggio e la terra*, pp. 91-110.

bestiame lungo il corso del *Flumini mannu*, individuandovi anche i lavatoi pubblici, con la tutela delle sorgenti destinate a rifornire d'acqua la popolazione. Al riguardo, richiamando un capitolo della *Carta de logu*⁶¹ arborense, in determinati periodi dell'anno vi era vietata la pesca per avvelenamento delle acque mediante il lattice di euforbia, che specialmente in estate, anche per la scarsa portata delle acque del fiume, poteva arrecare seri danni al bestiame che vi si abbeverava. Nel fiume e nei diversi corsi d'acqua veniva, infatti, praticata la pesca delle anguille, per il cui esercizio il feudatario pretendeva il così detto diritto di *nassargiu*, per la posa delle nasse. I tributo consisteva nel pagare un'anguilla, o il relativo valore, su ogni dieci pescate. Al controllo delle acque per un suo uso razionale e funzionale alle diverse esigenze delle attività produttive, del bestiame, delle utenze domestiche e per la pesca provvedeva un ministro saltuario, chiamato anche maggiore delle acque.

Il diritto di *nassargiu*, ed altri *manaments* dominicali, insieme alla *hosta general*, che obbligava i vassalli a garantirgli una scorta armata durante le visite al feudo, verranno aboliti nel 1681, quando la comunità chiederà la decretazione di nuovi *capitoli* tendenti, ancora una volta, a disciplinare la materia fiscale, alleggerendola di gran parte dei servizi a favore del signore.

Contestualmente veniva fatto assoluto divieto al barone, ed ai suoi successori, di introdurre bestiame forestiero nei salti del villaggio, salvo in quei casi di sovrabbondanza di pascolo rispetto alle esigenze locali.

La comunità tendeva quindi, ancora una volta, a ribadire il diritto esclusivo a gestire e a controllare direttamente le risorse territoriali ai fini economico-produttivi, immedesimandosi pienamente nel *fundamentu* del villaggio, limitandone in maniera marcata il *dominium utile* fino ad allora esercitato su di esso dal barone.

Venivano adottate anche rigide norme di polizia rurale in difesa delle diverse colture, e contro il bestiame errante, ma anche nei confronti dei buoi, cavalli ed asini che, non sempre sorvegliati, arrecavano gravi danni alle vigne, agli orti, ai tancati (terre chiuse) ed ai seminati.

⁶¹ Cfr. G. M. Mameli de' Mannelli, *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma 1805, Capitolo LXXXV, *De chi hat a cundiri abba, over alluari innantis de Santu Miali de Capudanni*, pp. 98-100.

Nel quadro della difesa e della tutela delle risorse territoriali, del bestiame e dei beni comunitari e individuali, venivano anche ridefiniti gli ambiti di applicazione dell'*encarica*, che coinvolgeva la solidarietà e la responsabilità collettiva in caso di reati dei quali non veniva individuato il colpevole, e che nel corso del Cinquecento e della prima metà del Seicento in numerosi feudi era stata abolita e sostituita con una contribuzione fissa in denaro e applicata solo alla responsabilità del singolo nel risarcimento del danneggiato.

La pestilenza, infatti, oltre alla devastazione demografica di interi territori lasciava dietro di sé fame e disperazione, anche perché, in simile contesto, venivano a crollare la produzione agricola e l'attività commerciale, con un impoverimento complessivo delle popolazioni colpite, le quali, per sopravvivere commettevano furti e reati talvolta assai gravi, alimentando un diffuso malessere sociale.

Nella villa di Mara Arbarey, il diritto di *encarica*, per evitare anche abusi da parte dei ministri baronali, spesso responsabili dei reati soprattutto contro il patrimonio pubblico e privato, che poi scaricavano impunemente sulla comunità, non trovandosi i responsabili, veniva sottoposto a revisione, in quanto, la precedente formulazione, codificata nel capitolo 12 del testo approvato nel 1651, nell'applicazione lascia-va ampia discrezionalità d'intervento al potere baronale.

Pertanto, per proteggere i beni pubblici, privati e collettivi, in caso di danneggiamento senza individuazione dei responsabili, veniva stabilito che il tributo sarebbe stato applicato a tutela delle abitazioni (*casas, teuladas, portas y fenestres talladas a mal offïssi*), delle colture (per *fochs en sembrats, en pardu de sillo, en la viñas, tancats fet a mali offïssi ... y per las cosas de hortalissia*), del bestiame (*bous, vacas, cavails, jumentas, bestiolas, y porchos y ovellas*) e delle persone, anche in caso di loro morte (*homens y dones, y de per esto-cadas, coltelladas pegades a mort de aqueils*). Perché scattasse l'applicazione dell'*encarica* il danno non doveva essere inferiore ai cinquanta soldi⁶². La comunità, quindi, attraverso il coinvolgimento della

⁶² Cfr. ACC, *Fondo Aymerich*, vol. 281, cit., *Capitols de Grassia y concert fet entre lo Illustre Señor Don Salvador Aymerich y Çervellò ab los vassails de Villa Mar*, cit., Capitolo n. 12.

responsabilità collettiva, si serviva del ricorso all'*encarica*, quale deterrente per evitare danni al patrimonio privato e pubblico.

In numerosi feudi, infatti, la desuetudine dell'*encarica*, nel corso degli anni, aveva prodotto effetti tutt'altro che benefici per la vita dei villaggi, in quanto ne aveva demotivato i compiti tradizionali di polizia criminale, producendo un aggravamento dell'insicurezza generale e aumentando il numero dei diversi reati⁶³.

Nello stesso tempo la comunità riusciva a strappare al feudatario l'impegno che, d'ora in avanti, gli incarichi di ufficiale di giustizia e di scrivano della curia baronale, venissero rinnovati a scadenza triennale e i responsabili sottoposti a *purgar taula* a fine mandato.

Ancora una volta, però, la comunità, per vedersi soddisfatte le diverse richieste di "grazie" dovette assumersi un impegno nei confronti del barone assai oneroso. Questa, infatti, all'atto della firma della nuova convenzione, s'impegnava a devolvere alle casse baronali tremila starelli di frumento, distribuiti in sei rate annuali di cinquecento starelli l'una. Memore, comunque, delle crisi epidemiche e di sussistenza che si abbattevano periodicamente sull'isola, accompagnava precauzionalmente l'impegno assunto con una clausola di tipo tutelativo, riservandosi di poter sospendere la soluzione delle rate in quei casi nei quali si verificassero *mala anada, esterilat, llangosta, fochs, plugias, o altre entemperie*⁶⁴.

Soltanto nel 1681, invece, dopo una lunga e tortuosa vertenza, si vedrà riconoscere anche il principio della *naturalesa* degli ufficiali, per

⁶³ Nel settembre del 1720, ad esempio, il primo viceré piemontese, barone di Saint Remy, anche a rimedio dei disordini provocati dalla guerra di successione spagnola, prescriverà nuovamente l'obbligo per le comunità di provare i delitti e di arrestarne gli autori, reintroducendo quindi anche l'*encarica*, "nonostante qualunque transazione, aggiustamento o contratto che fosse intervenuto tra i feudatari". Cfr. P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni e altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, Cagliari, 1775. Sull'azione politica del Sain Remy cfr. P. P. Merlin, *Il, viceré del Bastione. Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy e il Governo della Sardegna (1720-1727)*, Cagliari 2005.

⁶⁴ Cfr. ACC, *Fondo Aymerich*, vol. 281, cit., *Capitols de Grassia y concert fet entre lo Illustre Señor Don Salvador Aymerich y Çervellò ab los vassails de Villa Mar* (1681), clausole conclusive. Col termine *entemperie* venivano indicate genericamente tutte le diverse forme di epidemie e pestilenze; mentre la *sarda intemperie* stava ad indicare più propriamente la malaria.

cui questi dovranno assolutamente essere nativi del luogo e non altrimenti⁶⁵.

In questi casi non era facile superare la manifesta riottosità baronale dettata sia da una manifesta riserva mentale sottesa alla volontà di preservarsi una prerogativa nella scelta, sia da motivazioni plausibili imputabili al fatto che non era semplice individuare per il governo del feudo persone con requisiti di capacità, onestà, patrimonio e fedeltà.

D'altra parte il malgoverno degli ufficiali sia feudali che regi era ovunque diffuso; questi con i loro abusi e prepotenze malversavano impunemente le comunità, le quali continuamente denunciavano tale stato di cose ricorrendo al tribunale delle Reale Udienza e alla stessa autorità viceregia perché vi ponessero rimedio. Molto spesso, inoltre, sono gli stessi baroni a servirsi di persone disoneste, non all'altezza dei compiti loro assegnati, e impegnate più ad amministrare i propri interessi e a favorire familiari, parenti ed amici, abusando delle risorse fondiari ed umane, che a tutelare e promuovere il bene comune.

È comprensibile quindi la pressione esercitata dalle comunità, soprattutto nella seconda metà del Seicento, per l'affermazione del principio della *naturalisa* degli impieghi e degli uffici, della brevità dell'incarico e del diritto a poter esercitare un rigido controllo sul loro operato col sottoporli al termine del mandato a *purgar taulla*, a render conto quindi dell'attività svolta.

Superata la crisi di sussistenza degli anni ottanta la parabola demografica riprendeva nuovo vigore, denunciando una progressiva e costante crescita che non si fermerà neppure nel corso del secolo successivo⁶⁶.

La ripresa demografica è accompagnata anche dal riesplodere dei conflitti fra le comunità per la gestione ed il controllo delle risorse territoriali. A fine Seicento, ad esempio, si accentuano i conflitti, d'altra parte mai venuti meno per tutta l'età moderna, fra le comunità del Sar-

⁶⁵ Ivi, *Capitolo di grazia* n. 5.

⁶⁶ Ai censimenti eseguiti negli anni 1688, 1698 e 1728 la popolazione fiscale dell'isola risultava composta rispettivamente da: 61.645; 66.778 e 69.951 fuochi o famiglie. Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902.

rabus e quelle d'Ogliastro, che gestivano a *promiscua* i salti di Quirra, di Alussera e soprattutto della piana di Castiadas. I sarrabesi, infatti, che denunciano una carenza di terre arative rispetto alla consistenza del numero della popolazione, rivendicano con forza l'esclusivo diritto di coltivare quelle terre, che *ab antiquo* appartenevano ai loro antenati, escludendovi quindi dal diritto di pascolo i pastori ogliastrini, che con la discesa delle loro greggi, lasciate vagare liberamente e senza custodia, distruggevano sistematicamente i coltivi.

A seguito poi, sempre in quegli anni, del ripopolamento del vecchio centro di Carbonara per lo sfruttamento dei banchi di corallo esistenti in quel mare⁶⁷, d'altra parte di fatto mai definitivamente abbandonato grazie alla presenza stabile di famiglie pastorali provenienti dai centri di Sinnai e di Settimo, su pressione soprattutto del ceto pastorale, si accendeva una accanita controversia tra queste comunità e quella di Maracalagonis, per il controllo della vasta area montana compresa tra che il massiccio del Serpeddi e quello dei Sette Fratelli, che si riversa sulla piana di Castiadas. Ciascuna di queste, ricorrendo al "diritto della memoria storica", non scritta ma tramandata dalle generazioni, sosteneva il diritto di riappropriarsi di quelle terre, *ab antiquo* appartenenti alle ville spopolate, i cui abitanti si erano rifugiati nei loro centri⁶⁸.

⁶⁷ Cfr. ASC, *Regio Demanio*, vol. 57, "Concessioni minerarie". Il nuovo centro di Carbonara, l'attuale Villasimius, dal punto di vista del riconoscimento giuridico, verrà eretto in comune autonomo solo nel 1824, quando il maggiore generale di artiglieria Antonio Incani, un toscano da molti anni residente nel capoluogo sardo, a seguito della concessione di quelle terre da parte del marchese di Quirra, s'impegnò a trasferirvi un'ottantina di famiglie, convincendole a erigere le rispettive dimore in un sito da lui prescelto e per il quale aveva preparato l'abbozzo di un piano edilizio, con un tessuto planimetrico impostato su due assi generatori ortogonali, nei pressi dell'antico abitato. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 360; R. Ciasca, *Momenti di colonizzazione in Sardegna nel secolo XVIII*, Bologna, 1928 e A. Terrosu Asole, *La nascita di abitati in Sardegna dall'Alto Medioevo ai nostri giorni*, Supplemento al fascicolo II dell'Atlante della Sardegna, in AA. VV., Cagliari-Roma, 1979.

⁶⁸ Cfr. ASC, *RU., Civili*, b. 903, fasc. 9.634, "Causa territoriale vertente nella Reale Udienza tra la comunità di Maracalagonis e quella di Sinnai", e G. Murgia, *Trasformazioni istituzionali, uso del territorio e conflittualità fra villaggi nella Sardegna sud-orientale (secoli XIV-XIX)*, in "Annali della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari", nuova serie, XXI, 1998, pp. 141-181.

Anche in questo caso, come in quello che vedeva in contrasto sarabesi ed ogliastrini, il conflitto esplodeva in episodi spesso violenti, con uccisione del bestiame e con scontri a fuoco ed omicidi⁶⁹.

Queste comunità, per arrivare ad un approdo della vertenza, non sempre comunque definitivamente risolutivo e non sempre soddisfacente per le parti in causa, per cui anche se attenuati i conflitti riemergeranno anche in tempi recenti, dovranno attendere la seconda metà dell'Ottocento, quando, con l'istituzione del catasto, verranno delimitati i confini delle diverse giurisdizioni territoriali.

Nel corso del Seicento il problema di poter disporre di più ampi spazi territoriali da destinare all'agricoltura e all'impianto della coltura specializzata del vigneto si presenta impellente anche per i centri del Gerrei, Ballao e in particolar modo Armungia, impossibilitati a estendere le loro attività agricola e pastorale verso i salti di Perdasdefogu e di Escalaplano. La presenza del Flumendosa, per la totale assenza di ponti, e guadabile con piccole barche solo in determinati periodi dell'anno, costituiva di fatto una barriera quasi invalicabile, non consentendo pertanto agli agricoltori di assicurare una costante ed assidua sorveglianza delle colture, per evitare gli assalti delle greggi erranti⁷⁰.

Ma soltanto nel marzo del 1680, a seguito di annose trattative, la comunità di Armungia riusciva a strappare al conte di Villasalto la concessione di poter disboscare e coltivare i salti *arestis* (ricoperti di macchia mediterranea) della villa, situati lungo il cammino *que va a Pedras defogu* al confine con Villasalto⁷¹. Dalla concessione venivano esclusi alcuni *padentis*, boschi di querce e lecci riservati per la necessità di

⁶⁹ Cfr. G. Murgia, *Capitoli di grazia, uso del territorio e conflittualità fra le comunità del Sarrabus e dell'Ogliastra in età moderna*, in *Ogliastra. Identità storica di una Provincia*, Atti del Convegno di Studi (Ierzu-Lanusei-Arzana-Tortolì, 23-25 gennaio 1997), a cura di G. Meloni e S. Nocco, Senorbì-Cagliari 2000, pp. 199-207, e Id. *La società ogliastrina in età spagnola. Tra diaspora della transumanza e conflittualità per il controllo dei pascoli*, in *Ogliastra. Antica cultura – nuova provincia, Società e Storia*, tomo I: *La storia*, a cura di P. Coccollone e P. Schiavone, Cagliari 2008, pp. 101-123.

⁷⁰ ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 391.

⁷¹ ASC, *RU, Civili*, b. 1177, fasc. 12.115, "Convenzioni tra il conte di Villasalto ed il villaggio di Armungia", 20 marzo 1680, ora anche in R. Di Tucci *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'Alto Medioevo ai nostri giorni*, cit., pp. 146-148.

regolare stagionalmente, tra novembre e gennaio, l'utilizzo delle ghiande (*bellota*) e di garantirne il consumo ai branchi di porci⁷².

D'ora in avanti, comunque, nell'utilizzo di questi salti, ricchi di pascolo abbondante e di ghiande, e che il feudatario si era sempre riservato di affittare a pastori forestieri lucrando buoni guadagni, gli abitanti di Armungia avrebbero avuto la precedenza.

Di particolare rilievo politico si rivela il capitolo di grazia approvato in quella circostanza e che riconosceva loro di poter liberamente chiudere quelle terre particolarmente adatte alla coltura del vigneto, purché queste non recassero danno al bene comune.

L'espansione dell'agricoltura, ma soprattutto della coltura del vigneto, che oltretutto assicura la piena proprietà sul terreno impiantato a vite, tende progressivamente a respingere la pastorizia dai terreni più fertili verso quelli marginali e con vocazione esclusivamente pascolativa.

Di fronte al sempre più deciso imporsi delle comunità nel controllo delle risorse territoriali, che si traduce con l'erosione della rendita signorile, e al progressivo affermarsi all'interno del feudo di forme di autogoverno comunitario sempre più robuste, che limitano le prerogative immunitarie baronali, la feudalità, almeno quella più dinamica ed attenta ai processi di trasformazione che investivano anche l'isola, ben cosciente oltretutto del suo isolamento politico a seguito dell'irreversibile declino della potenza spagnola, nel tornante di fine secolo tenta di correre ai ripari, attivando tutta una serie di iniziative volte a riconquistare il peso politico e il prestigio economico, soprattutto nei rapporti con i ceti privilegiati e il governo viceregio.

La promozione delle iniziative tese a ripopolare territori disabitati, particolarmente adatti allo sviluppo delle attività produttive agricole e pastorali, s'inquadra in quest'ottica. L'accrescimento del numero dei vassalli ricadenti sotto la propria giurisdizione avrebbe infatti assicurato al ceto feudale nuove opportunità tributarie, rafforzandone nel contempo il potere giurisdizionale su aree precedentemente controllate pleoricamente sulla carta, che di fatto.

⁷² *Is padentis* riservati all'ingrasso dei porci erano quelli di *Su Iscuriu*, *Su Montarbu*, *Su Arcu de su linu*, *Perdu Esquirru*, *Peta y Sabresa*, *Murvonis langius*, *Bacu de Onari*, *Su Murru Mannu*, *Fossu de Egua*, *Baccu Usala*, *Sa Meaneta*, *Sa Cravosa*, *Is Crogus*. Cfr. "Convenzioni tra il conte di Villasalto ed il villaggio di Armungia", cit., *Capitolo* n. 3.

Su iniziativa baronale, ad esempio, rinascevano i centri spopolati di Soleminis nel Parteolla di Sant' Andria Frius, situato ai limiti dei confini della Trexenta, ma dal punto di vista della morfologia territoriale strettamente proiettato e legato al Parteolla e al Gerrei. Sempre nel Parteolla, nel 1619, era sorto sempre ad iniziativa baronale, il centro di Donori⁷³.

L'abitato di Soleminis, dopo un primo esperimento di ripopolamento andato a vuoto a causa della pestilenza degli anni 1652-57, rinasceva nel 1673. Il 17 luglio di quell'anno, infatti, in Cagliari, davanti al notaio Antonio Bajardo, veniva rogato un atto notarile tra il marchese di Soleminis, Francesco Vico, e 30 vassalli, che impegnava questi ultimi a ricostruire l'antico villaggio "spopolato e distrutto ormai da alcuni decenni dalle pestilenze"⁷⁴. A ripopolare il villaggio saranno trenta famiglie provenienti non solo dal circondario (Pauli e Villasor) ma anche da centri rurali distanti (Nurri, Orani, Aritzo), segno evidente del fatto che prima della carestia degli anni 1680-81 il possesso della terra era un obiettivo ancora non facile da realizzare. Il nuovo centro prendeva il nome di Villanova Soleminis.

Le clausole del contratto stabilivano che, entro sei mesi dalla sua firma, i nuovi coloni, nei terreni loro concessi, avrebbero dovuto costruirvi le abitazioni, impiantare nuove vigne ed orti e chiuderne di altri. Ai nuovi vassalli veniva poi concessa una franchigia di cinque anni, durante i quali non avrebbero pagato alcun tributo feudale per l'utilizzo del territorio del nuovo centro (la cui campagna iniziava dal salto di *Sa scala de sa Perda* al confine col villaggio di Sicci) e del villaggio di Sirios, allora disabitato.

Il signore di Soleminis, inoltre, in collaborazione con una commissione di probiuomini, s'impegnava a delimitare i terreni da destinare

⁷³ Il villaggio di Donori, il cui atto di fondazione porta la data del 20 febbraio 1619, rinacque per iniziativa del barone di Serdiana e di San Sperate il quale, a condizioni estremamente favorevoli, ne assegnava il ripopolamento a certi Bernardino Frucas della villa di Serrenti e a Perdixeddu Arjiolas e Antonio Siddi de Lampis. Cfr. ASC, *RU, Civili*, fasc. 1841, "Convenzione per il ripopolamento del villaggio di Donori", 20 febbraio 1619, ora anche in R. Di Tucci, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medioevo ai nostri giorni*, cit., pp. 131-134.

⁷⁴ Al riguardo cfr. ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio Francesco Baiardo, vol. 86, Cagliari 17 luglio 1673 e gli studi curati da AA. VV., *Soleminis, un paese e la sua storia*, cit., e R. Porrà, *Soleminis in età medievale e moderna. Dallo spopolamento alla rinascita*, cit.

all'attività agricola e al pascolo del bestiame domito e rude. Mentre il bue domito utilizzato nei lavori agricoli poteva, purché custodito, pascolare all'interno dei terreni lasciati a maggesi (*Pardu Siddu*) all'interno della *vidazzone*, il bestiame rude, pecore e capre, poteva essere introdotto in quell'area solo dopo le messi, tra il 15 luglio ed il 15 ottobre, per pascervi le stoppie. In caso di violazione di queste norme le multe pecuniarie previste erano assai pesanti, atte a scoraggiare qualsiasi abuso che avrebbe potuto incrinare il delicato equilibrio nello sfruttamento della terra fra agricoltori e pastori.

Ai vassalli veniva anche riconosciuto di poter liberamente vendere, alienare e scambiare, purché tra di loro, con esclusione dei forestieri, le terre da loro disboscate e lavorate.

Nel caso di morte di un vassallo, privo di figli e di eredi diretti per via di parentela, la terza parte delle terre da questi possedute poteva, dietro lascito testamentario, essere ereditata da altro vassallo, mentre i restanti due terzi venivano incamerati nel demanio baronale.

L'alienazione non era contemplata soltanto nel caso fosse stata eseguita a favore di chierici e manimorte. Il clero, non soggetto alla giurisdizione feudale, era esente dal pagamento dei tributi. Comprensibile pertanto l'ostilità baronale all'estendersi del patrimonio fondiario controllato dal ceto ecclesiastico.

Il 3 novembre del 1699, inoltre, il marchese di Villasor don Artal de Alagon firmava con certi Demetrio Piras, Andres Mochely e Pedro Caboni della villa di Nuraminis, una convenzione per il ripopolamento dell'antico centro di Sant'Andrea Frius. Il nuovo centro, che d'ora in avanti sarà denominato Villanova di Sant'Andrea Frius, verrà ripopolato da 21 coloni con le rispettive famiglie, provenienti 15 dal centro di Nuraminis e 6 da Villagrecà⁷⁵.

Ai nuovi popolatori veniva imposto l'obbligo della residenza, la riedificazione a loro spese delle abitazioni, il disboscamento delle terre necessarie alla pratica dell'agricoltura e all'impianto del vigneto. In cambio, da parte del feudatario, veniva loro riconosciuta l'esenzione per

⁷⁵ ASC, *Regio Demanio*, vol. 74, cit., e *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 365, "Carta di ripopolamento del villaggio di Sant'Andrea Frius", 2 dicembre 1699.

cinque anni dal pagamento dei tributi feudali; la concessione di 20 starelli di terra, di cui 15 dovevano essere destinati all'agricoltura e 5 all'impianto del vigneto; veniva, infine, riconosciuto loro il diritto di vendere e alienare i terreni disboscati purché la vendita avvenisse esclusivamente fra i vassalli della stessa villa. Ai pastori veniva invece concesso di poter liberamente pascolare le loro greggi nei territori dell'Incontrada di Trexenta, ricadente sotto la giurisdizione dello stesso marchesato⁷⁶.

Il restringersi poi dell'estensione delle terre del demanio feudale, sempre più direttamente controllate dalle comunità, con la conseguente erosione del diritto di *portadía*, applicabile solo ai forestieri, sollecita la feudalità più attenta ai nuovi orientamenti politici ed economici che si andavano affermando in Europa, a tentare, in qualche modo, di riequilibrare l'indebolita rendita signorile, con la formazione e gestione diretta o indiretta di aziende agrarie di notevoli dimensioni, almeno all'interno di quel contesto fondiario, fortemente parcellizzato anche in funzione dell'alternanza della *vidazzone*.

Nel corso del Seicento, ma soprattutto alla fine del secolo, quando più robusta si fa la spinta delle comunità per la gestione diretta delle terre, anche se rigidamente assoggettate al regime collettivo della *vidazzone*, sono numerosi gli esponenti della feudalità che impiantano aziende agro-pastorali. Tra questi si distinguono, ancora una volta, il marchese di Villasor⁷⁷, il marchese di Laconi e il conte di Mara Arbarey⁷⁸.

⁷⁶ Ivi, cfr. Capitolo n. 5 della Convenzione.

⁷⁷ Cfr. ASC, *Regio Demanio*, vol.. 74, cit. Vi si trova l'elenco dei terreni aratori e pascolativi posseduti dal marchese di Villasor nella stessa villa e in quella di Guasila, eseguito nel 1765. Nei due *vidazzonis* di *Pardu* e di *Sipiu* (o *Flumini*), nel territorio di Guasila, il marchese denuncia ben 200 starelli di terra, distribuiti su 53 lotti, *cuyas tierras las arquila...a mesu y a totu persony, que dizen, esto es por cada estarel de tierra, medio estarel o un estarel de trigo*.

⁷⁸ Il marchese di Laconi possiede aziende agropastorali sia a Sanluri che a Laconi. Per quanto si riferisce all'azienda cerealicola che l'Aymerich gestisce nella contea di Mara Arbarey (Villamar a partire dal 1857), cfr. ASC, *Regio Demanio*, vol.. 53, "Registri delle rendite del marchesato di Laconi, del viscontado di Sanluri e della contea di Villamar, anni 1790-95 e G. Murgia, *Un'azienda cerealicola della Sardegna moderna (1770-1800)*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 32/34, 1990, pp. 205-239.

Quest'ultimo, ad esempio, già nel tornante di fine Cinquecento di fronte alla pressione comunitaria per il controllo della terra, e a seguito dell'abolizione del diritto di *portadia* per il coltivo delle terre controllate dal demanio feudale, procedeva ad incamerarne buona parte nel patrimonio privato familiare, che veniva impinguato anche attraverso l'acquisto di vari altri appezzamenti di terra⁷⁹.

Sempre in quegli anni la famiglia Aymerich vi introduceva una colonia di maestranze maiorchine, particolarmente esperte nel campo dell'agricoltura, oltre che particolarmente abili nei sistemi d'irrigazione degli orti. A queste affiderà non solo la gestione delle terre riscuotendo il diritto di *portadia*, ma anche la cura dell'orto che vi possedeva e che produceva soprattutto frutta e verdure⁸⁰.

In seguito l'azienda verrà direttamente gestita dalla famiglia baronale col ricorso a manodopera salariata fissa e stagionale, col ricorso anche delle *corvées* a carico dei vassalli⁸¹.

È questa comunque una feudalità politicamente debole, non in grado di contrastare i processi di trasformazione che diffusamente, anche se non in maniera uniforme sul piano territoriale, interessavano, attraversandola, la società rurale sarda, soprattutto a seguito della presa comunitaria

⁷⁹ Cfr. ACC, *Fondo Aymerich*, b. 281, cit., vedi diversi atti di acquisto di terre relativi agli anni 1580-1650.

⁸⁰ Nel 1628 a gestire a *portadia* le terre baronali è un certo M. Ferrer, *mallorquin*. Cfr. Ivi, e G. Murgia, *La comunità maiorchina a Villamar in periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in B. Anatra-F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Roma 2001, pp. 469-480.

⁸¹ Nell'azienda dell'Aymerich il contratto a scadenza annuale era riservato ai soli servi *parti argiola*, rappresentati dalle figure lavorative del *socio*, dell' *hombre* o *mosso bastanti* e del *boinero*. Della durata di nove e di tre mesi era il contratto di lavoro che veniva assicurato all'*hombre assistente*, che conduceva un giogo nei diversi lavori agricoli, e a *su stadiali*: quest'ultimo, "servo dell'estate", veniva impiegato soltanto nei mesi di giugno, luglio e agosto, in concomitanza dei lavori della mietitura e della trebbiatura. Una figura lavorativa particolare, retribuita a percentuale, era quella del *basoni de las hieguas por la trilla*, persona incaricata della trebbiatura delle messi, che veniva eseguita mediante il pestio delle cavalle. Per il diritto di *feu*, inoltre, i contadini erano tenuti a prestare una giornata di lavoro per la mietitura, i giurati di giustizia a spargere nell'aia i manipoli di grano e ad *inserrare* il raccolto, mentre i pastori venivano impiegati nella trebbiatura e gli artigiani erano addetti alla ventilazione. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 372 e G. Murgia, *Un'azienda cerealicola della Sardegna moderna (1770-1800)*, cit.

sulla terra sempre più robusta e del rafforzarsi del consiglio di comunità, espressione diretta degli interessi cetuali all'interno del feudo.

Nel corso del Settecento, infatti, quando ormai la struttura delle rendite signorile, sostanzialmente identificabile come rendita fondiaria, mista e personale, il consiglio di comunità costituirà un valido presidio contro ogni tentativo di rifeudalizzazione, nel senso di rafforzamento del potere locale della feudalità e della pressione fiscale.

I capitoli di grazia, inoltre, vere e proprie leggi inviolabili che regolano i rapporti fra comunità e baronaggio, rappresenteranno un argine insormontabile per la protezione delle libertà e delle immunità conquistate dalle comunità in lunghi anni di battaglie giuridiche, quasi sempre è vero conclusesi a titolo oneroso, ma decisive per la tutela degli propri interessi dall'arbitrio e dai tentativi di rivalsa baronali. Varranno, inoltre, a respingere qualsiasi tentativo di ingerenza del potere feudale negli affari di governo comunitario e a consolidare il lungo processo di emancipazione politica e morale delle comunità rurali della Sardegna in età moderna.

6.

*La guerra di Successione spagnola e il passaggio dell'isola sotto i Savoia**

Di fronte al problema della successione al trono spagnolo, a seguito della morte di Carlo II senza eredi¹, estremamente complesso e delicato sul piano politico, gli Stati italiani, tutti più o meno sotto tutela delle potenze straniere, venivano a trovarsi del tutto spiazzati, non in grado quindi di giocare un ruolo di qualche rilievo all'interno delle strategie messe in campo dalle maggiori monarchie europee per trovare una soluzione pacifica e condivisa da tutti. E questo nonostante che fin dall'inizio del conflitto fosse apparso chiaro che la penisola italiana era uno degli scacchieri decisivi su cui si sarebbe misurata la competizione internazionale, in quanto la fine del predominio spagnolo aveva aperto sul suo territorio ampi spazi per gli interessi egemonici degli stati europei.

Lo Stato pontificio aveva infatti da tempo oramai perso il suo ruolo internazionale di rilievo con la caduta di prestigio e di autorità presso le corti e i paesi di tutta Europa, tanto più che, per la sua posizione di debolezza, tendeva ora a ripiegare la sua azione politica nella riduttiva difesa delle sue prerogative di governo all'interno del proprio territorio.

* Questo contributo si inserisce nel progetto di ricerca: "Sardegna e Mediterraneo tra età moderna e contemporanea. Classi dirigenti, economia, società, rapporti centro-periferia" (L.R. 7/2007, a. 2008), e approfondisce il saggio *La Guerra de Sucesión española en Italia*, pubblicato in *La Guerra de Sucesión en España y la Batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, F. García González (coord.), Madrid 2009, pp. 187-229.

¹ Nel 1696 in un testamento olografo Carlo II designava come suo successore José Fernando de Baviera, nipote dell'infante Margarita Teresa, figlia di Filippo IV. Nel novembre del 1698 redigeva un altro testamento nel quale nominava suoi eredi l'imperatore Leopoldo e i suoi discendenti. Il 3 di ottobre del 1700 Carlo sottoscriveva il suo terzo ed ultimo testamento nel quale nominava suo legittimo successore il duca d'Angiò. Cfr. H. Kamen, *La España de Carlos II*, Barcelona 1981; Id., *Felipe V, el rey que reinó dos veces*, Madrid 2000; C. Martínez Shaw y M. Alfonso Mola, *Felipe V*, Madrid 2001, e R. García Carcel, *Felipe V y los españoles. Una visión periférica del problema de España*, Barcelona 2002, pp. 57-58.

Ugualmente la repubblica di Venezia, tassello importante nel mosaico italiano, era costretta dalla sua debolezza militare e diplomatica ad una posizione di neutralità che, però, sempre meno le consentiva di oscillare tra la sponda austriaca e quella francese, in quanto, sotto la spinta degli avvenimenti dovrà piegarsi alla volontà dell'imperatore. In realtà, insieme alla stessa Firenze, venivano a trovarsi del tutto emarginate dalla scena politica europea, incapaci di prendere posizione a fianco dell'una o dell'altra delle due grandi aree d'influenza straniera, l'asburgica e la borbonica, subendo nel contempo la pressione degli stati vicini.

Il ducato di Toscana, inoltre, per l'imminente estinzione della dinastia medicea, era oggetto delle mire francesi e austriache, al pari del ducato di Parma e Piacenza, mentre il regno di Napoli, coinvolto nella dissoluzione dell'impero spagnolo, era diventato merce di scambio delle potenze che avrebbero trionfato nella guerra di Successione spagnola.

Un ruolo di rilievo, non soltanto sul piano militare, nella partecipazione alla guerra di Successione a fianco dell'Impero e dei suoi alleati, sarà svolto dal Piemonte di Vittorio Amedeo II, principe alquanto spregiudicato nel suo operare politico, tanto da essere definito "il principe del tradimento" proprio per la facilità con cui, a seconda delle convenienze, non esitava a rompere i patti sottoscritti e a stringere nuove alleanze.

Ma a giocare un ruolo di preminenza sul piano della strategia politico-militare sarà il principe Eugenio, destinato, come esponente di un ramo collaterale di casa Savoia, alla carriera ecclesiastica e invece emerso come uno dei generali più grandi del suo tempo e insieme, per lunghi tratti, come uno dei protagonisti dello sviluppo della potenza imperiale austriaca².

Sarà lui a convincere l'imperatore Leopoldo I della importanza del controllo dei territori italiani. Nel cuore della guerra, quando la vittoria di Torino contro i Francesi e la spedizione a Napoli del suo amico generale Daun, conte di Wirich, rendevano ormai concreta l'aspirazione austriaca ai territori italiani, Eugenio veniva nominato governatore del ducato lombardo, anche se, pur non mancando di interferire nelle

² Sulla figura politica e di stratega militare di Eugenio di Savoia cfr. M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen*, Munich 1963-65, e D. McKay, *Eugenio di Savoia. Ritratto di un condottiero 1663-1736*, Torino 1989.

nomine dei responsabili locali e in alcune decisioni di governo, in realtà considerava l'incarico poco più di una sinecura e non avrebbe più messo piede in Lombardia dopo il 1707. Per circa un quindicennio Primo Ministro di fatto e responsabile in prima persona dei Paesi Bassi austriaci allontanava la sua attenzione dagli spazi italiani.

La sua parabola segnava una fase discendente quando al trono d'Austria saliva Carlo VI, in quanto, oltre alla progressiva perdita di potere, subiva anche l'emarginazione di fatto dalla grande politica ad opera del gruppo catalano, più abile a trovare compromessi con i favoriti austriaci. La morte lo colse nel 1736 senza rivedere quegli spazi italiani, che grazie soprattutto alla sua tenace azione e impegno politico-diplomatico e militare, erano passati sotto il controllo austriaco.

La figura di Eugenio di Savoia marcherà tutte le vicende politico-militari che caratterizzarono le diverse fasi della guerra di Successione non soltanto in Italia.

Alla guerra in Italia gli Austriaci non avevano mai dato grande peso né importanza, dimostrando scarso interesse ad estendere l'egemonia su un territorio controllato quasi interamente dalla Spagna. Ad incoraggiarne un'eventuale azione militare per la sua conquista erano soprattutto le Potenze Marittime, in particolar modo il comandante in capo inglese duca di Marlboroug, nella speranza di distrarre le forze francesi dalle frontiere delle Fiandre e della Renania, "l'unico luogo", veniva sottolineato, in cui avrebbero potuto attaccare la Francia "con qualche speranza di successo". L'idea di tentare l'invasione della Francia da sud-est non era infatti mai stata considerata seriamente.

La stessa Austria, d'altra parte, aveva preferito concentrare le sue truppe sul Reno, in quanto vedeva la possibilità di conquista della penisola italiana un'eventualità alquanto remota. I suoi interessi dovevano tuttavia subire un radicale cambiamento di direzione proprio all'indomani della morte di Carlo II, il quale lasciava l'eredità del suo immenso impero al nipote più giovane di Luigi XIV, Filippo d'Angiò.

A Madrid si sperava che Filippo, a cui si chiedeva nel testamento di rinunciare ai suoi diritti dinastici in Francia, avrebbe mantenuto l'impero spagnolo indipendente e integro, potendo contare sulla forza superiore della Francia per conservare i possedimenti spagnoli anche in Italia.

Ad accettare prontamente il testamento di Carlo II a favore di suo nipote sarà infatti Luigi XIV, mentre altrettanto prontamente lo rifiuterà Leopoldo: esso risultava, infatti, essere nelle clausole successorie chiaramente di gran lunga peggiore del trattato di spartizione stipulato fra le maggiori potenze europee alla vigilia della morte del sovrano spagnolo. Tuttavia Leopoldo riconosceva che in qualche modo avrebbe dovuto accettare una qualche spartizione, sebbene fosse deciso, come dichiarò, “a tenere l’Italia al di sopra di tutto”.

La sua affermazione trovava un’immediata esecuzione che si traduceva nell’affrettare gli sporadici preparativi che erano stati avviati fin dall’inizio del 1700 per occupare Milano e insediarvi l’arciduca Carlo.

Così, senza indugiare, dopo essersi consultato con i suoi più stretti collaboratori del Consiglio di guerra, subito dopo aver appreso da Parigi la notizia della morte di Carlo II, affidava ad Eugenio di Savoia il comando di un esercito di 30.000 uomini che sarebbe dovuto entrare in Italia l’anno seguente, dopo un periodo di addestramento alle armi.

Queste mosse erano state compiute esclusivamente su iniziativa viennese e ben poco o nulla era stato fatto per assicurarsi un appoggio esterno. Sebbene nel novembre del 1700 fosse stata conclusa un’alleanza con il Brandeburgo, il cui prezzo fu l’assenso dato da Leopoldo al fatto che l’Elettore Federico si facesse chiamare re in Prussia, e sia l’Hannover sia il Palatinato avessero ancora rapporti ancora più stretti con Vienna, non ci si poteva attendere nulla dagli Stati italiani, e non era neppure chiaro quale atteggiamento avessero assunto le Potenze Marittime.

A causa di difficoltà “politiche”, sia in Inghilterra che nella Repubblica delle Province Unite, Guglielmo si trovò nella condizione di non opporsi all’ascesa al trono di Filippo, tanto che dovette riconoscerlo come Filippo V. Luigi XIV, intanto, era riuscito a tirare dalla sua parte Massimiliano Emanuele di Baviera e suo fratello, l’Elettore di Colonia, permettendo a Massimiliano di rimanere governatore dei Paesi Bassi meridionali e lasciandogli intendere che ne avrebbe ottenuto il controllo permanente.

Truppe francesi, nel frattempo, erano entrate nei Paesi Bassi meridionali e a Milano, essendo state inviate via Finale, nel 1701, quando l’amministrazione spagnola e il governatore, Carlo Enrico Vaudémont, si dichiararono favorevoli a Filippo. Guarnigioni francesi erano state

accettate dalle città di Modena e Mantova, e al sud anche Napoli riconosceva il nuovo sovrano di Spagna. A completare il controllo francese dell'Italia, nell'aprile del 1701, contribuiva anche Vittorio Amedeo II di Savoia il quale dava in sposa sua figlia a Filippo d'Angiò, rinnovando l'alleanza con la Francia e assicurando il suo sostegno militare in caso di guerra.

In realtà all'inizio del 1701 Leopoldo era stato superato in astuzia dalle mosse diplomatiche di Luigi XIV, potendo comunque contare sulle proprie risorse militari. Era stato allestito soltanto un piccolo contingente di truppe da inviare in Italia, e nulla era stato fatto per controllare e riformare il sistema finanziario. I ministri viennesi erano convinti, infatti, ed in questo avevano ragione, che un'iniziativa austriaca per conquistare l'Italia, qualsiasi fosse stato l'esito, avrebbe costretto le Potenze Marittime ad intervenire contro la Francia, sia nel caso in cui l'esercito di Eugenio avesse vinto, incoraggiandole a partecipare, sia nel caso di una sconfitta, per frenare l'inaccettabile crescita della potenza francese.

La determinazione di Leopoldo e dei suoi anziani ministri a impegnarsi in una guerra per la successione spagnola cominciò tuttavia a vacillare nei primi mesi del 1701, quando apparve chiaro che le Potenze Marittime non lo avrebbero appoggiato in tale avventura. A non farlo recedere dalla decisione presa sarà l'opera di convincimento di suo figlio Giuseppe e del vice-cancelliere Dominic Kaunitz.

Eugenio poteva così avviare la campagna militare per la conquista di Milano, campagna che si rivelerà irta di difficoltà soprattutto per il venir meno di rifornimenti di uomini e mezzi e che, dopo i primi esaltanti successi nei confronti delle truppe francesi, si trasformava in una lunga e logorante guerra di posizione. L'Austria, infatti, vivamente preoccupata di un attacco franco-bavarese, e dovendo pensare contestualmente alla rivolta ungherese, trovandosi oltretutto in una situazione finanziaria alquanto precaria, aveva lasciato al suo destino Eugenio ed il suo esercito.

Intanto nel maggio del 1703 il re Pietro di Portogallo sottoscriveva un'alleanza offensiva con le Potenze Marittime, la quale comportava un attacco diretto contro la Spagna e l'insediamento dell'arciduca Carlo al posto di Filippo V. Gli inglesi speravano infatti di ottenere il monopolio del commercio portoghese e, grazie al cambio di dinastia in Spagna,

concessioni commerciali nell'impero spagnolo d'oltremare. Leopoldo si univa all'alleanza portoghese solo a malincuore: temeva che se da un lato essa avrebbe potuto far acquisire la Spagna al suo casato, dall'altro avrebbe potuto fargli perdere l'Italia.

A fianco di Leopoldo, il 7 settembre dello stesso anno, si schieravano le Potenze Marittime, seguite nell'ottobre 1703 da Vittorio Amedeo II il quale, grazie alla collaborazione fra le diplomazie alleate dell'Austria, sempre più insoddisfatto della sua posizione di subalternità, veniva convinto ad abbandonare Luigi XIV con la promessa di sovvenzioni anglo-olandesi e l'aiuto di 15.000 soldati austriaci, insieme alla cessione del Monferrato e di parte del Ducato di Milano.

La defezione di Vittorio Amedeo significò un indubbio indebolimento dei Francesi in Italia, malgrado la loro superiorità numerica, in quanto ora dovevano coprirsi le spalle da eventuali attacchi del duca sabauo e al tempo stesso difendere il ducato di Milano.

Milano, infatti, potrà essere conquistata soltanto a seguito della vittoria degli alleati contro le truppe franco-bavaresi a Blindheim (il nome fu anglicizzato in Bleheim dando il nome alla battaglia che seguì), nell'agosto del 1704, e dopo la esaltante, vittoriosa battaglia di Torino, ottenuta nel settembre del 1706 dall'esercito imperiale e sabauo, contro i francesi che assediavano la città. Determinante nella vittoria furono il ruolo svolto sia da Vittorio Amedeo II e soprattutto dal principe Eugenio, che nell'occasione si mostrò anche particolarmente rispettoso del codice etico militare impedendo il massacro generale dei feriti francesi ad opera degli imperiali. Cinquemila uomini e tremila cavalli, con la gran parte delle salmerie francesi, venivano catturati dall'esercito vittorioso. Merito della vittoria, e sarà lo stesso Eugenio a rimarcarlo, fu soprattutto però l'intervento finanziario inglese.

La battaglia di Torino fu immediatamente seguita dall'occupazione della Lombardia da parte degli imperiali, mentre le truppe francesi si ritiravano nelle guarnigioni. Il 26 settembre Eugenio e Vittorio Amedeo entravano a Milano acclamati da una popolazione esultante, pronta ad accogliere con favore un cambio di padrone. Le truppe borboniche potevano lasciare l'Italia tranquillamente nella primavera del 1707 a seguito di un accordo siglato tra Luigi XIV e lo stesso Eugenio, che nel frattempo era stato nominato viceré di Milano.

Gli imperiali erano ora in grado di dar corso a quello che era stato l'obiettivo della politica austriaca fin dal regno di Leopoldo: rivendicare i diritti feudali dell'imperatore in Italia. Il che si ricollegava strettamente ai progetti di espansione sostenuti dal principe Wratislaw e in particolar modo da Eugenio tramite l'annessione di tutti i territori spagnoli in Italia. Dopo la conquista di Milano la successiva mossa degli imperiali doveva essere infatti quella di strappare Napoli e la Sicilia ai sostenitori di Filippo d'Angiò.

All'inizio del 1707, pertanto, venivano avviati i preparativi per una spedizione militare nell'Italia meridionale. L'ideatore di questo progetto era Wratislaw, ma Eugenio appoggiava un piano caro a entrambi i fratelli Asburgo, Carlo e Giuseppe.

I progetti per la spedizione di Napoli andarono avanti nonostante la dichiarata opposizione delle Potenze Marittime, che ritenevano che gli Austriaci potessero impiegare più utilmente propri uomini e mezzi schierandoli direttamente contro la Francia o la Spagna, temendo inoltre un inaccettabile aumento della potenza austriaca in Italia, anche se Giuseppe asseriva di agire per conto del fratello.

Tale opposizione rendeva gli imperiali ancor più determinati a portare avanti l'impresa, anche perché sospettavano, e a ragione, che gli Olandesi caldeggiassero il proposito di offrire Napoli a Filippo V quale compenso per la perdita della Spagna in un eventuale accordo di pace. Eugenio s'impegnava a fondo per inviare diecimila soldati, che partivano per Napoli nel maggio del 1707 al comando del generale imperiale Daun.

La città di Napoli veniva facilmente conquistata nel corso dell'estate, grazie anche al contributo *de los desterrados por las conspiraciones anteriores, los cuales fueron muy aplaudidos por el pueblo*. Tra questi si distinguevano alcune figure di spicco dell'aristocrazia napoletana, come il duca di Telese, il principe di Chiusano e il marchese di Rofrano, fratello di Giuseppe Capece che nel 1701 era stato uno dei principali protagonisti della fallita congiura antiborbonica. In tale occasione il Capece, riuscendo a raccogliere anche l'adesione di rappresentanti del ceto commerciale, militare e religioso, si era fatto portavoce a Vienna di un progetto politico che prevedeva, tra l'altro, l'autonomia del Regno la cui corona veniva offerta all'ar-

ciduca Carlo³. Altri punti centrali del programma riguardavano la riserva di tutti gli uffici, cariche e benefici ai *naturales* del Regno; il rispetto della prassi esclusiva dell'Inquisizione diocesana; la liberalizzazione e l'attenuazione dei dazi per il commercio estero; la riduzione dei tempi nello svolgimento dei processi civili; l'istituzione di "un nuovo magistrato" formato da deputati delle Piazze della capitale, come Consiglio di Stato, con potere obbligante per il consenso da dare a qualsiasi legge e norma; la restaurazione del Parlamento generale del Regno e dei poteri dei sette Grandi Uffici. In cambio, la Corona avrebbe potuto ricostituire la dote della Cassa Militare, della quale si doveva poi rendere conto al Senato, ossia al nuovo magistrato⁴.

Un programma, quindi, da cui traspare, in maniera inequivoca, la matrice marcatamente aristocratica che coagulava attorno ad esso aspettative di ampi settori della nobiltà e del baronaggio, oltre che di esponenti del ceto "togato" e che, se avesse avuto esito positivo, avrebbe comportato, nelle sue richieste, un forte ridimensionamento dei poteri fino ad allora gestiti e controllati in maniera quasi esclusiva dall'apparato regio, formatosi in due secoli di presenza spagnola, e conseguentemente un indebolimento degli strumenti dell'affermazione del ceto civile. L'insuccesso della congiura fu però completo, dovuto soprattutto all'impreparazione e alla disorganizzazione dei congiurati, i quali non si erano impegnati a coinvolgere e a mobilitare attorno al loro progetto le masse popolari. Tant'è che il governo, pur intervenendo con una certa lentezza, riusciva ad organizzare con efficacia la sua reazione, appoggiato da tutti gli Eletti della capitale, dal Collaterale, da molti esponenti sia nobili che popolari, delle Piazze, dai Principi di Montesarchio e di Castiglione che capeggiavano la nobiltà lealista e dai francesi residenti nella città. Il moto veniva stroncato neppure quarantotto ore dopo il suo inizio, con la cattura di

³ Cfr. A. Granito, *Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache nel regno di Napoli*, Napoli 1861; F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di Successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli*, Napoli 1938-39, voll. I-II, e. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino 2006.

⁴ Ivi, p. 781.

circa 200 persone, che venivano rinchiusi nelle carceri cittadine, e con la completa dispersione degli altri ribelli.

L'insuccesso della rivolta organizzata dal "partito patrizio" ebbe quale immediata ed ovvia conseguenza il rafforzamento della dinastia borbonica a Napoli. Anzi si può affermare che soltanto dopo tale avvenimento presso tutte le potenze europee andò facendosi strada la convinzione che le questioni dinastiche si sarebbero risolte soltanto con il ricorso ad accordi diplomatici internazionali o sarebbero state segnate dagli esiti della guerra europea. Le vicende dell'insurrezione napoletana del settembre 1701 ebbero infatti larga eco nelle varie capitali europee dimostrando che, simili avvenimenti, attesi o inattesi, auspicati o deprecati, avevano un peso non insignificante ed un'influenza altrettanto non trascurabile sia sugli sviluppi immediati del conflitto europeo in corso, sia sulle sue future prospettive⁵.

A Madrid, in particolare, il fallimento del moto insurrezionale napoletano, non valse comunque a dissipare i timori di una sua immediata ripetizione con l'intervento delle forze della flotta anglo-olandese che veleggiava in quel tratto di mare. Filippo V, che si trovava allora a Saragozza, alle prime notizie del moto sarebbe voluto partire subito per Napoli, ma l'opposizione di Parigi e il rapido soffocamento della rivolta resero vano il suo disegno. Si cercò soltanto, e con grande difficoltà, di inviare rinforzi adeguati, ma nell'insieme le reazioni madrilenne non fecero che confermare quanta parte dell'iniziativa politica nell'alleanza franco-spagnola e nella condotta della guerra fosse ormai passata nelle mani di Parigi.

A Napoli, comunque, continuavano a rimanere gravi problemi politici, poiché, sebbene la rivolta in quanto fatto armato e organizzato fosse stata soffocata, tuttavia permaneva la risoluzione del delicato problema dei ribelli che erano riusciti a sfuggire alla cattura da parte delle forze governative.

Una particolare attenzione veniva dedicata al principe di Macchia, che morirà esule a Vienna, dal quale, per il suo attivismo di protagonista durante il moto, la rivolta prenderà il nome ("congiura di Macchia") e al cui inseguimento si lanciarono diversi cavalieri napoletani. Si prov-

⁵ Ivi, p. 787.

vedeva a premiare i sostenitori della causa governativa, con la concessione dell'indulto per coloro che avevano commesso dei reati, mentre venivano processati e condannati alla pena capitale alcuni dei personaggi che avevano avuto un ruolo preminente nella rivolta. A don Carlo di Sangro, uno dei principali protagonisti del moto, veniva mozzato il capo nella piazza di Castelnuovo, altri congiurati ebbero la stessa sorte, altri ancora furono spietatamente uccisi nelle carceri.

Proseguivano intanto gli arresti. Morto Giuseppe Capece durante la fuga seguita al fallimento del moto, venivano catturati, tra gli altri, il Principe di Riccia e Malizia Carafa, tanto che, a metà ottobre, le autorità di governo potevano pubblicamente dichiarare che nel Regno non vi erano più capi della congiura di qualche importanza in libertà, essendo fuggiti all'estero quelli non catturati. La Giunta degli Inconfidenti, cui era stata affiancata quella per i Ribelli, decretava inoltre che "le robbe delli Principi di Caserta, di Telese, Macchia ed altri capi fossero devolute al Re". Nel contempo veniva ordinata la demolizione del bel palazzo del Duca di Telese, non ancora finito, ricco di affreschi e di tele pregiate, costato circa 25.000 scudi.

Intanto si procedeva all'arresto di altre persone in qualche modo coinvolte o sospettate di aver appoggiato la congiura, anche perché continuavano a registrarsi, seppure sporadiche, manifestazioni di filoimperialismo. Il controllo sulla città da parte del governo si manteneva comunque forte; venivano arruolate nuove truppe e prontamente inviate nei luoghi delle province dove si paventava qualche dissidenza, come in Abruzzi e a Manfredonia. A rafforzare l'azione repressiva del viceré e a riportare la calma nella capitale contribuiva l'arrivo, il 24 novembre, della flotta francese, inviata su decisione presa a Parigi all'indomani della rivolta.

Ma a suggellare un nuovo patto politico-sociale fra rappresentanza civica e Corona spagnola sarà la visita alla città dello stesso Filippo V, durata dal 17 aprile al 2 giugno del 1701, il quale nell'occasione assolveva anche al cerimoniale di prendere personalmente possesso del Regno, confermando nel contempo le prerogative istituzionali viceregie⁶.

⁶ Sulla visita di Filippo V alla città di Napoli cfr. A. Álvarez Ossorio Alvariño, *Felipe V en Italia. El Estado de Milán bajo la Casa de Borbón*, in *Felipe V y su tiempo*, ed. E. Serrano, Zaragoza 2004, vol. I, pp. 775-842.

In realtà la nuova alleanza fra Corona, rappresentanti della società civile, in particolare ceti togati e impiegatizi e settori moderati dell'aristocrazia, nel segno di una convergenza "politica" che dava valide assicurazioni ad ogni sorta di cittadini "benestanti" sotto l'ala consenziente della monarchia, poteva considerarsi un dato di fondo della situazione napoletana. Tale accordo postulava da parte dell'aristocrazia l'accettazione, almeno sul piano del principio, "della disciplina della moderna monarchia assoluta e burocratica; che il ceto civile non andasse oltre i limiti segnati dalla sua affermazione negli uffici e nel dibattito politico-culturale; che i ceti "benestanti", che non fossero compresi né nell'aristocrazia, né nel ceto civile, ossia i ceti più forti dell'artigianato e della mercatura, praticamente rinunciassero a un'esistenza politica autonoma; che la stessa Corona accettasse le limitazioni che al suo potere, soprattutto in materia fiscale, provenivano dalla convergenza fra i tanti interessi che avevano così faticosamente trovato un loro equilibrio"⁷.

L'intesa raggiunta fra potere regio e forze locali rinviava quindi a tempi migliori il progetto politico dell'ormai disperso gruppo dei nobili antiborbonici. Anzi, paradossalmente, si può affermare che il regno di Filippo V a Napoli cominciò effettivamente solo dopo la sua visita. Infatti "la percezione di una duratura stabilità... a favore del regime e della dinastia si tradusse immediatamente in una normalizzazione delle attività di governo e degli atteggiamenti dell'opinione pubblica. Anche il potere del viceré, benché formalmente non interrotto per la presenza del Re, tuttavia solo dopo la sua partenza poté essere considerato pieno e definitivo. Nel quinquennio in cui operò, il primo governo borbonico a Napoli si trovò ad affrontare circostanze straordinarie e tali da mettere alla prova situazioni e tradizioni ben più consolidate. La prova fu, però, ben retta, nella sostanza, dai responsabili della politica borbonica sia *in loco* che al centro della monarchia, e resta il fatto che solo la discesa di un esercito straniero portò nel 1707 alla caduta della dinastia"⁸.

In realtà il fallimento della congiura "patrizia", oltre che mettere in evidenza la strutturale debolezza del movimento antiborbonico, con-

⁷ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., p. 801.

⁸ Ivi, p. 803.

fermava in maniera chiara e indiscutibile che il futuro della sovranità borbonica a Napoli sarebbe dipeso esclusivamente dagli esiti del conflitto europeo in atto. Ed infatti, dapprima favorevoli ai franco-spagnoli, le sorti della guerra andarono nettamente invertendosi fra il 1704 ed il 1705. Il che dava nuovo respiro agli orientamenti filo-imperiali, che, soprattutto dopo la caduta di Barcellona nelle mani dell'arciduca Carlo d'Asburgo, trovavano nuovamente espressione tra gli esponenti di quelle famiglie della nobiltà napoletana che si erano rese protagoniste della congiura del 1701, i quali si andavano convincendo che oramai i Borboni avrebbero perduto la partita⁹. Andava così rafforzandosi e allargandosi l'adesione al partito asburgico, soprattutto tra i rappresentanti del ceto nobiliare che si erano compromessi, anche se non in maniera diretta, nella cospirazione del Macchia, in quanto si andavano convincendo che la sorte delle armi e le vicende di Spagna facevano sentire meno lontana la possibilità che anche a Napoli, come a Milano e a Barcellona, l'aquila imperiale tornasse a costituire l'insegna della dinastia regnante.

Ecco perché l'esercito imperiale veniva accolto al suo ingresso in città senza di fatto incontrare resistenza, a motivo anche della debolezza dell'apparato militare del Regno, e tra l'entusiasmo della folla, guidata appunto dai maggiori esponenti dell'aristocrazia cittadina che non avevano messo da parte il profondo risentimento per i modi in cui era stata condotta la repressione dei protagonisti della congiura.

Su incitamento del Telese, ad esempio, la furia della folla frantumava una statua di Filippo V collocata nella piazza dei Gesuiti, dandosi nel contempo al saccheggio delle abitazioni di mercanti francesi¹⁰.

Il resto del territorio veniva sottomesso in breve tempo: nessun aiuto poté essere inviato da Francia o Spagna a causa della presenza della flotta anglo-olandese nelle acque del Mediterraneo. La roccaforte di Gaeta, dove si era asserragliato il viceré borbonico Juan Emanuel Pa-

⁹ Cfr. L. M. Frey, *A question of Empire. Leopold and the Spanish Succession. 1701-1705*, New York 1983 e H. Kamen, *La guerra de Sucesión en España. 1700-1715*, Barcelona 1974.

¹⁰ Cfr. P. Voltès, *La guerra de Sucesión*, Barcelona 1990, pp. 135-144, e R. M. Alabrús Iglesias (coord.), *Cròniques de la Guerra de Successió*, in *Escrits polítics del segle XVIII*, tom IV, Barcelona 2006, pp. 7-60.

checo Fernandez marchese di Villena con millecinquecento soldati, veniva sottoposta al fuoco martellante dell'artiglieria pesante imperiale, capitolando dopo un assedio durato oltre tre mesi. Nonostante la resa, dopo una strenua resistenza, al viceré borbonico, che si dichiarava prigioniero di guerra, non gli venivano riconosciuti gli onori delle armi.

Il nobile sardo Vicente Bacallar y Sanna nei *Comentarios a la guerra de España*¹¹ sottolinea il trattamento poco nobile riservato al viceré Villena, al quale *se hizo tan crudo y bárbaro tratamiento que no sólo excedía las reglas de la milicia, pero se mostraba en el conte de Daun una rabia indigna de su valor y de su grado*. Condotta a Napoli veniva accolto *con denuestos y mofas del populacho y encarcelado en una fortaleza*¹².

La conquista del Regno di Napoli, la cui popolazione verrà prontamente sottoposta al contributo dello sforzo bellico, segnava la fine del dominio borbonico, il che suscitava profonda amarezza e delusione nell'animo del Papa Clemente XI, il quale, all'indomani della morte di Carlo II, nel suo programma di pacificazione aveva auspicato la conservazione dell'indipendenza e dell'autonomia del Regno di Napoli, escludendolo da qualsiasi spartizione, a favore sia di Filippo V, che dell'arciduca Carlo.

Lo stesso pontefice, il 5 gennaio del 1707, alla vigilia dei preparativi per la conquista di Napoli, si era reso protagonista di una accesa diatriba giuridico-istituzionale con l'imperatore Leopoldo, al quale aveva inviato una vibrante lettera di protesta, seguita da *una bula de excomunión contra los invasores de Parma y Plasencia*.

Nel novembre del 1706, infatti, il principe Eugenio di Savoia, dopo aver battuto i francesi nella brillante campagna militare del Nord Italia, grazie anche al consistente appoggio di larga parte dell'aristocrazia lombarda, aveva inviato i suoi soldati a *descansar en los Estados de Parma y Plasencia, donde la abundancia de comida, la belleza del país y su relativa paz podrían restaurar sus fuerzas*. Il comporta-

¹¹ Cfr. V. Bacallar y Sanna, *Commentarios de la guerra de España e historia de su rey Phelipe V el Animoso desde el principio de su reinado hasta la paz general del año de 1725*, C. Seco Serrano (coord.), Madrid 1957.

¹² Cfr. P. Voltes, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 140-141.

mento dei soldati, i quali *se dieron a oprimir a los parmesanos y a los placentinos, exigiéndoles toda clase de regalos y comodidades como tributo debido*, suscitavano la dura protesta delle due città che si rivolgevano direttamente al principe Eugenio. Quale male minore, nel mese di dicembre, le due città, *en virtud de su ligamen feudal con el Imperio*, stipulavano un accordo con l'Imperatore, riconoscendogli un contributo pari a 85.000 *doblas españolas para redimir el derecho de Viena a establecer allí sus tropas*. La somma da pagare veniva ripartita a carico dei laici per 63.700 *doblas*; il resto l'avrebbero dovuto pagare gli ecclesiastici. Da qui la protesta del pontefice, che si traduceva nella fulminazione della scomunica.

Ma per il Papa i problemi non erano finiti. Infatti, il principe Enrico de Darmstadt, comandante delle truppe del regno di Napoli, subito dopo la sua conquista, dava avvio ad una marcia verso la città di Roma per costringere il pontefice a riconoscere l'arciduca quale re di Spagna. Il pericolo che la città avrebbe corso in caso di un assedio delle truppe imperiali spingeva il corpo cardinalizio ad avviare trattative con lo stesso imperatore, onde evitare una soluzione militare. Per risolvere la difficile situazione venutasi a creare nei rapporti tra Papato e Impero, Leopoldo vi delegava a trattare in sua vece il marchese de Prié.

Immediata fu la risposta di Filippo V il quale inviava un suo delegato presso la Santa Sede con un preciso e perentorio invito al Papa di astenersi dalla richiesta imperiale. In caso contrario avrebbe proceduto immediatamente a far chiudere la sede ambasciatoriale, col richiamare i diplomatici in Spagna, e a porre il sigillo anche al Tribunale della Sacra Rota.

Di fronte a tali minacce Clemente XI il 18 ottobre del 1709 faceva pubblicare nella città di Barcellona un breve, firmato a Roma in data 24 agosto, contro Filippo V e i suoi ministri, *fulminando contra ellos la excomuni6n mayor caso de persistir en su actitud*. In risposta al breve pontificio Filippo V promulgava un editto, pubblicato il 30 dello stesso mese, con il quale veniva proibito ogni tipo di relazione con la curia romana in materia di giurisdizione temporale e vietato l'invio di denaro anche da parte dei singoli fedeli.

Il 26 novembre, intanto, nella chiesa di Santa Maria del Mar di Barcellona veniva celebrata una solenne cerimonia per il riconoscimento

pontificio dell'arciduca. Negli stessi giorni i ministri di Filippo V diffondevano nella città di Roma un manifesto *contra lo que se había negociado con los alemanes*. In esso veniva denunciata pubblicamente, *ante la faz del mundo*, la violenza di cui era stato vittima il Papa il quale, nel perdonare *los autores y encubridores del papel*, ordinava ai giudici dell'Inquisizione di bruciarne le copie nelle pubbliche piazze.

Intanto anche il Regno di Sardegna veniva ad inserirsi nei piani di conquista degli alleati imperiali. A sollecitarne una spedizione di conquista era soprattutto un gruppo di nobiltà titolata, capeggiato dal marchese di Villasor don Artaldo de Alagón, che si era schierato apertamente con la causa asburgica, e che tradizionalmente rappresentava il partito "legalista" in contrapposizione a quello "revisionista", che coagulava i propri interessi attorno alla figura del marchese di Laconi, don Francesco de Castelví, schierato apertamente con Filippo V, anche perché da questi elevato alla dignità di Grande di Spagna.

In realtà la ferma presa di posizione favorevole ai Borboni da parte del marchese di Laconi da una parte e la propensione filo-asburgica del marchese di Villasor più che essere motivata da una precisa scelta politica in ordine alla legittimità della successione, sembrerebbe trovare motivazione in antichi, ma sempre latenti rancori, che risalgono al conflitto politico e cetuale degli anni 1665-68, e che avevano coinvolto soprattutto le due grandi casate nobiliari, culminate nell'assassinio prima del marchese di Laconi e successivamente del vicerè Camarassa¹³.

Ma di fronte al pericolo di un'invasione asburgica né il vicerè don Baltasar de Zúñiga, marchese di Valero, né il suo successore don Pedro Nuño Colón de Portugal y Ayala, marchese di Giamaica, si occuparono di rafforzare le difese dell'isola per prevenirne l'eventuale occupazione, anzi continuarono a intrattenere normali rapporti con i principali fautori della casa imperiale, il marchese di Villasor e il conte di Montesanto don Giuseppe de Silva, suo genero, limitandosi ad emanare una serie di ordinanze perché *los catalanes revelados a sus na-*

¹³ Cfr. B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, vol. X della "Storia d'Italia" curato da G. Galasso, Torino 1987, pp. 435-442.

turales venissero considerati *enemigos*, e perché fosse fatto divieto di commerciare con *los rebeldes de Valencia, de Mallorca y de Ibiza*¹⁴.

Intanto a Madrid il fratello del De Silva, don Fernando de Silva Meneses y Zapata, conte di Cifuentes, convinceva Carlo d'Asburgo ad appoggiare una spedizione militare per occupare la Sardegna con la protezione della flotta anglo-olandese. Al fine di preparare il terreno ed agevolare l'esecuzione numerosi emissari appositamente istruiti venivano inviati segretamente in Corsica, da dove avrebbero fomentato disordini nella vicina Gallura, nella parte settentrionale della Sardegna. In questa regione, praticamente segregata dal resto dell'Isola, la maggioranza dei notabili, scontenti del governo viceregio e gelosi della preminenza dei grandi feudatari cagliaritari, sembravano meglio disposti verso l'arciduca. Nel contempo un certo numero di *frailes* sardi residenti in Spagna venivano inviati a Cagliari, capitale del Regno, per alimentare la propaganda presso il popolo in favore della casa d'Asburgo in vista della imminente invasione.

Il viceré, informato della grave situazione creatasi in Gallura, nella parte settentrionale dell'Isola, dove il movimento filo-austriaco andava trasformandosi in vera sedizione, vi inviava con pieni poteri la persona meno indicata, quel conte di Montesanto che nella capitale col suo doppio gioco aveva lavorato e continuava ad impegnarsi segretamente per Carlo III, pur intrattenendo confidenziali relazioni con gli stessi ambienti di governo. Anche in Gallura il De Silva manifestò un atteggiamento ambiguo: fingendo di perseguire con severità i sediziosi, né inviò un certo numero a Cagliari apparentemente in domicilio coatto (al *destierro*), ma con l'obiettivo di accrescerne il numero dei favorevoli all'Austria. In realtà ben poco si preoccupò di sedare la rivolta¹⁵.

Ben più energiche furono invece le misure adottate da Filippo V, che nel frattempo aveva ottenuto successi militari in Spagna recupe-

¹⁴ Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Editti e Pregoni (1534-1727)*, fol. 147, 150, 155, 159, 163, Cagliari 4 febbraio 1706 (*Se ordina que se considere por enemigos a los catalanes revelados a sus naturales y se dan normas a los Vegueres de Alguer, Bosa, Sarrabus e Iglesias para que procedan oportunamente*); fol. 181, Cagliari 23 aprile 1706 (*Se prohibe el commercio con los rebeldes de Valencia*); e f. 183, Cagliari 11 marzo 1707 (*Se prohibe el commercio con los rebeldes de Mallorca y de Ibiza*).

¹⁵ Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, pp. 16-18.

rando gran parte del terreno perduto soprattutto dopo la sanguinosa battaglia di Almansa nell'aprile del 1707¹⁶. Egli inviava in missione speciale in Sardegna, con amplissimi poteri di luogotenente viceregio e governatore generale, un suo fedelissimo: quel don Vicente Bacallar y Sanna, cagliaritano, che la storia patria annovera tra i più autorevoli personaggi del Settecento ispanico nel campo della diplomazia, del pensiero politico, della letteratura e della storiografia. Sagace ispiratore e fedele esecutore degli orientamenti politico-diplomatici del suo governo, si distinse nel sostenere un ruolo di primo piano in tutte le vicende della guerra di Successione e negli avvenimenti internazionali ad essa legati, divenendone poi il primo, ed ancor oggi accreditato, narratore in un'opera memorialistica fondamentale per la storiografia: i famosi *Comentarios*, già richiamati, più volte pubblicati nel corso del Settecento e tradotti in diverse lingue¹⁷.

Il Bacallar agì con tanta risolutezza nel perseguire i cospiratori tanto che molti di essi dovettero rifugiarsi nella vicina Corsica o darsi alla macchia nelle impenetrabili foreste della Sardegna settentrionale. Ma, poiché ben sapeva che la centrale della congiura antispannola operava a Cagliari e nello stesso *entourage* del viceré, consigliò a questi di sbarazzarsi dei principali esponenti del partito filo-austriaco inviandoli prigionieri in Francia. Gli consigliava, inoltre, nel caso in cui malauguratamente la fortezza di Cagliari non fosse stata in grado di resistere all'invasore, di rifugiarsi con le sue truppe nelle munite fortezze marittime di Alghero e di Castellaragonese.

Il viceré marchese di Giamaica si guardò bene dal seguire quel consiglio, essendo in cuor suo già disposto alla resa senza opporre resistenza, confortato in ciò dalle segrete indicazioni di un autorevole consigliere di Filippo V, l'ambasciatore francese Amelot, il quale nell'eco-

¹⁶ Sulla battaglia di Almansa, tra i tanti, cfr. J. Pérez y Ruiz de Alarcón, *Historia de Almansa*, Madrid, 1949; F. López Megías y M. J. Ortiz López, *De la muy noble, muy leal y felicissima ciudad de Almansa e intrahistoria de la célebre batalla que se libró en su campo en 1707*, Almansa, 1988; J. L. Cervera Torrejón, *La batalla de Almansa*, Valencia, 2000, e i contributi raccolti nel volume *La batalla de Almansa. Un día en la historia de Europa*, Jornadas de Estudios Locales, n. 5, Almansa 2004.

¹⁷ Sulla figura e sul pensiero politico del Bacallar cfr. E. Bogliolo, *Tradizione e innovazione nel pensiero politico di Vincenzo Bacallar*, Milano 1989.

nomia generale della guerra reputava inutile la difesa ad oltranza della Sardegna, dal momento che le truppe imperiali tenevano saldamente il Regno di Napoli e controllavano il versante mediterraneo della penisola iberica.

Intanto ai primi di agosto del 1708 appariva al largo del golfo di Cagliari una imponente flotta anglo-olandese, al comando dell'ammiraglio britannico Leake e forte di 40 navi da guerra e di altro naviglio da trasporto, con a bordo un numero di soldati da sbarco inadeguato però all'importanza dell'impresa in quanto constava di un solo reggimento, poco più di un migliaio di uomini, di truppe raccogliatrici imbarcate affrettatamente a Barcellona. A capo di queste era il conte di Cifuentes, che portava con sé le patenti di nuovo viceré conferitegli da Carlo III. Mentre nel nord Sardegna il Bacallar controllava agevolmente la situazione, a Cagliari, minacciata dalla flotta nemica, ben poco potevano fare le scarse truppe spagnole rimaste di guarnigione in città dopo che il grosso dei reparti era stato trasportato in altri fronti della guerra. Pertanto, quando Leake inviò al viceré e al Magistrato civico la minacciosa intimazione di arrendersi, al marchese di Giamaica non restò altro che accettare la capitolazione.

Le condizioni di resa proposte dal Magistrato civico all'ammiraglio inglese, assai favorevoli, venivano accettate e prevedevano, tra l'altro, per la città la conferma di tutti gli antichi privilegi, e per i cittadini che non volessero riconoscere la signoria austriaca la facoltà di trasferirsi liberamente altrove. Era comunque garantita per tutti la non persecuzione per le opinioni politiche professate in precedenza. Il viceré da parte sua aveva chiesto ed ottenuto la piena tutela della sua persona e dei suoi beni e il gratuito trasferimento in Spagna sulle navi della flotta nemica.

Benché fosse stata concordata la resa pacifica della città tra il viceré, rappresentato dal conte di Montesanto, e l'ammiraglio inglese, questi improvvisamente all'alba del 13 agosto 1708 prese a bombardare la città, suscitando il terrore e lo scompiglio fra gli increduli abitanti.

Fu così possibile alle truppe da sbarco scendere tranquillamente a terra e occupare la città, in quanto gli artefici della congiura avevano mantenuto l'impegno di aprire loro le porte. Poterono imbarcarsi liberamente per la Spagna il viceré marchese di Giamaica e tutti quei feu-

datari, nobili ed ecclesiastici che non intendevano riconoscere la sovranità di Carlo III.

Il Bacallar, che durante la sua missione nell'Isola si era dovuto confrontare con una sostanziale emarginazione da parte dell'autorità vice-regia, vista ogni inutile resistenza nel distretto settentrionale dopo che le piazzeforti marittime di Alghero e di Castellaragonese erano passate agli imperiali, rientrava in Spagna, dove Filippo V per debito di riconoscenza della sua fedeltà e dedizione gli conferiva il titolo nobiliare di marchese di S. Filippo, con una rendita annua di duemila ducati, quale risarcimento per la confisca dei beni, dovendo nel contempo sopportare le sventure che nel mentre avevano colpito la famiglia¹⁸.

A Cagliari intanto don Fernando de Silva, conte di Cifuentes¹⁹, assumeva ufficialmente la carica di viceré in nome e per conto di Carlo III d'Austria. Contemporaneamente i principali fautori della casa imperiale ricevevano dal nuovo re il premio dei loro servizi: il marchese di Villator si vedeva assegnare l'altissima onorificenza di Grande di Spagna; don Antonio Genovés marchese della Guardia veniva nominato Governatore del Capo di Cagliari e Gallura; don Gaspare Carniçer entrava a far parte del Supremo Consiglio d'Aragona; i promotori della sollevazione gallurese, don Francesco Pes e don Giovanni Valentino, conseguivano rispettivamente il titolo di marchese di Villamarina e di conte di San Martino.

Aveva così inizio per la Sardegna una nuova dominazione: quella dell'Austria che durerà per un breve periodo, dal 1708 al 1717, e che sarà caratterizzata dalle forti tensioni all'interno della nobiltà sarda, divisa in due fazioni contrapposte, delle quali una sperava di conservare tale dominio per Carlo III, l'altra invece sosteneva Filippo V.

¹⁸ La moglie e i figli furono infatti rinchiusi in un convento di Barcellona, e solo dopo anni fu loro permesso di potersi ricongiungere a Madrid con il marchese di San Filippo. Stessa sorte subì anche la madre del marchese, donna Maria Sanna, che si spense in quella capitale nel 1714. Cfr. F. Esteve Barba, *Cerdeña entre Austrias y Borbones*, in "Anales de la Universidad de Madrid", (Madrid), IV, 1935, pp. 157-171.

¹⁹ Don Fernando era figlio di don Pedro José de Silva, viceré a Valenza dal 1683 al 1687. Cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreys de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, Padova 1968, vol. II, 1624-1720, pp. 215-217.

Viva, intanto, rimaneva la preoccupazione di dover fronteggiare un possibile, ma dato quasi per certo e imminente sbarco di truppe franco-spagnole per la riconquista dell'isola. Alla fine di marzo del 1710, dopo meno di due anni di governo asburgico nel regno, anche per la pesante politica fiscale seguita dal nuovo governo, esplose la protesta popolare al grido “Viva il Re, e muoja il mal Governo”, parole queste che pre-annunciavano una rivolta di vaste proporzioni. Ed infatti a Barcellona veniva prontamente convocata una conferenza per valutare le cause dei tumulti e per definire le contromisure da adottare al riguardo.

La gran parte dei partecipanti alla riunione, presieduta dallo stesso Carlo d'Asburgo, individuavano nella figura del vicerè conte de Cifuentes, che era in carica in Sardegna dalla conquista dell'isola per gli Asburgo dal 1708, la radice di ogni male. A tale conclusione giungevano anche i rappresentanti dei paesi alleati di Carlo, che si erano opposti alla sua nomina in qualità di vicerè nel governo di Valenza. Ugualmente gli inglesi non avevano gradito la sua nomina a vicerè di Sardegna. A ciò si aggiunga che il fratello del vicerè, José Meneses de Silva, conte di Montesanto, in conflitto con una parte della nobiltà locale, viveva in Sardegna, contrariamente alla prassi seguita dal governo spagnolo che vietava la nomina di vicerè in quelle province nelle quali questi avessero avuto legami di parentela. Il conte di Montesanto sarebbe dovuto pertanto rientrare insieme al vicerè a Barcellona²⁰.

La narrazione delle circostanze che portarono alla sostituzione del Cifuentes, secondo la relazione scritta un anno più tardi da Amor de Soria²¹, nominato il 26 aprile del 1710 *secretario de Estado y Guer-*

²⁰ Cfr. Haus-Hof-und Staatsarchiv (Vienna) (d'ora in avanti HHStA), *Spanien Diplomatische Korrespondenz*, Duca di Moles, delegato imperiale alla corte di Barcellona, a Giuseppe I, Barcellona 1, 16, 29 aprile 1710, Karton 68, Konvolut 6, fol. 41r, 53r-v, 56v.

²¹ Sulla figura di Juan Amor de Soria cfr. E. Lluch (ed.), *Aragonesimo austracista (1734-1742) del Conde Juan Amor de Soria*, Zaragoza, 2000; Id., *L'alternativa catalana (1700-1714-1740)*. Ramón de Villana Perlas y Juan Amor de Soria: teoría y acción austracistes, Vic, 2001; M. Döberl, “Es menester conservar los buenos y abatir los malos”. La situazione nel regno di Sardegna nel 1711 descritta e analizzata da Juan Amor de Soria”, in “Cooperazione Mediterranea. Cultura, economia, società”, 1-2, “Isole nella storia”, Cagliari 2003, pp. 183-217, e V. León Sanz, *El conde Amor de Soria: una imagen austracista de Europa después de la paz de Utrecht*, in A. Guimerá y V. Peralta (coords.), *El equilibrio de los Imperios: de Utrecht a Trafalgar*, Madrid 2005, vol. II, pp. 133-154.

ra del regno di Sardegna, sarebbero da attribuire agli intrighi e alle diffamazioni messi in atto dal marchese della Guardia, Antonio Genovés, e dal suo seguito di cui faceva parte soprattutto il giovane capitano delle galere Pedro Branchiforte²², conte di Sant' Antonio e il padre di quest'ultimo. Questi, avversari dichiarati del casato dei Villasor, di cui facevano parte sia il conte di Montesanto che lo stesso Cifuentes, avrebbero fatto ogni sforzo possibile per scacciare il viceré e liberarsi contemporaneamente anche del fratello.

Il problema che Carlo ora doveva risolvere riguardava la nomina di un successore del Cifuentes, che oltre ad essere esperto nell'arte del governare, fosse in grado anche di raccogliere il consenso nell'isola attorno alla casa d'Asburgo. La scelta doveva essere rapida, anche perché voci insistenti informavano che a Genova si stesse preparando una flotta franco-spagnola per invadere la Sardegna.

Veniva così nominato viceré di Sardegna Jorge de Heredia, conte di Fuentes, aragonese e Grande di Spagna, persona di una certa età ma di grande esperienza di governo, che giungeva a Cagliari il 3 maggio dello stesso anno, tra l'esultanza della popolazione. Secondo una nota inviata a Carlo VI dal delegato imperiale alla corte di Barcellona don Francesco duca di Moles, l'arrivo del nuovo viceré avrebbe portato all'estinzione delle discordie fra i nobili e soprattutto allontanato ogni pericolo di una rivolta antiasburgica²³.

La gioia della popolazione sarebbe però durata ben poco in quanto il 7 giugno giungeva a Bonifacio, in Corsica, una flotta franco-spagnola, al comando del duca di Uceda, con l'obiettivo di conquistare la Sardegna per Filippo V²⁴. All'impresa prendevano parte otto galere e

²² Nel 1708, poco dopo la conquista dell'isola Carlo d'Asburgo aveva nominato Pedro Branchiforte, proveniente dalla Sicilia, *Capitán General de la Esquadra de Galeras* del regno di Sardegna, forse perché aveva sostenuto il partito asburgico durante la guerra di Successione spagnola. Cfr. ASC, *Antico Archivio Regio*, carte reali, B3, fol. 413r-v., Carlo VI, Barcellona, 12 novembre 1708.

²³ Cfr. HHStA (Vienna), *Spanien Diplomatische Korrespondenz*, Karton 68, Konvolut 6, fol. 89v., Duca di Moles a Giuseppe I, Barcellona, 27 maggio 1710.

²⁴ Cfr. V. Bacallar y Sanna, *Commentarios de la guerra de España e historia de su rey Phelipe V el Animoso desde el principio de su reynado hasta la paz general del año de 1725*, C. Seco Serrano (coord.), cit., p. 157.

sedici navi da trasporto, con duemila uomini da sbarco, tra cui numerosi sardi, ritenuti però insufficienti per assediare e attaccare la città di Cagliari, sede del governo viceregio. Veniva quindi deciso di iniziare l'attacco con l'invadere la parte settentrionale dell'isola. Il piano prevedeva che il conte del Castillo approdasse con quattrocento uomini presso Terranova, perché si era convinti che quella popolazione fosse favorevole a Filippo V. Altri duecento uomini sarebbero sbarcati a Castellaragonese, mentre il resto degli uomini, guidati dal marchese di Laconi e dal marchese di San Filippo, avrebbero dovuto prendere il porto di Torres. Una volta conquistata la parte settentrionale dell'isola i seguaci di Filippo V, rafforzati con truppe che il monarca borbonico aveva promesso di inviare dalla Spagna, avrebbero attaccato la città di Cagliari²⁵.

Seguendo il piano predisposto il conte del Castillo sbarcava con i suoi quattrocento uomini in Sardegna, accampandosi nei pressi di Terranova, mentre il grosso della flotta, a causa del maltempo, rimaneva bloccata a Bonifacio. Nel frattempo la flotta inglese, che già si trovava nei mari dell'isola, faceva sbarcare nel giugno circa mille soldati di lingua tedesca sempre a Terranova.

Di fronte alla resistenza di una parte della popolazione e alla forza militare inglese agli uomini di Filippo V non rimase altro che arrendersi. Fatti prigionieri venivano poco dopo condotti a Barcellona²⁶. Il resto della flotta che si trovava ad Ajaccio, anche per la presenza inglese, decideva di rinunciare all'impresa e, sfruttando la bonaccia, di ritirarsi a Genova.

Era chiaro ormai che ogni possibilità di portare a compimento il progetto di riconquista dell'isola da parte di Filippo V fosse fallito, ... *non solo perché non avendo i Naturali di Sardegna manifestata in questa occasione veruna mala disposizione verso Sua Maestà, anzi ferma e costante fede, [...] ma per aver tolto a' Nemici ogni mezzo da tentarla di nuovo con la presa de' bastimenti [...] né egli è*

²⁵ Ivi, p. 195.

²⁶ Tra i catturati si contavano 400 soldati, 50 ufficiali, due colonnelli e due generali, cioè il conte del Castillo e il marchese della Rosa, entrambi esponenti della "prima nobiltà" del regno di Sardegna. Cfr. HHStA, *Spanien Diplomatische Korrespondenz*, cit., Karton 68, Konvolut 6, fol. 117v., Duca di Moles a Giuseppe I, Barcellona, 9 luglio 1710.

*facile a rimettere un simile armamento fatto in tanti mesi, e con insigne spesa, né caderà nell'animo de' Ministri Angioini che sono in Genova un tal pensiero*²⁷.

Per la fedeltà mostrata nei confronti all'imperatore asburgico numerosi furono i titoli nobiliari assegnati. I servigi resi alla Corona nella circostanza vennero inoltre remunerati con l'assegnazione di uffici e di territori, spesso sequestrati agli avversari, il che oltre che accontentare i sostenitori di Carlo, contribuirono ad aumentare le entrate della cassa reale²⁸.

Dopo le vicende del giugno 1710, il pericolo di un rinnovato attacco alla Sardegna rimase presente per molto tempo. Durante, infatti, il governo del viceré Fuentes in più di un'occasione furono diffuse voci di un'imminente invasione dell'isola da parte delle truppe borboniche. I seicento uomini che, a seguito del fallito attacco si erano rifugiati nelle montagne della Corsica, costituivano infatti una permanente minaccia per il nord della Sardegna comportando nel contempo tensioni diplomatiche con la repubblica di Genova.

Ancora nel gennaio del 1711 circolava voce che i francesi stessero organizzando a Marsiglia una flotta di venti galere per preparare una spedizione militare in Sardegna. Il 24 febbraio il conte Carlo Borromeo, viceré del regno di Napoli, informava il viceré Fuentes, che via Torino e Roma, gli era pervenuta la notizia che la flotta che si approntava a Tolone fosse destinata proprio alla Sardegna. Le preoccupazioni del viceré si rivelarono ancora una volta del tutto infondate, anche se lo stato di all'erta rimaneva costante, per cui si cercò in qualche misura di approntare qualche difesa. Nel contempo venivano sottoposti a stretta sorveglianza alcuni nobili ed ecclesiastici ritenuti aderenti al partito filippista.

Per il Fuentes era indispensabile, infatti, che Carlo VI conservasse il dominio sul regno di Sardegna, in quanto ... *la manutencion de un reyno que si bien fructifica poco, es de gran considerazion al comercio, y de mayor al lustre de las Armas de Vuestra Magestad,*

²⁷ Ivi, fol. 118r.v., Duca di Moles a Giuseppe I, Barcellona, 9 luglio 1710.

²⁸ Cfr. M. Döberl, *Das Königreich Sardinien 1708-1717. Eine Mittelmeerinsel am Rande des habsburgischen Mächtesystems*, tesi di laurea, Vienna 2000.

*haziendo entender a la Europa, que Reyno que ha entrado entre los Dominios de Vuestra Magestad, ni se aventura ni se pierde*²⁹.

Durante tutta la guerra di Successione l'unico dominio spagnolo in Italia a non essere interessato ad operazioni militari di rilievo fu la Sicilia. La preoccupazione di un attacco fu però costante nella mente dei governanti spagnoli, che dedicarono la gran parte delle loro energie a predisporre le difese contro tale eventualità.

L'equilibrio politico-sociale che si era stabilito con l'avvento della nuova dinastia sembrò perpetuare il precedente sistema di relazioni, che continuava ad avere come scenario privilegiato l'ambiente urbano e, come attori principali, la tetrachia costituita dal Re (il governo centrale e/o la sua rappresentanza decentrata, il viceré), dall'autorità locale (il Senato cittadino), dai corpi privilegiati (nobiltà e clero), dalla cittadinanza, organizzata in corporazioni di ceti produttivi e intellettuali (maestranze).

“Fa da sfondo a questa articolazione il *popolo*, variamente inteso: può essere talvolta l'equivalente delle corporazioni, più spesso rappresentare l'unione virtuosa di corporazioni e plebe, nei momenti di forte unità cetuale comprendere anche la nobiltà o parte di essa e costituire il contraltare di un monarca/viceré tiranno o ritenuto pericoloso per il bene comune, ma può anche riferirsi all'unione di corporazioni e nobiltà contro monarca e plebe, o ancora ad un'aggregazione complessiva antinobiliare”³⁰.

Come accadeva in tutto l'Impero, anche in Sicilia il sistema delle fedeltà fu scosso e frantumato dall'improvviso emergere di tanti pretendenti armati e agguerriti che se ne contendevano il corpo e le membra, e un'incontrollabile miscela di interesse, lealismo, necessità, ricatti e paure investì i gruppi nobiliari e le *élites* dirigenti costrette a scelte difficili e dolorose.

Inizialmente i gruppi dirigenti dei vari territori sembrarono abbastanza concordi nel tentativo di mantenere e conservare l'unità dell'im-

²⁹ HHStA, *Sardinien*, Karton 100, fol. 115r., Conte di Fuentes a Carlo VI, Cagliari, 31 gennaio 1711.

³⁰ D. Ligresti, *Élites, guerra e finanze in Sicilia durante la guerra di Successione spagnola (1700-1720)*, in A. Álvarez-Ossorio, B. J. García García y V. León (eds.), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Actas del VII Seminario Internacional, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2007, p. 805.

pero e nell' accettare la designazione del defunto sovrano, ma con lo scoppio della guerra molti trovarono più 'naturale' affidarsi ad un esponente degli Asburgo, linea parallela della dinastia degli ultimi cinque sovrani, che avevano regnato per quasi due secoli.

Il riconoscimento della successione di Carlo d' Asburgo da parte delle Potenze dell' Alleanza, e la sua presenza in Spagna (a Barcellona o a Madrid) in varie convulse fasi della guerra, rafforzarono il partito austriaco, molti esponenti del quale, nobili e togati, seguirono Carlo, divenuto imperatore, e da Vienna ebbero affidato il governo degli Stati italiani nel Consiglio di Spagna. Per cui nell' isola andarono costituendosi, per motivi complessi e molto diversi fra loro, sostanzialmente tre schieramenti o partiti, al cui interno convivevano ulteriori articolazioni³¹.

Il primo partito e più numeroso era quello che preferiva conservare i legami con la Spagna indipendentemente dalla soluzione dinastica vincente, a condizione che fosse garantito il rispetto dei privilegi e delle autonomie del Regno.

Il secondo partito era quello che voleva mantenere il vincolo di lealtà e di fedeltà con gli Asburgo, per cui auspicava una loro vittoria in Spagna, o comunque l' assunzione al trono siciliano di un componente di quella famiglia.

Il terzo partito era costituito da coloro che speravano nella formazione di un regno indipendente con un re scelto tra i componenti delle famiglie regnanti europee, preferibilmente italiane (da cui l' affezione che molti dimostrarono ai Savoia).

Complessivamente, però, alla morte di Carlo II, la grande maggioranza degli aristocratici siciliani sperava che, in ogni caso, la Sicilia rimanesse collegata alla Spagna, per la lunga convivenza passata, le comuni abitudini, lo stile di governo, la salvaguardia degli interessi economici consolidati, e infine per i numerosi e radicati intrecci di parentela tra le famiglie siciliane e quelle spagnole.

L' equilibrio politico-cetuale che si era stabilito con l' avvento della nuova dinastia sembrò perpetuare il precedente sistema di relazioni, con una però più marcata dialettica all' interno delle singole componen-

³¹ Ivi, p. 806.

ti. Ma all'inizio del 1708 intervenivano fattori nuovi che mettevano in moto un processo magmatico, ambiguo e pericoloso, per quanto breve, di disarticolazione del sistema così com'era configurato. Si trattava, e questo è un aspetto di non poca rilevanza, di un movimento del tutto politico, non certamente riconducibile alle crisi annonarie che di solito si accompagnano ad eventi simili (anticipa infatti la grave crisi del 1709-10)³².

A far esplodere la situazione di latente e diffusa tensione sociale, che attraversava le più diverse rappresentanze cetuali e professionali, sarà l'iniziativa del viceré Balbases il quale, in seguito alla caduta del Regno di Napoli ed alla presenza nel Tirreno della flotta anglo-olandese, chiedeva rinforzi, che giungevano a Palermo il 28 aprile 1708: nove navi e tremila soldati spagnoli, francesi e irlandesi. Agli irlandesi veniva affidato il compito, tradizionalmente assunto dalle maestranze cittadine, di difesa dei baluardi. Nella città queste truppe, soprattutto le irlandesi (ma comandate da un francese) suscitavano tra il "popolo" un sentimento di diffidenza e di rifiuto in quanto accusate di commettere prepotenze e soprusi d'ogni genere.

“Ad approfittare della «mala disposizione» dei palermitani interviene subito un soggetto non ben definito e trasversale, i *malcontenti*, *malintenzionati*, *calunniatori*, (siciliani ed esteri, nobili, plebei, artigiani, impiegati, militari, ecclesiastici, servi etc.), che cercano di far leva sui sentimenti e sulle paure della cittadinanza, accusando il governo di aver disposto l'alloggiamento del reggimento irlandese dentro le mura urbane, con l'occulto intento di impiegarlo per impadronirsi delle fortezze della città. Nel contempo veniva ad arte diffusa la voce che il governo aveva deliberato che il peso del mantenimento delle truppe sarebbe stato interamente a carico della cittadinanza”³³.

Il 25 maggio, intanto, entrava in scena per prima la Maestranza dei Pescatori e Marinai della Kalsa, la quale si rivolgeva al principe di Butera, capo dei titolati del Regno, perché chiedesse chiarimenti al viceré sulla situazione venutasi a creare in città con l'arrivo delle truppe straniere.

³² Ivi.

³³ Ivi.

I baluardi e le fortificazioni venivano prontamente individuati come punti strategici per il controllo della città e dei movimenti in essa. Veniva quindi richiesto che la loro custodia dovesse essere affidata, come per il passato, alle milizie urbane. I consoli delle maestranze (che rappresentavano non solo le *arti* manuali, ma anche quelle mercantili, professionali e impiegatizie) si rivolgevano al principale esponente del potere urbano, il pretore Calogero Gabriele Colonna Romano, duca di Cesarò, affinché si recasse dal vicerè per ottenerne il consenso. Questi non veniva però trovato nel palazzo per cui, irritati dalla dilazione, decidevano di radunarsi nel Piano della Vittoria verso l'una di notte. Il pericolo di una sommosa popolare si faceva sempre più concreto, tanto da costringere il Senato a riunirsi urgentemente, e insieme al viceré, a deliberare di accogliere la richiesta dei consoli con l'ammettere la guardia delle maestranze nei due baluardi di Vega e dello Spasimo. Contestualmente, per il numero accorrendo della gente, venivano occupati e presidiati anche i baluardi del Trono, di Montalto, di Balata e di Carini.

A questo punto il viceré, resosi conto che la situazione poteva degenerare in aperta rivolta, convocava subito il Consiglio dei Ministri e dei Capi Supremi Militari, alcuni dei quali invocavano l'immediata repressione *manu armata*, risolutamente osteggiata dal capitano di giustizia Ottavio Montaperto, principe di Raffadali, il quale sosteneva che l'adozione di una simile decisione avrebbe potuto avere come possibile e drammatica conseguenza la perdita e la rovina della capitale del Regno, rischio avvertito anche dall'ala dura del Consiglio. Si perveniva così ad approvare una risoluzione di compromesso, prontamente accettata dai consoli, consigliati dal sergente maggiore, dai giurati e da privati cavalieri: le maestranze avrebbero dovuto abbandonare i baluardi come segno di obbedienza al viceré, il quale subito dopo li avrebbe ufficialmente affidati alla loro custodia. Intanto le truppe si disponevano a guardia del palazzo reale e della squadra navale, mentre il rifiuto del castellano di Castellamare di fare entrare seicento militari irlandesi dentro la fortezza veniva accolto con grande soddisfazione dai consoli.

Per due giorni la quiete tornava a regnare in città, anche se in essa si diffondevano ad arte voci, false e pericolose, che i baluardi erano stati minati e che negli alloggi degli irlandesi erano state trovate armi e munizioni in eccedenza, per cui stimandosi *i creduli e sospetti popoli* traditi

dal pretore *messinese* (si aggiungeva così un nuovo motivo di malcontento, la conflittualità tra Palermo e Messina), «si gridò con fiere voci dappertutto all'Armi, e si serrorno tutte le botteghe della Città con universale spavento»³⁴.

La moltitudine, avendo creduto alla «falsa insinuazione de' *malcontenti*» che le milizie stessero per attaccare col fuoco la città tutta, il giorno 29 chiedeva tumultuosamente che le truppe irlandesi s'allontanassero dalla città, ma nonostante che il viceré avesse accolto la richiesta, i tumulti proseguirono con la persecuzione soprattutto degli ufficiali e dei soldati forestieri alloggiati nella città, che per lo più erano milanesi, spagnoli e napoletani e col saccheggiarne le abitazioni. Altri disordini intanto si accendevano in vari luoghi, provocando saccheggi, morti e feriti, mentre il viceré teneva ben disposta e pronta ad intervenire la numerosa soldatesca, insieme al corpo di cavalleria, a difesa del palazzo reale e del quartiere spagnolo. In quella giornata i morti furono circa venticinque, e numerosi i feriti.

Il conflitto, trasceso per un momento in tumulto, veniva ricondotto alla sua natura politica, con la trattativa e le pratiche necessarie a ristabilire un clima di reciproca fiducia. Così, mentre il viceré faceva imbarcare, a spese della città, le truppe irlandesi, le *Compagnie delle Maestranze* prendevano distanza da coloro che, ora definiti *de' Malfattori*, avevano partecipato ai tumulti.

La lotta quindi si spostava all'interno dei diversi corpi sociali, e mentre la maggioranza delle maestranze pretendeva che ad ogni compagnia di guardia ai baluardi si associassero alcuni nobili, mettendone per iscritto le richieste, appariva evidente che l'esito morbido dello scontro non era piaciuto ad una fazione interna, supportata «da *Malcontenti* e da diversi religiosi». La notte tra l'uno e il due giugno la tregua resisteva malgrado si fosse sparsa ad arte la voce che il viceré intendesse far attaccare le maestranze.

Per poche tragiche giornate il solido quadrilatero su cui reggeva la quiete della città era sembrato frantumarsi in una miriade di schegge impazzite. Il comportamento del governo sembra oscillare tra repressione e fuga, le truppe irlandesi prima, poi tutte le altre, i parenti del

³⁴ Ivi, p. 807.

viceré e alcuni ministri invisibili alla popolazione fuggivano verso Milazzo e Messina, ma il viceré e la maggior parte del Consiglio rimanevano a Palermo con le truppe regolari ordinate e schierate a modo di guerra; anche alcuni nobili tentavano di allontanarsi dalla città provocando l'irritazione delle maestranze che li tenevano sotto stretto controllo. La nobiltà titolata e quella cittadina tentavano invece di mediare tra maestranze e viceré. Alla fine, pur in un clima di sospetti e senza abbassare la guardia, decisiva risultava la scelta delle maestranze di schierarsi a favore del mantenimento dell'ordine e di collaborare direttamente, con proprie milizie e compagnie, alla cattura dei *malvagi* e violenti.

Le maestranze comunque non smobilitavano, al loro interno continuavano però, come per esempio nell'assemblea dell'8 giugno, vistose contraddizioni e duri contrasti tra quelle che oggi potremo definire l'ala radicale e l'ala moderata, anche se nessuno si spingeva pubblicamente verso la sedizione aperta. Con l'attiva collaborazione dei magistrati cittadini e della principale nobiltà regnicola, si giungeva così ad un'articolata petizione, presentata il 18 giugno al viceré dalle maestranze riunite, che si sofferma soprattutto sul mantenimento dello *status quo* nella dislocazione delle rispettive milizie, su una moratoria per i debiti e su questioni annonarie.

Il 22 giugno veniva celebrata la *concordia ordinum* con la messa in esecuzione degli accordi raggiunti, e con una riunione del Senato cittadino che si concludeva con la stesura di una relazione, da inviare a Filippo V, nella quale si dava delle vicende trascorse un'interpretazione tesa a mettere in risalto la lealtà, la fedeltà, la devozione della nobiltà palermitana e «di tutti i buoni cittadini» - maestranze comprese - in occasione di «un disturbo quasi fatale».

Nei giorni e nei mesi successivi non mancheranno tensioni, sospetti, ma il livello dello scontro sarà mantenuto basso.

Quando nel tardo agosto si diffondeva la notizia che l'Armata anglo-olandese aveva bombardato la città di Cagliari e si accingeva a conquistare la Sardegna «non avendo voluto quelli abitanti sostenere l'impressione nemica anzi dimostrato facilità, ed inclinazione al mutamento di dominio», il viceré poteva appellarsi alle maestranze e ordinarle loro con tono perentorio di compiere il loro dovere in difesa della città in caso di un tentativo di sbarco nemico.

Le tensioni continuavano a serpeggiare in varie parti del Regno. Nel resto dell'anno 1708 a Palermo veniva arrestato un militare spagnolo che incitava alla rivolta. Anche l'anno seguente fu percorso da agitazioni e congiure pericolose, nelle quali furono coinvolti nobili, religiosi, artigiani, ufficiali dell'Esercito e della Marina. Nell'agosto veniva svenata una pericolosissima congiura di ufficiali di fanteria e di marina spagnoli, che si proponevano di consegnare alcuni forti di Messina agli austriaci: i condannati subirono atroci punizioni (le teste di alcuni malcapitati vennero esposte *in salamoja* in luoghi pubblici come monito), mentre *seduta stante* veniva espulso il vescovo di Lipari. Due galere trasportarono numerosi prigionieri nella più sicura piazzaforte di Milazzo, e altre «spedizioni di delinquenti, non degni della pena capitale» furono indirizzate alle isole di Favignana e Marettimo dal giudice delle materie di Stato Nicolò Pensabene. Intanto la *malannata* agraria accendeva tumulti popolari in vari luoghi dell'isola³⁵.

Con l'arrivo dei Savoia, alla fine del 1713, in Sicilia si verificava un mutamento improvviso di clima generale, di cui a risentirne in maniera più marcata sarà Palermo. Gli ultimi anni spagnoli, per quanto inquieti e agitati da tensioni e sommosse, avevano conservato i tradizionali caratteri del secondo Seicento, soprattutto in fatto di cerimonialità pubblica e privata, religiosa e non. A caratterizzare questo mutamento è soprattutto l'inasprirsi della controversia con la Santa Sede, conseguenza del rifiuto papale di riconoscere l'investitura siciliana del sovrano piemontese. Il che rallenterà la formazione di un robusto fronte antispagnolo attorno alla pur scomoda politica riformistica di Vittorio Amedeo II che solo a partire dal 1717, l'anno appunto di maggior conflitto, tende ad acquistare un buon grado di definitezza in direzione di un apparato centralizzato di governo e di contestuale riduzione dell'area di privilegio economico e giuridico, della nobiltà e del clero³⁶.

La ricerca programmatica di un serio riordino finanziario, che importava l'adozione di provvedimenti impopolari, rivelava una cultura politica diversa dalla spagnola, un diverso modo di impostare e risol-

³⁵ Ivi.

³⁶ Cfr. V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 362-363.

vere i problemi. La profonda differenza era apparsa fin dal messaggio (20 maggio 1714) del re al Parlamento: non un appello al regno fedele perché soccorra con generosità ai bisogni urgenti della monarchia. Fine dichiarato è quello di rimettere il regno “col progresso del tempo nell’antico suo lustro ed in quello stato in cui *doverebbe essere* per la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti e per l’importanza della sua situazione”. È questo il quadro di riferimento entro il quale si colloca il giudizio polemico che in Sicilia tenta di articolarsi in questi anni sul vicereame spagnolo. Ora il re chiede lumi e mezzi per far rifiorire il regno, sia nel buon ordine della giustizia, che nello sviluppo delle scienze e del commercio. Tali provvedimenti venivano avviati prontamente con la riduzione, per licenziamento talvolta definitivo, altre volte con la riassunzione in ufficio diverso, del personale dei vari uffici locali e centrali e del fisco e dalla sua sostituzione con funzionari piemontesi, meno pagati e più efficienti³⁷.

Il carattere di austerità introdotto dai Savoia nella politica di riforma suscitava un rifiuto, palesemente avvertibile, soprattutto negli ambienti aristocratici e del clero “osservante” di Palermo. Con particolare ripugnanza, ad esempio, veniva vista l’idea dell’introduzione di un catasto.

Ma per la realizzazione di questi progetti ambiziosi, nonostante il concorso, tecnico e politico, di intellettuali e magistrati, il governo sabauda non riuscirà a creare in Sicilia strumenti idonei e, soprattutto, a garantire un quadro politico stabile. Il radicalizzarsi della controversia con la Curia romana finirà per attraversare ognuno di quei progetti, esaltando contestualmente le interne difficoltà e contraddizioni della società siciliana che impediscono di comporli in un progetto operativo.

In realtà lo sfrangiarsi e il ricomporsi continuo della nobiltà siciliana appresso a questo o a quello dei pretendenti e dei regnanti, e l’azione portata sino al rischio della perdita dei beni e della vita, testimonia di un protagonismo e di un’attitudine alla partecipazione di cui la storiografia ha tenuto poco conto, ma riflette e comporta l’emergere di grandi no-

³⁷ Cfr. V. E. Stellardi, *Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell’isola di Sicilia dall’anno 1713 al 1719*, 3 voll., Torino 1862-66, e G. Raffiotta, *Gabelle e dogane a Palermo nel primo trentennio del 1700*, Palermo 1962.

vità, quali la formazione di una nobiltà di servizio, connessa ad una diversa concezione del rapporto di lealtà con i sovrani, in cui confluiscono concetti di patria e sovranità dal basso.

La maggior difficoltà è tuttavia rappresentata dall'instabilità del quadro internazionale, che aveva prodotto il mutamento politico in Sicilia, e che in varia misura Austria e Spagna avevano pari interesse a mantenere precario, con la conseguenza di stimolare nel Piemonte l'insorgere di progetti alternativi di compensazione.

Per questo l'area dei fautori e sostenitori delle riforme sabaude si ridurrà sempre più, assediata da un mare incerto di ostilità e di indifferenza: il che se sollecitava in alcuni approfondimenti radicali, nella stragrande maggioranza produceva incursioni nostalgiche nel mito della "facilità del vivere" nella Sicilia spagnola.

Perciò, nel luglio 1718, al ritorno degli spagnoli in Sicilia, la Deputazione del Regno avrebbe espresso un sentimento di rifiuto dei cinque anni di governo sabaudo che aveva prodotto molte *angustie e nocumeto allo stato spirituale e temporale dell'individui e la pubblica quiete*, soprattutto a seguito dell'espulsione di numerosi prelati ed ecclesiastici *ragguardevoli*.

La breve (23 mesi), e neppur totale, riconquista spagnola concorrevva a isolare vieppù i gruppi dirigenti della Sicilia dal teatro internazionale; e perciò la Sicilia, che dal 6 maggio 1720 è austriaca, lo diventava "per conquista", e non come in passato per consenso o per patto, interrompendo così la peculiare tradizione politica isolana quale sempre aveva distinto il rapporto tra la Spagna e il Regno di Sicilia.

Gli anni successivi alle paci di Utrecht e di Rastadt furono contrassegnati dal rilancio sul piano interno ed internazionale della potenza e dell'influenza della Spagna per iniziativa soprattutto dello statista piacentino Giulio Alberoni, divenuto in breve tempo Grande di Spagna, primo ministro di Filippo V e Cardinale di Santa Romana Chiesa. Questi caldeggiava un disegno politico mirato a far rilucere la potenza della grande Spagna imperiale, sostenuto in questo dalla stessa moglie di Filippo V, la regina Elisabetta Farnese. Il progetto prevedeva la riconquista prima della Sardegna e successivamente quella della Sicilia e del Napoletano. Il piano, alquanto arduo e di non facile realizzazione, si rivelerà infatti velleitario e del tutto fallimentare.

I preparativi dell'impresa per la riconquista dell'isola prendevano avvio, in tutta segretezza, nell'estate del 1717, mentre l'imperatore d'Austria era impegnato sul fronte ungherese nella guerra contro i turchi. Alla fine di luglio dello stesso anno due divisioni navali, ben armate, salpavano da Barcellona puntando sulla città di Cagliari.

La conquista dell'isola si rivelò più semplice del previsto in quanto era del tutto priva di difese: in precedenza, infatti, gli Austriaci, convinti che la spedizione militare dell'Alberoni avesse per obiettivo Napoli vi avevano trasportato la maggior parte dell'artiglieria e delle truppe che formavano la guarnigione dell'isola³⁸.

Il corpo da sbarco spagnolo, al comando del duca di Lede, prendeva terra senza incontrare resistenza alcuna, tanto più che il viceré marchese di Ruby, impressionato dell'imponente apparato bellico predisposto dal comandante spagnolo attorno alla rocca della città, resosi conto di non poter opporre alcuna resistenza con le poche forze a disposizione, preferì affidare il comando di queste ad un ufficiale subalterno e abbandonare la città per rifugiarsi nella roccaforte catalana di Alghero, che raggiunse non senza difficoltà.

La fuga del viceré toglieva ai difensori ogni velleità di resistenza per cui, quando le batterie spagnole iniziarono a bombardare la città, si arrendevano senza combattere. La resa di Cagliari era seguita quasi subito anche dalla capitolazione delle roccaforti di Alghero e di Castellaragonese.

Con la fuga del viceré, che s'imbarcava per il continente, si concludeva ingloriosamente la breve dominazione austriaca.

La conquista dell'isola suscitava immediate e vibranti proteste tra le potenze europee alleate, in particolar modo da parte di Carlo VI d'Austria, in quanto si trattava di una chiara violazione dei trattati di Utrecht e di Rastadt. Durissime furono anche le rimostranze del Pontefice il quale accusava l'Alberoni di averlo tratto in inganno, col sostenere che i preparativi dell'armamento della flotta erano mirati a sostenere la "guer-

³⁸ In più d'una occasione, ad esempio, il viceré di Sardegna don Pedro Manuel conde de Atalaya (1713-1717) segnalava a Carlo VI il problema della debolezza del sistema di difesa dell'isola, vivamente preoccupato di un possibile imminente attacco da parte di Filippo V. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Consiglio di Spagna*, buste 15-19.

ra santa” in atto contro i turchi. La corte di Spagna, infatti, aveva assicurato il Pontefice che questa si sarebbe unita ai veneziani contro il comune nemico mussulmano.

Al riguardo, Amor de Soria, riferisce che Filippo V, per far apparire *menos escandaloso este atentado contra la religión*, avesse fatto pubblicare un manifesto, inviato il 9 d’agosto dello stesso anno a tutti i ministri delle corti straniere, contenente parole ingiuriose ed offensive nei confronti della Casa d’Austria. In esso venivano poi spiegati i motivi del suo agire. Carlo VI veniva accusato di non aver rispettato in più d’una occasione le clausole del trattato di pace e la neutralità italiana; di aver contribuito *a que los disidentes de Barcelona y Mallorca resistieran varios meses en su obstinación*, e di aver *evacuado de mala fe Cataluña y sobre todo... de agradecer la ayuda naval española en Corfú con el ignominioso apresamiento de Moline*³⁹.

Estas serias reflexiones, annota il Bacallar, *habían llevado a la justicia de Su Magestad a emplear por una venganza legítima las tropas destinadas al principio a los enemigos del Archiduke*⁴⁰.

Sull’attacco borbonico alla Sardegna Amor de Soria aggiunge altre motivazioni, affermando che *el rey Felipe y la reina su mujer con Alberoni se resolvieron a la invasión de Cerdeña con el ánimo e intención de desvanecer el tratado de la Triple Alianza, porque pensaban mantener su sucesión a la Francia contra las renunciaciones hechas en Utrecht a favor de la Casa de Orleans y como penetró que la Sicilia se agregaba al emperador y la Cerdeña al duque de Saboya, pensaron ocupar ambos reinos para estorbar el efecto del tratado, imaginándose que ni los ingleses ni los franceses osarían emprender la guerra contra España, en que se engañaron como se vio al año siguiente*⁴¹.

La conquista della Sardegna suscitava a Vienna una profonda irritazione ed anche apprensione perché era indispensabile ed urgente

³⁹ Cfr. V. León Sanz, *El conde Amor de Soria: una imagen austracista de Europa después de la paz de Utrecht*, cit., pp. 139-140.

⁴⁰ V. Bacallar y Sanna, *Comentarios de la guerra de España e istoria de su rey Felipe V, el Animoso*, cit. p. 272.

⁴¹ V. León Sanz, *El conde Amor de Soria: una imagen austracista de Europa después de la paz de Utrecht*, cit., p. 140.

approntare un piano militare per proteggere i possedimenti italiani da eventuali nuovi attacchi spagnoli. La Corte imperiale, infatti, non era preparata a respingere una nuova invasione dei territori italiani, in quanto impegnata sul fronte ungherese e priva di una flotta navale militare, tanto è vero che al comandante delle truppe di stanza a Milano veniva ordinato, in caso di minaccia di attacco spagnolo, di ritirarsi a Mantova⁴².

Nel frattempo il Consiglio Aulico di Guerra segnalava prontamente a quello di Spagna le misure da adottarsi per proteggere i domini italiani da eventuali attacchi da parte di Filippo V, sollecitandolo anche ad indicare il contributo economico-finanziario necessario per il mantenimento delle truppe da inviare in Italia. Contestualmente venivano sospese *todas las pensiones y mercedes* assegnate agli esiliati spagnoli di fede filippista residenti in Italia⁴³, e avviati i contatti con i fuorusciti sardi schierati a fianco dell'imperatore⁴⁴.

Carlo VI, appena gli fu possibile, reagiva manifestando una comprensibile indignazione per l'aggressione borbonica, mentre a Corte l'invasione della Sardegna suscitava contrastanti opinioni sull'opportu-

⁴² Cfr. M. Á. Alonso Aguilera, *La conquista del dominio español de Cerdeña, 1717-1720*, Valladolid, 1977, p. 103, e A. Álvarez Ossario, *Restablecer el sistema: Carlos VI y el estado de Milán (1716-1720)*, in "Archivio Storico Lombardo", Anno CXXI, pp. 157-235.

⁴³ Cfr. V. León Sanz, *Los españoles austriacistas exiliados y las medidas de Carlos VI, 1713-1725*, in "Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante", 10 (1991), pp. 162-173.

⁴⁴ Tra i fuorusciti sardi che parteggiavano per Carlo VI, e che si erano rifugiati a Vienna, vi erano, tra gli altri, il marchese di Villasor, don Artaldo de Alagón e la sua famiglia; il procuratore reale don Gaspare Carniçer; il marchese della Guardia e i suoi due figli don Giovanni e Bernardino Genovés; don Stefano Masones, fratello del vescovo di Ales; don Antonio Sillent, vescovo ausiliario della diocesi di Cagliari; i fratelli Piccolomini, cavalieri della città di Alghero; don Giovanni Bachisio Cugia e suo figlio don Michele con moglie e figli; don Giovanni Valentino conte di San Martino, e numerosi altri appartenenti al partito facente capo a don Francesco Pes marchese di Villamarina, tra i quali si contavano diversi religiosi ed esponenti della piccola nobiltà della città di Sassari, Alghero e della villa di Tempio. Altri partitari dell'imperatore, con le loro famiglie, si erano rifugiate in Corsica. Cfr. Archivio di Stato di Torino, *Sardegna, Politico*, mazzo 1, categoria 3, fascicolo 7, "Supplemento a la lista delli Sardi che si trovano fuori del Regno seguendo l'armi imperiali con le fazioni et intrighi principali di Sardegna", e "Memorie de' servizi resi da diversi Sardi alla Casa d'Austria, delle remunerazioni, che ne hanno rapportate e delle quali supplicano la confermazione da S. M., come pure delle nuove grazie, che supplicano dalla S. M".

nità o meno di rispondere a tale azione con la guerra, o con il ricercare un accordo pacifico con Filippo V. A sostenere l'opportunità di intraprendere la via di una mediazione pacifica era soprattutto il principe Eugenio di Savoia, impegnato sul fronte ungherese contro i turchi, il quale era dell'opinione che, sul piano della strategia politica complessiva, era più opportuno arrivare ad una pace con il riconoscimento del Borbone come re di Spagna e con l'abbandono dei territori estranei all'Impero. Rimarcava, infatti, che *pues a la larga le hará la guerra al Emperador por Nápoles, Milán y Flandes*⁴⁵.

Di ben altro intendimento era Carlo VI il quale era intenzionato a portare avanti una strategia politico-militare tesa al conseguimento di due obiettivi: il consolidamento della presenza austriaca sul fronte orientale, in Ungheria, e la difesa, ad occidente, dei territori dell'eredità spagnola in Italia⁴⁶.

Di fronte alla crisi apertasi sugli equilibri politici e diplomatici europei la Francia e l'Inghilterra, quest'ultima particolarmente interessata a salvaguardare i privilegi commerciali con la Spagna, si dichiaravano disponibili ad aprire una trattativa con i due sovrani per approdare ad una soluzione pacifica.

Filippo V, però, continuava le sue operazioni militari contro l'Imperatore, cercando nel contempo di portare dalla sua parte il duca di Savoia Vittorio Amedeo, in qualità di alleato per occupare il Milanese, e allestendo una nuova spedizione, forte di ventimila uomini, per invadere la Sicilia. In breve tempo cadevano sotto il controllo spagnolo Palermo, Castellamare e la stessa Messina, nonostante i quotidiani soccorsi assicurati a quelle popolazioni dal generale imperiale Wetzel.

Di fronte a simile comportamento spregiudicato, e nello stesso tempo pericoloso per la salvaguardia della pace in Europa, il 2 agosto 1718 le potenze della Quadruplice alleanza (Inghilterra, Francia, Olanda e Austria) sottoscrivevano a Londra un patto destinato ad essere imposto in forma ultimativa tanto al re di Spagna Filippo V quanto al re di Sicilia Vittorio Amedeo II di Savoia.

⁴⁵ Cfr. M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen*, cit.

⁴⁶ Cfr. C. Ingrao, *The Habsbourg Monarchy, 1618-1815*, Cambridge University Press 1994, p. 111, e Ch. Ehalt, *La Corte di Vienna tra Sei e Settecento*, Roma, 1984.

Questi avrebbe dovuto cedere la Sicilia all'Austria, la quale, ottenuta solo formalmente la Sardegna dalla Spagna, l'avrebbe a sua volta ceduta ai Savoia, con l'assunzione del titolo regio. Vittorio Amedeo protestava duramente, ma inutilmente, proponendo altri aggiustamenti territoriali. Alla fine, non potendo competere con le armi con una coalizione così potente, sarà costretto ad accettarne le deliberazioni in merito⁴⁷. L'adesione ai patti della Quadruplice veniva sottoscritta dai suoi rappresentanti l'8 novembre 1718 a Londra e il 18 dello stesso mese a Parigi.

Mentre l'Alberoni si dimostrava disponibile ad accogliere l'*ultimatum* della Quadruplice Alleanza, a tali condizioni non intendeva aderire Filippo V, il quale pretendeva che gli fosse riconosciuto il dominio sulla Sardegna e sulla Sicilia, che l'Austria alleggerisse la sua presenza militare in Italia e che l'Inghilterra ritirasse la sua flotta dal Mediterraneo. Era infatti convinto che le truppe francesi non avrebbero combattuto contro il nipote di Luigi XIV.

Intanto alla Corte di Madrid giungeva la notizia della distruzione, l'11 agosto 1718, a Capo Passero, della flotta spagnola, recentemente armata per la conquista della Sardegna e della Sicilia, da parte dell'ammiraglio inglese Byng, e della perdita di numerose vite umane negli scontri armati con le truppe austriache.

Nel solo attacco al *reducto* spagnolo posto ai piedi del Monte Pellegrino, nei pressi di Palermo, si contarono oltre duecento tra morti e feriti⁴⁸. La Spagna sarà poi costretta sottoscrivere anche un pesante trattato di resa, che le imponeva dure condizioni per l'evacuazione delle truppe dai *Royaumes de Sicile et de Sardigne* cui seguiva la dichiarazione di guerra da parte dell'Inghilterra alla Spagna (dicembre 1718). Anche la Francia il 19 di aprile dell'anno seguente muoveva le sue

⁴⁷ Sul passaggio della Sardegna al Piemonte cfr. tra gli altri L. Guia Marín, *Un destino imprevisto para Cerdeña.. De los Habsburgos a los Sabota*, in A. Álvarez-Osorio, A. García, B. i León, V. (eds.), *La pérdida de Europa. La Guerra de Sucesión por la monarquía de España*, Madrid 2006, pp. 755-784 e G. Murgia, *La Guerra de Sucesión española en Italia*, in *La Guerra de Sucesión en España y la Batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, F. García Gonzáles (coord.), Madrid 2009, pp. 187-229.

⁴⁸ Cfr. Archivo General de Simancas (AGS), *Estado*, 5.366, Lettera del marchese di Ledo al marchese di Grimaldo, Palermo, 4 maggio 1720.

truppe, al comando del generale Berwick, occupando, dopo aver superato la frontiera spagnola, i centri di Fuenterrabía e di San Sebastián, spingendosi fino alla Catalogna dove incontravano l'appoggio dei dissidenti catalani *austracistas*⁴⁹, mentre truppe inglesi devastavano Vigo e le coste della Galizia⁵⁰.

Tramontava così il sogno tanto agognato, ma alquanto velleitario, alimentato dall'Alberoni e dalla stessa moglie di Filippo V la regina Elisabetta Farnese, di far nuovamente rivivere la potenza della grande Spagna imperiale, per riportarla alla guida della politica estera, e che si ammantava di sentimenti di rivincita nei confronti dell'Austria, la nemica che si era accaparrata le terre italiane.

Il cardinale Alberoni, indicato come responsabile del fallimento di tale progetto veniva licenziato e allontanato dalla Spagna, mentre a Filippo V non rimaneva altro che sottoscrivere, senza alcuna riserva, all'inizio del 1720, le condizioni previste dalle convenzioni del 1718. Il monarca spagnolo rinunciava così alla Corona di Francia e ai territori italiani (Sardegna, Milano, Napoli e Sicilia); Carlo VI alla Corona di Spagna, mentre il duca di Savoia Vittorio Amedeo II cedeva la Sicilia all'Austria, ricevendo in cambio la Sardegna. Gli accordi, ratificati all'Aja, riconoscevano inoltre ai figli di Filippo V e di Elisabetta Farnese, in qualità di eredi, il possesso dei ducati di Parma e della Toscana.

Alla Spagna di Filippo V poi veniva imposto anche un pesante trattato di resa, che comunque tutelava l'incolumità delle truppe presenti in Sardegna e in Sicilia, assicurando loro il rimpatrio. Tra le altre condizioni il trattato prevedeva: la sospensione immediata delle operazioni belliche in Sicilia e nel Mediterraneo; la consegna delle piazzeforti e delle armi trovate al momento dell'occupazione delle due isole; l'imbarco, in tutta sicurezza, ma a spese della Spagna, delle truppe, con le loro armi, stendardi ed equipaggiamenti; i ministri dell'Intendenza, commissari di guerra, e loro familiari, con i loro effetti personali, sarebbero

⁴⁹ Cfr. J. Albareda, *Felipe V y el trionfo del absolutismo. Cataluña en un conflicto europeo (1700-1714)*, Barcelona 2000.

⁵⁰ Cfr. E. Giménez López, *La Guerra olvidada de Cataluña. La cuádruple alianza frente al revisionismo de Utrecht (1719-1720)*, in A. Guimerá y V. Peralta (coords.), *El equilibrio de los Imperios: de Utrecht a Trafalgar*, Madrid 2005, vol. II, pp. 21-38.

stati dotati di passaporto e imbarcati per la Spagna, ma a loro spese; i malati e i feriti appartenenti alle truppe spagnole sarebbero stati curati negli ospedali con l'assistenza di chirurghi e con la somministrazione dei medicinali necessari, mentre i convalescenti in grado di camminare avrebbero potuto imbarcarsi tranquillamente; la flotta inglese avrebbe scortato, verso i porti di Valenza e della Catalogna, le navi appaltate per il trasporto delle truppe; i *naturales* che si erano schierati con Filippo V potevano ugualmente imbarcarsi verso la Spagna senza impedimento alcuno; la nomina di commissari con il compito di fare l'inventario dei beni rimasti nei magazzini e di provvedere all'assistenza degli ammalati e dei feriti, e di imbarcarli quando fossero stati in grado di affrontare la navigazione; nessun soldato durante l'operazione di imbarco poteva dichiararsi disertore con l'accampare diritti di nazionalità; le truppe austriache e sabaude sarebbero entrate in possesso delle piazzeforti militari soltanto al termine delle operazioni d'imbarco delle truppe spagnole. Venivano inoltre accordati sei mesi di tempo agli ufficiali spagnoli, o agli altri *naturales*, che possedevano beni, affinché entro tale termine potessero venderli o alienarli; venivano poi nominati dei commissari di guerra con il compito di accertare eventuali debiti contratti per il mantenimento delle truppe spagnole durante l'occupazione delle due isole, i quali, nel caso di non risoluzione di questi, sarebbero stati tratti come ostaggi⁵¹.

Così, oltre alla riconquistata Sardegna, tolta agli austriaci nell'agosto del 1717, gli spagnoli dovevano abbandonare definitivamente anche la Sicilia.

Finiva così irrevocabilmente l'esperienza politica spagnola in Italia. Per la vita interna dell'Italia la sconfitta finale della Spagna costituirà un fatto di importanza capitale in quanto contribuirà a mutare profondamente i suoi rapporti con i diversi paesi che avevano preso parte alla guerra. Infatti non si trattò soltanto di un semplice cambiamento dina-

⁵¹ Copia dei due trattati di resa e di evacuazione delle truppe dalla Sardegna e dalla Sicilia si trovano, scritti in lingua francese, in AGS, *Estado*, 5.336: quello relativo al ritiro delle truppe spagnole dalla Sardegna consta di 24 articoli, mentre quello per la Sicilia ne comprende 28. Entrambi sono redatti in data 7 maggio 1720, presso il presidio militare di Termini, vicino a Palermo, e, in calce, portano la firma dell'ammiraglio della flotta inglese conte de Mercy Byng e di quella spagnola il marchese di Ledesma, che ne attestano l'autenticità.

stico, ma tale evento ebbe profonde ripercussioni sulla struttura delle classi dirigenti, sulla vita economica, sul giudizio stesso che dell'Italia finì allora col dare l'Europa intera⁵².

Ma, nonostante il fatto che già a partire dal 1714 si sgretolasse definitivamente l'impero spagnolo e l'Italia recedesse i suoi antichi legami con Madrid, paradossalmente i rapporti tra la penisola e la Spagna si rinnovarono e si fecero stretti nel senso che l'influenza degli italiani sulla classe dirigente spagnola non fu mai tanto forte quanto alla conclusione della guerra di Successione e negli anni immediatamente seguenti.

In particolare, in seguito alle reazioni antifrancesi e a partire dal 1711, gli italiani raggiunsero posizioni di grande prestigio e potere a Madrid e nelle colonie, così come pure tutta una schiera di operatori economici e finanziari, in primo luogo i genovesi, si trovarono alla direzione degli affari ibero-americani. Da questo punto di vista anche il matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese e la fulminea ascesa del ministro Giulio Alberoni non sono che le punte più alte di un movimento esteso di italianizzazione della politica spagnola.

La presenza austriaca nel Nord e nel Sud della penisola, inoltre, mantentasi fino alla guerra di Successione polacca, apriva un corridoio di relazioni tra Vienna, Milano e Napoli, lungo il quale si trasferirono nella penisola quegli ideali "ghibellini" che alimentarono idee di riforma e diedero fiato alle battaglie giurisdizionalistiche e anticuriali della prima metà del secolo. Al tempo stesso il consolidarsi dell'interesse inglese per l'Italia, punto di appoggio della politica nel Mediterraneo e mercato per l'importazione delle materie prime, portava una nuova polarità nell'equilibrio della penisola. Fu di fondamentale rilevanza, ad esempio, che l'Inghilterra avesse voluto il rafforzamento dello stato sabauda in funzione antiaustriaca o perlomeno come argine al dominio assoluto degli Asburgo in Italia e come cuscinetto tra questi e la Francia. Non solo: inserendo il Piemonte nel suo schema e facendone un fedele alleato, l'Inghilterra metteva un altro prezioso tassello alla sua politica mediterranea e italiana fondata su ragioni non soltanto strategiche, ma soprattutto commerciali, come prova il flusso di merci da e per l'Inghil-

⁵² Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, capp. II, III, IV.

terra del valore annuale di oltre un milione di sterline che si muoveva tra Genova, Livorno, Messina e Venezia⁵³.

Per l'Italia, inoltre, l'esito finale della guerra rappresenterà il progressivo superamento del regionalismo e del particolarismo territoriale e istituzionale interno, del *comarcalismo*, avviando la costituzione e l'affermazione di blocchi politici più robusti ed estesi anche sul piano territoriale, col porre le basi per la futura unità nazionale⁵⁴.

Ciò nonostante, la storiografia italiana, anche la più recente, relativamente agli studi sulla guerra di Successione spagnola, sconta, rispetto ad altri paesi europei, quali la Spagna, la Francia e l'Austria, un marcato ritardo. Ritardo ascrivibile alla non sufficiente attenzione rivolta dagli studiosi ad una problematica non ritenuta di valore essenziale e di ampio respiro nazionali, in quanto coinvolgente soltanto alcune aree territoriali, anche se importanti del Paese, quali il Piemonte, la Lombardia, il Napoletano, la Sicilia e la Sardegna, oltre al fatto indubbio della difficoltà di reperire una documentazione esauriente ed omogenea, in quanto dispersa e frammentata in diversi archivi nazionali ed esteri.

In realtà manca a tutt'oggi uno studio esaustivo e puntuale sull'impatto e sulle conseguenze politiche della guerra di Successione in Italia. Infatti, se numerosi e di pregio risultano gli studi, anche se datati, sul ruolo del Piemonte e della casa Savoia in questa guerra, come pure per la Sicilia e la Lombardia, ben diverso si presenta lo stato degli studi

⁵³ Cfr. D. Carpanetto, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. V, *L'Età moderna*, p. 510.

⁵⁴ Sui riflessi delle guerre di successione spagnola e austriaca in Italia non esistono studi aggiornati. Sono tuttora validi gli studi di: G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, Torino, 1965; Id., *L'Italia e l'Europa durante le guerre di Successione (1700-1748)*, in *Storia d'Italia*, a cura di N. Valeri, Torino 1965, 2ª ed., vol. II; R. Halton e M. S. Anderson, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Settecento*, Torino 1971; F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, cit., e D. Carpanetto, *Le guerre di Successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età contemporanea*, cit., pp. 501-526. Sulla guerra di successione spagnola e le conseguenze sul regno di Sardegna cfr. il recente studio di L. Guia Marín, *Ruptura i continuïtat de la Corona d'Aragó. L'impacte de la Guerra de Successió*, in L. Guia Marín, *Sardenya, una història pròxima. El regne sard a l'època moderna*, Catarroja-Barcelona 2012, pp.115-146.

sulla Sardegna, sacrificata ad un ruolo del tutto marginale da una storiografia, di stampo ottocentesco, volta ad esaltare il ruolo della centralità riformatrice del governo sabauda rispetto a quella spagnola ed alla parentesi di governo austriaco dell'isola.

Soltanto di recente, grazie all'acquisizione di nuovi apporti documentari e a nuove fonti reperite in diversi archivi nazionali, e soprattutto spagnoli, su questo periodo si è acceso un nuovo interesse da parte di alcuni studiosi facenti capo all'Università di Cagliari⁵⁵, che confrontandosi con i colleghi spagnoli, ampliando l'orizzonte ad una sistematica esplorazione delle fonti disponibili, attraverso la lettura critica della documentazione prodotta dall'attività amministrativa delle *élites* appartenenti alla burocrazia centrale e periferica, "strumenti dell'Assolutismo", hanno messo in discussione la tesi storiografica "torinocentrica", che attribuisce all'esclusiva azione della corte sabauda la politica di riforma avviata in Sardegna nel corso del Settecento.

In realtà, si è potuto accertare, che i dibattiti e le discussioni che si svolgono all'interno delle Giunte, delle Segreterie, del Consiglio Supremo di Sardegna, per i riferimenti che offrono, consentono di restituire l'originaria organicità a progetti che la classificazione per materie ha disperso nelle più disparate sezioni degli archivi sardi e torinesi. Il che permette di ricostruire un quadro della realtà sarda nel tornante di fine Seicento e primi anni del Settecento ben più complesso e articolato, che tende a rivalutare il ruolo riformistico svolto dal governo di Carlo II non soltanto in Spagna, ma anche nell'isola.

Infatti, se da un lato la corrente storiografica "torinocentrica"⁵⁶, attribuendo valore di prova quasi esclusivamente alla documentazione

⁵⁵ Cfr., ad esempio i recenti studi di G. Tore, *Viceré, segreterie e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo*, e di G. Murgia, *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in P. Merlin (a cura di), *Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma 2005, rispettivamente alle pagine 291-356 e 357-401.

⁵⁶ Cfr. al riguardo i pregevoli studi di G. Ricuperati, dei quali, fra i tanti, segnaliamo, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in "Studi storici", 27, 1986, pp. 57-92; ora anche in Id., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989, pp. 157-202. Cfr. anche i numerosi saggi pubblicati in *Dal trono all'albero della libertà*, Atti del Convegno, Torino 11-13 settembre 1989, voll. I-II, Roma 1991.

camerale e di corte, con l'esaltazione del ruolo primario del sovrano negli indirizzi della strategia di governo dell'isola, portata avanti da "abili esecutori", sullo sfondo di un presunto universo locale indistinto, passivo, e spesso addirittura inerte, dall'altro i nuovi studi, frutto di una indagine documentaria a tutto campo e ad ampio spettro, hanno messo in risalto il ruolo incisivo svolto dal ceto politico locale nella progettualità, nell'avvio e nel portare avanti gli indirizzi di riforma

Questi funzionari dell'apparato di governo, infatti, la maggior parte dei quali a seguito del passaggio della Sardegna al Piemonte abbandonerà l'isola per rifugiarsi a Madrid e a Vienna, seguiti da rappresentanti della feudalità e del clero, verranno poi richiamati in patria da Vittorio Amedeo II, in quanto ceto politico dirigente indispensabile per il governo, senza traumi, di una terra dove i legami culturali con la Spagna erano profondamente radicati. E questo si sarebbe potuto realizzare soltanto con la conferma dell'antica classe dirigente che si era formata e alimentata nell'*humus* delle idee delle correnti riformistiche attive durante i regni di Carlo II e Carlo III di Spagna. La sua integrazione negli apparati del nuovo governo si sarebbe rivelato indispensabile soprattutto nell'azione della promozione e della mediazione del consenso non soltanto tra gli esponenti dei vecchi ceti privilegiati, ma anche tra i ceti rurali ed urbani.

Le fonti archivistiche, quando, come nel nostro caso, vengono correttamente integrate e coordinate tra loro, confermano, in maniera concorde e uniforme, l'esistenza di processi di trasformazione politica, economica e sociale di ampio spessore, nella realizzazione dei quali gli apparati burocratici dello Stato sabauda, a livello centrale e periferico, svolgono un ruolo di primo piano, riuscendo a coinvolgere, in nome della "pubblica felicità", gran parte della società rurale e urbana⁵⁷.

Molte sono dunque le indicazioni che possono essere tratte dalle più recenti ricerche condotte sulla Sardegna sabauda nel corso del Settecento, mettendola a confronto con quella di fine Seicento, di marcata impronta spagnola.

⁵⁷ Cfr. G. Tore, *Viceré, segreteria e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo*, in P. Merlin (a cura di), *Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, cit.

Se si restringe, ad esempio, il campo all'ambito delle iniziative prese per la ripresa dello sviluppo dell'agricoltura e del commercio, con l'abbandono delle inadeguate chiavi di lettura "torinocentriche", e con l'adozione di nuovi parametri spaziali e temporali si procede a un sistematico e comparato studio delle fonti, rinunciando ad anteporre ipotesi e postulati alle significative indicazioni che emergono dalle testimonianze documentarie, si rileva qualcosa di sorprendente, che scardina, o quantomeno affievolisce, tale tesi storiografica, il che restituisce di fatto agli indirizzi di politica riformistica seguita da Carlo II il suo giusto peso, con il contestuale riconoscimento svolto dal ceto politico locale.

Emerge, ad esempio, l'esistenza di progetti di riforma autoctoni le cui radici traggono nutrimento da correnti riformiste attive soprattutto durante i regni di Carlo II e Carlo III di Spagna e dalla relativa legislazione emanata, codificata in alcune prammatiche reali e soprattutto nel "Pregone generale del viceré duca di San Giovanni" nel 1700⁵⁸.

Contestualmente si rileva la stretta coincidenza e la singolare somiglianza tra le proposte elaborate nell'isola durante il regno di Carlo II, riprese nel breve periodo di governo austriaco, e quelle che lo Stato sabauda accoglie, facendole proprie, e cercando di realizzarle nel periodo compreso tra il 1730 e il 1790. A ciò si deve aggiungere il riscontro della funzione di raccordo e di mediazione svolto dai magistrati della Reale Udienza e dai consiglieri regi nel riproporre le iniziative e i progetti ereditati dai sovrani ispano-asburgici all'attenzione dei viceré e della corte sabauda, con risultati già evidenti nel quadriennio 1726-1730. Come pure appare evidente la piattaforma riformista che con l'abile regia viceregia viene effettuata, a Cagliari più che a Torino, te-

⁵⁸ Cfr. *Pregon General mandado publicar por el Excellentissimo Señor D. Fernando de Moncada, Duque de San Juan, ... Virrey, Lugarteniente y Capitan General del presente Reyno de Zerdeña. Sobre todas las materias pertenecientes a la buena administración de Justicia, facil y mas breve despacho de las causas assi Civiles como Criminales: aumento de la Agricultura: proibición de Armas: privilegios, exempciones y obligaciones de los Soldados y Labradores*, Cagliari 23 agosto 1700. Il *Pregone* è diviso in quattro parti riguardanti la disciplina criminale e civile, le milizie e l'agricoltura; consta di ben 192 capitoli dei quali all'agricoltura sono dedicati quelli compresi tra il 150 e il 192. Cfr. anche A. Era, *Agricoltura e diritto agrario nel "Pregone del Duca di San Giovanni (1700)"*, in A. Era, *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, Sassari 1938.

nendo conto delle proposte degli aritmetici politici inglesi, del dibattito in corso fra tardo-mercantilisti, primi liberisti e fisiocratici, dei progetti di governo che in Lombardia, nel Regno di Napoli, in Toscana e in Spagna si sta cercando di attuare.

È in tale contesto, anche se il nuovo governo sabauda si sforza, adoperandosi per recidere i legami con il recente passato dominio spagnolo, che riemergono i progetti riformistici ispano-asburgici, seguendo essenzialmente due percorsi: quello interno filtra attraverso la tradizione giuridico-camerale ispano-austriaca, di cui erano custodi i magistrati della Reale Udienza, mentre quello esterno, più che alla tradizione francese, guarda in maniera più marcata a quella austro-lombarda e, soprattutto, ispano-napoletana, sia per il duplice patto matrimoniale che lega, a metà Settecento, i Savoia ai Borbone-Parma, sia perché il “modello napoletano” di stato assoluto proposto da Carlo III, per la ferma difesa del primato giurisdizionale dello Stato nel confronto conflittuale col potere feudale ed ecclesiastico, e per le innovazioni introdotte in campo fiscale e produttivo, appare ai ministri sabaudi un esempio da imitare.

In realtà, nonostante il tentativo non certamente mascherato del governo sabauda di evitare ogni richiamo alla tradizione politico-culturale spagnola, di fatto, la sua azione di governo nel nuovo dominio, la Sardegna, mediata dai funzionari dell'apparato di governo locale, continuerà ad ispirarsi profondamente alla tradizione ispanica e in particolar modo agli indirizzi di politica economica avviati proprio a partire da Carlo II⁵⁹.

Il che non soltanto porta a rivalutare e a dare il dovuto riconoscimento all'azione riformatrice del governo di Carlo II, avviata anche nell'isola, ma soprattutto tende a ridimensionare, riportandolo su più giusti binari, il ruolo svolto dalla politica sabauda nel corso del Settecento, che dopo la guerra di Successione si ritroverà a diventare un regno giuridicamente riconosciuto sul piano della legittimazione internazionale, proprio a seguito dell'acquisizione del regno di Sardegna.

⁵⁹ Cfr. G. Murgia, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabauda nell'isola*, in “Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari”, nuova serie, vol. XXVII, 2004, parte I, pp. 169-236.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2012
nella tipografia
Grafica del Parteolla
Dolianova (CA)

